



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

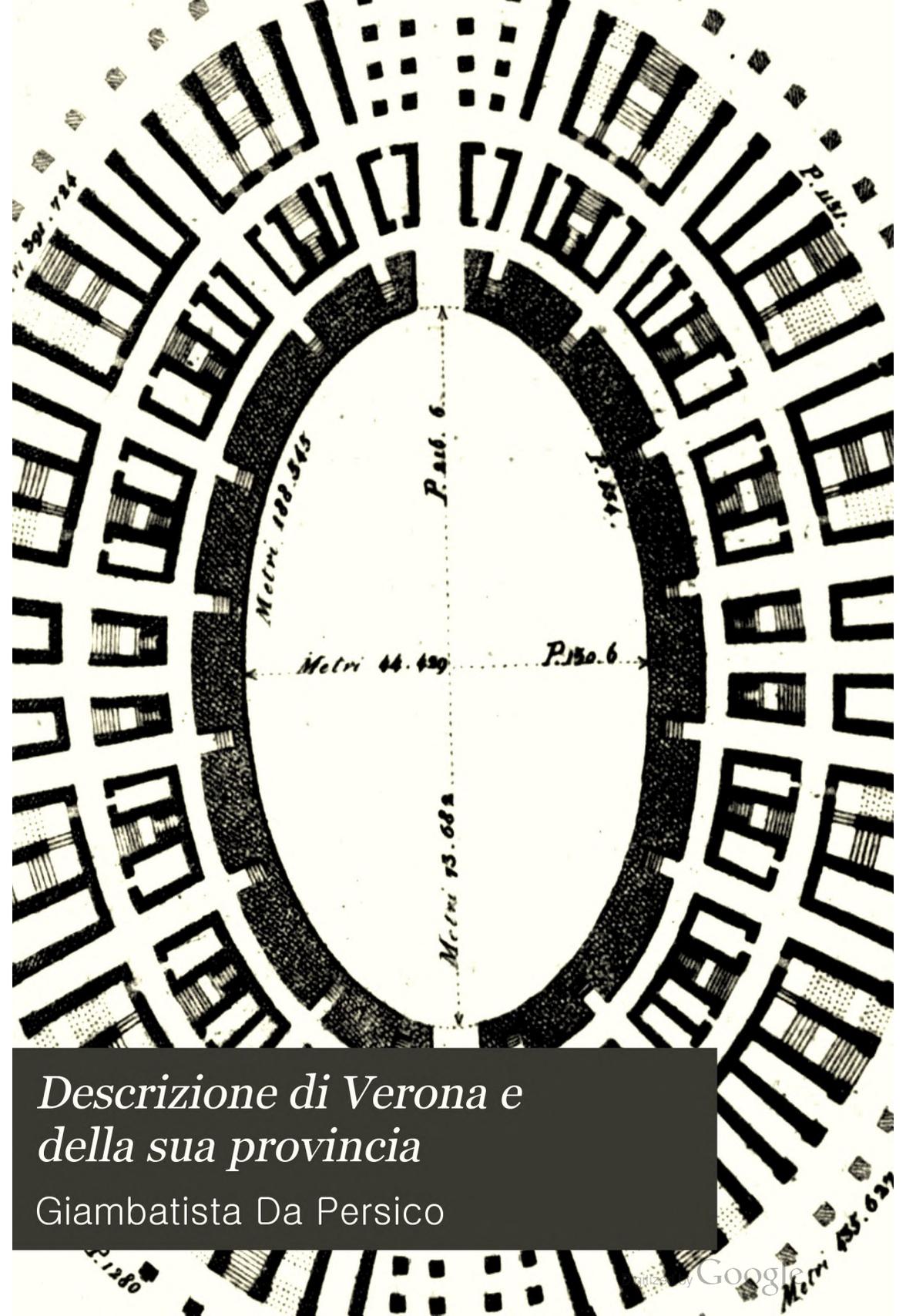
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



*Descrizione di Verona e
della sua provincia*

Giambattista Da Persico

Mal
250^m

(A)

Passive

<36614244030010

<36614244030010

Bayer. Staatsbibliothek

R

- A. Albergo alle due Torri
- B. S. Elena.
- C. S. Gio. in Fonte.
- D. Palazzo Bevilacqua
- E. Palazzo Canossa.
- F. S. Zeno in Oratorio
- G. Caserma Catena.
- H. Chiesa Scalza
- I. Civico Ospitale
di S. Antonio 14
- K. Ch. Riformati.
- L. Campo Santo
- M. Bastione
- S. Francesco
- N. Orto C^h Gazola
- O. I. Cappuccini.
- P. Orto Biadega



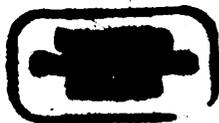
mp...
la Vit...
Cam...
o...
talene...
sta...
na...
ell...
Orta

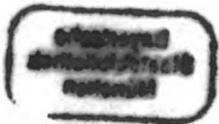
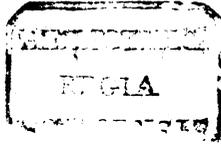
DESCRIZIONE
DI VERONA
E
DELLA SUA PROVINCIA

PARTE PRIMA



IN VERONA
DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE
1820





A' SUOI BENEVOLI CONCITTADINI

GIOVAMBATISTA DA PERSICO

Ben poco di nuovo, ma pur tutto vero, per quanto io conosca, è ciò che vi offro in questo libro, o miei Concittadini. Il suo titolo assai promette, perchè d' assai e belle cose è fornita la nostra patria, e chiunque la vegga, diciamlo pure, volentieri vi s' intrattiene, soddisfatto ne parte, e le dolci rimembranze gliene fanno sollecito desiderare il ritorno. *A Verona manca una Guida*, ho sentito dire più volte, ed io non pesando la gravità dell' opera, io, non so come, deliberai e la promisi: l' amor della patria fu certo quello che mi vi spinse. Ma il vostro concittadino avrà poi adempiuto all' obbligo, che pur s' è preso? ei nol dirà; ma dovendolo voi giudicare, di grazia fatelo con indulgenza: sia questo il premio della sua qualsiasi fatica.

Torello Saraina, e con lui il Caroto, il Panvinio, il Valerini, il Moro, il Pozzo, il Biancolini, e il Carli si succedettero a vicenda nello

scrivere in tutto o in parte delle cose di questa patria, e i loro libri sono in mano d'ognuno; come v'è pure la *Ricreazion pittorica* del Lanceni, sotto il titolo dell' *Incognito*, le *Notizie di Verona* del P. Marini, qualche opera del Dionisi, e d'alcun altro; ma tanto numero e mole viene a formar piuttosto una biblioteca, e non tal libro, che tutte insieme abbracci le cose da mostrarsi partitamente al cittadino e al forestiere. Fra le opere di tal subbietto ve n'ha però una di tanto merito, che il rinomato Scrittore della *Storia della scultura dal suo risorgimento* ec. ebbe a dire di essa, che se tutte le città avessero una *Verona illustrata*, il suo lavoro si restringerebbe ad un corollario soltanto delle altrui osservazioni. Or se quest'opera da una parte mi agevolava l'impresa, me la rendea dall'altra più malagevole per lo scorporamento, che in me nasceva dal ravvisare l'immensa erudizione, ch'essa contiene, dall'impossibilità di eguagliarla, trovandomi spinto a pari tempo dalla necessità di pur dare un tal libro, che a tal fine in qualche modo servisse, stante i cambiamenti fra noi accaduti, e lo strano sconvolgimento, a cui soggiacquero le cose patrie dopo la morte di quel Maffei, che le ha illustrate sì dottamente. E di vero le molte fabbriche rinnovate o atterrate; le biblioteche e i musei o scemati o dispersi; i migliori monumenti delle arti o levati o in parte con nuovo esem-

pio dopo lungo tempo rimessi nella primiera lor sede; la distruzione di torri, mura e bastioni, che destarono per tre secoli l'ammirazione nostra, e di quanti professano la militare architettura; tanti monasteri e templi diroccati o arrovesciati o ad altr'uso ridotti; le devastazioni, indivisibili compagne della guerra che si rinnovò fra le nostre mura per ben dieci volte; queste furono cose, che, dando agli ultimi cinque lustri dell'età nostra l'impronta di più secoli, render dovevano la compilazione di tal opera, quanto più necessaria, altrettanto più diligente e più circospetta.

Comunque ciò fosse, datomi all'esecuzione del lavoro, procurai di vincere tutte le difficoltà, che ho già ricordate, ed altre ancora che nello scrivere mi si attraversavano. Confesso il vero, che tra queste principalmente fu la ragion dello stile, che sposi talora con amplificazione; forse maggiore che ad alcun parrà convenirsi. Ma ciò di grazia vogliasi misurar coi giudizj, che parecchi autori stranieri fecero delle cose nostre. Disse il Vasari: che *dopo Fra Giocondo datisi i Veronesi al disegno, d'ogni tempo vi son fioriti uomini eccellenti nella pittura*; il Lanzi, parlando del genio veronese, soggiunse: *ben per sua industria Verona crebbe, e produsse stili diversi, quanto altro luogo di terra ferma*; e l'Algarotti nel fatto d'edifizj alla scuola veronese dà l'aggiunto *di conserva-*

trice più d' ogni altra a' di nostri della buona maniera di fabbricare. Come non potevano sì fatte autorità vie più infiammarmi di quell' amor patrio, ch' è in me pur vivo e ardente? In tale ardore però non perdetti di vista il contenermi tra giusti confini del vero, non dando luogo agl' inveterati pregiudizj, nè alle false opinioni, che il più delle volte ci vengono tramandate o dalla vulgar tradizione, o dalla falsa critica degli scrittori. Perciò, dovendo io talora l' opere indicar de' moderni, non potei non abbattermi nella scuola, o sia sregolatezza degli ammanierati, e non poco risentirmi del loro falso procedere in sì bell' arte. Ma a questa mia opinione fa ben saldo scudo il sapere d' uomini d' altro ingegno, e d' altra autorità che non è la mia, i quali con ogni sorta d' invettive si sono fatti incontra a tanta corruzione. Che se alcun' altra volta abbia detto ben poco di cose che abbiamo, e troppo di quelle che non abbiamo, il difetto ne venne in me dalla riverenza all' Osservatore, a cui parvemi dover lasciarne il giudizio, e l' eccesso per mitigarmi il dolor della perdita, tramandandone la memoria alla posterità in un modo, che mi pareva più efficace, o almen più conforme alla molestia di tanto danno. Vivete felici.

NOTIZIE GENERALI.

*VERONA, qui te viderit,
Et non amarit protinus
Amore perditissimo,
Is, credo, se ipsum non amat,
Caretque amandi sensibus,
Et odit omnes gratias.*

Di tal guisa lodò il Cotta questa nostra città, compilandone quasi in astratto i suoi pregi. Ne appello il giudizio al *qui te viderit*, se le stia bene tal elogio, unendo in sè Verona amenissimo sito e buon clima per la natural sua posizione. Il rigirarsi che fa in essa l'Adige, fiume pur *ameno e splendidissimo*, come il chiamaron gli antichi, lambendo, per così dire, le sovrapposte colline, e ne' suoi seni abbracciando più parte delle contrade, sì vario e diverso ne forma il punto delle vedute, che non è sì facile il determinare, quale di tanti pregi ne sia il migliore, e chi più debba, se la città al fiume, o viceversa.

Verona, secondo le osservazioni fatte dal cav. Antonio Cagnoli, è situata a' 45 gradi, 26 minuti, 9 secondi di latitudine; di longitudine, presa dal punto medesimo della maggior torre col meridiano dell'Isola del Ferro, a' gradi 28. 40', 39'. La temperatura n'è dolce, essendo l'ordinario freddo a' 4 gradi sotto zero sul termometro di Reaumur, e il caldo a' 25 sopra. Si può contare che non più di tre volte in un secolo giunga il primo ai 12, ai 28 il secondo. Di rado la pioggia oltrepassa nel corso dell'anno i 36 pollici parigini. Il vento,

che più domina, è il greco-levante, apportator di burrasche nel verno; che nella state ci vengono più spesso da sera. Dalle prime abbiám neve, che rare volte dura più di tre giorni; ma le seconde son bene spesso foriere di gragnuole devastatrici, che si direbbe formarsi in sui laghi elvetici. Questo bel cielo, che ha più volte nel verno da trenta a quaranta giorni sereni, è talora infoscato da nebbia, or con brine, ora senza, la quale ci vien dalle valli della provincia, e nel nostro dialetto dicesi *calinverna*, quasi *caligo hiberna*. È pur gradevole allora trovarsi a poche miglia dalla città, e vedervi sulle colline brillar il sole di primavera. Ciò è sì vero, che ad onta della total mancanza di stufe molta copia di fiori diversi ne fornisce per tutto l'anno il nostro mercato; perchè in tal genere non abbiám a invidiarne Genova, nè Firenze.

Dalle osservazioni meteorologiche, fatte dall'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti negli ultimi 26 anni, risulta nell'annuo corso il numero medio essere di 98 giorni sereni, di 110 di pioggia, di 109 nuvolosi, aggiugnendone complessivamente 27 di nebbia, 5 di neve, e 10 temporali. I mesi comunemente più sereni sono il gennajo, l'agosto e il settembre; viceversa il maggio, l'ottobre e'l novembre.

Della elasticità e salubrità dell'aria n' abbiám doppia prova nel poco numero de' morti, che sta annualmente l'uno al trenta; e nella molta e ben conosciuta gioivialità de' veronesi. Ma questo cielo così mite ha pur anch' esso le sue irregolarità, principalmente nell'incostanza dell'aria stessa, per cui richiedesi soprattutto la primavera e la state di andar circospetti, dall'improvviso succedersi del caldo e del freddo derivandone comunemente le febbri reumatiche.

Secondo un' esatta misura di questa città, fornitami dal Co. Ignazio Bevilacqua Lazise, e da esso lui cal-

colata sulla mappa censuaria, Verona ha nella sua circonferenza esterna:

a destra . . .	Metri	6,462.
a sinistra . . .	„	6,034. 80
		<hr/>
	„	12,496. 80

Larghezza dell' Adige:

alla catena S. Zeno M. ^{ri}	112. 50
alla catena Vittoria „	112. 20
	<hr/>
	224. 70

Circonferenza complessiva „ 12,721. 50

Area interna.

Strade e piazze, non compresi

i ponti, M.^{ri} 512,551. 68

Orti, giardini e terreni col-

tivati „ 1,510,680. --

Fortificazioni e terreni incolti „ 323,430. --

Terreno ad uso di abitazione „ 1,780,227. 94

Superficie terrestre M.^{ri} Q.^{ti} 4,126,889. 62

Superficie occupata dall' Adi-

ge, Adigetto e da altri ca-

nali, compresi i ponti, . „ 188,327. 67

Superficie complessiva M.^{ri} Q.^{ti} 4,315,217. 29

Contrade e vie abbiamo, a dir vero, in alcuna parte irregolari, e più case a tramontana rivolte; ma ciò necessariamente n' è provenuto sin da principio, avendo i nostri antenati col prospetto delle loro fabbriche secondato il tortuoso corso del fiume. A questo non si è potuto, nè si potrà por rimedio sì di leggieri; come si va ponendo all' altro disordine delle vie, di che si lamentarono sempre e abitanti e forestieri, che nel

cammino trovavano molestia, e pericolo. Al fine, la Dio mercè, per l'industria e pazienza de' cittadini ne abbiamo purgate e raddrizzate la più parte, e tra non poco ne vedrem tolto del tutto l'antico vitupero e disagio: cosa pur vergognosa che non vi siesi provveduto assai prima, stante i mezzi di sassi e marmi, di che tanto abbondiamo da averne fornite parecchie città per costruzioni di edifizj, e per selciamento di strade. Un Ufficio speciale, detto *Commissione al Civico Ornato*, già da un secolo rimproveratosi dal Maffei che mancasse a Verona, ormai veglia severamente su questi obbietti, perchè nulla discordi dalle regole e misure anche da esso lui saviamente proposte.

Nella vastità del suo rieinto rimasta la popolazione della città, dopo la peste del 1630, a 20000 individui, presso quasi a due secoli, ne trovò essa un notevole aumento, contando nel principio di quest'anno 1820 dentro le mura della città da 45680 abitanti; ma del montare, come fu, dai 60 ai 70 mila, col favor pur anche dell'innesto vaccino, ben lontana n'è la speranza. Il territorio, che stendesi a 40 miglia di lunghezza sopra 26 circa di larghezza, diviso in montagne altissime, fioriti colli, in pianure o fertili o ghiaiose, e in valli d'acque stagnanti o correnti, ne fa industrie la sua popolazione in ogni genere d'agricoltura. Abbonda esso di più spezie di marmi, di miniere di litantrace, e d'altri fossili. Oltre il Benaco, non mancan riviere e sorgenti copiose di pesci, ed assai utili all'irrigazione de' prati e delle risaje. Orti e *broli* vi sono molto ricchi d'erbaggi e frutta saporosissime d'ogni stagione. L'ultima divisione territoriale in tredici Distretti ci dà la somma di 260984 individui, fra' quali 37985 stimati, aventi 12,944,750 scudi di estimo.

Il governo spirituale della città, divisa in 14 parrocchie, *matrici*, colle rispettive lor chiese sus-

sidiarie, e della diocesi, in parrocchie 234, è soggetto ed amministrato immediatamente dalla giurisdizione d' un Vescovo suffraganeo del Patriarca di Venezia. Il Capitolo Canonico è ridotto per gli ultimi regolamenti dai ventuno ai tredici individui, restandone i titoli delle primarie lor dignità.

Una Regia Delegazione, composta di Delegato, Vice-delegato, ed Aggiunto, con una Congregazione Provinciale di nove individui, presiede alla direzione e tutela degli affari amministrativi della città e della provincia. Un Consiglio Comunale di 40 de' principali possidenti approva nelle sue adunanze l' uso delle varie rendite, o proprie o addizionali, amministrate dal Comune, dipendone per questo oggetto l' approvazione dalle superiori Congregazioni. Esso poi sottopone alla sanzion del Governo la nomina della Congregazione Municipale, e al Sovrano, *in terna*, come dicesi, quella del Podestà. Un Tribunale di prima Istanza ne amministra la giustizia, e giudica degli affari civili e criminali; e verisimilmente alla centrale posizion nostra si dee che tra noi sia il ragguardevole Magistrato dell' I. R. Supremo Tribunale di Giustizia per tutto il Regno Lombardo-Veneto, non men che parecchi militari Corpi, ed Uffici. Un Intendente di Finanza, un Director del Demanio, un Conservator del Registro, ed uno delle Ipoteche, una Congregazione di Carità, e una Camera di Commercio, ognuno nelle rispettive loró aziende, amministrano le rendite dello Stato, e l' economia interna del paese. Nove sono i Pretori nella provincia, ed ogni Capodistretto ha il suo Commissario Distrettuale, quelli per gli affari giudiziarij, questo per la civile amministrazione.

Il commercio della città, dopo l' introduzione delle merci estere, non è più sì fiorente, com' era in prima. Notabile compenso però si potrà annualmente aver dalla seta. Questa raccolta, mediante i nuovi metodi, va ogni

dì più acquistando miglior essere; e l'altrui esempio e l'aumento de' prezzi dovranno probabilmente far ragionevoli e docili anche i più rozzi e restii. Metà della provincia è piantata di gelsi, e senza iperbole si può dire potersi colle cure e col buon intendimento aumentare ben più d'un terzo il valore di questa nostra derrata. Ma non basta il perfezionare la cura de' filugelli; bisogna considerare eziandio che la nostra seta in commercio non si pareggiò sin ad ora, che con quella della Calabria e delle Isole del Levante. Oh quanto è vero, che a vincere inveterati pregiudizj non bastano nè consigli, nè anni! La facilità di erigere de' filatoj per *organzino* col mezzo de' canali dell'Adige, comodi alle manifatture di vario genere, o pure coll'acque di Montorio d'un corso più regolato, di quanta utilità non ci potria divenire? Di 67 filatoj, che abbiamo in città, nè pur uno è adatto al lavoro delle sete fine. Non si vuol negare però che nel fatto di seta da *cucire* e da *trama* il nostro commercio non abbia ogni più felice spaccio nella Germania, in Polonia, Prussia e Russia; e di più, se associar si sapesse l'una specie coll'altra, ne avremmo lo smercio e il vantaggio di gran lunga maggiore. A questo s'aggiunga, che il sol lavoro della prima filatura de' bozzoli, più regolato che fosse, ne importerebbe il guadagno almeno di 50 mila libbre di quella seta, che poi nell'incannarla va a perdersi in istracci per la nessuna o poca industria, che n'ebbero in prima le filatrici. L'istituzione fatta dal Veneto Senato nel 1780 della nostra Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti potrà esserne in ciò sempre più proficua, seguendo i proprietarj nella rinnovazione de' metodi e de' lavori a raccogliere i risultati e i confronti delle loro aziende, struggendo col fatto gli antichi pregiudizj, e migliorando col loro l'interesse de' proprj concittadini. Ma pur troppo languisce l'attività del sullodato Istituto, che

potrà forse rinvigorirsi, aggregato che sia a quell' Ate-
neo, di cui se ne va aspettando ansiosamente la riu-
nione. Ciò riconforterà i Socj alle antiche utilissime
lor discipline, que' Socj, dico, i quali ogni genere di
coltura ravvivaron tra noi colle speciali lor cure, e col-
le incomparabili produzioni del loro ingegno.

Ora de' nostri vini potremmo forse dirne altret-
tanto, che delle sete, riguardo alla poca o nessuna di-
ligenza ed industria nel farli. Se le nostre viti loda Vir-
gilio, se il lor governo poco o nulla differiva da quel
de' Romani ricordatoci da Columella; se Catone com-
menta le nostre uve, e Plinio le ricorda prima delizia
delle mense Romane; se Cassiodoro in fine i nostri
vini esalta sopra que' della Grecia, ordinandone la
compera per il suo Teodorico, si vuol conchiudere
essersene pur a quel tempo conosciuto il pregio, e
la perizia e industria nel farli; al che forse ora nuo-
ce la troppa copia che se ne ritrae. Le diverse spe-
zie del vino della nostra Valpolicella, quello di Ven-
dri nella Valpantena, il *Famaloso* d' Affi, dal Maffei
appellato *Famoso*, gareggian tra' neri con quelli di
qualunque altra provincia; ma non introdottasi ancor
fra noi la vera maniera di farli, e la già altrove cono-
sciuta arte di chiarificarli, in poca quantità sani se ne
conservano oltre i due anni, nè posson resistere alla
navigazione. Preso che avessero coll' età il colore del
vino di Borgogna, e messi come questo in commercio,
ben ne riuscirebbe di sventare l' universal pregiudizio,
che la bontà del vino stia nel colore e non nella quali-
tà. Non è così del nostro vin *santo*, che fatto col freddo
resiste a qualunque intemperie; come se n' ebbe per più
anni la prova, che passato per mare da Venezia al Re-
no ad una di quelle corti siasi creduto vin di Toccai.
A questa derrata de' nostri vini potrà tornar utile la
nuova legge, che proibisce l' importazione de' vini stra-

nieri. Se con questo genere di lusso industrioso s'arricchì cotanto la Francia, perchè non potremmo noi farne altrettanto, quando l'aria e la terra a sì larga mano ci va compartendo i suoi doni?

Dalla rovinosa ingordigia di tutto ridurre a coltura introdottosi l'abuso di spogliare i monti del lor naturale ornamento, oltre l'innalzamento de' torrenti e de' fiumi, e le alterazioni meteorologiche, donde la bella pianura dalle nostre Alpi agli Apennini sì fertile e popolata divenne in parte insalubre e nociva, a noi particolarmente importò il danno, che dalla nostra provincia esca la grave somma di 980000 lire Ital. per provvederne legne da costruzione e da fuoco. Si ha da Cassiodoro, che l'Italia ne somministrava all'altre provincie; ed al suo tempo dovendosi costruire mille navi da trasporto, non si pagarono che i cipressi ed i pini: tanta era l'abbondanza degli altri alberi; il che in proporzione toccò pur tra noi. (*Maffei, Ver. Ill. Par. III. f. 280 (*)*). In mezzo secolo almeno, quanto di leggieri non potrebbesi rimediare a tal difetto, se da un vero amor della patria mossi i ricchi proprietarj ed agricoltori, secondo che ognun possiede in sui monti, consegnassero alla terra annualmente una data quantità di piante di alto fusto? L'importuna idea, che non giunga lo spazio del viver nostro a goderne del frutto, non dovrebbe tanto far trascurare questo mezzo di migliorare, se non la nostra, almeno la condizione de' nostri nipoti. È già vecchia sentenza e sempre osservata, del piantarsi gli alberi che giovino ad altro secolo. Sarebbe pur bell'ufficio della nostra Accademia il proporre metodo e premio a chi imprenda a mettere e coltivare sì fatta specie di piante. Non altramente dai possidenti della no-

(*) Citando i luoghi della Verona Illustrata, se ne usò l'edizione in foglio.

stra bassa provincia, lasciata, almeno in parte, la prediletta, nè sempre felice cultura del riso, e fattisi vicendevolmente a ridurre a prateria una buona porzione de' vasti loro poderi, introducendovi mandrie di spezie diversa, verrebbe in poco di tempo a scemare il gravoso annuo difetto di 325000 lire, per provvederci dall'estero di muli, cavalli e buoi. Queste due misure economiche ben osservate, collo scorrere degli anni recherebbero sì fatto vantaggio al nostro paese da compensarnelo di tutti gli altri gravosi danni. A ciò si aggiunga, che li sette milioni incirca di rendita della nostra seta vanno tutti assorbiti dall'introduzione de' panni esteri e de' generi coloniali, delle tele e delle cotonerie. Il milione poi, che ne viene dal riso, non che la somma sempre incerta che si può ricavar dal soprabbondare de' vini, non sempre compensa l'enorme uscita di tre milioni e mezzo, che ne vanno per fornirci d'olio, legne, animali, pesce salato, pellaterie, ferro, cera, e cento altri oggetti diversi.

Lo stato del nostro commercio era pur fiorentissimo, quando il lusso de' generi coloniali e d'altri forestieri non astringendoci alla ferrea catena dell'abitudine, rendea ben agiata la nostra popolazione, e considerevole utilità ne traeva dal lanificio, da non invidiare nessun'altra città d'Italia. Ora però osserviamo, che al compenso di tal difetto si va esercitando qualche novello oggetto d'industria, istituendosi nuove fabbriche di saponi, vetri, marmi, spilli, corde di canape e armoniche, tele incerate, terre colorate, calze di lana, berrette, guanti, e simili. L'arte tintoria poi per le nuove scoperte della chimica, e per la più semplice applicazione delle elementari sostanze, ne va ogni dì più prosperando; e così parecchie altre arti meccaniche; di che ne fecero solenne prova i diversi oggetti

sposti l'anno 1816 nella Camera di Commercio alla sovrana e pubblica considerazione.

Al commercio, che abbiamo col Tirolo e con Venezia, oltre i fiumi secondarj, che bagnano il territorio, ne vien pur l'Adige assai vantaggioso, navigabile com'è per 190 miglia, e portante legni fluviatili col carico sin di 36 mila libbre. Secondo la ricognizione delle altezze verticali di varj punti della provincia dalla superficie del mare Adriatico, verificate col barometro in questi ultimi tempi, trovasi questo fiume, al punto di S. Salvator Corte Regia, ov'è collocato l'idrometro, a metri 67.07, contando dall'altezza media dell'acqua. La città e la provincia ne sono, per così dire, divise, scorrendo da tramontana a mezzodì, e piegando verso levante nel suo giro tortuoso. Se tale non fosse, non vi potrebbe certamente aver luogo la navigazione per la troppo rapida sua pendenza. Ad onta della larghezza, quasi sempre di 120 metri, si vide nello scorso secolo straripar ben sei volte, infra l'altre ne' giorni 2 e 3 settembre del 1757. Questo rigoglioso fiume ha sua origine dal lago di Rescher nel Tirolo meridionale; sbocca nell'Adriatico, 20 miglia sotto Venezia nel punto detto il *Fosson*, ed è il solo di Lombardia che non si scarichi in Po. Rapido n'è il suo corso fino a Verona, scorrendo a guisa di torrente fra gli argini che si scava, e menando ciottoli e ghiaja. A dieci miglia dalla città è arginato, e scorre pensile, non portando che sabbia.

Fra gli undici torrenti principali della nostra provincia, de' quali altri nell'Adige, altri si scaricano nel Benaco, ve n'ha di sì minacciosi, ch'è ben mestieri d'un sollecito provvedimento, non passando anno che non inondino e copran di ghiaja gran porzione di buoni terreni. Anche per questo si accresce vie più il bisogno di dar luogo a' boschi ed a' prati fra que' mon-

ti, che tutto giorno si veggono rovinare dall'urto dell'acque. Providamente a questi dì s'è riconosciuto e proposto alle superiori autorità il fornire alcune parti del nostro Baldo de' suoi antichi e naturali tesori. Le quali cose in generale accennate, incominciamo dalla Città a vederne gli oggetti particolari dell'antichità e delle belle arti.

S. ANASTASIA

Sul finir del secolo XIII si prese a fabbricar questo tempio sotto la signoria degli Scaligeri. L'inter-na struttura ne manifesta la magnificenza di loro, ed insieme di quell'età. Due chiesicciuole gli dieder luogo, l'una di s. Remigio, dove ora è il coro, l'altra di s. Anastasia, donde ancora s'intitola, e n'è parte secondo la comune opinione la cappella del Crocifisso. Fu questo tempio da' nostri maggiori consacrato al nostro s. Pietro m. Che vi fosse collegiata e parrocchia nel secolo XI, si provò già dal Biancolini, allegandone li rispettivi documenti. Ora a me basta di ricordare, che i frati domenicani, condottivi dal suo Istitutore fin dall'anno 1220, vi furono accolti da Norandino, vescovo dal 1214 al 1224, e da' magistrati della città; il che si rappresenta nell'antica pittura delle due mezze lune sopra la porta grande. Furon essi allogati fuor delle mura, dove ora è il bastione della *Baccòla*. Rimastivi fin all'anno 1260, passarono poi qua a fondarvi il tempio e il monastero, compiutone il lavoro in un secolo e mezzo circa nell'area di metri quadrati 15388. Delle pie largizioni per questa fabbrica, la prima fu di Pietro dalla Scala domenicano, vescovo dal 1290 al 1295, che donò ai frati una sua casa, come s'ha in un MS.^o di Gio. Maria Pellegriani de' predicatori, intitolato: *La Religione Domenicana in Verona, ec.* Mille lire veronesi ne donò poi Alberto I dalla Scala morto l'anno 1301. Vedine a memoria di ciò la scala, suo stemma, non ancora portante il *santo uccello* (1), dipinta sull'alto dell'esterna parete del coro. Guglielmo da Castelbarco, consigliere ed amico degli Scaligeri, l'anno 1307 ne pro-

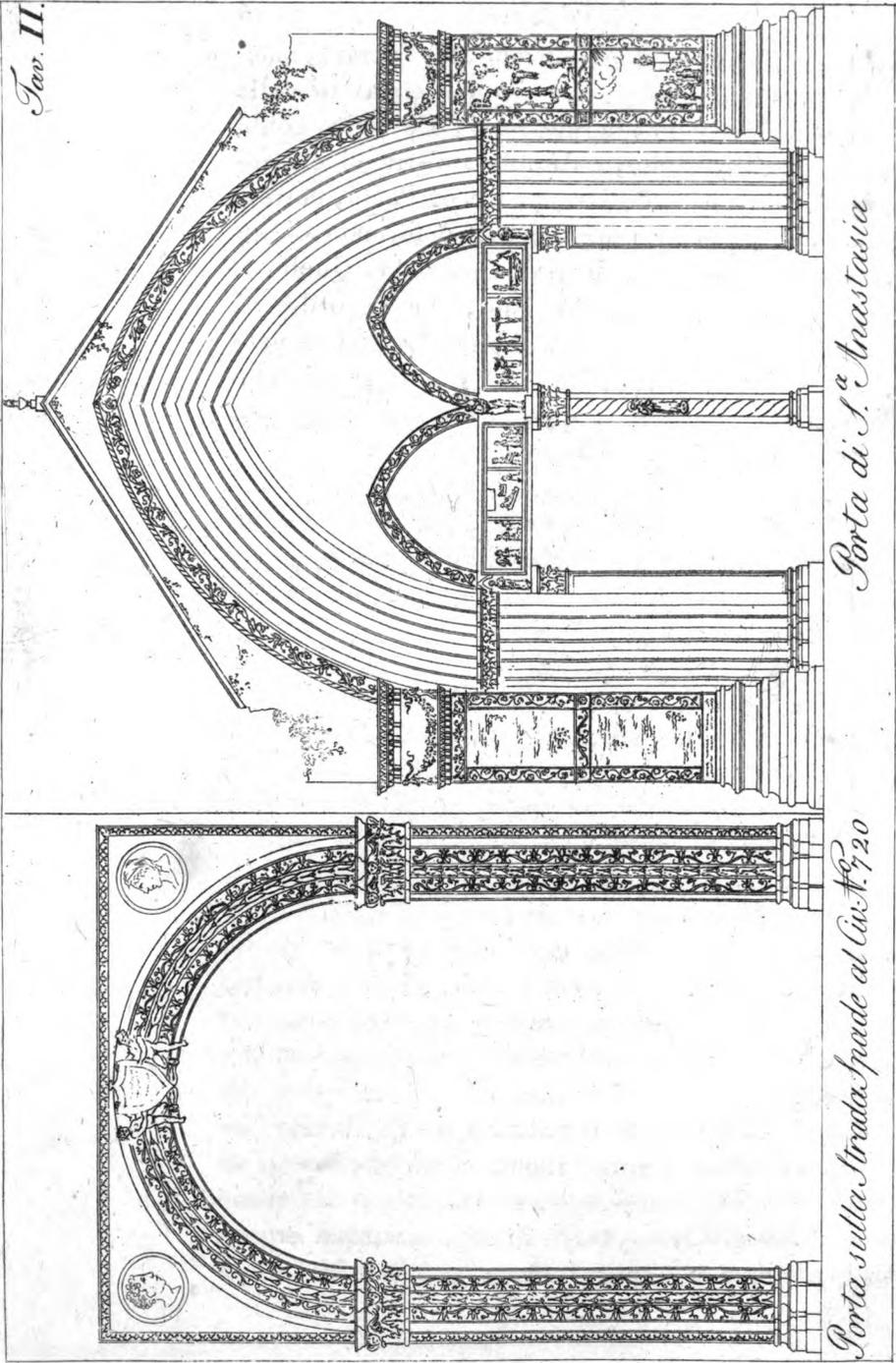
segui il lavoro, interrotto poi l'anno 1313 per quistione insorta fra lui e i frati, finchè rappacificatosi l'anno 1317 tornò a versarvi le sue elemosine, che continuò per tre anni ancora della sua vita. Sulle colonne presso la crociera se ne ha la memoria nel leon rampante, suo stemma. Alla munificenza di lui l'anno 1320 sottentrò l'altra di Domenico Marzari, cittadin veronese, compiendone in tre anni circa il ricinto co' due laterali pilastroni esterni della facciata, su' quali vedesi la sua arme, ch'è o pare un collo d'aquila colle lettere *D. M.* scolpitavi pure in alcuni scudetti sotto l'imposte laterali delle volte. Giusta il Biancolini l'anno 1381 la città donò a' domenicani il fondo del palazzo de' conti di Sambonifazio, demolito a' tempi delle fazioni, del quale però nel contiguo Liceo riman qualche parte. L'anno 1422 ne accorse al compimento la città stessa, alle sue aggiungendosi le largizioni de' veronesi, invitativi da una delle indulgenze, dette *massime*, a questo fine ottenuta (2); quindi la croce d'oro in campo azzurro, stemma della città, v'è scolpita in più luoghi. Alla metà circa del secolo XV se n'è compiuto il campanile, ma non così la facciata della chiesa, come è d'altre parecchie in Verona e fuori, che ne son rimaste imperfette.

Il disegno di questo tempio, in qualche modo conforme a quello d'altri de' domenicani, si dice Gotico o Tedesco, ma impropriamente; che non è verisimile, sì fatte nazioni, innondatane l'Italia ne' secoli barbari, ci lasciassero principj, stile ed esempi d'architettura, la quale, benchè dicasi grave e goffa, pur mostra avere non so qual eleganza e simmetria, che piace e sorprende. Che poi questa spezie d'architettura nè sia, nè debbasi dir Gotica, altre ragioni ne dà il Maffei (*Ver. Ill. P. I. f. 307 e segg.*). Di questo

tempio se ne ignora l'architetto; ma chi sa, non sia stato lo stesso de' tre magnifici di s. Nicolò di Trevigi, de' ss. Giovanni e Paolo di Venezia, e di s. Agostino di Padova? Forse anche i domenicani, come altri religiosi istituti, s'aveano i loro proprj artefici, ricordandoci la storia non pochi monaci, che nel fatto di belle arti furono valentissimi inventori ed esecutori. Oltre di che, usando essi anche di stranieri architetti, è da creder che tenessero un loro proprio stile, come si vede in più chiese di benedettini, di francescani e d'altri. La facciata se ne cominciò forse l'anno 1428, in cui la città mandò parte di riformarla e abbellirla. Potria però credersi anche più antica al vedersi ne' quadri de' fatti di s. Pietro martire le figure di alto rilievo, per difetto di prospettiva scolpite le une sopra le altre, come le pecore nel terzo spartimento del battisterio di s. Giovanni in fonte. Si fatte goffezze molto meno convengono all'anno 1522, come appone il Biancolini, essendo a quest'epoca le belle arti già ravviate all'antica lor perfezione da fra Giocondo, dal Falconetto, e vie meglio dal Sammiceli riordinate e abbellite. Convieni però certamente a quell'età il lavoro de' bassi rilievi sulle cornici, che racchiudono i detti quadri. Vedine a prova un bel lioncino colla zampa sull'arme della città.

Or s'entri meco dalla porta maggiore, bipartita per una colonna di marmo (Tav. II.) con iscolpitevi tre sacre immagini a basso rilievo, e presso le due dai lati interni, l'effigie della luna e del sole. Su d'essa due architravi, co' principali misteri della vita di Cristo scolpiti a mezzo rilievo, sopravi dipinta a fresco da ignoto pittore l'accoglienza de' domenicani, fatta, come s'è detto, dal vescovo Norandino. Ha in altro campo superiore, pur a fresco, dipinto un Cristo in croce, ch'è di più antica mano, con suppedaneo, ma

Tab. II.



Porta di S.^a Anastasia

Porta sulla Strada Spode al Civ. 720

ad un solo chiodo. Di qua s'offrono, all'entrare, maestose le colonne, le volte, gli sfondi e gli alzati delle navate, della crociera e del coro. De' due gobbi sopposti alle pile quello, ch'è alla sinistra di chi entra, dicesi di Gabriel Caliarì, padre di Paolo, postovi secondo alcuni l'anno 1491. La pila è formata di un capitello, sì come pare, di antica colonna. Quello a destra dicesi di quell' Alessandrino, che fu padre di Giovambatista Rossi, detto il Gobbino. La pila ne porta scolpito l'anno 1591. Mira però questi gobbi, che più o meno ti mostrano, quanto in simil soggetto descrisse Dante (Purg. X. 139):

“ *Come per sostentar solajo o tetto,*
 „ *Per mensola talvolta una figura*
 „ *Si vede giugner le ginocchia al petto,*
 „ *La qual fa del non ver vera rancura*
 „ *Nascere a chi la vede; „*

Questo maraviglioso effetto più apparirebbe al viso loro, se l'impertinenza umana più che il tempo non gliel'avesse smaccato e pesto. Viva è pur anche in loro quella certa tensione di pelle, che par nascere dal peso, che gli grava in sulle spalle, e quella pression di mani in sui ginocchi, oltre una forma singolare di sopravvesta in quello a destra maestrevolmente intarsiata, come si usò in parecchie antiche statue, per diversificare il marmo delle carni da quello delle vesti.

Di qua, presa la destra, fermiamci al magnifico altare, ordinato da Giano Fregoso genovese, capitano generale dell'armata da terra de' Veneziani, innalzato poi da Ercole suo figliuolo, che gliene appese in alto i trofei. Architetto e scultore ne fu Danese Gattaneo da Carrara l'anno 1565, come dall'iscrizione (3). Le colonne scanalate, i capitelli, i mezzi rilievi e gli ornati, cose tutte di bel lavoro d'ordine corintio. Belle son pur le statue: quella di mezzo del

Redentore par copia di antica forma; le due laterali vestite di militar corazza, gambiere e celata, co' rispettivi ornamenti leggiadramente scolpiti. E qui nota, come questo architetto, che fa correre il piedestallo sotto le due colonne, nol faccia poi correre nella trabeazione: ciò non pertanto n'è pur vago l'effetto, e bella la simmetria. Scrisse il Vasari, che questa cappella si tenea fra le più rare, che in Italia si avessero. L'altar secondo ha di singolare il lavoro della doppia arcata di due diverse spezie de' nostri marmi; fra i quali è distinto il così detto *bronzino* (*). Il quadro di s. Vincenzo è del co. Pietro Rotari, che il Lanzi lodò come una delle più belle tavole, falsamente dettogli essere del Balestra; quello a fresco di sopra, ricco di molte figure e pittoreschi partiti, è opera bellissima e in parte ben conservata di antico pittore, che nessun ci seppe ancora dir chi egli fosse. Il mausoleo a sinistra col busto di Sebastian Pisani è di Giuseppe Schiavi. A destra v'ha il busto di Francesco Maria Ornano di Corsica, postogli da Domenico suo fratello governor di Verona, come consta dall'iscrizione. Il terzo altare, che fu de' Bonaveri, ora de' Bevilacqua Lazise, al di fuori ha le stesse due arcate dell'altro. Il gruppo della Vergine, traslocatovi dall'oratorio della Concezione presso s. Maria della Chiavica, è del Marinali vicentino; il Cristo morto e pianto dalle Marie, a fresco nel frontispizio, è bella opera del nostro Giovanni Francesco Caroto; di Liberale però lo fa il Vasari, ch'ebbe le notizie delle pitture di questa chiesa e d'altre da Marco de' Medici,

(*) Il bronzino, che in più altari, e in varie porte di private abitazioni fu usato, è una varietà, secondo l'Hauy, della Chaux carbonatée compacte; e, secondo il Werner, del gemeiner dieter Kalkstein, ossia calcare compatta comune.

dottissimo domenicano (*T. IV. f. 179, e T. II. f. 310, Firenze 1772*). Sono pur di Liberale, secondo lo stesso, gli Angeli che fan corona, ed altri che suonan cetere dattorno l'effigie in pietra del Padre Eterno. Del Caroto già vecchio è il s. Martino a cavallo all'altar eretto da Fiorio Pindemonte l'anno 1542, come dall'iscrizione sepolcrale dappiedi al lato dell'epistola. E si noti, che il disegno ornato di colonne e di statue in nicchie rappresenta una fronte dell'atterrato arco de' Gavj, che dall'architetto si volle qui rinnovare con qualche varietà, ed è principalmente che qui v'ha il serraglio, ma non l'attica che quello avea: in questo gli stipiti son prolungati sino al zoccolo; in quello posavano sui pilastri. All'altare degli Aligeri in s. Fermo maggiore vedremo essersi fatto quasi lo stesso. L'amatore della romana architettura faccia plauso a questo partito di moltiplicare alcuna volta le vere forme del Bello venuteci da que' venerandi maestri, anzichè per troppo amore di novità inventare, come s'è fatto e si fa da alcuni, strane apparenze e bizzarre spezie di fabbriche con vitupero e danno delle belle arti. Qua dappresso v'ha un' epigrafe posta l'anno 1744 alla memoria d' Isotta Nogarola Pindemonte. Il grande osso pendente sopra la cantoria dicesi appartenere ad animale della spezie elefantina. La s. Rosa dell'altare contiguo alla porta è opera del Ceffis. Segue la cappella del Crocifisso in legno di antico intaglio. Pregiata è la vecchia scultura in pietra rappresentante la Deposizione di Croce; di Stefano da Zevio è la tavola in legno con dipinti i simboli e stromenti della Passione di Cristo. Nella crociera all'altare di magnifica mole, ricco di marmi e di graziosi intagli a festoni, frutta, vasi ed ornati d'ogni maniera, il quadro della Vergine e di s. Tommaso d'Aquino,

monumento di pietà della famiglia Centrago, è bell'opera di Francesco Morone; ma fa corrucchio lo strano intonaco di cinericcio colore novellamente fattone ai marmi dagli ultimi domenicani, in tale oggetto più liberali de' loro predecessori, i quali strano incrostamento di colore oscuro gliene avean fatto; cosa altamente, ma in vano, biasimata dal Maffei. Sì goffo costume non fu mai nuovo; chè a questi di nella contigua cappella de' co. Cavalli, per diligenza de' giovanetti che vi si raccolgono, levatane l'antica incrostatura, tornò a vita novella un vario e bel dipinto del lodato Stefano da Zevio, se non sia forse di Giotto. Chi sa quante antiche pitture e di merito singolare, almen per l'età, quasi altri *Palinsesti*, ne sieno state per sì fatto modo forzate a dar luogo ad altrettante, e non di rado assai men pregevoli? Rimaste nell'esser loro, sarien nuova prova di quanto disse il Maffei, che l'arte della pittura fra noi non venne meno giammai, da che anche ne' tempi più oscuri, *malamente sì, ma in Italia si dipinse sempre.* (*Ver. Ill. P. III. f. 143*). In questa cappella v'ha sopra la porta un' antica tavola in legno testè innalzata del nominato Morone, e, secondo il Vasari, di Liberale veronese; ed era quella dell'altar della Concezione. L'arca sepolcrale in bel marmo è di Federico Cavalli coll'anno 1390. L'Andata al Calvario, il nostro Signore deposto in grembo alla Madre, e l'Orazion nell'orto, sono dello stesso Liberale, e di lui pure le figure de' Profeti, de' ss. Dottori e delle Sibille, dipinti in legno l'anno 1510 su' piedestalli e sulla fascia dell'altare.

Ora passiamo alla contigua cappella de' co. Pellegrini; dove la prima cosa è da compiangere la solita imbiancatura, data recentemente alle figure di mezzo rilievo, delle quali sono intonacate le interne pareti. Rappresentano esse gli atti della Vita, e del-

la Passione di Cristo, e sono in pietra cotta, ma la materia, per le fantasie e per gli atteggiamenti diversi, non toglie singolarità al lavoro fatto sul finire del secolo XV. La bellissima delle invenzioni a me pare la Deposizione dalla Croce. Tra le figure è da osservar quell'antico signore de' Pellegrini, genuflesso a mani giunte, che ha qualche foggia del vestire Mantegna in quella sua corta sopravvesta a lunghe maniche e larghe, cintura e atteggiamento d'assai viva pietà. Belle son pur le antiche pitture a fresco dei due sarcofagi, che ne stanno dai lati. Quello a destra, con più figure di belle mosse naturali e vivissime, ha alcuni santi dai lati, la Vergine col Bambino in antico trono, e dappiè una s. Caterina che le presenta genuflessi alcuni guerrieri, che agli stemmi in sui vestiti si direbbero della famiglia Aligera o Bevilacqua. Si queste, che le pitture dell'altro dirimpetto meriterebbono più considerazione dai maestri dell'arte per riconoscerne gli autori di quel secolo XIV. L'epigrafe poi di quello a sinistra eretto a Tommaso Pellegrini segna la sua morte dell'anno 1392, nè la pittura porta altramente la data del 1390, come si ha nelle ultime pubbliche note delle pitture veronesi. Dal mezzo della cappella fu disagiatamente riposta appiè di questa parete la lapida sepolcrale di Guglielmo di Bibra, legato di Federico III a Innocenzo VIII, come accenna la nuova iscrizione segnata in muro meschinamente. Del Rossi, detto il Gobino, è il quadro dell'altare; di Michel Veronese son le figure de' santi dipinti a fresco sui pilastri all'ingresso. Di questo pittore, sconosciuto al dal Pozzo, poco più ne resta. Bella tavola ne vidi nella chiesa in Villa di Villa sul padovano presso l'Adige. Il suo più bel quadro della Crocifissione in gran tela dipinto l'anno 1501, dal monastero di s. Giorgio fu traspor-

tate ad ornare la galleria di Brera in Milano, ove gareggia di pregio fra le prime pitture, e a noi ne restò solo il disegno del Zancon inciso a contorni. Ma le pitture tutte di questa cappella avanza di pregio quella a fresco sulla parete dell'arco esterno dipinta dal nostro celebre Vittor Pisanello. Mirabile, per quanto ne resta, è l'esattezza di tutte le parti, e il finimento delle figure, comechè assai piccole rispetto all'altezza. Il cavallo del s. Giorgio, nell'atto ch'ei vi rimonta, liberata dal dragone la real donzella, ha uno scorcio di bella prospettiva, come il paesaggio, gli sfondi ed altri aggiunti; opera, che testè detersa riebbe vita. Così il tempo, o, a dir meglio, la vaghezza di tutto imbiancare e rompere n'avesse in questa cappella preservato due altri suoi dipinti descritti dal Pozzo. Questo pittore fu anche eccellente fonditor di medaglie, anzi il più antico dopo il risorgimento delle belle arti, secondo il Bonanni allegato dal Maffei (*l. cit. P. III f. 194*).

La gran tavola all'altar maggiore sustituita ad altra più antica rappresenta il nostro s. Pietro martire ferito dal sicario, e il fraticel suo compagno che fugge collo svolazzo del mantello investito dall'aria. Il pittore n'è il Torelli, il quale alla composizione ed agli atteggiamenti si conosce aver voluto imitar la gran tavola di questo fatto dipinta da Tiziano, che ammirasi ancora in s. Giovanni e Paolo a Venezia. Due quadri da un lato appesivi di recente della soppressa chiesa di s. Cecilia, sono del Bassetti lodato dal Pozzo principalmente nel disegno. Qui sopra giacevan l'ossa del nominato Giano Fregoso in cassa di legno levatane pochi anni fa (*MS.º cit.º*). Magnifico dall'altro lato è il mausoleo di Cortesia Serego, cognato e generale delle genti di Antonio Scaligero, innalzatogli l'anno 1432 (4). Tutto è di pietra, e le pitture a fresco mezzo distrut-

te sono di Girolamo Monsignori. Ne ha i contorni a fogliami con padiglione di sopra l'arca; ma *balordamente coloriti*, grida indispettito il Maffei. Leggansi poi non per merito della scultura, ma sì dell'erudizione, le varie cose che ti sa dir quel suo genio, che tutto avvisa ed incarna, intorno al mover che fa il cavallo posto sull'arca tutti i due piedi dallo stesso lato (*l. cit. f. 182*). Un' antica iscrizione sotto l' altar maggiore scolpita in grandissimo pezzo di marmo rosso, che gli servì di mensa, ricorda come questa e una pittura in tavola sovrappostavi donate furono da Bonaventura, giudice di Garda, de' progenitori della famiglia de' marchesi Carlotti (5). *Francischinus venetus fecit*, scultore a noi sconosciuto, leggesi in terra di mezzo al presbiterio sul sepolcro di fra Pietro degli Specchi.

Passati nella cappella de' Lavagnoli, osserviamo le antiche pitture a fresco che ne adornan le pareti, degne pur di considerazione, comechè in buona parte sparute. Al modo, alle tinte, e a certe fattezze vi trova alcuno le tracce del Mantegna o del suo scolaro Giolfino. Il bel mausoleo fu eretto ad Angelo e a Marsilio Lavagnoli. Jacopo cavaliere veronese, senatore di Roma, e vicecamerlingo di s. Chiesa, quello che salvò Niccolò V e i cardinali dalla congiura di Stefano Porcari, da Roma, ov' egli morì e v' ebbe magnifici funerali, fu trasportato in questa sua cappella (6). La contigua de' Salerni, ad uso del campanile, ha figure dei Santi dipintevi a fresco ragguardevoli per l'età; e vi seppe leggere il Maffei: *Opus Boninsegna*.

Nella sagristia, sulla cui porta sta appeso l'immenso quadro del concilio di Trento del Falcieri, si veggono stemmi, cenotafj e sepolcri delle famiglie de' Giusti, de' quali è giuspatronato. AH'unico altare vaga e dignitosa è la tavola in tela con più santi,

del nostro Felice Brusasorzi, con sotto l' epigrafe: *ex veris antiquis imaginibus*; e di lui son pure i ritratti di santi domenicani in quadretti fitti nel muro. Gli altri quattro di sacre allegorie a piccole figure sono del Falconetto; del Torbido, detto il Moro, è il s. Paolo co' ss. Dionigi e M. Maddalena, con varj devoti genuflessi che porgono cuori. Il s. Giacinto che risuscita un morto, con più figure dattorno, è di Paolo Farinati; e di lui pure, dipinto l' anno 1589, è il Salvatore fra' ss. Pietro e Paolo con una Maria dappiè genuflessa. La vaghissima Assunzione dell' Orbetto vi fu trasportata da s. Maria alla Chiavica. Il Convito in casa del Fariseo, copia dell' Amigazzi, è di qualche pregio, trovandosene ora in Genova nella galleria Durazzo l' originale di Paolo, che dice il dal Pozzo essere stato venduto per sette mila scudi d' argento alla famiglia Spinola da' monaci di s. Nazaro ove era, sostituitane copia del Ridolfi, dalla qual forse avrà tratta la sua l' Amigazzi. La Vergine col Bambino e s. Anna è del Ridolfi, com' è il Salvatore in mezzo busto col mondo in mano. Sono del Bernardi il s. Carlo, che fa elemosina a' poveri, e l' altro che visita gli appestati. Di Felice Brusasorzi è il B. Polfranceschi domenicano. Del Fabj per ultimo è la tavola di s. Vincenzo, che stava al suo altare, e del Cittadella la Presentazione al Tempio sopra la porta. Altri ve n' ha di minor pregio; ma a sè ne chiama la cappella del Rosario.

Essa è di buona architettura e ricca di marmi veronesi, incominciata l' anno 1585, e secondo alcuni da un disegno lasciatone del Sammicheli. L' antica e bella tavola dell' altare, in tela di sottil lino distesa sul legno, da alcuni falsamente creduta di Giotto, ha Maria col Bambino, i ss. Domenico e Pietro martire, e dappiè le stan genuflessi Mastino II Scaligero, e Taddea da Carrara sua moglie. L' iscrizione di sotto, di cui

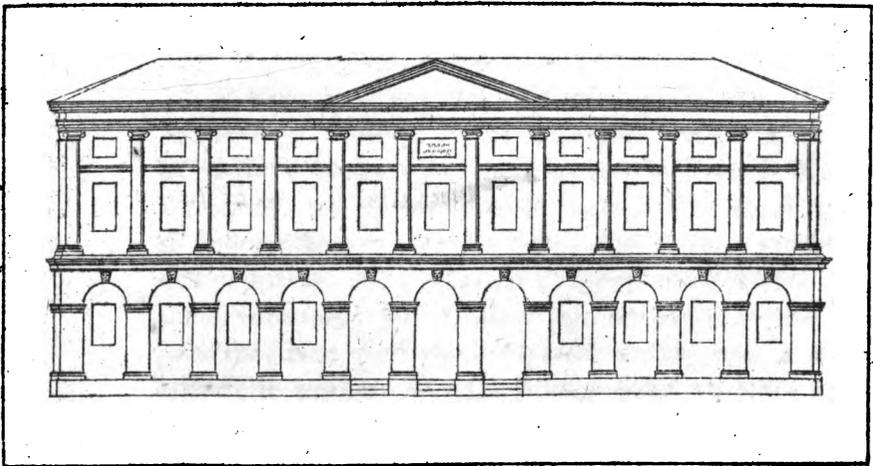
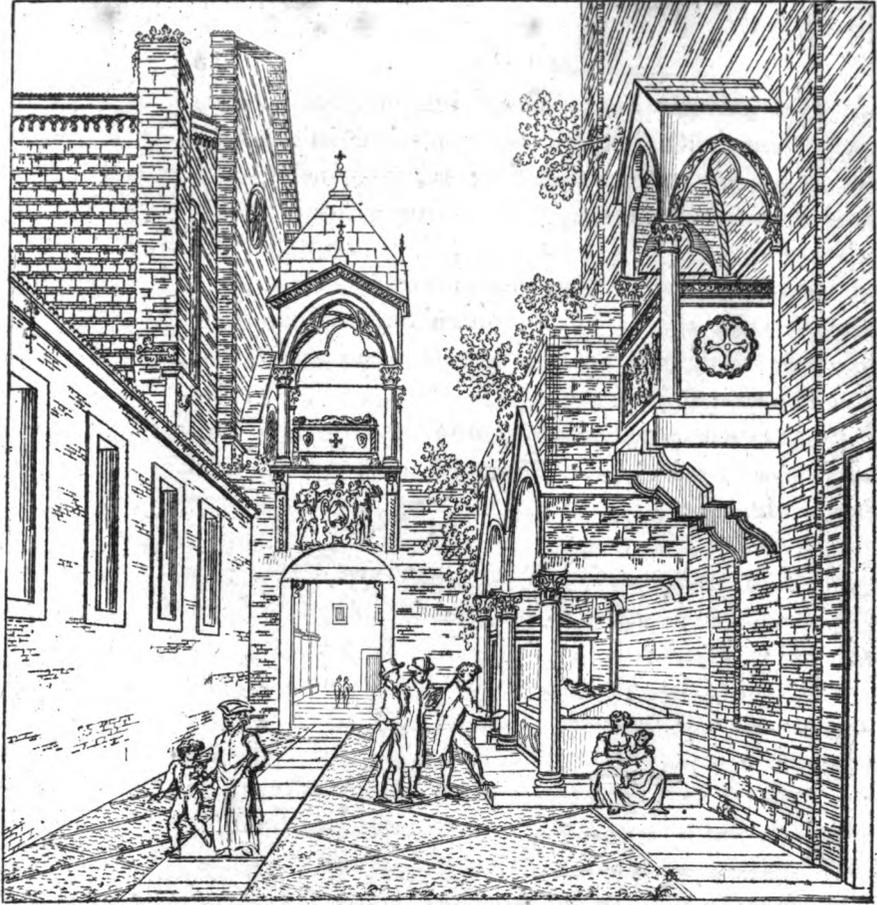
ne vien fatta ricerca, è un'esortazione in due versi leonini ad onorar Maria. Gli angeli con ghirlande e fiori, ed altre figure ed ornati, sono dell'Orbetto. Dei quadri sparsi per la cappella, a chi voglia saperlo, il Bassetti ha la Coronazione di Maria; del Gobbino è il Sepolcro di Cristo; l'Orazion nell'orto del Bernardi, detto il Bigolaro; e la Flagellazione, opera pur bella, ma annerita, del Ridolfi. Dello stesso Bigolaro, secondo il p. Marino, è l'Annunziata; ma, secondo il dal Pozzo, di Dario figliuol naturale di Paolo de' co. dal Pozzo. La Natività, senza dubbio, è del Falcieri, avente certa sua impronta di far gli occhi, direi quasi senz'occhi, o almen senza luce. Del Lorenzetti è l'Assunzione della Vergine, e i quattro Evangelisti. Le sculture de' quattro Angeletti sulle balastrate, se vaglia il nominarli, son di Pietro Tedesco; quelle degli Angioli in alto, della Fede e della Speranza abbasso, e nelle nicchie esterne, dell'Angelo e della Nunziata, di Gabriel Brunelli bolognese.

Fuori della cappella v'ha un monumento di marmo con figure ed ornati a fresco di Paolo Farinati, eretto a Pier Francesco Miniscalchi, alla cui famiglia appartiene pure il contiguo altare, che sorge maestoso, ricco di marmi e di statue di antico gusto; il s. Bastiano però e la Maddalena sono più mosse e gentili. Ma la tavola, dipintavi da Nicolò Giolfino, quel grande amico ed ospite dell'immortale Mantegna, è pur vaghissima. Veggasi quella luce dello Spirito Santo come dall'alto si diffonde, e tutto rischiara il cenacolo, e ne irradia in più guise le facce tutte di Maria e degli Appostoli! È di lui pure la sopposta pittura in legno a piccole figure, rappresentante un fatto di s. Domenico dipinto l'anno 1518. Più antica e pur vaga dello stesso Giolfino è la pittura a fresco nella volta dell'altare, che ne rappresenta lo stesso

mistero della Pentecoste. All'altare che segue, la Vergine col Bambino tra li ss. Filippo, Giacomo e Francesco, sono di Felice Brusasorzi; il s. Raimondo poi dell'Orbetto è prova di bell'innesto, non raro a vedersi.

Dello scultore Antonio Spazzi è il vivissimo busto in marmo di Carrara, testè eretto dalla Congregazione Municipale al nostro matematico Pietro Cosali, il grande autore della storia dell'algebra; di Giuseppe Barbieri n'è l'architettura, la quale in qualche parte ricorda i bei tempi del secolo XVI. Al merito dell'arte s'accordò la natura, prestando tale spezie del nostro marmo, che per poco è diverso da quello del busto. Dello stesso scultore, col disegno di Luigi Trezza, è l'altro monumento eretto al rinomato editore di Celso, il medico Leonardo Targa. Un altro ne aspetta la patria alla memoria del cav. Antonio Cagnoli, il celebre illustratore della Trigonometria. Del lodato Giolfino, all'altare dei Faella, è la gran tavola del Salvatore e de' ss. Giorgio ed Erasmo, che alla sparutezza delle tinte la diresti d'altro pennello, se questo non procedesse da incongrua cagione, alla quale un po' tardi s'è provveduto. Del Castellazzi è il bel cenotafio in marmo innalzato a Giuseppe Torelli, letterato, filosofo e matematico. Il busto è scultura di Francesco Zoppi.

L'ultimo altare, de' Boldieri, non ha cosa di considerazione, tranne in alto alcune pitture a fresco, le quali, benchè sparute, mostran lo stile di Michel Veronese; ma di Liberale le dice il Vasari, al quale si può credere in questo fatto. Un antico sarcofago qui dappresso ha l'epigrafe di Gherardo Boldiero medico veronese, col titolo: *sui temporis physicorum principi*. Non parlerò de' quadri sovrapposti a' capitelli delle grandi colonne, perchè sono un vero scon-



Sarcofagi all'ingresso laterale del R. Liceo, e sua facciata

cio dell'architettura di questo tempio. Sarcofaghi, iscrizioni, bassi rilievi ed altre pitture in tela ed a fresco, di antica mano e diversa, veggonsi qua e là sparsi sulle colonne, per le volte e sugli archi. Nel secondo leggesi l'anno 1437. Il gran quadro sopra la porta maggiore, rappresentante la celebre pugna e vittoria de' cattolici contra degli Albigesi, è dello stesso Falcieri; nè più merito o meno ha dell'altro di lui già indicato.

Fuor della chiesa, rivolto uno sguardo alla facciata, veggasi sopra la colonna di mezzo bella statuetta di Maria.

REGIO CESAREO LICEO CONVITTO,
E S. PIETRO MARTIRE.

Tre arche di marmo s'offron tosto a vedere, entrati per la porta laterale del Liceo (*T. III*), sulla qual posa l'altra di Guglielmo da Castelbarco senza epigrafe, ornata di fregi e figure a mezzo rilievo. La prima è di Guinicello de' Principi, illustre famiglia di Bologna, ed ha l'arme de' nostri Verità apocrife, come si crede, non meno che l'iscrizione più recente infitta nel muro; la seconda del nostro Leonardo da Quinto, dottor delle leggi, uno de' sottoscritti al testamento di Can Signorio sotto il dì 17 ottobre 1375; la terza de' Dussaimi posta in alto con più figure e storie di mezzo rilievo. Ne soggiugnerò le iscrizioni ridotte alla moderna scrittura (7). Una più lunga, posta nel muro dietro a quella di Leonardo da Quinto, ne fu più che dal tempo, da qualche mano distruggitrice pesta e corrosa, sì che non se ne può cavar senso d'intelligenza, tranne l'epoca del 6 Giugno 1392. Appartenendo a Leonardo, chi sa quai notizie avrebbe potuto contenere di lui? Ma lasciate

quest'arche, e tra' chiostrì inoltratici del monastero, invan ne posso cercare e additar le tante memorie, che in su' sepolcri leggevansi delle nostre famiglie, di alcuni benemeriti cittadini, e d' illustri stranieri eziandio. Diformato ne fu il Capitolo; e il marmoreo altare di buon disegno, eretto da Lazaro da Monte, il cui sepolcro avea l' epigrafe coll' anno 1575, ne venne barbaramente distrutto co' begli ornati di bassi rilievi, di statue e di buone pitture. Così le lapide sepolcrali sparse per le corsie de' chiostrì, senza copiarne almen le iscrizioni, furono profanamente divelte e dimezzate da chi ne usò a farne altro selciato, spacciandone a sua discolpa, che quell' apparato di morte dovesse ne' giovanili petti destar tristezza. Quante venerande memorie disperse in un punto la stranezza di così fatto pensare! Le onorate e lugubri ricordanze de' trapassati mirano pur anche esse al fine di destar per tempo senno ed emulazione. Qualche anno dopo s'è fatto lo stesso sfregio, ciecamente impastricciando di calce il monumento in pietra dell'anno 1220, che sta sullo scalone, e con più notizie cronologiche ricorda la prima istituzione fra noi de' domenicani nel convento della Baccóla.

Questo Liceo, pubblico asilo di letteraria e di morale disciplina, fu aperto l' anno 1807 con R. decreto del cessato Governo. Certo numero di giovani alunni ha in esso la grazia, o in tutto o in parte, del mantenimento, a ricompensarne i meriti dei padri loro nel servizio della patria e del sovrano. Ma i più si giovano di questa istituzione, pagandone la somma prescritta. Pubbliche ne sono le scuole e promiscue sì a' convittori, ora da 176, e sì agli esteri da 500 incirca, della città, del contado e delle vicine province. Pubblico n'era pure e promiscuo il saggio che vi si tenea sul finire dell'anno, e la distri-

buzione de' premj a' giovani più meritevoli coll' intervento de' pubblici magistrati, e de' più autorevoli personaggi. Così giusto atto e solenne fu sempre, secondo esperienza, di vivo eccitamento e di nobile mezzo per quella felice emulazione che tanto onore fruttava a' nostri precettori, e tanto giovamento agli scolari che aveano faticato a vicenda per conseguirlo. Ciò non per tanto sia lode al vero, questo Liceo non giunse che testè all'attuale splendore, non per difetto che fosse in prima di buon volere, disciplina ed ingegno, ma più tosto per ordinaria disposizione di così fatte istituzioni. Se ne rinnovarono metodi, e se ne rinnoveranno eziandio, dove sapientemente conoscesi potersene avere ancora miglior successo da questa educazione letteraria e civile. A ciò mira providamente il pacifico nostro Governo. Reggitori e ministri, col titolo di provveditore, di censore, di economo, di prefetti e di professori delle rispettive facoltà, per dottrina e per virtù ragguardevoli, vi fanno rifiorir quegl' ingegni, di cui natura ci fu ognor liberale, sì che le scienze non abbiano giammai tra noi a cedere alla fervida fantasia, che ne dà il nostro clima ingiustamente da alcuni tenuto e spacciato per solamente poetico; quando parecchi tra matematici e astronomi, lasciando stare i filosofi d'ogni altra spezie e d'ogni età, conta fra noi il secolo testè passato. Vaglia fra questi un Bianchini, un Lorgna, un Torelli, un Cossali, un Cagnoli.

Alla cattedra del diritto civile, per la riforma delle nuove leggi, vi fu sostituita quella delle istituzioni religiose; alla francese la lingua tedesca e la greca; la qual v'era un po' trascurata; sì che colla giunta della greca letteratura ne riprenderà nuova forma e vigore. Convien anche sperare, che il gabinetto di fisica sperimentale sarà ampliato in guisa da ob-

bliarne la recente sua fondazione, di cui fu pur benemerito il commendatore Giovambatista Gazola, trasportatevi le macchine da lui donate al ginnasio comunale. Altrettanto non si può dire di quello della storia naturale; il quale essendo da pochi anni assoggettato al regolamento ed industria di un pubblico professore, nella rarità e copia di fisici oggetti è ben inferiore di pregio a qualche altro di privata collezione. E qui è da far voti, che l'esempio dell'Aldrovandi, del Marsilj, dello Spallanzani e d'altri anche tra noi si rinnovi, infiammando qualche provvido cittadino, sì che faccia di pubblico diritto que' tesori della natura e dell'arti, de' quali spesso per condizione e per indole non se ne giovano gli eredi del saggio e pazientissimo raccoglitore. Comunque ciò sia per essere, egli è certo che il governo letterario e morale del nostro Liceo fu approvato e commendato dalla prudenza ed autorità del nostro Sovrano, altrui protestatane solennemente la sua più compiuta soddisfazione.

Ora passando al materiale del Liceo, non parmi troppo s'io dica, che l'estensione e le adiacenze del fondo, la bellezza e varietà del sito, con dinanzi e dai lati le vaghe collinette che l'una sovra l'altra si estolle, e il rapido fiume che a' piè ne discorre, e la purità e la sottigliezza dell'aria, e le reliquie delle antiche rocche le quali da fronte gli stanno, di tanti pregi e di tali il fan lieto, che ben pochi o nessun altro v'ha da mettergli al paro. Quindi l'opportunità ne deriva e la conformità insieme la più appropriata all'indole giovanile, per addestrarla con buon successo nella carriera de' costumi e delle scienze col necessario sviluppo delle fisiche potenze. La nuova fabbrica esterna d'ordine ionico in parte riordinata col nuovo piano della via, per tre porte

ne guida al maestoso scalone, opera già da un secolo eretta da' domenicani, tutta dignità e magnificenza. Il sig. cav. Bartolommeo Giuliani, che ai buoni fonti delle regole e degli esempi d'architettura nutrì il suo genio in quest'arte, ne adornò il disegno. Potrebbero forse ad alcuno, che più sobrio si tenga e più regolato, dare molestia quelle nude teste di alcuni nostri letterati e filosofi a faria da serraglio degli archi.

S. PIETRO MARTIRE, chiesa che fu intitolata a s. Giorgio, poi chiusa alla pubblica ricorrenza, internamente apertasi al solo uso del Liceo. Stando alla critica del Biancolini, dal vedervi fitta nella facciata l'arca sepolcrale del medico Bavarino coll'iscrizione, che nel secondo verso, per perifrasi da quel tempo, importa l'anno 1346, questa chiesa non solo allora sussisteva, ma eziandio molto prima del 1273, dall'esserne appoggiata al suo muro esterno del coro la già ricordata arca marmorea di Guinicello, la cui iscrizione porta il detto anno. Di queste due epoche si giova lo storico a smentir l'asserzione di chi la disse l'anno 1353 edificata dai cavalieri brandemburghesi venuti in soccorso di Can Grande II contro Frignano suo fratel naturale, aquartierati in un palazzo degli Scaligeri, che diceasi dell'Aquila, di cui ora fa parte l'albergo delle due Torri. Comunque sia del tempo e de' fondatori di questa chiesa, essa è pur antica e a' sacri ufizj servì pur bene, e non poca dignità ancora le danno i nomi, gli stemmi e due ritratti che ci restan dipinti degli accennati brandemburghesi, che il dal Pozzo appellò *consiglieri* dell'imperator Massimiliano, dipintivi dal nostro Gio. Maria Falconetto. È pur bella e di gran merito tutta questa sua pittura a fresco che rappresenta ingegnose allegorie bibliche; la quale per buona ventura fu preservata dall'imbiancamento degli altri stemmi e figure, che sparse v'era-

no ordinatamente per le pareti. Del Gobbino, se vaglia il ricordarlo, è il quadro dell'altare, che si vorrebbe copiato da un originale di Tiziano. Le due tavole a fresco, l'una sotto dell'altra, dipinte esternamente sopra la porta sono, giusta il Biancolini, di Pietro, e giusta il Lanceni, di Paolo Ligozzi; ma tutti e due non parlano che della pittura di sopra ch'è il s. Giorgio, e della Vergine che pur è posta nel vano di sotto non ne dicono nulla, come non fosse dello stesso autore o quasi sia indegna d'esserne ricordata.

DAL LICEO ALLA CATTEDRALE.

Per questa via intermedia osserviamo ciò, che se ne può trovar degno. Lasciato a sinistra s. Biaggio, chiesa soppressa, le cui pitture appartengono alla civica Pinacoteca, ed ha tuttavia de' sepolcri della famiglia Pigaro con greche e latine iscrizioni, vi si vede contiguo il palazzo degli *Emilj*. L'antica facciata vi fu rimessa di nuove fogge dall'architetto co. Ignazio Pellegrini, il quale per danno di sè e più della buona architettura, studiò nel tempo dello scadimento di quest' arte. Ora se in tanta mole un po' più vi si cerchi di verità negli ornati, ne vien però dentro e fuori compensato il difetto dalla sua magnificenza. Di più vi troverà l'ammiratore del bello forse l'obbietto migliore, che del suo dipingere n'abbia lasciato l'Orbetto in quella nobilissima tavola dell'Adorazione de' Magi della galleria Gherardini, acquistata in tempi di molta angustia dal co. Giovanni degli *Emilj*. Volle in essa quell'eccellente pittore studiando in Roma, rappresentarne le virtù diverse de' più rinomati maestri. Altre belle pitture vi si posson vedere; ma più è da compiangere che alcune, pur troppo come delle più belle riconosciute, ne sieno andate preda di privata mano rapace (8).

Di qua usciti, diasi uno sguardo, cammin facendo, agli stipiti di una porta n.º 116 del nostro *bronzino* di bello intaglio. Di sì fatte porte ne abbiám parecchie, diverse negli ornati delle sculture, egregio frutto dell'industria e perizia degli artefici del secolo decimosesto. Quindi nel palazzo de' *Rotari* si potrà vedere la Pinacoteca delle teste dipinte dal co. Pietro loro zio. Ognuna d'esse è una prova del suo valor nel colorire e del bello ideale, che avviar seppe nelle fattezze femminili, stando ai servigi della corte di Russia sotto Caterina II, alla quale di trecento e più di sì fatte bellezze fornì il castello di Peterhoff. Presso gli stessi trovasi pur anche qualche pezzo non ordinario, appartenente alla serie de' lapidefatti, che verrà pubblicato con altri di questa nostra provincia dall' egregio professore di storia naturale Tommaso Catullo.

Quindi inoltratici e veduto il semplice e bello aspetto della casa *Manuelli*, disegno come altri disse del Sammicheli, quasi rimpetto si trova moderna fabbrica, fattane dell'antica abitazione di Taddea da Carrara, moglie di Mastino Scaligero; la quale per le stranezze del marito qui ritiratasi, ne avea assegnata porzione a raccogliervi i miseri infanti che dalla barbarie di rei genitori n'andassero esposti alla ventura. Da questa pietosa opera incominciata alla metà circa del secolo XIV, la *pietà* s' intitolò quel luogo; e quell' ufficio ancor se ne conserva trasportato in altra parte, dove assai lodevolmente vi si amministra. Nel ridursi alla presente forma di *albergo*, e di *bagni* con belle e salutari adiacenze, sotto certe camere di rincontro alla cattedrale scavandosi i fondamenti fra due mura di grossi macigni con volta in antico sepolcro ritrovossi uno scheletro, e sulla lapida scolpitovi a caratteri romani ma informi, INIRIX.

INAVOX. Ora non è mio ufizio di conghietturarne il significato; e già la lapide con tutto il resto ne andò ancora sotterra.

Nella CASA DEGLI ACCOLITI, collegio di cherici addetti al servizio della cattedrale, istituito l'anno 1440 da Eugenio IV (Gabriel Condulmieri, statone prima canonico), v'ha a fresco una bellissima Vergine con Cristo morto di Paolo Farinato, degna che ne fosse indicata al grande ammiratore di lui mons. Luigi Lanzi. Nell' antica chiesa di *s. Pietro in cattedra*, detto in archivolto, non v'ha più da osservare la bella pittura di Giovanni Caroto, ma sì in marmo sulla porta laterale un' antica statua di *s. Pietro* sedente in cattedra. Curioso basso rilievo del medio evo sta sopra la porta della prossima chiesa di *s. Giusto*, anticamente collegiata e parrocchia. Rappresenta esso in piccolo spazio il busto di un vecchio con barba e corona. Dalla destra che tiene al seno gli esce un bambino, dinanzi alla cui testa una colomba sen vola; simbolo della ss. Trinità non ricordato da' nostri sacri antiquarj. Sotto d' esso v' era in pietra a rilievo la figura di *s. Giusto* cavaliere, in chiesa già traslocata. L' antico spedale colla chiesa di *s. Maria Novella*, detta pur anche di *s. Girolamo*, fu soppresso cogli altri.

LA CATTEDRALE.

Da chi propriamente incominciata e in qual anno, e da chi proseguita la fabbrica di questo tempio, intitolato di *s. Maria Matricolare*, non istarò a dire definitamente, perchè nella serie de' nomi e dell' età in cui vissero i nostri vescovi, che di quest' opera si rendettero benemeriti, appresso cronologi e storici per lo più trovai confusione o silenzio, secondo che

ne potei leggere o intendere. Avrei però sommo grado a chiunque su questo fatto mi sapesse chiarire; che confusamente qualcosa ne potrei conchiudere anch'io. Infrattanto bastandomi il darne un qualche sunto, si vorrebbe con altri affermare che questa chiesa nel secolo ottavo possa averne avuto principio sotto il vescovo Loterio (*Biancolini, ch. ver. T. 1. f. 174*) se dalla serie dei vescovi, pur dallo stesso scrittore e da altri, non fosse escluso. Quindi potremo sustituirne *Rotaldo* o *Ratoldo*, vescovo dall'803 all'840 succeduto ad *Eginone* (9). E che fosse *Rotaldo*, chi volesse giovarsi delle conghietture e delle allusioni, ne potrebbe trar argomento da quelle due *rote*, che si vedono scolpite sotto l'ali del grifo a destra di chi entra. Altri argomentando in generale dalle forme la vuol posteriore di qualche secolo. Certissimo è poi che parecchi vescovi successivamente concorsero a questa fabbrica, la quale ebbe l'innalzamento delle colonne sotto *Ermolao Barbaro*, vescovo dal 1453 al 1471, tranne le due prime entrando, fatte innalzar da *Marco cardinal Corner*, vescovo dal 1503 al 1524, co' danari a questo fine lasciati dal suo predecessore *Gio. cardinale Micheli*. Questi fra'l 1471 e'l 1503, in cui fu vescovo, alcuna parte n'avea eretta, come appar dal suo stemma fitto in sui lati e sulla facciata, la qual fu lavoro di due età, ben lontane fra loro per gli oggetti diversi d'architettura e d'ornati, i quali ora verrò partitamente significando.

Il vestibolo o propileo per l'antico uso de' penitenti s'apre dinanzi alla porta maggiore in bel marmo rosso. La parte inferiore della facciata ha in vario modo scolpite storie, figure, simboli, non altramente che di quelle d'altre città ne ricordino scrittori e disegni. Per ciò in essa non mancano grifi, leoni, pesci, augelletti, frutta, cacciatori, profeti e

guerrieri. Simbolo però nessuno nè figura non ne vedi nella parte superiore; chè tali non sono i ricordati stemmi del cardinale Micheli, nè l'altro coll'epigrafe *Augustinus card. Valerius*, vescovo dal 1565 al 1606, che la terminò (10). Delle figure simboliche dagli egizj derivate e dai greci, spiegazione ben ampia ne abbiamo nell'Arringhi, nell'Allegranza, ed in altri; e de' nostri nel Maffei, Biancolini, Dionisi e in qualche altro. Quindi in tali simboli veniamo pur noi a riconoscervi misteri e riti della nostra religione, come ne' due guerrieri di mezzo rilievo in su gli stipiti riconosciamo la custodia e la difesa del tempio, affidata alla giustizia e al valore de' due paladini Orlando e Olivieri, il quale ha la sua spada impugnata, non *durlindana*, ma *durindarda*, come chiaramente ancor vi si legge. Di ambedue loro mirabile è l'armatura, diversa l'una dall'altra; singolari gli scudi, e euneato è quello d'Orlando, che ha corta sopravveste e gambiera sinistra a maglia. In testa ha berretto frigio. Scoperto è il capo d'Olivieri, con mazza armata di catenella e di palla a punte. Poco osservata, ma pur di considerazione degna, e, per quanto io sappia, non mai veduta in altri bassi rilievi è la figura di un cane in pie' ritto, con aperta la bocca e fuori la lingua, indosso una sacerdotale sopravvesta e cocolla monacale, e tra le zampe anteriori aperto un libro, sopra scolpitevi le lettere A B, e la leggenda POR. CEL. (*alpha, beta, o*, come altri vuole, *omega, Porta Coeli*). Dal canonico Adamo Fumane, veronese, s'interpretò il libro per quello della santa scrittura, il cane per la persona del vescovo, che fedele dee vegliare e latrare, instruendo e declamando per la salvezza della sua greggia. Cotesta interpretazione del Fumane, tratta da un manoscritto dell'archivio canonico, fu pubblicata da mons. canonico Dionisi, tirandovi poi,

com'era suo costume, altra sua particolare spiegazione non poco ravviluppata e confusa per più digressioni e conghietture (*Serie di anedd. N. VIII f. 79 e segg.*).

Le tre donne o busti a basso rilievo, scolpite sull'architrave della porta, alla corona e a qualche altro segno, secondo il Canobio, allegato dal Biancolini stando ai documenti dell'archivio canonico, rappresentano le tre regine, che co' loro doni concorsero all'erezione della chiesa, Bertarda, madre di Carlomagno, la sua moglie e quella di Desiderio. Si volle in seguito convertirle nelle immagini delle tre virtù teologali; e con forma di carattere d'inferior tempo vi s'aggiunsero scolpiti i titoli: *Fides, Spes, Charitas*. La qual terza immagine posta di mezzo, rimane nascosta sotto lo stemma vescovile, il quale pur toglie alla vista una parte dell'antico basso rilievo, rappresentante la Vergine col Bambino, i Re Magi e i Pastori col verso leonino: "*Hic dominus magnus Leo Christus cernitur agnus* „. Ma entriamo omai, ch'egli è tempo, e soffermiamci per poco a considerare di colpo tutta l'interna struttura, l'unità, la semplicità e la magnificenza pur anco. Noi però avvisiamo sì fatta unità venir alterata dalle esterne forme delle due cappelle maggiori, che andar vorrebbero coll'altre almeno pari di forma, se non eguali d'altezza. Il che pur bello e più regolato sarebbe a vedere per tutte e due le corsie, standone così più regolata e continua la ragione della prospettiva. Comunque però sia, il maestoso e ardito sormontare delle colonne e degli archi, lo scomparto e l'intreccio de' marmorei cordoni, dalle imposte condotti a sostenerne le volte di tutte e tre le navate, presentano una mole non inferiore ad altre di questa fatta. Pur eguale vi si trovasse ogni altro soggetto,

della pittura principalmente. Il che almeno in parte sarebbe, se le migliori delle antiche non si fossero distrutte o scambiate con tavole più recenti: cotanto può uno sregolato appetito di novità, in chi vuol secondarlo a suo senno, senza punto badare alle sacrosante leggi del bello e del vero! Ma facciamoci a vedere partitamente ciò che ne resta, per giustificare a pari tempo il nostro corrucchio, ricordando quello che abbiamo perduto.

Elegante è il cenotafio del cardinale Pietro Colonna, che s'ha entrando alla destra, disegno del Castellazzo. L'iscrizione n'è del matematico e letterato Giuseppe Torelli. Il sepolcro terragno con figura di basso rilievo è del vescovo Bonincontro, qui traslocato, ergendosi l'anno 1628 dal vescovo Alberto Valerio l'interna Porta di magnifica mole, che ha in un de' pilastri comoda scala a chiocciola, per salire alla macchina del doppio orologio (11). Del Balestra è la tavola del primo altare, intitolato a' ss. Antonio ec., disegno del Segala, colle sculture dello Schiavi, substituito all'antico erettovi l'anno 1483 dal canonico Paolo Dionisi, dottor delle leggi. Tra il merito e 'l danno di questa pittura non è da bilanciare qual sia il maggiore, sapendosi, riguardo al merito, che questo pittore, per altro eccellente nel suo stile, abbia con altri suoi pari prima e poi fatto piegare la scuola veronese a quella forma di dipingere, che dicesi *ammannerato*; e riguardo al danno è cosa di fatto, che l'annerimento sì grave, che la guastò con altre molte di lui, sia proceduto dal suo metodo di colorire ad oglio cotto; come ricorda anche il Lanzi (*Stor. Pitt. ec. f. 280 T. III Bass. 1809*). Al secondo altare de' Calcasoli, l'Adorazione de' Magi è di Liberale; il resto, ond'è scompartita la tavola, è parte di lui e parte di Nicolò Giolfino. Una Trasfigurazione di Gio. Bet-

tinò Cignaroli, all' altar degli Emilj, fu sostituita a un Salvatore, portante la croce di Francesco Morone, di cui pur sono ai due lati i ss. apostoli Giovanni e Jacopo, che pur si fanno del Torbido. Ora giudichi altri più intelligente e desideroso di rilevarne i caratteri de' pittori, se di questa Trasfigurazione possa dirsi avverato il pronostico che del Cignaroli fece il Balestra (*Lett. pittor. T. II*) *Temo che ancor esso si lasci trasportare dalla corrente dell' uso d' invaghirsi di certe maniere ideali, e di macchia, e poi trascurare le buone pratiche*: il quale scoglio toccammo di sopra non aver in tutto schivato chi così scrisse del suo scolare.

Alla cappella del Sacramento, la cui moderna cenna è del Burato, per dar luogo alla presente mole di marmo, si è commesso il vergognoso ed irreparabile errore di atterrar nella notte del 25 giugno 1759 la Crocifissione, insigne pittura a fresco di Jacopo Bellino, dipintavi l' anno 1436 sotto il vescovo Guido Memmo; per ventura ne resta il disegno inciso a contorni. Contro tanta barbarie quasi tutti i poeti veronesi scagliarono le pungentissime loro saette. De' cenotafj con busto ed epigrafe, ai lati esterni della cappella, uno al vescovo e cardinale Agostino Valerio, l' altro, colle sculture di Domenico Aglio, vicentino, fu eretto al cardinale Noris, nostro concittadino. Quindi si passi ad ammirare i bellissimo candelabri egregiamente scolpiti in pietra nelle quattro colonne o stipiti, con alcune storie a basso rilievo, all' altar di s. Agata della famiglia Mazzanti (12). Dalle più grandi alle più minute figure singolar ne apparisce in così fatto lavoro la maestria dello scarpello. Chi ha occhi e intendimento da ciò non abbisogna di parole a mostrarglielo. L' arca inferiore vi fu trasportata dalla chiesa di s. Maria Consolatrice.

Disegno del Sammicheli, eseguito da periti e solerti artefici di quell'età, è il presbiterio, detto volgarmente *tornacoro*, di bell'ordine ionico, dal cui piedestallo continuato, e non da quello della porta de' notaj, prese l'architetto Pompei l'esempio di questo ordine seguito dal Sammicheli, come notò l'Albertolli nel suo libro (*Port. di cit. e fort. ec. di Mich. Samm. Mil. 1815*) contro l'autore delle osservazioni letterarie (*T. III f. 212*). In questo presbiterio, dal vescovo Giberti ordinato a contenersi separati dai laici gli ordini diversi del clero deputati alla sacra liturgia, leggiadra se n'offre d'un colpo a vedere, non che pregevole ai marmi, la porta con bassi rilievi, gruppo di colonne e timpano. Ha su' piedestalli gli stemmi Canossa, e s'è detto essere stato innalzato co' danari a ciò lasciati da Lodovico, vescovo di Bayeux. Ma dappiedi, forse a smentirne tale opinione, vi fu scolpito a grandi lettere *impensis fabricae* (13), cioè della mensa istituita da Ratoldo con quella solenne distribuzione, che de' beni ecclesiastici fece in quattro porzioni; come s'ha in carta pubblica dell'archivio capitolare dell'anno 813. E qui è da notare, come il Sammicheli, di cui son pur le due laterali tribune, sia stato avveduto nelle dimensioni di questo suo mirabil disegno, stante il difetto che il punto medio del coro, tirando una linea retta, sta eccentrico al punto medio della porta maggiore, difetto che a que' tempi s'è pur commesso in alcune altre chiese (14). Il Crocifisso di bronzo che vi sta sopra, è opera di Giovambatista da Verona. Monsignor Giberti come cosa rara se l'avea nel palazzo vescovile, e come tale il fece qui infra due statue riporre. Quando l'anno 1534 si eresse questo presbiterio, se ne dovè levare il sepolcro del pontefice Lucio III morto l'anno 1185, e sotterratone coll'antica epigrafe in

versi nella parte anteriore del coro, vi fu sovrappòsta quella che ancor vi si legge (15). Mirabile è la mensa del doppio altar maggiore, tutta d' un pezzo del nostro marmo rosso, lunga metri 2.49, larga 2.38. Nella parte posteriore presso il vescovo Canossa, il quale sul disegno di Giulio Romano ne fece dal Torbido dipingere a fresco le pareti e le volte l' anno 1534, che si ha nell' epigrafe, fu con iscrizione (16) sepolto il Giberti, quel rinomatissimo vescovo, il quale oltre le tante opere sue di pietà e di sapere, fece a sue spese selciare tutto il pavimento, come vedesi allo stemma di lui, ch'è la mezza luna e una stella. Dalla liberalità di monsignor vescovo Liruti ne verrà il detto pavimento ristorato secondo l' antica forma, ch'è pur magnifica anche per la dignità dell' iscrizione, che dalla porta maggiore per tutta la corsia di mezzo, con sacre sentenze in più quadri partite, accompagna chi entra al ministero delle cose divine o alla perfezione della virtù cristiana.

L' altare de' Maffei di fronte all' altra navata ha pure negli stipiti i suoi candelabri di bello intaglio. A' piè della nuova pittura di Agostino Ugolini v' ha di antico e bello, storie, paesaggio e piccole figure dipinte in legno, di Giovan Francesco Morone; nella lunetta di sopra bella pittura a fresco, forse dello stesso Morone, o del Falconetto, secondo che ne dice il Temanza. Da' lati e abbasso pendono due dipinti pezzi, copiati dalla fascia del velo che ordinò s. Annone, nostro vescovo dal 750 al 772, per coprirne l' urna de' ss. martiri Fermo e Rustico. In questo altare medesimo, dalle rovine della cattedrale antica di s. Pietro in castello, il benemerito monsignor Liruti ripose colle rispettive iscrizioni le sacre ceneri de' nostri ss. vescovi Valente e Verecondo. Per tale occasione levatosi un confessionale, tornò alla pubblica vista

l'iscrizione di Noterio, vescovo dall'anno 915 all'anno 928 (17). Staria pur bene, che senza pregiudizio dell'ecclesiastica disciplina, si sgombrassero e rimettessero nella legittima loro luce tanti altri bei monumenti, che in questa ed in altre chiese restano occulti dal sovrapporvi pitture a pitture ed altri ingombri senza discrezione, e forse con iscapito della regolata divozione de' cristiani. Di Felice Brusasorzi sono tutte le belle pitture dell'Organo, ben assai più pregiate, che non son quelle dell'altro, dipinte dal Falcieri.

I tre piccioli quadri di Antonio Benzoni, coll'anno 1533, dall'altare di s. Michele riposti nella sagristia de' cappellani, con altri non meno belli d'antico pittore, ritenutene le cornici, vi furono testè scambiati con alcuni ritagli d'opere diverse. D'antico pittore è la Vergine a fresco e Gesù morto. In quella de' canonici più assai ve n'ha e di migliori, oltre l'Assunta all'altare e un s. Carlo col Crocifisso, belle opere del Ridolfi. Li ss. apostoli Pietro e Paolo ai due lati, son del Morone; del Giolfino l'ultima cena del Salvatore; e la sacra famiglia con s. Giovannino, del Caroto. Altra simile d'incerto è assai buona; di sotto, un'altra colla Vergine che ha una colomba in mano della scuola di Paolo: d'un Brusasorzi è pure altra sacra famiglia a mezze figure; e in altrettali una del Cittadella. Del Farinati è la Vergine col Bambino e s. Giovambatista in piccole figure; del cav. Liberi il s. Lorenzo diacono; le due piccole teste in due quadretti, del Carpioni il vecchio; e di Pietro Bernardi il Gesù fanciullo colla Croce. Sono poi d'incerti, varj di forma, di tempo e di pregio, i due Daviddi col teschio in mano; il Giobbe sul letamajo; il s. Francesco confortato dall'angelo; la Vergine allattante Gesù; e otto paesaggi diversi con porti di ma-

re. V'ha pur fra l'altre, copia d'una sacra famiglia di Raffaello, oltre qualche altro quadro moderno.

Tra le due sagristie, dall'antica forma datale nell'anno 1440, da Antonio Malaspina, legista e canonico, fu ridotta alla moderna, non ha molt'anni, la cappella di M. V. detta la *Madonna del Popolo*, per secondare la simmetria di quella del Sacramento, rifatta l'anno 1762 dal canonico Paolo Franchini. Del Locatelli ne sono la Fede, la Speranza e i putti di marmo. Lasciando stare il merito dell'architettura e degli ornati, la più antica e pregiata cosa a vedere sarebbe l'arca sepolcrale con romana iscrizione di Giulio Apollonio e di sua moglie (18), usatane poi a riporvi il corpo di s. Teodoro, nostro vescovo. Veneranda è pure una Spina di pesce, ripostavi in nicchia, colla quale, giusta la pia tradizione, fu troncato il capo de' nostri martiri ss. Fermo e Rustico.

Di qua usciti, nel prossimo altare un moderno s. Michele arcangelo all'antica pittura di Antonio Benzonì vi sostituì Michelangelo Prunati; come in luogo di un Salvatore del Mantegna, o di quella scuola, pur un suo nel contiguo vi pose Santo Prunati. « *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa* », che all'altare de' Cartolari, rifatto dai Nicesola sul disegno del Sansovino, come tiene la comun tradizione, avrai bene di che ricrearne lo spirito nell'Assunta di Tiziano ritornata da Parigi, sola pittura di cui in questo tempio vogliansi intrattenere, quanti del bello pittorico sogliono prender diletto. Qual ch'ella sia nelle sue qualità singolari di disegno e di luce, parole io non ci aggiungo, chè ambedue questi pregi corrono agli occhi, e investono l'anima d'un soave inebriamento. Stando al Temanza, tra queste belle immagini degli apostoli piacque a Tiziano di allogarvi il ritratto del Sammiceli, e par che potrebbe esser la

testa di quella figura, che di mezzo al quadro tiene la faccia in su rivolta, posando una mano sul sepolcro. Piacemi qui uniti raccogliere tre monumenti degni d'osservazione. Risguardano il primo le due iscrizioni latine, una in prosa ed una in versi elegiaci, scolpite in un greco marmo, risguardanti la vita, le opere e la morte del nostro arcidiacono Pacifico, illustre personaggio del secolo IX, esprimendosi nella seconda, forse scritta da lui, il suo nome in tre lingue, latina, ebraica, greca, *Pacificus, Salomon, Ireneus*; che tornan lo stesso (19). Levata dal suo sepolcro, disfatto per la fabbrica della nuova sagristia capitolare, fu riposta sopra la porta laterale qui presso, e fu già e sarà ancora pubblicata e illustrata. Fuor d'essa porta ne resta di tal sepolcro un gruppo di due leoni o *marzocchi*, come diconsi, che posava sopra d'uno de' due pilastri scolpiti a rilievo di bellissima antica forma, riposti l'un sopra l'altro nell'atrio del museo lapidario. Qui presso v'ha un' arca, il cui coperchio di marmo greco, alle tegole intagliatevi sopra, e alla testa di Medusa e patera ai due lati, mostra antichità romana, scolpitevi posteriormente iscrizione e stemma della veneta famiglia Zantana. Il secondo monumento è il cenotafio con busto dello Schiavi ed epigrafe, che soggiugnerò nella nota seguente, eretto a Francesco Bianchini, *quel primo letterato del secolo XVIII*, come lo chiamò il dottissimo Gaetano Marini (*Pref. Iscriz. Alb.*). Il terzo è il mausoleo, che il francese Francesco Gervasio canonico fece innalzare alla memoria di Galeo Nichesola, vescovo di Bel-luno, disegno e scultura degni ambedue del Sansovino, a cui pure l'attribuisce la comun tradizione e l'autorità de' più intelligenti (20).

Usciti al fin della cattedrale vedremo nelle esterne mura e nelle porte antichi frammenti di graniti

e porfidi, sculti marmi di greco lavoro, latine iscrizioni e qualche basso rilievo incastrato nell' antico basamento del campanile, che dovea compiersi sul disegno del Sammicheli (21). I summenzionati frammenti la più parte ci vennero dall' antico tempio pagano, secondo alcuni dedicato a Minerva, sul quale Pacifico eresse la chiesa, ora in basso piano, da lui dedicata a s. M. Matricolare, di cui ne restano ancora archi, navate e colonne con capitelli diversi di greco marmo, e un' antica porta fra il coro e s. Gio. in Fonte. Qua v' han pure due arche, una di Gioachimo della famiglia Broilo, titolo che ha qui presso quello spazio ch' è posto tra l' Adige e il vescovato; l' altra coll' anno 1376 di Agostino Giolfino, giudice di Verona, donde vennero i pittori Giolfini. Sulla detta porta, per cui si passa al vescovato, sta riposto l' *ambone* ossia pulpito, sul quale il diacono anticamente leggeva al popolo il vangelo, scolpitovi l' angelo annunziator della Vergine, la quale secondo l' antico rito v' è in piedi, e non ginocchioni, come falsamente da parecchi ci venne e ci vien tuttavia scolpita e dipinta.

IL VESCOVATO.

Trasferitasi la vescovil sede alla nuova cattedrale, è verisimile che siesi pensato a trasferirvisi anche l' abitazione, e che per ciò da quel tempo in circa vi si desse principio. Qual ch' ella fosse, tale forse ritennei fino al vescovo Ognibene, che da alcuno si vuole de' Nogaroli. Questi l' anno 1172 nella torre da esso eretta di pietre dell' antico teatro vi edificò una cappella in onore di s. Zenone, come dal documento di un' iscrizione (22), dal vescovo Morosini convertita poi ad altro uso. L' anno 1184 vi accolse Ognibene il pon-

tefice Lucio III; il quale morto, da ventun cardinali vi si tenne il conclave giusta la più comune opinione, e dopo dodici dì circa gli si creò a successore Urbano III. Ciò mostra che fin d'allora questo palazzo fosse di qualche ampiezza, contro quello che ne conclude il Biancolini dall'aver letto in documento dell'anno 1187, che il pontefice Urbano abitasse nel palazzo vescovile, e il vescovo Ognibene nella casa contigua alla chiesa di s. Giorgio, ora di s. Elena. In altro documento del dì 17 Giugno 1356 s'ha il titolo di *nuovo* palazzo vescovile di Verona in *episcopali palatio novo Veronae*, che probabilmente è quello di cui parliamo, venutosi riducendo alla forma presente dai vescovi successori; sì ch'io sto per dire, che quasi ognuno v'abbia lasciato un qualche suo monumento, cambiandovi o aggiugnendovi alcuna parte.

L'esterior porta coll'annesso portico, di vecchie e bizzarre colonne adorno e di statue, con simmetria e disegno, che mostra già scaduta la goffa, ed innoltrata la buona architettura, fu opera della liberalità del vescovo cardinale Micheli, come dall'iscrizione sull'architrave e dagli stemmi di lui. Una delle due iscrizioni dal suo vicario Mattia Ugoni, bresciano, fatte incidere ne' piedestalli, per li vescovi che successivamente ne vengono al governo spirituale della chiesa, è pur una gran verità, la quale vien a dire: che ben del pari v'entrano e buoni e cattivi; ma non così n'escon del pari. Piacemi tutte e tre di soggiugnerle (23). Il disegno se ne dice comunemente di fra Giocondo; nè disconviene al suo stile, nè all'età sua; ma documento, com'altri vorrebbe, non se ne trova. Di Alessandro Vittoria da Trento è la statua colossale, avente in mano corona radiata; ed è volgare tradizione, che si dovesse ripor sulla cima, finitone il campanile, o con tre altre in sui quattro la-

ti, come ricorda il dal Pozzo. Trovandosene per ventura il disegno, ce ne potremmo chiarire. Se la torre fu opera, come s'è detto, del vescovo Ognibene, certo ne fu compiuta o rifatta la cima da Ermolao Barbaro; che ciò ne documenta il suo stemma. Anche per questo capo d'aver dato mano a grandi edifizj loda il Panvinio questo benemerito vescovo, singolare amatore delle belle arti. Questa torre ha tre carceri e magnifiche, se a carcere convenga bel titolo, per uso un tempo della vescovile giurisdizione.

Le pitture a fresco di Paolo ancor giovane, in cinque spartimenti d'una camera terrena, svanirono del tutto. Non isvanirono però i cento e otto ritratti di altrettanti nostri vescovi, oltre quel di s. Pietro, vale a dire da s. Euprepio sino al cardinale Agostino Valerio, da esso lui l'anno 1566 nel salone sinodale, detto dei vescovi, fatti dipingere all' egregio pittore Domenico Brusasorzi, avvertendo che i tre ultimi sino al cento e undici furono aggiunti dopo la morte di lui da pennello ben inferiore. Nel fregio d'una ringhiera, che tutta vi corre all'intorno, stanno essi con tutta la persona, in varie fogge di atteggiamenti e di vestiti, ciascun coll'impronta della forma o dell'indole o di quell'avvenimento, in cui d'essersi segnalato potea ricordarne la storia. Infra gli altri è Siagrio, ora vescovo undecimo, a cui il pittor pose in mano una lettera, mirando a quella che s. Ambrogio gli avea scritta intorno al fatto della vergine Indicia (24) (*Panv. Antiq. Ver. p. 115*). E qui è da avvertire, che nel riordinarne testè la serie, volutosi stare con qualche varietà alla cronologia del Dionisi, a Siagrio fu apposto il nome di Lupicino; e viceversa: quindi falsamente in mano di questo ne restò quello che era segnale proprio di Siagrio. Non vorrei credere, che a toglier questo errore si com-

mettesse anche l'altro di por manó alla pittura, cambiando alla detta lettera luogo e persona. Dello stesso Brusasorzi ne sono i paesaggi con figure d'animali; di colonne, d'architetture varie e diverse in otto spartimenti. Ristoratasi questa sala dai sofferti guasti militari, monsignor Liruti ne fece testè aggiugner nella contigua, con begli ornati e spartimenti d'invenzione e direzione di D. Leonardo Manzati, i ritratti de' dieci vescovi col suo medesimo, i quali a Sebastiano Pisani I ne succedettero. Il sottinsù è dell'Ugolini.

Alcune poche tavole e singolari passiamo a vederne in una camera, e sono un Crocifisso in tela dipinto a tempera da Jacopo Bellino, che v'aggiunse il suo nome; un Lazaro risuscitato, del Caroto, bellissima opera tra le sue, trasportata dalla chiesicciuola vescovile di Nazaret; un'Adorazione de' Magi, una Natività di Maria Vergine ed un transito d'esso lei, di Liberale. Questi quattro ne adornano il segreto oratorio. Nella cappella che fu stanza di s. Carlo, il suo busto con iscrizione è scultura del Rossetti. La cancelleria, il vescovile archivio, una camera per bagni ed altre cose a chi più minutamente ne ricercasse, resterebbero a vedersi in questo grandioso palazzo, che in più volte e in più tempi albergò chiarissimi personaggi e sovrani colle loro corti, come da più iscrizioni riposte nell'atrio si manifesta. Ma nuovi oggetti ci chiamano altrove:

S. GIOVANNI IN FONTE.

Questa chiesa, il cui esterno coro con qualche basso rilievo si vede nel cortil vescovile, porta l'età della nuova cattedrale; perchè essendo stato a quei tempi il vescovo l'ordinario ministro del battesimo, amministrandolo solennemente nelle viglie della Pas-

qua e della Pentecoste, presso la cattedrale se ne faceva ergere il pubblico battistero; come si vede in più città d'Italia. Lasciando intorno la fondazione le cose già dette da' nostri critici e storici contro il Moscardo, è da ricordar soprattutto, che questa chiesa col battistero nella forma presente si riedificò dal vescovo Bernardo, che fu tra il 1122 e il 1135, cadutane la prima per il terremoto dell'anno 1116. S'ha di più sulla fede di breve cronaca manoscritta (*Biancolini l. 2 f. 407*) che il battistero ne sia stato profanato da alcuni malvagi uomini di nazione straniera. Avviciniamoci a riscontrarne le forme, se non eleganti nè magnifiche, pur degne d'osservazione anch'esse; conchiudendo il Maffei, che questa cristiana antichità è veramente delle *nobili* che si possan vedere, non delle *deboli*, come per errore si legge nel Biancolini.

Questo battistero diviso in otto facce lavorate a rilievo, è d'un solo pezzo del nostro marmo. Di metri 9,20 n'è la circonferenza e la forma ottagonale, la più comune agli altri battisteri d'Italia, e per lo più anche ai tempjetti, in cui sien chiusi. Otto fatti del nuovo testamento vi sono scolpiti, tra mezzate le facce in sugli angoli da colonnette canelate con linee e figure diverse; come diversi ne sono i capitelli e le mensole, che vi giran dattorno, con ordine d'intelligenza forse maggiore, che a quelle età aver si possa. Lo scultore n'è ignoto, nè alla storia della scultura sconverrebbe il saperlo. La rassomiglianza delle forme e de' panneggiamenti, l'invenzione e l'uso de' vestiti può dar corpo a buone conghietture per illustrare questa parte di storia. Infrattanto anche il modo di rappresentarne i fatti vale a documentar le dottrine, che un tempo correvano in fatto di cristiana disciplina, avendo più d'uno scrit-

tore provato il frutto, che per la storia della religione si può cavare dalle cristiane sculture. I vecchi artefici erano più esatti osservatori de' riti e delle loro memorie, seguendone anche materialmente la pubblica opinione. Tutte queste cose dà mirabilmente ad osservare l'argomento delle storie già ricordate, che sono: 1° l'Annunziata, in piedi, e l'angelo Gabriele con giglio; 2° la visitazione e la nascita di Cristo; 3° l'Angelo e i pastori; 4° l'adorazione de' Magi, non coronati, ma con berretto; 5° Erode dal trono ordinante la strage degl'Innocenti; 6° l'esecuzione del decreto; 7° l'Angelo in sogno a Giuseppe, e l'andata in Egitto; 8° il battesimo di Cristo. Dove più e dove meno riconoscerà per essi l'amator delle belle arti, che i nostri buoni vecchi non mancavano in tutto d'invenzioni, nè di partiti, ma sì di contorni e di prospettiva. Questi scompartimenti s'hanno a stampa, qualunque ne sia il pregio dell'incisione.

Delle pitture di questa chiesa la migliore è il battesimo di Cristo di Paolo Farinati; della scuola de' Brusasorzi la Vergine co' ss. Gio. Battista, Domenico e il beato Enrico da Bolgiano, che si tiene qui sepolto. D'antico ignoto è una Pietà dipinta sul gesso. Il Battaglia e Cosimo Piazza cappuccino sono autori delle altre due. Fuor della chiesa è il sepolcro dei Chiocco; dei quali fu Andrea Grecista e Medico scrittore di più opere utili ed erudite.

S. ELENA.

Da Pacifico, suo fondatore, fu intitolata questa chiesa a s. Giorgio; sotto il qual nome è pur conosciuta negli antichi documenti; dettasi poi di s. Elena per un'insigne reliquia della s. Croce. Qui v'ha

una collegiata di sacerdoti, posta già da principio sotto l'immediata giurisdizione del capitolo canonico. Nella chiesa v'ha più monumenti. Lunga iscrizione del 1140 ricorda la riconsacrazione dell'altare fatta da Pellegrino patriarca d'Aquileja, sotto il vescovo Teobaldo II; altra, l'istituzione di cappellanie ordinata dal canonico Bonifazio da Cellore, morto nel 1335 e quivi sepolto, rappresentando lui e i quattro cappellani quel basso rilievo, che vi sta sopra; un'altra per ultimo la serie di molte reliquie. Nell'alto della parete, alla sinistra di chi entra, veggonsi scolpiti in due tondi il sole e la luna. Fra gli altri personaggi illustri, vi sono sepolti il cardinale Teodino della corte di Lucio III, il cui nome è sottoscritto in un privilegio di Alessandro III dell'anno 1177, e Leonardo Montagna celebre letterato veronese, la cui memoria commenda il soggetto e il merito del suo sapere (25). Tra le buone pitture v'ha di Felice Brusasorzi la s. Elena con altri santi; un Cristo nel sepolcro di Gio. Maria Falconetto; di Liberale o del Benaglio una Vergine, segnatovi l'anno 1490, una s. Elena ed una s. Caterina. A fresco in due nicchie la Vergine col Bambino di Nicolò da Verona, pittore non ricordato dal Pozzo, nè dal Lanceni, e un Cristo su d'una Croce delle così dette *stazionali* dal portarsi processionalmente nelle pubbliche stazioni, dipinta dal Monsignor. Nella collegiata serbasi ancora qualche buon quadro della collezione fatta nel secolo XVII dal cappellano Alessandro Betterle ricordato dal Pozzo (*l. cit. f. 284*). Soprattutto il curioso indagator dell'antico scenda qui in un basso piano a vedervi la porzione di un mosaico, ora per diligenza de' cappellani custoditovi meglio assai che non si fece in passato. Il Bianchini e il cardinale Furietti ne danno le iscrizioni che an-

eor vi si leggono; il Maffei nel suo libro (*Mus. Ver. pag. CCVIII*), ne dà anche il disegno variato secondo i quadrati, uno fatto lastricar da Marino, uno da Imeria, e l'altro da Eusebia (26).

BIBLIOTECA CAPITOLARE.

Dal chiostro canoniale, in parte ancora nella sua prima struttura a colonnette del nostro marmo rosso, si passa a questa illustre biblioteca, nel secolo IX fondata e arricchita de' codici dell' arcidiacono Pacifico, ricordati nel suo epitafio. La memoria ne fu sovente ripetuta dagli scrittori; ma verisimilmente per la peste del 1630 questo tesoro restò sepolto ed ignoto, finchè piacque alla provvidenza di scoprirlo a chi potea conoscere e pubblicarne il pregio, dico all'immortale Maffei. Così n'ebbero anche buon fine le molte ricerche di lui, del canonico Carlo Carinelli e d'altri, avendone trovato, l'anno 1713, pieno di antichissime preziose membrane e codici in pergamena un grande armadio polveroso e sfondato, nascosto in oscuro e basso luogo. Tosto ne sparse notizie quel valentuomo, ne fece cataloghi e ne scrisse lettere agli amici; arricchendo poscia il pubblico di quegli aneddoti, che tale scoperta gli somministrò. Il che fecero seguitamente tanti altri, nostri e stranieri. Dell'opere nuove o illustrate per questi codici se n'ha l'*elenco* nell'operetta del nob. sig. Ignazio Bevilacqua Lazise, colla quale per breve e saggio modo rivendicò l'onore della capitolare biblioteca.

Ma più dappresso facendoci a considerare il pregio di tal suppellettile, i codici che ne rimangono tra greci e latini sono 543, diversi di età, forma, materia e titolo, di cose sacre e profane; e delle prime sono le più singolari. Dell'età parlando, due sono

dal IV al V secolo; due dal V al VI; ventiquattro dal VI al X; ed oltre a cinquanta dal X al XII. Che i primi tra questi appartenessero alla collezione di Pacifico, non è a dubitare, stando all'autorità del Maffei e d'altri, concorrendovi anche le note d'una remotissima antichità, *che rende prezioso e rarissimo*, soggiugne lo stesso, *un manoscritto anche nelle più celebrate biblioteche vaticana, fiorentina, milanese, cesarea, regia di Francia e simili*. Che se questi codici per la maggior parte non fossero acefali, e talor senza l'ultime carte, quanto meglio non se ne conoscerebbe il pregio dell'antichità loro alle note dell'anno e dell'amanuense, che comunemente vi si soleva apporre? I quali indizj, a chi ben si conosca dell'arte di rilevare l'età de' codici, possono venir suppliti dalla forma de' caratteri, delle sigle e della scrittura: Di questa, ne' nostri codici; tre spezie distinse il Maffei, *majuscola, minuscola e corsiva*; le quali partitamente illustrò (*Ver. ill. e stor. diplom. etc.*). Che se alla materia lor si risguardi, in gran parte son membranacei, alcuni anche tinti in porpora, con lettere d'argento e d'oro; gli altri più recenti per lo più cartacei di varia spezie: la maggior parte ben conservati, come sono tutti que' manoscritti in pergamena, i quali, oltre molti libri a stampa del secolo XV, vi furono lasciati dal ricordato canonico Paolo Dionisi, vedendovisi comunemente dipinto il suo nome e stemma. Del titolo de' nostri codici finalmente parlando, qual v'ha scienza o facoltà umana, che per essi non possa avere illustrazione e soccorso? La santa scrittura, i padri, i canoni, i concilj, la storia sacra e profana, la liturgia vi trovarono immensi tesori per ogni capo, e la pubblicazione per le stampe arricchì il mondo letterario di cose non più vedute, per le quali più benemeriti si rendettero, e

in più fama salirono il Maffei, il Bianchini, i Ballerini, il Vallarsi, il Campagnola, il da Prato ed altri; e fuor di patria più pregiate se ne fecero l'opere del cardinale Tommasi, del P. Sirmondo, del Muratori, di s. Massimo, e le collezioni di concilj e di canoni. Recentemente nel fatto di antica giurisprudenza valorosi giuristi e filologi dell'università e delle accademie prussiane dai *palinsesti* di questa biblioteca tornarono alle loro sedi ricchi di preziosi frammenti sugli *interdetti*, *diritti del fisco ed istituzioni di Cajo*, autorevolissimo giureconsulto romano sotto l'impero di Caracalla. Questi frammenti già conosciuti e ricordati dal Maffei e dal Dionisi, torneranno a questa biblioteca illustrati da que' valentuomini col debito onore e rendimento di grazie.

Altre cose inedite possiede la biblioteca, le quali tempo, buona critica e mezzi potranno fare di pubblico diritto. Di tale almeno si facessero i due volumi in foglio intitolati: "*Scipionis Maffei bibliotheca manuscripta capitularis, recognita, digesta, suppleta sub auspiciis amplissimi capituli ab Antonio Masotti bibliothecario. Veronae. 1788*". Da questi, oltre il debito onore al benemerito bibliotecario Masotti, ne verrebbe al pubblico più chiara e distinta la notizia delle opere stampate o inedite, che si contengono ne' manoscritti della capitolare biblioteca, la quale sotto il vescovo Morosini, cooperandovi coll'autorità e co' doni, fu aperta al pubblico, come da iscrizione con busto postagli l'anno 1781.

Se essa invitò mai sempre la dotta curiosità de' letterati d'Europa a giovarsene, non meno ne attrasse il genio repubblicano francese per arricchirsene. L'anno 1797 per li suoi commissarj Berthollet, Renaud ed Appiani ne levò ventiquattro degli antichi codici, e sette de' più recenti manoscritti,

i quali certo doveano essere de' migliori, oltre ventidue libri a stampa delle più rare edizioni del secolo decimoquinto e di Aldo. La ragione dell'armene gli ha riacquistati; e da Parigi, dopo diciannove anni di esiglio, ritornarono gloriosi, non però tutti, all'antica lor sede (27). Gratissima n'è la memoria del capitolo e della patria, descritta con epigrafe che fu aggiunta agli altri monumenti, i quali porteranno alla più tarda posterità i nomi del benefico Sovrano restitutore, e di quelli che manoscritti e libri a stampa vi lasciarono in dono preziosi e rari, per cui a tant'ampiezza ed eleganza questa biblioteca è ridotta. Così più facile ne fosse l'accesso a trarre il sospirato frutto di quella pellegrina merce, che invano altrove si cercherebbe. Buon per noi, che questo non potranno dire i lodati giureconsulti prussiani, i quali per più settimane con lodevole pazienza di mons. bibliotecario ebbero agio di vedere, di leggere, di confrontare e di usar anche di chimiche sostanze per rilevare e trascriverne que' preziosi frammenti. Altrettanto si vorrà fare con altri, a cui occorra giovarsi di stampe, codici e di palinsesti, de' quali il suddetto mons. bibliotecario riconobbe essere i tre segnati del n.º XXXVIII, LIII, LX e qualche altro, che dir si potrebbe doppio palinsesto, avendone avuta due volte cancellata la scrittura, e due volte rescritta. Così fossero pur tolti dalla polvere e dall'ammasso, separati in materie e riordinati in volumi, tanti fasci di zibaldoni e di scritture del Maffei, del Torelli e di altri, allogandoli meglio; che oltre il vederne gli originali di que' valentuomini, se ne potriano di leggieri trovar opere, frammenti, miscele e lettere, a soddisfare le ricerche degli eruditi, e a fornir memorie per elogi, vite ed altre scritture, che indefessamente da più d'uno si stanno lavorando.

Qualche antichità in marmo qui pur si vede, vale a dire la testa d'Omero, due statuette di Socrate, una con testa di nuovo rimessagli, ch'è la più rassomigliante, e musicali strumenti di antica forma. Passarono ad ornare stranieri musei due rari pezzi di antico mosaico; ed un museo portatile, che fu di mons. Francesco Bianchini, si restò addietro nelle spoglie passate. Il s. Giorgio in tela del sottinsù, stemma capitolare, è di Odoardo Perini, chi ne ricercasse l'autore.

Alla biblioteca si può aggiugnere l'archivio capitolare, che possiede a centinaja le carte manoscritte avanti il mille, oltre a trentamila rotoli.

DALLA CATTEDRALE A S. EUFEMIA.

Lungo la via, detta lo *stradon* del Duomo, bella appar a vedere e simmetrica la facciata della casa eretta dai Butturini, come allo stemma, poi *de' Serpini*, ora *Salveti*. Più degna d'osservazione è la porta, una delle già dette mirabili per la qualità del marmo e più del lavoro ad intaglio. Entro ha bel soffitto di una camera dipinte ad olio dal Zelotti; un sa-grifizio d'Ifigenia del Rotari, e il sottinsù dello scalone di Giovambettin Cignaroli, come quello della sala è dell'Anselmi. Il bel *casino* di rincontro è disegno dell'architetto Luigi Trezza. Per la sinistra volgendo, nel *palazzo Buri* trovasi bella tavola del Caroto con varj quadri moderni di buono stile e una scelta libreria. Dietro la soppressa chiesa de' ss. Fermo e Rustico di *Cortalta*, nelle case di un cortile vedonsi frammenti e stipiti canalati a sette e anche a nove solchi co' lor capitelli, intagliativi grifi alati. Più d'una di tai colonne fu sotto nuove fabbriche recentemente murata. Qui pur vedesi a pie' del palazzo de' Miniscalchi lunga base e acquedotto di antica

fabbrica con qualche scultura di opera reticulata, trovati in uno scavo fatto alla profondità di otto piedi, come dall' epigrafe che ne soggiungo (28). Ancor vi restano antiche volte e stipiti di quelle fabbriche, cui ricordano gli storici essersi abitate da' presidi romani, e che sussistevano ad uso di carceri sotto Ezzelino, il quale vi fece rinchiudere Gherardo Cossadoca, nostro vescovo dal 1255 al 1259, e un Sala podestà di Brescia.

La facciata del *palazzo Miniscalchi* è tutta dipinta. Il fregio a chiaro scuro, a fogliami intrecciati animali e putti diversi a vivo e vario colore, è di Tullio India; di Michelangelo Aliprandi il fatto di Damocle, seduto a regal mensa tra cortigiani e coprieri, sopravvi pendente la spada d' ordine del siracusano Dionigi. Presso la porta, di bei marmi e bella forma v' ha un frammento di colonna migliaria.

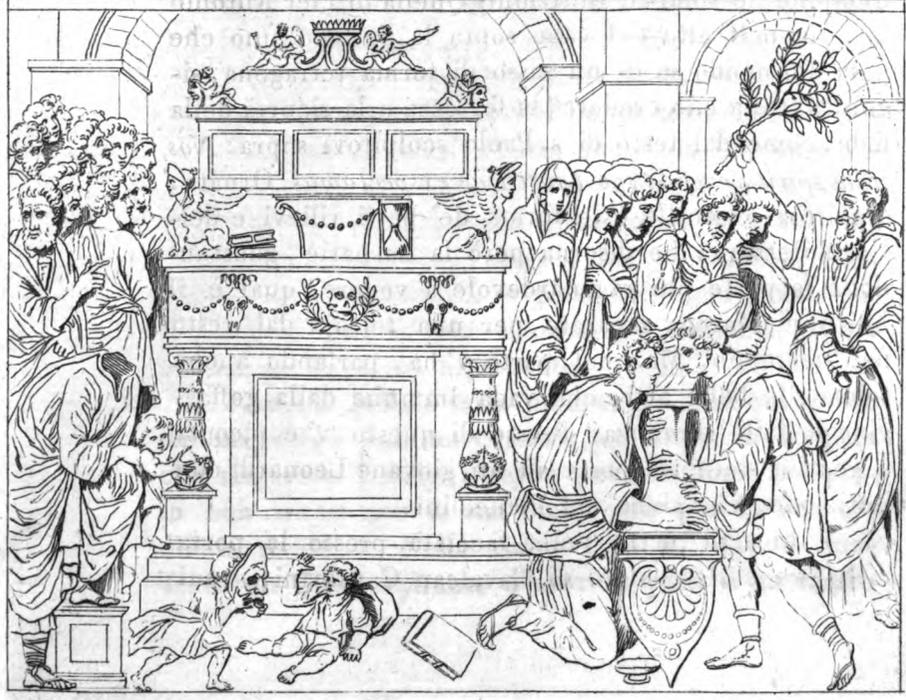
S. PIETRO IN MONASTERO, chiesa sussidiaria della cattedrale, diceasi anticamente *ad Puellas*, titolo che le venne dalle Vestali, standovi qui, secondo alcuni, un tempio dedicato a quella dea, e secondo altri, da vergini a Dio sacrate in un monastero sin dall' anno 968. Del 1147 era monastero di benedettini, del qual vedesi ancora non è molto qualche parte, dove è l'altra di s. Maria Novella, testè fattane una sola chiesa con questa. V' ha tre buone pitture; una d' ignoto, ed è Cristo morto in grembo alla madre colle Marie e discepoli; una Nunziata di Paolo Farinati; ed una Assunta co' dodici apostoli dell' Ottino. Fuor della chiesa a destra il palazzo de' Gherardini, ora *Sparavieri*, alla magnifica forma dell' atrio a doppie colonne vuolsi della scuola del Sammicheli. A sinistra nella casa de' *Castellani* n.º 292 v' è dipinto a fresco da Paolo Farinati, del miglior suo tempo, un salotto ed una camera a terreno.

Ritornando per la via de' Miniscalchi nella casa n.º 217 si conserva la bella collezione de' quadri fatta dal pittore Girolamo Tommasi. Distinguonsi fra questi le sette giornate di Martin de Vos; di Luca d'Olanda, in tavola, le due Presentazioni al tempio della Vergine e del Bambino, e ne' due suoi rovesci la ss. Trinità e s. Giovambatista; un' Orazion nell' orto di Paolo Cavazzola; altra ss. Trinità con due santi del Giolfino; una Madonna di Gentile Bellino; un santo pontefice d' Annibale Caracci; una Madonna e santi d'un Brusasorzi; un ritratto di matrona con fanciullo di Paolo Veronese. Ve n' ha pure del Bellucci, del Mara, dello Spagnoletto, dei Bassani, del Tintoretto collo Schiavone e d'altri antichi anonimi, con un raro pezzo di pittura all' incausto su greco marmo, oltre il bellissimo Enea, non terminato, del raccoglitore, con buona collezione de' suoi disegni e copie d' altrui pitture.

Non molto lungi di qua nella casa già de' Quaranta, ora dei *da Lisca*, v' ha di Paolo Farinati un fregio assai vago, rappresentante la cavalcata in Bologna di Clemente VII e dell' imperatore Carlo V, argomento che abbiamo dipinto anche da Giacomo Ligozzi in casa de' Fumanelli a s. Maria in Organigione, e soprattutto da Domenico Brusasorzi nella sala de' Ridolfi. Bel soggetto e degno che lo studioso della pittura ne confronti gli originali tutti per riconoscere i diversi partiti, che usarono sì eccellenti pittori in esporre lo stesso argomento.

Punto di bella e varia prospettiva s' ha qui presso dal magnifico *palazzo Ottolini* per tutta la facciata che riguarda l' Adige; degno pur che fosse compiuto non meno per la sua mole, che per la ben ordinata struttura. Nella vicina casa n.º 447 si conserva un Cristo spirante d'avorio, quasi d'un metro

MAUSOLEO VERITA A S EUFEMIA



MAUSOLEO TURRIANO IN S. FERMO MAGGIORE

d' altezza, di tal lavoro, che ne vince la materia. Si tiene comunemente per opera del Buonarroti.

S. EUFEMIA.

Non lungi dalla porta laterale di questa chiesa vi hanno due pitture a fresco, un s. Agostino d'anonimo coll'anno 1556, ed un Angelo col giovane Tobia, del Cavazzola, coll'anno M. V. XX. (1520). La detta porta ha di Stefano da Zevio, col suo nome, un s. Agostino: le facce di alcuni profeti ne' quadri della nicchia sono più conservati e vivi. Si ha qui presso da pascer l'anima alla bella vista del cenotafio di marmo, innalzato da Gaspare Verità a Marco padre e a Pier Antonio suo zio. Il disegno che ne soggiungo (*Tav. IV*) si pubblicò anche fra le opere principali del Sammicheli, come di lui o certamente della sua scuola, da Ferdinando Albertolli milanese (*lib. cit.*). Semplici ne sono le iscrizioni. Quella di Pier Antonio è posta nell'alto del vano sopra la testa d'uno che posa dormendo su di un sasso di forma tetragonà, significante, a mio credere, la fortezza e la sicurtà della fede, come dal testo di s. Paolo scolpitovi sopra: *Nos enim spiritu ex fide spem justitiae expectamus*. Ornata, dignitosa e gentile è la forma de' bassi rilievi e dell'architettura. Lo disorna però la barbarie, guastandone la parte più ragguardevole a vedere, qual è il busto di Marco, separato per una tettoja dal resto del cenotafio. Ma qual parte v'ha, parlando anche solo delle belle arti, che vada immune dalla goffaggine e dall'ignoranza? Presso di questo v'è piccola e gentile statuetta posta ad un giovane Leonardi con iscrizione, che si ha nel Biancolini.

L'arca di pietra nella facciata presso la porta maggiore è il sepolcro di Cavalcan Cavalcani, a cui

succedettero i Banda, come dall'aggiuntovi stemma ed epigrafe. Dall'altro lato è pur bello per disegno e per lavoro il monumento in pietra, da Livia Antimaca col suo figliuolo Girolamo eretto l'anno 1550 alla memoria di Tommaso, figlio di Iacopo Lavagnoli. Questi monumenti, tranne quello del Cavalcanti, sono stati qua trapiantati nel secolo passato, rinnovatasi, come si vede, internamente la chiesa. L'antica esterna forma ne apparisce alle due grandi finestre murate e alla porta maggiore, cambiatasi anch'essa dopo alcun secolo, qual si conserva ricca di statue e volute di vario marmo a spese del cav. e dottor delle leggi Cristoforo Laffranchini l'anno 1492, come sull'arco superiore ne ricorda l'epigrafe. Di lui, come di buon letterato e cittadino, parla con molta lode il Maffei. Ma questa chiesa, se non della sua eleganza, che più gliene fu tolto che dato, vuole che almen si parli per poco della sua fondazione, e di ciò che vi resta da osservare nel fatto delle belle arti.

Quale stato e forma si avesse dapprima questa chiesa consacrata, giusta il Moscardo, l'anno 1140, non è sì facile, nè necessario di stabilire. Sappiamo benissimo da pergamene e da epigrafi, allegate dai nostri storici, che l'anno 1262, sotto il priore Fino de' Buri veronese, d'ordine di Manfredò Roberti freggiàno, vescovo dall'anno 1260 all'anno 1268, gli eremitani di s. Agostino dal monastero di Montorio furono chiamati ed investiti dell'antica chiesa di s. Eufemia, con tutte le case ed orti di sua pertinenza, e vi fondarono questo per l'ufiziatura di essa. Concorsero alla fabbrica le limosine col favore degli Scaligeri a tale, che fu concesso a' frati di chiudere una via, la quale, donde ora è la porta laterale, continuava sino all'Adige. Malcontenti alcuni di ciò,

ne atterrarono di notte la chiusura; ma i frati la videro contro le giuste querele degli oppositori, che ne portarono la pena; e la chiesa fu eretta come voleasi e come esternamente si vede. Più cose ancora intorno la sua fondazione, fabbrica e privilegi si leggono presso gli storici allegate co' rispettivi loro documenti.

Alcune sepolcrali iscrizioni ne dà il Maffei (*Ver. ill. p. II f. 57 e segg.*). Una è di Rinaldo da Villafranca maestro di grammatica, al quale s'ha alcuna lettera scrittagli dal Petrarca; ed una di Antonio da Legnago, consigliere degli Scaligeri, *dotto e riputato in que' tempi*. Più ne ha il Biancolini (*l. VIII f. 221 e segg.*). Una in lapida nel coro sotto il bel mausoleo del nostro marmo rosso, sposta in ventidue esametri, per quel tempo di buon sapore, ricorda i meriti di Pietro dal Verme e di Lucchino suo figlio, a cui lo stesso Petrarca indirizzò un suo trattato in lettera (*Senil. I, l. IV de Officio et Virtutibus imperatoris*), di Iacopo suo figliuolo e di Cia sua moglie della casa degli Ubaldini di Firenze. Di questa egregia femmina si ha un'altra epigrafe in marmo, posta in alto dell' antico muro dentro la cappella dell' Arcangelo Rafaele da sè eretta, nel cui diritto succedettero gli Spolverini dal Verme. La soggiungerò, non essendo, ch' io sappia, ancor pubblicata; come non fu certamente l'altra che v'aggiungo di Paolo Ramusio riminese, presso l' altare di s. Cristoforo testè scoperta (29).

Delle pitture di questa chiesa non istarò a tutte registrarle, che troppe ve ne sono, bastando quelle degli altari. Incominciando dalla porta maggiore, vedesi in bel quadro a fresco, trasportatovi con esso il muro dalla chiesa vecchia, un s. Paolo prostrato avanti Anania di Giovambatista dal Moro. Di Giacomo Ligozzi è la ss. Trinità con santi, al primo al-

tare della corsia a destra. Nel seguente v'ha la bellissima, e per iscorci pregiatissima tavola colla Vergine in gloria, e da basso li ss. Rocco, Sebastiano ec., di Domenico Brusasorzi; la s. Barbara è del Torbido; del Battaglia la Vergine con santi; il s. Paolo dell'Ugolini. All'altare di s. Tommaso da Villanova, del bel giallo di Torri soresiato per modo, che di tal vena soli due altri se ne contano nella provincia, abbiamo l'opere di quattro Cignaroli; il quadro maggiore di Giovambettino; di Diomiro e di Gaetano la statuetta di s. Giuseppe e in alto gli Angeli in marmo di Carrara; e di Gio. Domenico il quadretto laterale presso la porta; l'altro è del Cartolari, tutti e due in pietra di paragone. Del Carpioni il vecchio sono i due quadri sopra le due porte, laterale e della sagristia.

Nella crociera i ss. Onofrio ed Antonio abate son del Moretto. Nella cappella degli Spolverini li tre Arcangeli sul legno, in tela le due ss. Vergini dai lati ed a fresco i tre fatti di Tobia coll'Arcangelo Raffaele, queste del Cavazzola, quelle insigni pitture del Caroto, col breve *F. Carotus P.*, con manifesta immitazione di Raffaele, secondo il Lanzi, tenendo altri le due sante della scuola Carotiana soltanto. Fa pena però quel vedere i tre Arcangeli ritoccati da moderno pennello, quasi che questo nuovo luccicar di colore debba essere più pregevole delle tinte naturali, nelle quali il tempo e l'arté lasciano da vagheggiar le pitture di que' valentuomini. Il quadro principale nel coro, ch'è lo spozalizio di s. Caterina, è di Bernardino India. Di Domenico Brusasorzi è nella sagristia un s. Nicola da Tolentino e un s. Agostino in due quadri; ve ne sono quattro di Dionigio Guerra. Quando monastero e chiesa servirono di spedale francese dall'altare di questa sagristia, fondo che fu de,

Maffei ai leoni, ora Pindemonte, ne furono involate le tavole in bronzo, istoriate di egregio lavoro da Andrea Riccio padovano. Al primo altare fuori di essa è bella tavola di Claudio Ridolfi, al secondo la ss. Trinità di Felice Brusasorzi; del d'Origny il s. Cristoforo; del Melchiori l'Assunta nella lunetta; l'Addolorata e s. Gio. sul paragone di Santo Prunati.

Ad uso di quartier militare è il primo chiostro, di bella forma ed elegante, che dicesi e pare disegno del Sammicheli, con esso il Capitolo, ch'era della famiglia Gherardini, i cui sepolcri sotterranei, quasi due stanze, diconsi ornati di un bel crocifisso a fresco dell'Orbetto, del quale i Gherardini furono mecenati. Di questo monastero furono i due celebri agostiniani, Onofrio Panvinio e il cardinale Arrigo Nöris.

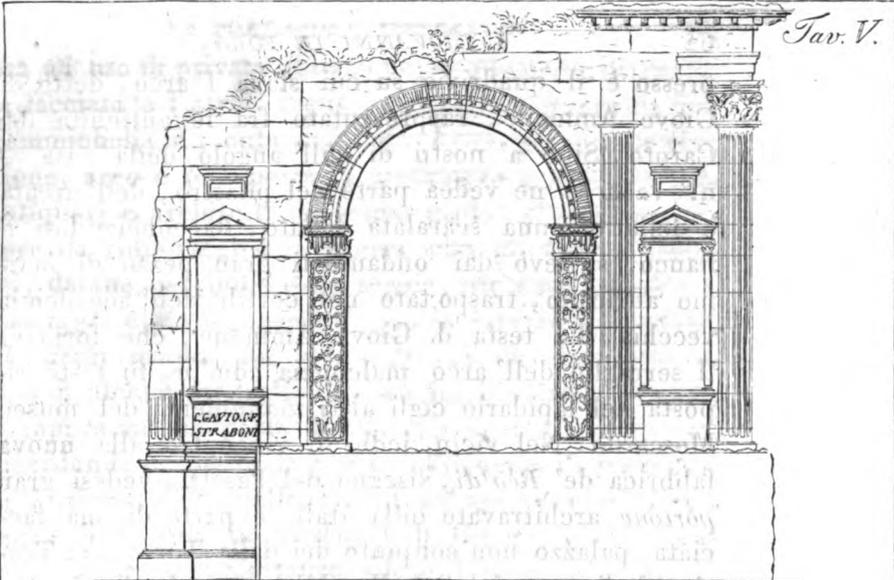
S. GIOVANNI IN FORO.

Sussidiaria di s. Eufemia è ora questa antichissima chiesa, il cui titolo ricorda quel pubblico ufizio che qui sussisteva, come dalle pubbliche *carceri* quello di s. Marco chiesa quà dappresso, ora di privata ragione. Se non il piano più antico della città, ma certo questa chiesa di s. Giovanni ne conserva il suo primitivo. Non ha pitture che del cav. Coppa all'altar maggiore; alla cappella a destra la Vergine e santi del Voltolino; all'altar sinistro è del Gobbino Maria e Giovanni dolenti dai lati di un Crocifisso di rilievo. Una Vergine in marmo d'antica forma con breve epigrafe è nel cortile; e nel muro sul *corso* sopra un sarcofago senza epigrafe fu incastrata quella, che ha: *anno MCLXI combusta est civitas Veronae*. Di qui avviandoci alla sinistra, in uno stipite rasente il suolo è infitto antico marmo con iscrizione: *Veroniae* etc. che soggiugnerò nella nota qui sotto. Dap-

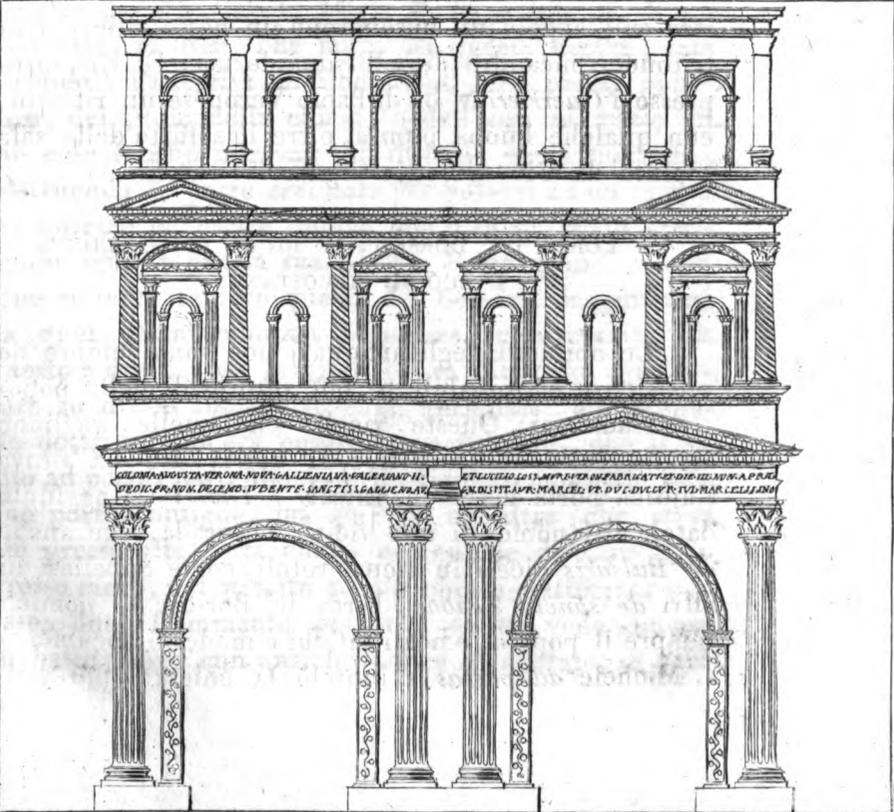
presso è il quadrivio su cui stava l'arco, detto di Giove Ammone, rappresentato fra le antichità del Caroto. Sino a' nostri di sull'angolo della casa al n.º 1254 se ne vedea parte del pilastro, dell'arcata e della colonna scaralata dallato. Racconciandosi il fianco, si levò dai fondamenti gran pezzo di marmo africano, trasportato nel cortile dell'accademia vecchia. La testa di Giove Ammone, che formava il serraglio dell'arco, malconcia com'è, fu testè riposta nel lapidario cogli altri monumenti del museo Moscardo. Nel vicin vicolo di rincontro alla nuova fabbrica de' *Realdi*, disegno del Pasetti, vedesi gran portone architravato colla stalla e parte di sua facciata, palazzo non compiuto dei dalla Torre, ora Torri, sul disegno del Paladio. Alla casa, che fu de' *Venieri*, vedi iscrizione in uno stipite (30), e nel pilastro sull'angolo un mascherone in basso rilievo con tritone e meandro di bellissima forma. Di rincontro presso i *Guerrieri* v'ha di Paolo Veronese un ritratto, con qualche buona pittura, oltre il soffitto della sala dipinto da Giovambettin Cignaroli.

LA PORTA DE' BORSARI, LE MURA DI GALLIENO
E LUOGHI CIRCOSTANTI.

Le opinioni degli antiquarj non sono sempre nè più sicure e probabili, nè più autorevoli delle popolari tradizioni. Queste, meglio che quelle, vagliono alcuna volta ad iscoprirne la verità. Ne sia prova l'antica porta detta de' Borsari (*Tav. V*), aggiunto datole dal nome di una vicina contrada, che anche de' *Bulsaris* dicesi in alcuni rotoli, come appellasi in altri de' *sancto Zenone*. Porta de' Borsari la nominò sempre il popolo, e negli antichi e moderni documenti s. Michele *ad portas* s' intolò la chiesa dappresso,



Cenotafio detto Arco de' Gay



Porta de' Borsari

A. Rivolante inc.

ora ad uso di privata abitazione, cambiatane in parte la facciata e l'atrio, degna opera, come si vuole, del Sammicheli. Ad onta della già detta popolar tradizione, arco e non porta la credettero e spacciaronla antiquarj e architetti di primo grido; grossolano errore da rinnovarglisi la guerra che gli fece il Maffei, datane per indubitata regola, *che dove son. due i passaggi, o sia le aperture, quella è porta, avendone gli archi sempre una sola o tre.* A ciò non osta il tipo di alcune medaglie da esso lui illustrate, le quali rappresentano porte d'una sola apertura e di tre, ricordando di queste la porta di Nicopoli in medaglia di Adriano, e di quelle, cioè d'un'apertura sola, una porta di Verona in medaglia di Galerio Massimiano fatto Cesare con Costanzo Cloro l'anno 302 coll'iscrizione da lui interpretata "*Verona nova porta rite condita*" (*Ver. ill. p. IV f. 58, 61 e segg.*). A ciò non osta, io dissi, che porta sia questa nostra, tale facendola l'autorità de' documenti, del parlar popolare, del titolo della chiesa, e dell'uso al quale in più cose meglio miravan gli antichi, che i moderni, costruendo le porte *geminatae* per potervi ad un tempo far entrare ed uscire doppia quantità di gente, passando ognuna per la sua destra. Porta quindi e non arco si terrà sempre questa de' Borsari, soggiuntene da quel valentuomo sei differenze, che passano da questo a quella; per le quali ne va dissipato ogni errore su d'essa introdotto dagli antiquarj. Nè a queste dottrine nuocerà punto il soggiugnere, che il titolo ad *portas* potrebbe essere originato non solo dalle due porte contigue, ma pur da un'altra che stava più presso alla detta chiesa nel cortile de' Cossali in grosso muro, nel passato secolo chiusa o atterrata con esso. Buon frammento però qui se ne vede ancora in basso luogo con antiche pietre e lavorate; se però

questa anzi che antica porta di città non fosse stata un'apertura, distrutte le mura di Gallieno, fatta per comodo de' cittadini; come si tiene essere quella, che dalla corte del Farina mette sulla vicina strada.

La porta de' Borsari già sussisteva, quando Gallieno in otto mesi fece rifabbricar le mura della città, che per ciò di Gallieno si dicono. Ne abbiamo distintamente il documento nell'iscrizione, che da architrave ad architrave continua colla prima linea, e così colla seconda (31). Vi si vedono raschiate pur anche ed incavate le fasce e profondati gli spazj, dovutasi scolpire altra sopra altra scrittura. Il che mostra che la porta, come già dissi, era in piedi, sustituita una seconda alla prima iscrizione. Dagl'incavi quadrati conosciamo le lettere esserne state di metallo, e dal nome de' consoli, essersi scolpita l'anno dell'era nostra 265, imperando Gallieno. Altra prova, ch'essa avanti di lui sussistesse, se n'ha pur anco nel molto lavoro degli ornati; perchè non è verisimile potesse ciò farsi in soli otto mesi, spazio anche troppo ristretto, non che per la costruzione della porta, ma per il solo rifacimento delle mura, che da' due lati ei vi fece innalzare e condurre sino alle due rive opposte dell'Adige (*Tav. I*). Più dubbj su questo argomento sciolse il Panvinio, ritenendo sempre la porta essere più antica della predetta epoca, e innalzata di materiali d'altro edificio, provandolo dalla natura de' fondamenti, dalle commisure e dalla varietà dell'opera. Ma questi punti lasciando, soggiugnerò solo che questa porta esser dovesse quella, a cui metteva l'antica via, falsamente chiamata Emilia (32). Altri la vorrebbe in due tempi costrutta: osservata però da me l'identica qualità e connessione delle pietre e delle forme, per cui il lavoro dell'inferior parte a quello della superiore ne risponde, credo che per erroneo

spacciar si possa questo supposto. Ma egli è omai tempo che ci facciamo a riconoscere in questa porta la nativa bellezza o la deformità architettonica, che altrì pur vi ravvisa nell'eccesso degli ornamenti.

Il Serlio non la trovò degna d'essere disegnata e messa a stampa coll'altre antichità di Verona. Men però rigoroso o più ragionevole fu Giovanni Caroto, che nel suo ampio volume la rappresentò e illustrò coll'altre nostre anticaglie (*Antich. di Ver. ec. Tav. XVI*). Il Saraina la chiamò fabbrica magnifica e sontuosissima. E perchè tale non la terremo noi pure? L'ordine corintio non richiede no bella pompa d'ornati? E non sono vaghe quelle colonne canalate a spira? Non è fino il lavoro di que' capitelli, delle cornici, della cimasa, del fregio, e di tutte l'altre sue parti? Forse la cosa, che a ragion si taccia, è quel doppio ordine e la forma delle finestre. Ma potrà pur ciò tollerarsi, concedendo all'architetto che abbia dovuto mirare anche alla difesa, come sempre si usò di fare nell'opere della militare architettura, ed altresì per dar luogo all'abitazione de' ministri e custodi. D'altra parte non si vuol negare che sia buono il compartimento dei due piani superiori; e ciò si manifesta non solo dalle colonne spirali, ma sì dagli stipiti e ornati, dagli archivolti e dai timpani lavorati con eleganza: il che certo non si è fatto mai ne' secoli, che la buona architettura era venuta meno. Il prezioso avanzo della porta de' leoni, nel suo composito da più autori dato per esempio coll'arco di Tito, ha pur anch'esso e piccole finestre e colonne spirali! Oh pur da noi almeno in tal guisa si fabbricasse! Si dicesse pure esser questo lo stile d'un'arte viziata e corrotta! Il pregiudizio contro la porta de' Borsari è proceduto fors'anche dall'essere stata sepolta una porzione delle colonne

con tutta la base, testè scoperte nella nuova costruzione della strada, e più dalla mostruosa unione d'architrave e di fregio, fatta, siccome dissi, per sovrappervi la nuova epigrafe: partito da non biasimarsi mai troppe, venutoci dal corrotto gusto di quel secolo, che per l'ambizione d'inserir nuovi nomi e titoli, in uno spazio così angusto violò la ragione della buona architettura. La parte interna, ch'eravi annessa, è del tutto distrutta; forse per l'incendio ricordato dall'iscrizione, che fu in ss. Apostoli, ed ora è nel museo lapidario, sotto il n.º 439. Dalla detta interna parte salivasi alle dodici finestre per la difesa; struttura e forma, che s'usò di fare in altre antiche porte di città, e come pur si vede nella summenzionata de' leoni.

Prima di allontanarci di qua, non credo fuor di proposito il ricordare quali e quanti frammenti e reliquie d'antiche pietre verrebbero a scoprire, se in questa parte a scavar s'imprendesse. Rinnovatosi il piano di questa via, e fattosi per lo scarico dell'acqua piovana un sotterraneo condotto, ritrovaronsi canali di piombo, che diedero chiaro indizio di terme state in questi contorni. Si cercò allor di sapere se queste fossero le erette da Muoiano, di famiglia veronese, ricordate da un frammento dell'iscrizione (33) scoperta l'anno 1810, atterrandosi al castel vecchio la torre dell'orologio. Se ne trattò allora la questione; la qual lasciata da parte, io osservo, che da una medaglia di Emerita nella Spagna, citata dal Maffei (*l. c. p. III f. 38*), n'è descritta una porta di città rassomigliante alla nostra, con due fori, e sopravi due ordini di finestre. Dal disegno di tal medaglia, ch'ebbi dal C. R. museo di Milano, se ne rileva notevole differenza; pur tale notizia ci può dare le mosse ad una particolare conghiettura, stante che

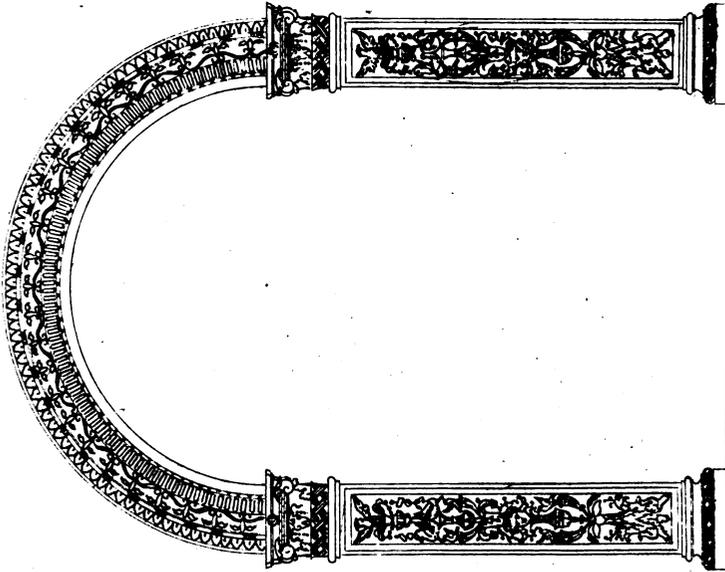
lo stesso Nonio Muciano, nominato nella scoperta isorizione, fu da Settimio Severo deputato in Emerita Augusta ad un pubblico ufficio, come si ha presso alcuni scrittori. Confrontando lo stile della nostra porta, non istrano da quel secolo, qual che siasi il grado di rassomiglianza, che questa abbia con quella, non potrebbe farci pensare con qualche probabilità, aver Muciano ordinato, o presieduto alla fondazione di entrambe? Ma il mio lettore non si vorrà pascere di conghietture, e ben di rado trovasi chi abbia pazienza ed agio di tener dietro alle minute indagini degli antiquarj: perciò lasciato al fine questo argomento, passiamo qui presso ad osservare altri obbietti.

Volgendoci per la sinistra, lungo le tracce delle indicate mura Gallieniane, ne troviamo non pochi considerevoli avanzi. Siensi pur esse erette nel breve spazio di otto mesi, e per ciò in somma fretta; avrebbero ciò non pertanto potuto resistere agl' impeti e all'urto delle settentrionali nazioni: tanta è la loro solidità. I maggiori pezzi che ne restano in vista, sono nel viottolo di s. Matteo, detto da ciò *cort cortine*, sino al palazzo Pellegrini, ora Arvedi, nuovo disegno di Giuseppe Barbieri. Altri avanzi di mura veggonsi ne' cortili Turco, Vimercati, ora Malaspina, Sagramoso ec.; ma queste dalla loro costruzione vogliansi erette posteriormente per ampliare il giro della città e per comprendervi l'anfiteatro. Quanti preziosi marmi, bassi rilievi, isorizioni e colonne non saranno sepolti nei fondamenti? Alcuni massi della grossezza di tre braccia e più se ne veggono ancora sopra terra. Chi sa quanti secoli pur vi staranno, occultando quelle tracce di epoche e di storia, forse in essi scolpite; le quali con inutile avidità e studio in sui libri si vanno tutto di ricercando?

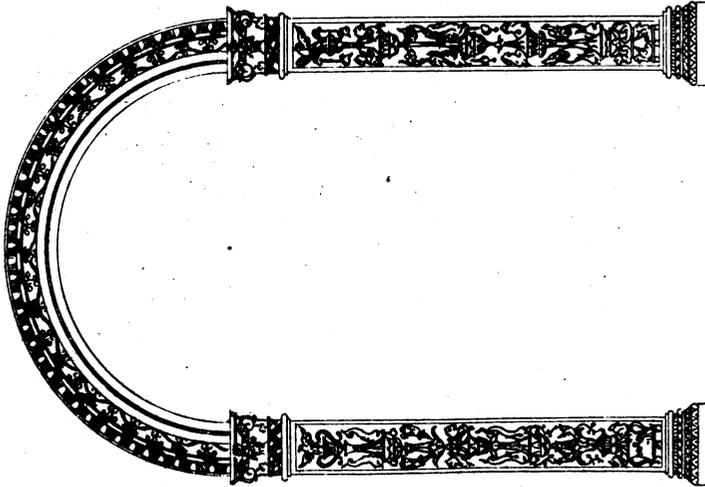
Di qua usciti veggasi presso il nob. sig. *Cristoforo Laffranchini* al n.º 628 fra l'altre pitture un ritratto, detto della *Fornarina*. A me pare che se pittura del divin *Rafaello* s'abbia tra noi, esser ne dovrebbe cotesta. Di tal donna sappiamo aver l'Italia più ritratti da lui dipinti. Nella stessa collezione, ricca di più quadri, son degni di osservazione una *Vergine col Bambino*, del *Pisanello*, mirabile per la finitezza del lavoro, e il modello di *Paolo della tavola del suo s. Giorgio*, oltre una copiosa quantità di varie pitture, stampe ed altre suppellettili preziose e rare. Il vicino *palazzo Mosconi* sulla corte del *Farina*, disegno d'*Adriano Cristofoli*, è molto approvato per la buona simmetria, principalmente nella distribuzione ben regolata degli appartamenti, e per solidità della fabbrica, non senza bella apparenza al di fuori.

Qui di rimpetto, nel *palazzo dei Carminati* che ha due tracce di disegno in solida forma costrutte, si conserva qualche buon'opera di pittura, fra le quali un bel quadro fiammingo e il modello d'una cena del *Tintoretto*. Ritornando alla via del corso, la casa al n.º 1274 nella piazzetta, abitazione che fu del pittore *Giolfino*, ha sull'esterna facciata due quadri a fresco del *Mantegna*, il quale, come dicemmo, vi fu albergato da quel suo amico. Si ardi da tale, che Dio s'abbia in pace, d'intonacarli di calce; ma la vigilanza di chi presiede alla conservazione di sì egregi monumenti ne fece tosto, quanto potè meglio, purgarli e rimetterli alla pubblica vista, non senza qualche violazione delle sue forme native alterate da moderno pennello. Ciò pur si fece più abbasso di un'immagine di nostra Donna, dello stesso *Giolfino*, la quale è quasi del tutto consumata dal tempo. Qui dappresso nel *palazzo de' Giusti* si ha copiosa serie di preziose medaglie, e in altra parte

Inv. VI.



Porta sul Corso al Civ. N. 307



Porta al Seminario al Civ. N. 4537

di esso una galleria di molti quadri di moderni pittori, fra' quali si distinguono quelli del d' Origny. Sul vicolo a destra del corso, fra i Carlotti e Morando, vi ha una forma di colonna, sopravi un agnello, segnale de' venditori di lana che vi aveano i loro fondachi ed officine, altro simile vedendosene sopra una porta in riva all' Adige qui dappresso. Nel vicino palazzo de' Carlotti, architettura di Prospero Schiavi, in tutto sul gusto Borrominesco, v' ha buona raccolta di quadri, parte della galleria della stessa famiglia, e parte di quella della casa Turco, ambedue ricordate dal Pozzo (*l. c. f. 301 e segg.*). Tiene fra questi principal luogo una Vergine col Bambino del Cima, detto il Conegliano, un bellissimo s. Michele di Paolo Farinati, e un Ercole con Jole dell' Orbetto.

Mira poi di rincontro la bella porta ad intaglio (*Tav. VI*), e la forma sullo stile Giocondiano di tutta la facciata della casa che fu degli *Scannagatti* ora *Camploi*.

Ss. APOSTOLI.

Prima del 1007 non trovo memoria di questa chiesa, la quale si chiamò anche basilica. Che fosse fuori della città, non v' ha dubbio; ma quando e da chi fabbricata non ancora si sa. Un documento di quell'anno, pubblicato dal Maffei e dal Biancolini, ricorda che a un certo prete Giovanni, e forse capo della collegiata qui sussistente, era stato concesso il diritto singolarissimo di riscuotere una gabella con certe condizioni di mantenimento e di garanzia sull' antica porta di s. Zenone, che per documenti, come si disse, sappiamo essere stata quella de' Borsari. Delle tre arche fuori della porta laterale, una ap-

partenne alla nob. famiglia dei Zavarise; l'altra al casato de' Fiorini; e la terza non ho potuto, nè potrò forse mai più rilevarlo. Questa chiesa fu consecrata l'anno 1194 dal vescovo e cardinale Adélardo II. Nel fatto di pitture credò le migliori essere il Crocifisso in una delle croci stazionali, dipinto dal Monsignori; e ciò per l'antichità; per dignità poi la sacra famiglia di Battista dal Moro nella sagristia, copiata dall'originale di Rafaeello; e per vaghezza l'adorazione de' Magi e il Padre Eterno nella mezza luna superiore, di Felice Brusasorzi. Gli autori delle altre pitture sono il Creara all'altar laterale dirimpetto, il Ligozzi nel primo a destra, della scuola Rotariana quel di incontro e il Brentana nella tavola principale del coro. Di Domenico Cignaroli e del Perotti sono gli altri due.

S. TEUTERIA E PALAZZO BEVILACQUA.

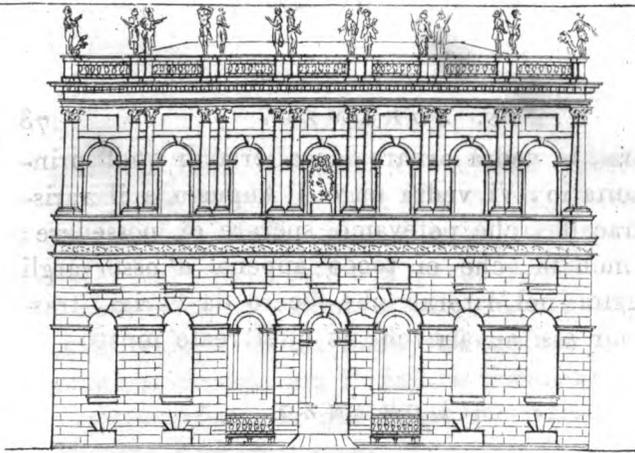
S. Teuteria, chiesicciuola in cui giace il suo corpo e quello di s. Tosca, la prima, secondo vecchi scrittori, inglese e di real sangue, la seconda sorella del nostro vescovo s. Procolo, fu consecrata l'anno 751 dal vescovo s. Annone, e riconsacrata poi dal vescovo Ognibene l'anno 1160, essendosi trovati i corpi delle dette sante. L'arca in cui riposano, sopra quattro colonne, fu loro fatta innalzare l'anno 1428 da Elia Veronese, vescovo Svellese nell'isola di Sardegna, il quale prima fu rettore di essa chiesa, come s'ha nella lunga iscrizione scolpita in fronte dell'arca, ove stanno pure in basso rilievo le due sante, Maria col Bambino sedente fra loro, e da un lato genuflesso s. Procolo ch'è in greco marmo. Fu essa a tal forma in quadro rifabbricata da Guglielmo di Federico Bevilacqua nato l'anno 1272, e morto l'anno 1355. Egli per testamento la costituì

juspadronato de' suoi successori. Vi si veggono di loro più iscrizioni e due sarcofaghi. Quello a destra con iscrizione posta a' quattro fratelli de' Bevilacqua, è pur ornato di buoni lavori ad intaglio, con belle sfingi dappiè per sostegno, e sopra il coperchio ha distesa la figura d' un cavaliere, forse non così esatta nelle proporzioni, com' è animata nelle fattezze. Quello a sinistra, anch' esso del nostro marmo rosso, negli ornati più antico ha pur di sopra scolpita la forma d' un cavaliere che rappresenta Francesco soldato e giurista, il quale fu consigliere di Cangrande II, e gittò la prima pietra del castel vecchio, morto l' anno 1368, la cui epigrafe di otto versi dimezzata su' due pilastri, io vo' soggiugnere (34).

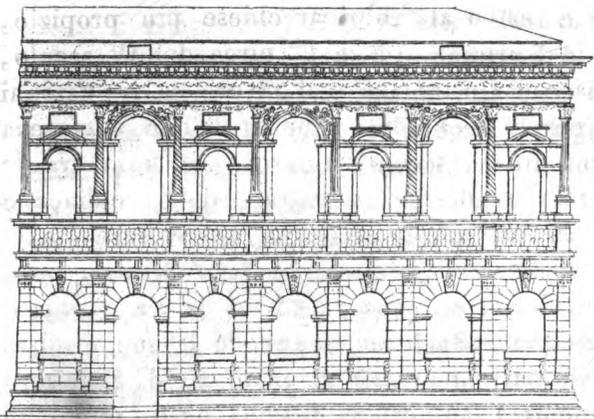
La casa dei *Bevilacqua* fu qui trasferita da Federico di Migliore di Morando Bevilacqua, il più antico autore che si conosca, per non interrotte generazioni, di questa illustre prosapia, trasmutatasi la prima loro abitazione nella magnifica, comechè non compiuta, che di presente si vede (*Tav. VII*). La sua bella facciata d' ordine corintio merita pure che si osservi partitamente. Nell' abbassare che si fece, ha pochi anni, il piano di cotesta via, ne fu levata una panca o sedile, che per ben regolato suppedaneo le correà sotto. Quindi appar ora sproorzionata e grave di troppo la sovrastante ringhiera e il cornicione. Così fatto sconcio se ne sarà anche preveduto; ma il partito di condur su questa linea tutto il piano di sì bella contrada non potè perdonarla nè alla memoria del Sammicheli, nè alla riverenza dovuta alle sue opere. La cornice, forse oltremodo carica d' ornati, parve al Maffei *alquanto licenziosa*; come parrà ad alcuno esserne le colonne spirali, che s' avvicendano colle scanalate; ma il nostro grande architetto mostrò di saper ad ogni modo primeggiare in ogni

spezie di stile. Fu detto che questo palagio stender si dovesse in quadro sino alla vicina piazza de' ss. Apostoli, con fronte pari a quella del corso; e che due eguali porte dall' una parte e dall' altra metter dovessero in ben ampio cortile. Non si sa che ne resti il disegno nè originale; nè copiato da potercene chiarire. Se tale era l' idea, e fossesi eseguita, n' avremmo insieme la più magnifica fabbrica e la più elegante dell' altre tutte. Ma parlando solo di questa parte, non ne furono eretti che tre intercolonnj maggiori e quattro minori, quando al suo compimento, giusta l' Albertolli (*l. c.*), esser dovevano sette de' primi, ed otto de' secondi, comprendendo in questa distribuzione architettonica le due case laterali. Infrattanto qual ella siasi, splendore e magnanimità ricorda pur essa de' suoi fondatori Antonio e Gregorio fratelli, ed altrettanto ne ricordava, e forse più assai, quel singolare museo raccoltovi da Mario Bevilacqua dopo la metà del XVI secolo. Codici, libri poliglotti, stampe del quattrocento, vegetabili, disegni originali, pitture, medaglie, monete, bronzi e statue, colla scorta di Giovambatista Peretti nostro letterato, n' avea quel gentiluomo insieme uniti a tale, che il palagio Bevilacqua era divenuto l' albergo delle belle arti. Più d' un colto viaggiatore o si fermò o venne deliberatamente in Verona, e vi passò qualche dì nell' esame di sì preziosi monumenti. Non altramente ancor si farebbe se il consiglio comunale, ha quindici anni in circa, non si fosse lasciato sfuggire sì bel tesoro. Ma di ciò se ne dia colpa anche allo stato economico e alle angustie de' tempi allora più che mai calamitose e ristrette.

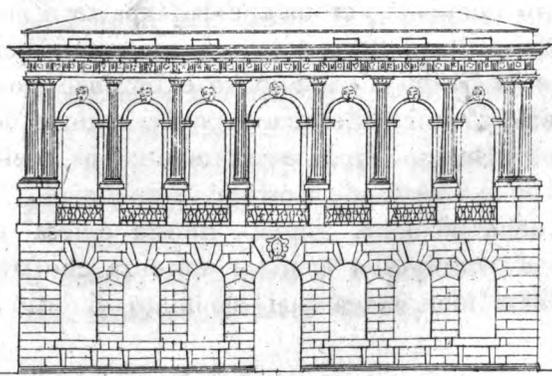
La Venere, emula della Medicea, il Dio Pane, il Bacco, otto busti d' Imperatori, la bellissima Livia, Antinoo ed altre statue, chi avrà a passare per



Canossa



Bevilacqua



Pompei

A. Rivoltante inc.

la Baviera, le vedrà ornare la galleria di quel principe ereditario. Vi vedrà pure l' Augusto e il rarissimo Caracalla, che potevamo sperare di possedere; ma così non fu, chè ci toccò appena d'osservargli alla sfuggita nel ritorno che fecero da Parigi, trasportati pur essi ad arricchirne quel reale museo.

S. LORENZO.

Dell' antichità di questa chiesa parlano conghietture e documenti. Per quelle, derivate dal sito, forma, parti e tempo al fabbricar chiese più propizio, se ne porta l' origine alla metà circa del IV secolo; dopo la pace di Costantino e il favore da lui dato ai cristiani; per li documenti sappiamo, che sussisteva al principio del IX secolo, ricordandosi essa tra le sette chiese o fondate o ristaurate dall' arcidiacono Pacifico. Che poi questa si debba annoverare tra le ristaurate da lui, lo prova il Zanetti (*Memor. della chiesa di s. Lor. Ver. 1781*), ad un breve e chiaro lume di critica maffejana soggiugnendo le sue prolisse e in qualche parte confuse argomentazioni. E di vero anche l' anonimo autore del Ritmo, detto pipiniano da Pipino figlio di Carlomagno che qui risiedeva: *Magnus habitat in te rex Pipinus piissimus*; ci documenta che la chiesa di s. Lorenzo pur sussisteva a quel tempo, plaudendo a Verona che dalla parte d' occidente fosse munita di forte riparo a sua difesa per la protezione in fra gli altri di Sisto e Lorenzo; con che alludeva ai templi oh' essa avea quivi a loro innalzati. Ma entriamo a vedere co' monumenti dell' antichità anche i segni de' costumi e dell' arte.

Fuori della città fu fondata questa chiesa e presso l' Adige, stando alla comune sentenza che tra noi questo fiume non abbia mai cambiato di letto.

La porta maggiore offre due monumenti di veneranda antichità. Il primo, son due gran massi, uno in quadro con fascia a basso rilievo, l'altro circolare; reliquie, almen quello, di più grande e più antico edificio. Il secondo sono le due torricelle rotonde sopra d'essi come su due basi innalzate. Queste per iscala a chiocciola mettono sulla tribuna, che si dirama ai lati della chiesa. Veniva essa occupata dalle donne, introducendosi più dappresso al Santuario, secondo il loro grado, cioè le vergini, le vedove, le matrone e tutto il resto seguitamente, separate, nè vedute dagli uomini, giusta il rito de' primi tempi cristiani. Di tale rito è questa l'unica memoria che abbiamo in Verona, non vedendosene in s. Stefano che piccolo indizio. Un altro monumento è certo avanzo, o traccia sulla stessa porta, d'una loggia sovrapposta al portico ad uso de' pubblici penitenti. Segno pure della primiera disciplina vedesi in un muricciuolo dell'antico cancello, che il resto della chiesa ne separava dal presbiterio. Presso di questo, da una parte e dall'altra delle due navate laterali, veggonsi ancora due sfondi o recessi. Piccole finestre che pajono pertugi ne davano scarsa luce, la quale a più raccoglimento move lo spirito; costume pur questo de' primitivi cristiani, usato anche ne' templi del gentilesimo.

Tre navate, un solo altare come era, e struttura alla greca confermano l'idea d'anticoa forma. Più antiche sono le colonne alternate da pilastri. Fra queste è da considerare che i fusi o fusti d'alcune eccedono in circonferenza il lembo de' capitelli, non uniformi tra loro, sì che alcun d'essi d'ordine corintio abbia poi alla base solo una fascia, quasi dell'ordine dorico. Ve n'ha di allungate e d'innestate del fusto di un'altra, e di pietra diversa; ed una diafana di bel

marmo greco variamente macchiata. Forse fu dessa dell' antichissimo tempio di Venere, che fu qui preso, od anche sul fondo medesimo; come d'altre chiese antiche sappiamo essere state sulle rovine di templi gentili o rinnovate od erette. A dir tutto di questa nel poco che ne dice il Maffei, soggiugnerò, che " a dispetto degl' imbiancamenti e di tutti gl' insulti „ in varj tempi fatti si riconoscerà un gran vestigio „ dell' antica forma, entrando in' s. Lorenzo „

Questa chiesa ha di singolari privilegi. De' monumenti e delle belle arti si può ricordare tre mausolei di buona struttura, due alla memoria di alcuni de' Nogaroli, ed uno de' Trivelli, con ornamenti di busti, statuette e bassi rilievi di buona forma. Di Domenico Brusasorzi è la bella tavola principale de' ss. Lorenzo ec., ed ha l' anno 1566. Il s. Agostino è dell' Orbetto. Nel nuovo oratorio de' giovanetti v' ha bella tavola del Salvator morto in grembo alla Madre, co' discepoli e una Maria piangenti, di Francesco Benaglio pittore, che tenne miglior maniera di Girolamo suo padre. Qui v' ha pure un *Ecce Homo* di rilievo in legno, tra figure e simboli della passione, dipintevi da Stefano da Zevio, opera delle sue bellissime.

Fuori di questa chiesa, lungo la riva, s'erge tra gli avanzi di vecchio muro una torricella che mette piede nel fiume. Sparse ha le pareti di antichi marmi e frammenti d' iscrizioni e di bassi rilievi; tra questi una figura d' uomo con lepre, come lo scoperto negli ultimi scavi vicino all' anfiteatro (*Tav. XVII fig. D.*), e un altro con tracce scolpite; come pare alla forma, di navi rostrate. Chi sa, il dirò ancora, quante reliquie di sì fatta spezie e di quali antichi edifizj, oltre quelli che si vedono, sieno stati posti nella costruzione di tutto il muro innalzato lungo

l' Adige, come parapetto a difesa della città di rincontro alla riva della *campagnola*? Se ne hanno qua e là i vestigi o da sè o incorporati nelle case per tutta questa fronte, incominciando da presso al Duomo fino alla casa Portalupi, e restandone ancora in piedi più o meno conservate da otto e più porte di una sola apertura, le più d'opera veneziana, come allo stemma che portano del leone. Forse altre torri vi furono come questa, la cui sommità è uno de' bei punti di vista, riguardo al prospetto che le si stende dattorno.

PALAZZI PORTALUPI, MUSELLI E CANOSSA.

V'ha qui presso gran mole di nuova fabbrica, disegno di Giuseppe Pinter, ed è il palagio dei *Portalupi*. La facciata pare di tre diversi pezzi, appartenenti a tre idee diverse. Ognuna però di per sè stessa non manca de' proprj pregi, benchè ognuna anche mostri far poca lega coll' altre. Quindi apparisce ed è leggerissimo l'abbassamento, in vista del bello e semplice colonnato ionico che ne fregia il piano medio, e più ancora mirando al piano superiore che è grave e pesante.

Altro palazzo v'è a canto, meno appariscente, ed è quello de' *Muselli*. Il suo maggior pregio è la copiosa collezione e rara di medaglie e d'altre spezie di antichi monumenti. Ebbè questa cominciamento col museo di mons. Francesco Bianchini, già descritto dal Maffei, acquistatosi da mons. Gio. Francesco Muselli arciprete della cattedrale, e da Iacopo suo nipote, ampliato poi e pubblicato con illustrazioni. Egli v'aggiunse altri monumenti, parte da sè comperati, e parte ritrovati negli scavi d'una pianura di 500 e più pertiche in Raldon, villa a 7 miglia da Verona,

com'esso ricorda nella prefazione al quinto volume della sua opera, oltre le medaglie rarissime avute in dono dallo stesso Maffei pochi dì avanti la sua morte, perchè le pubblicasse, come fece nel quarto degli allegati volumi (*Antiq. reliquiae a march. Iac. Musellio etc. Ver. 1752 = 6 vol. V fol.*). In aggiunta d'una copiosa biblioteca di rari libri, tra quali il Dante di Colombino veronese del 1472, vi ha nel museo separatamente la collezione di tutti quasi gli autori che sino a quel tempo avevano illustrato lo studio delle medaglie. Tra queste, di cui parecchie sono d'oro e d'argento, è da ricordare la rarissima in bronzo di Tarcondimoto re d'una parte della Cilicia, una delle donate al raccoglitore dal Maffei, il quale dice (*l. c. p. III f. 262*) essere l'unica che faccia *vedere un re non più veduto in medaglia*. Il dritto ha la sua effigie, e il rovescio un Giove sedente con vittoria ed asta, e la leggenda in greco che vien a dire: *Regis L. Antonii Tarcondimoti* (*Antiq. etc. vol. IV Tab. II n.º 8*). Tra i monumenti è poi ben considerabile la quantità varia e scelta d'ogni specie d'idoletti, colanne, fibule, sigilli, anelli, camei, corniole e simili; tegole, vetri, lucerne, ampolle ed olle cinerarie; modelli e quadri originali di pittori antichi e moderni; tra' quali primeggiano un Carotò ed un Palma il giovane. Tutta questa preziosa suppellettile è ben conservata contro la mano rapace de' molti insidiatori di sì fatte ricchezze. Potesse la patria possederne a pubblico beneficio un'altra sua pari! Qui pure è da vedervi le volte dipinte a fresco dal d'Origny, e la bella prospettiva che si presenta dalla parte dell'Adige. Sulla casa al n.º 3020 qua dirimpetto sta una Madonna di Batista dal Moro, di buon impasto e di molta vivacità di colori.

Savia e gradevole cosa si tenne sempre il giovarsi

de' bei siti che al fabbricare offrà natura. Prova ed esempio se n' ha di colpo al mirare il magnifico *palagio Canossa*, architettura tra le più vaghe e ammirabili del Sammicheli (*Tab. VII.*). Si ordinò e cominciò a edificare l'anno 1527 incirca da Lodovico di Canossa vescovo di Bajoux, come si vede anche alle insegne prelatizie scolpite sulle metope del fregio nel cortile. Fu continuato da Simone e suoi nipoti l'anno 1533, e si terminò dopo il 1560, come da stromenti d'acquisto comunicatimi dal gentile cav. Bonifazio di Canossa.

Non si tosto miriamo l'esterna maestosa facciata a due ordini, rustico e composito, che corre l'occhio all'interno vagheggiandone il delizioso prospetto che dalla loggia s'estende per tutta la pianura e le circostanti colline. Soddisfatto per poco questo movimento dell'anima, si ritorna col guardo a contemplare la magnifica simmetria dell'atrio e dei due lati, che il cortile ne chiudono. Ordine, proporzione e vaghezza mirasi effigiata dalle somme all'infime parti per le porte, finestre e logge che fra lor si rispondono a formarne quel tutto che appaga e diletta. Di bellissimi e varj fregi, egregiamente scolpiti a rilievo, sono ornati gli stipiti della porta di mezzo ai due atrj. Falsa bellezza architettonica è pur troppo quella ringhiera od attica con istatue diverse, che le misure e i limiti originali dell'esterna facciata ne rompe e sorpassa. Ma questa non fu cosa del Sammicheli, nel cui disegno, quale ci dà il Maffei (*l. c. p. III f. 85.*), la magnificenza gareggia colla semplicità senza quel soverchio ornamento. Altra irregolarità potrà alcun notare nella bizzarria della stalla, come s'aggiugne lo stesso, la qual fu disegno del Pellesina. Magnifiche poi sono le stanze, e fra queste, due dipinte da Bernardino India, e più magnifica la sala a tutta altezza, di-

pinta a fresco da Giovambatista Tiepolo, di metri 18, 548 in lunghezza, 12,933 in larghezza. Agiati sono i mezzanini tra l'uno e l'altro dei due piani, ed opportune sotterra le cucine e dispense: i quali *modi*, secondo il nostro illustratore, *tanto abbracciati in alcune altre città, forse dal Sammicheli ebbero cominciamento*. Non dovrebbe nessuno architetto abbandonare in quest'uso sì fatto esempio.

Qui v'ha una pinacoteca in tre camere a terreno di 356 quadri, secondo il catalogo, tra' quali potrà benissimo lo studioso della pittura riconoscere gradatamente i soggetti e le ragioni della decadenza di quest' arte. Non mancano però illustri nomi da intrattenere lo spirito di chi si pregia conoscere gli autori dalle loro particolari qualità. Sono da nominare tra i migliori, un Pisanello, un Monsignori, un Caroto, un Badile, un Giolfino, un Giovanni Bellino, un Giulio Romano, un Primaticcio, un Luca d' Olanda, un Girolamo da Trevigi, un Tullio da Perugia, un Innocenzo da Imola e un Dossi, oltre parecchi altri de' nostri; tra' quali sono certissimi i Brusasorzi, i Farinati e gli Orbetti. Vi si aggiugne buona collezione d' itioliti bolchiani e di fossili minerali, principalmente alcuni pezzi di legni ed ossi petrificati d' animali marini, trovati in una caverna a Selva di Progno. In più tempi questo palagio fu albergo d' inculti personaggi; e nel 1816 l' agosto imperatore Francesco I assistette pietosamente al mortal letto dell' augusta sua sposa Maria Lodovica.

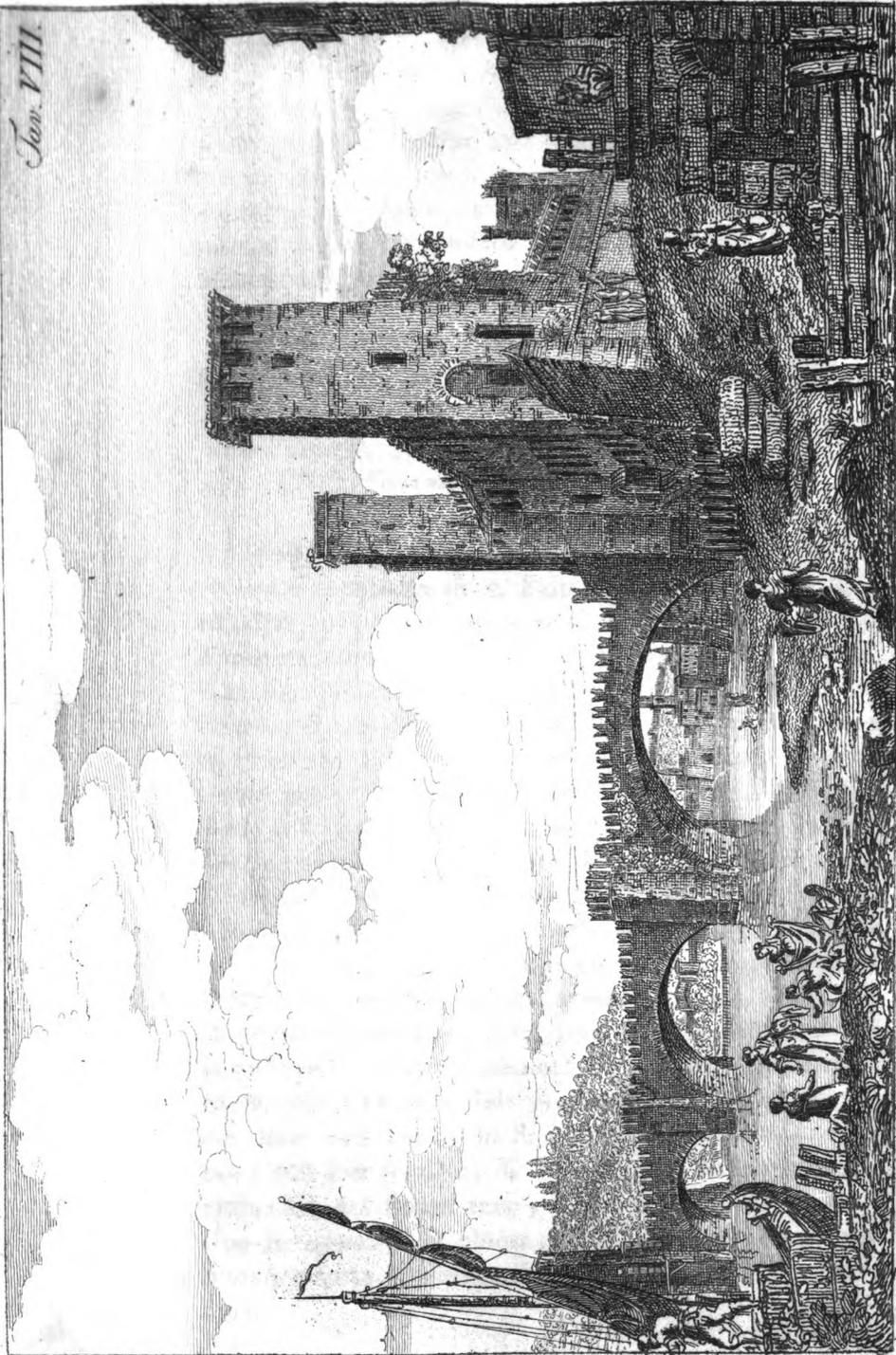
Nel palazzo *Balladoro* qui dirimpetto, il cui disegno potea essere più conforme alla bellezza del sito, ritrovasi una galleria di buoni quadri. Fra questi una cena di Domenico Brusasorzi, una sacra famiglia del Torbido, una Giuditta col teschio e una Iaele che trafigge Sisara, ambedue dell' Orbetto.

Palazzo di bella e magnifica forma, il quale accrescerebbe splendore alla via che conduce al teatro, se non fosse quasi celato alla pubblica vista, si è quello già de' *Carli*, ora *Basilea*. Bellissimo n'è il sito per sè stesso fondato sulla sponda dell' *Adigetto* in mezzo a buon cortile e bella pianura, partita ad uso di amenissimi orti. Il suo disegno, ch'è di bella apparenza nel tutto e nelle parti, merita che lo studioso della recente e buona architettura v'entri ad osservarlo.

IL CASTEL VECCHIO E IL PONTE.

Vecchio si denomina questo castello o perchè anteriore a quello di s. Felice, come dice il Corte ed altri, o perchè in esso fu rinchiuso un avanzo di antica rocca e una torre che mette piede nell' *Adige*, quando nell' anno 1355 fu fatto edificare da Can Grande II per rassicurarsi in città dopo la ribellione di Frignano suo fratello spurio. Questo castello ei si elesse per sua abitazione, terminato che fu in tre anni col disegno e direzione, come scrisse Valerio Seta veronese, di Francesco Bevilacqua che vi gittò la prima pietra il dì 28 maggio dell' anno medesimo; mirando quel principe non alla sola fortezza del luogo, ma eziandio alla magnificenza. Di qua poteva resistere alle interne fazioni, avendo in caso di guerra soecorsi ed uscita; al qual fine vi fabbricò quel famoso ponte, il quale comechè in parte sia difformato, è pur obbietto dell' universale ammirazione. A ciò fare non lasciò lo Scaligero d' imporre enormi tasse sui due territorj di Verona e di Vicenza. Dalla vicinanza del fiume trasse l' antico nome di s. Martino in *acquario* la chiesa, che allora rinchiusa nel nuovo ricinto. È verisimile che quella vecchia torre,

Tav. VIII.



Ponte e parte del Castel Vecchio

che dissi metter piede nell' Adige, sia nella sua parte inferiore quella medesima, che ancor sussiste a capo del ponte sulla riva destra del fiume; della quale dice uno storico, che per quante fiate sia stata danneggiata dalle inondazioni, altrettante ne fu risarcita dai veronesi, stando essa a difesa in luogo troppo opportuno. Tale ora nol rendono (per altre ragioni dell' arte militare) nè le interne fortificazioni, nè i muri costrutti novellamente sopra l' Adige e lungo la fossa, ritenendosi il castello più tosto come arsenale, che come fortezza. Di più ornamento però erano alla città le sue torri e le merlate mura, prima che atterrate ne fossero o in parte distrutte. Que' vani riempiti fra merlo e merlo più non risvegliano la veneranda idea dell' antica loro costruzione. Dal governo de' Veneziani l' anno 1759 v' era stato aperto un collegio militare di 24 alunni, donde compiuto il corso di sei anni uscivano istrutti nelle matematiche e nelle filosofiche discipline, e in ogni altra cosa necessaria a chi sia deputato al servizio militare in qualità d' ingegnere (35). Qui pure negli ultimi tempi radunavasi l' accademia, detta degli Aletofili, cioè amanti del vero, che fu istituita nelle sale del co. Mezzusbergo Serego, chiamata allora de' Neoterici, dalle nuove teorie che presero a seguire nella fisica e nella medicina. Ma facciamoci al ponte (*Tav. VIII*).

Non si sa chi ne sia stato l' architetto; uomo però egli fu di grand' animo e di molta perizia a compiere sì grand' opera in tanto breve spazio di tempo, come s' è detto. Per ben riconoscerne il pregio converrebbe osservarlo da tre diversi punti, cioè dal castello, dalle *regaste* e da sotto agli archi. Dall' interno del castello è maraviglioso il veder nel suo fianco sotto la porta, per cui vi si ascende, una profonda fossa, la quale separa in guisa l' arco dal pilone, a

cui è congiunto per mezzo di un ponte levatojo , che pare abbia a restarne sfiancata la sua struttura. Quest' opera , donde al nemico divenuto padrone del ponte voleasi impedire l' ingresso al castello , è certamente delle più ardite . L' ultime guerre gliene fecero superiormente cambiar l' aspetto . De' materiali d' una torre sulla sinistra del ponte , insanamente demolita l' anno 1802 dopo il trattato di Luneville , la quale in certo modo contrabbilanciava all' occhio il complesso di quell' insigne lavoro , fu costruito un muro , che divideva l' arco al di là del primo pilone , segnando per esso i confini fra li due stati . Una testa di ponte , tenutasi per importante , occupò alcuni anni dopo l' opposta sponda . I grossi parapetti , le feritoje sui piloni , e la merlatura presentano ancora allo sguardo un' idea militare : peccato , che poco fa , quasi altro material non s' avesse , siensi al muro del ponte verso il palazzo Canossa levati i merli , per riempierne lungo il corso i vani dell' esterna merlatura .

L' osservarlo dalle così dette *regaste* è un partito piuttosto per rilevarne , come in punto di prospettiva , tutta di colpo la fronte , e l' effetto mirabile della sua maestosa veduta , di quello che dividerne singolarmente le varietà e gli aggiunti della sua architettonica forma . Per volerne finalmente considerare a parte a parte la sua costruzione , il prodigioso arco , le antiche pietre con bassi rilievi inframmesse nel primo pilone , vi si approdi in battello , stando la magrezza del fiume , e vi si aggiri dattorno ; che tutte si ravviseranno le parti di tal lavoro . Di quest' arco è pur mirabile la corda , lunga metri 48 , 693 , che fan piedi veronesi 142 , lunghezza di corda , che in ponti o rado o mai si ritrova , tranne in quello d' Almaraz sul Tago nell' Estremadura , il cui arco è mag-

giore del nostro, standone la corda di metri 51,608, ossia piedi veronesi 150,6; ma Pietro de Uria costruendolo nell'anno 1552 si giovò della natura, poggianone un lato su d'uno scoglio; laddove il nostro architetto usò solo dell' arte, gittandolo su massicci fondamenti in riva d'un rapido fiume. Stando a pelo dell' acqua veggonsi le due estremità del detto arco allargarsi dal punto medio. E di vero mentre si mira, incurvato sopra la corrente, l'occhio da sè riconosce e verifica, che dal punto de' piloni, dond' ei si spicca, non sono parallele le due curve da loro derivanti. Il perchè la sommità della curva viene ad essere più ristretta delle due estremità; le quali compresi i parapetti sono in larghezza metri 7,544, dove la detta sommità non è che metri 6,858. I piloni sono pentagoni, e veggonsi incastrati nel primo, tutto all' intorno nella stessa linea orizzontale, quindici capitelli corintj, che dire non sapremmo a qual fabbrica fossero appartenuti. Gli altri due archi sono di molto inferiori al primo, il secondo avendo la corda di metri 29,147, il terzo di 24,118. E qui si noti, che la struttura e materia delle seste del secondo arco sono ben diverse dal resto. Ciò fa supporre ch' esso appartenesse in parte ad altro ponte già sussistente prima di questo; il che si conferma da ciò che ne lasciò scritto il Canobio, che uno de' tre nostri antichi ponti passasse *alla Campagnola, ove al presente è quello del castel vecchio*. La totale lunghezza del ponte, comprese le corde de' tre archi e i due piloni, è di metri 120,477. Tutta l' opera, sino all' altezza di 4 metri sopra la corrente ordinaria, è del nostro marmo bianco e rosso; il rimanente di cotto è tutto di perfetta struttura. Di ciò ne sia prova che da quasi cinque secoli esso lotta contro la più rapida correntia, ed ha potuto resistere alle frequenti strabocchevoli piene del fiume; dalle

quali in varie epoche furono or gli uni, or gli altri ponti atterrati. Finalmente si osservi come questo discenda, in vece che al mezzo ne formi l' elevazione maggiore; e gli archi inferiori vadano diminuendosi in lunghezza e in altezza; e ciò non solo per essersi ritenuti gli avanzi più solidi del già detto più vecchio ponte, ma eziandio per aversi coll' arditissimo arco scaligeriano abbracciato la maggior massa della corrente dell' acque.

L' ARCO DE' GAVJ (*Tav. V*).

Parrà strano a più d' uno il parlar di cosa, che più non sussiste; ma essendone la memoria pur troppo recente, par che nè anche si debba in tutto passarla sotto silenzio, ad onta che gli sfasciumi e le pietre restino qua e là giacenti, forse senza speranza di rivederle nell' antica lor mole risorte. Non gravi dunque per poco il partito di rammentare quelle circostanze e ragioni, che affligger debbono il cittadino, l' antiquario e il dotto forestiere. Già si vede ancora la sommità de' piedestalli, e la memoria ricorda pur anche la strada che a piè vi corre, selciata di basaltini massi con esso le impronte e i solehi per l' attrito delle romane ruote. Queste immagini toccano l' anima e muovono il desiderio di voler pur sapere ciò che manca e quanto ne sta sotterra. Diremo dunque, sì come questo prezioso avanzo, qual era, d' antichità non trovò nel secolo XIX quella protezione e tutela, che Teodorico, Carlomagno e Can Grande II accordata gli aveano ne' loro secoli tenuti barbari, o sia meno civili del nostro, in tante e varie epoche di erezione o di rifacimento di mura, e della costruzione del castello già ricordata. Quest' arco, che dai tre architetti Palladio, Serlio e Scamozzi

fu ammirato ed illustrato; che da tutti fu sempre tenuto come una delle più leggiadre opere dei buoni secoli dell' architettura, quest' arco, io dissi, per una immaginata e supposta militare precauzione fu nel giorno 29 agosto 1805 atterrato e distrutto (36). Non istà a noi l' allegar quelle futili ragioni, che allora si misero a campo, e molto meno il ricordar le ma-laugurate persone che a sì fatto atterramento coope-rarono. A noi spetta soltanto di brevemente descri-vere quel che era, compiangendo la cecità dell' età nostra, che quantunque non sia quella di Berenga-rio, nè in quelle circostanze, pur vide rinnovarsi una barbara distruzione (37).

De' nostri antichi edifizj questo era il solo, di cui l' origine non ci fosse ignota. I nomi dei tre Gavj, compresa una donna, che alla metà del secolo XVI di-stintamente vi si leggeano ancora, mostravan chiaro essere stato questo un mausoleo, e de' magnifici, e-retto ad eternar la memoria di questa illustre fami-glia. Di Verona esser ella doveva antichissima e no-bilissima; il che rilevasi dalle molte iscrizioni, che se ne conservano nel museo e nelle storie. Ne allegherò una singolare che testè rivide la luce, parlando del-la basilica di s. Zeno. Delle giuste proporzioni della sua architettura, che alcuni fecero composita, altri corintia, molto se n'è parlato. Ma s' inasprisce anco-ra l' animo dal dolore in vedere prostesi al suolo gli avanzi di colonne striate, e quella cornice con modiglioni e dentelli di sì squisito lavoro, da doverla più presto tenere per rarità da museo, che per mo-numento da lottare contro la forza dell' età e dei barbari. L' essersi poi in diverse epoche costruito fab-briche, non dirò *parasite*, ma soverchie e impor-tune dintorno ad esso, e con ciò svisata in parte la sua original forma, impediva il poterne asserire con

certezza, che quadrifronte egli fosse e formato avesse un quadrivio, come il Caroto diè a vedere nel suo disegno. Le porte laterali erano più basse, e forse con gradini a chiocciola per condurre nelle camerette superiori, dove custodivansi le ceneri de' personaggi, le cui statue si stavano riposte nelle nicchie, come si può con certezza argomentare dai nomi che restavano: *C. Gavius. C. F. Straboni. M. Gavius. C. F. Macro.*

La perfetta connessione delle pietre, le diritte scanalature, l' interno esatto incatenamento de' solidi massi colle esterne parti architettoniche davano chiaramente a conoscere sì di questo e sì d' altri nostri vecchi edifizj, che la perfezione de' lavori antichi venisse specialmente dal porsi a luogo le pietre abbozzate, e dallo squadrare e pulirne l' esterna faccia sui ponti; come tuttora in Francia s' usa di fare, e come non si fa ora da noi se non nelle meschine opere di stucco. L' iscrizione, ripetuta in due massi di due interni lati degli stipiti, contro la più autorevole opinione si volle da un moderno storico farla spacciare per illegittima: *L. Vitruvius. L. L. Cerdus. Architectus.* Non mi sa parer ragionevole in tutto l' osservazione dello stesso, del non trovarsi nelle lettere *le rughe*, com' egli dice, *della veneranda antichità*, di più tirandovi qualche strana sua deduzione (*Carli, stor. di Ver. T. I f. 189*). Egli forse non contò punto, che restando le lettere difese dall' interna volta dell' arco, non doveano poi andar soggette, e conseguentemente corrose, come vanno le più che sono esposte all' intemperie dell' aria. Anche dai modiglioni e dentelli, che veggonsi nella cornice, modo riprovato da Vitruvio, argomenta il Milizia non doverne essere stato architetto quel suo liberto e scolare Vitruvio Cerdone. Poteva però quel critico aver

anche letto nel Maffei, che quel modo, dopo Vitruvio, fu posto in uso comunemente.

Teodorico avea inchiuso quest' arco in un secondo recinto di mura e servir lo fece di porta; il che pur vedesi a manifesti segnali. La porzione della torre che vi sussiste da un lato è opera di quell' età, almeno nella parte inferiore, essendo la superiore di costruzione Scaligerana. Ciò si riconobbe nell' atterramento fatto, come si disse, l' anno 1810 per allargare la strada, essendovisi trovate cornici e capitelli, ed un fregio con grifi alati, oltre il famoso frammento della ricordata iscrizione di Muciano. Ma il cercare e parlar più oltre su questo romano monumento vorrei dir quasi che torna vano, andato esso pure disperso come le ceneri che conteneva.

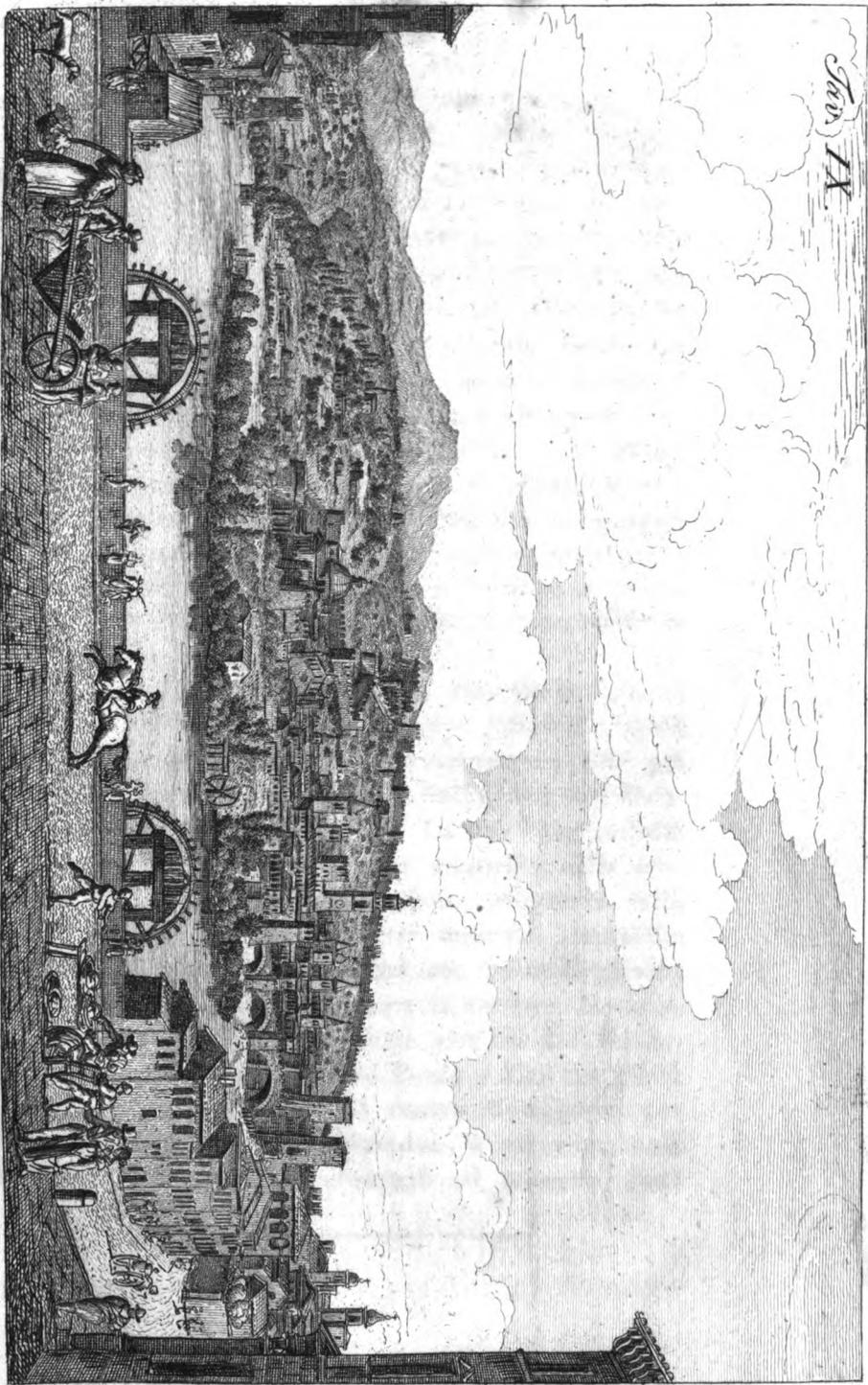
S. ZENO IN ORATORIO, LE REGASTE E S. GIUSEPPE.

Dal castello passando al ponte dell' Adigetto, vedesi a sinistra sulla casa n.º 3222 una bella immagine di nostra Donna col bambino, pittura a fresco del Torbido, non senza qualche viva traccia, nella morbidezza e nel colorito, del suo maestro che fu Giorgione. Quindi costeggiando la fossa Scaligeriana trovasi, pur a sinistra, la chiesa di *s. Zeno in Oratorio*, titolo originato dalla tradizione, donde si ha che orando s' intrattenesse il santo vescovo, o da qualche altra sacra conghiettura.

Parlando della sua antichità, dall' essere la struttura delle muraglie la stessa di quelle della chiesa de' ss. Apostoli, pari l' età ne argomenta il Maffei; ma vedendosi questa chiesa rifatta in parte su più antico edificio, crederei ch' essa fosse stata prima del 780, anno, giusta il Canobio, della sua erezione, e che il suo rifacimento si fosse ordinato da Pacifico prima

dell' 844, tenendo i Ballerini che di questa chiesa debbasi intendere l'epitafio di lui, dove dice: *Eccliesiarum renovator optimus, Zenonis*, etc. Comunque ciò sia, questa non fu la chiesa, com' altri disse, donde si fece la traslazione del corpo di s. Zeno; il che riconosceremo parlando della basilica. Nè ad essa vuolsi riferire il ricordato prodigio dell' acqua arrestatasi alle finestre nell' inondazione, giusta i Ballerini, del 17 ottobre 589. Ma queste cose lasciando, sappia lo studioso delle belle arti che il bellissimo basso rilievo con *tirsigere baccanti*, pubblicato dal Panvinio (*Ant. Ver. l. 3 f. 12*), fu di qua traslocato nel museo lapidario sotto il n.º 115, parlandone il Maffei alla pag. 73 del *Museum Veron.* etc. Restò poi qui nell' esterno muro del coro un altro frammento d' antica iscrizione, ed un basso rilievo con fasci consolari, postovi balordamente a rovescio.

Di qua lungo il muro, detto *Regaste*, ch' era a merli, con parte d' esso poco fa atterrati, comincia il delizioso sito, che siccome a' fiorentini il *Lungarno*, così può essere a noi il nostro miglior *Lungadige*, entrando il fiume per questa parte in città, (*Tav. IX*). Quindi s' apre la vaghissima scena delle sopposte pianure e la semicircolare prospettiva dei castelli dall' alpi rezie alle vette del Baldo, e fin oltre le montagne cenomane di là dal Benaco. Di qua si vagheggiano i diversi poggetti, le amene colline e il riposto fiorentissimo seno tra quelle de' ss. Dionigi e Leonardo colle intermedie villette d' Avesa e di Quinzano. Oh quali soavissime idee di onesto piacere, e quali onorate memorie di moderni e d' antichi ingegni risveglia d' un colpo sì vario obbietto! Quivi signoreggia il vago aspetto degli altri colli sotto il pur ruvido nome di *Tagliaferro*, donde avea l' *eremita suo sacro albergo*, fatto sì illustre dal soavissimo canto del più



Lungadige alle Regaste di S. Geno

gentil nostro vate (*). Di qua in fine quanto ad un punto non è terribile e maestoso a vedere cotesto regal fiume nelle sue più rigonfie e minaccevoli piene! Ma si allungasse pur questa via, come s'è proposto, dal castello oltre la casa *Chiodo* per sino alla caserma della *catena*, atterrandone le case, che alla destra vi sono ancora interposte! Cotal passeggio ne avremmo, la state principalmente, chiuso com'è al mezzodì, e aperto al settentrione, da non trovare sì di leggieri il migliore in altre città, fra le quali, come tra noi sì bel fiume discorra. Delle *ruote* lungo le rive, macchine idrauliche usate da antico tempo a trar acqua dall'Adige per inaffiare i circostanti orti e le praterie, è fama che il Seguiet, quel grande amico ed ospite del Maffei, conosciuto l'uso e l'utile, ne mandasse copia in Francia per costruirne di eguali.

A capo di questa via resta a considerare nuova ricchezza, ed è la *galleria* del sig. *Albarelli*, come nel suo catalogo a stampa si può riscontrare. Fra' più distinti quadri vi s'ammira un s. Sebastiano del Mantegna di mirabile conservazione. La morbidezza delle carni, che vi forma un singolare contrasto colla secchezza de' contorni e certi oggetti ritrattivi dalla natura, potrebbero forse muover sospetto in qualche men perito conoscitore di quel suo pennelleggiare; sarebbe però vanità e leggerezza il credere bonariamente, che questo s. Sebastiano non sia del Mantegna, ma sì quello che il dal Pozzo (*Vit. Pit. f. 19 e segg.*) ricorda dipinto dal nostro Monsignor per Francesco II marchese di Mantova, a cui vivea caro e da cui fu largamente premiato ed onorato. Sono

(*) Ippolito Pindemonte.

pur da vedere in essa un bellissimo ritratto di Paolo, dipinto da sè medesimo; un altro di Gio. Bellino; una testa di Cesare da Sesto; un Amore di Guido; un quadro con due ritratti dipinti con tal verità e vivacità di tinte che ciascuno vi ravvisa il pennello di Giorgione. Dal catalogo a stampa di queste opere, le quali il benemerito raccoglitore fa ora incidere a contorni dal nostro Paolo Caliari, potranno riconoscere anco i lontani professori ed amatori dell' arte, qual serie ei possieda e quanto preziosa di pitture delle scuole italiane.

In S. GIUSEPPE, chiesa già di monache benedettine, per sovrano dono conceduta col monastero alla cospicua matrona Maddalena di Canossa, che vi fondò un pio istituto per educazione e cultura di povere zitelle, trovansi fra l' altre degne d' osservazione una pittura del Falconetto coll' anno 1523, rappresentante la Vergine col Bambino tra' ss. Agostino e Giuseppe, una tavola del Caroto co' ss. Zenone, Agostino ec., ed una pittura a fresco nel refettorio di Domenico Brusaporzi, ch' è la Samaritana al pozzo col Nazareno.

IL BASTIONE DI SPAGNA.

Ripreso il cammino per la via del *Lungadige*, si passa davanti a signorile fabbrica, abitazione che fu del *Chiodo*, ricetto allora di ospitalità e di magnificenza, ora vasto ed agiato edificio di tintoria. Smorti vestigi le restano delle pitture di Pietro Vecchia, del Carpioni e del Falcieri; perdita di poco danno. Ma di danno, starei per dire infinito, è quella che per noi s' è fatta nella villana distruzione di tanti bastioni, venerandi testimonj ed esemplari insigni dell' invenzione ed eccellenza della nuova fortificazione mi-

litare; della quale all'Italia fe' dono la pellegrinamente creatrice del Sammicheli, nato l'anno 1484. Qual che ne fosse la cagione, o immaginata o reale, per ragione militare, o per nazionale invidia, a me non tocca levarmi contro d'essa, comechè senza dolore non mi lasci il veder tanta ingiuria e rovina. Buono per noi che nè il merito, nè la memoria, non la fama e non le piante e i disegni sonosi potuti, nè si potranno giammai distruggere; e qual che sia di coteste sue opere che ne resti alla patria, sarà ad un tempo argomento di tristezza e di ammirazione, ambedue chiari segni di riconoscenza e di onore. Perdonimi chi legge questo grave perturbamento, natomi nell'animo alla rimembranza di tanti altri perduti, nel veder qui dappresso il così detto *bastione di Spagna*, sfuggito in parte dalla rea sorte, ond' essi ne andarono colpiti.

L'aggiunto di *Spagna* venne al detto bastione e a tutta questa parte di città, dall'essersi eretto nel luogo, ov' erano acquartierati 2000 Spagnuoli al tempo della lega di Cambrai dal 1509 al 1517 (*Carli l. c. T. II f. 325*). Infrattanto agli studiosi della fortificazione qua recatisi per la *caserma*, assai appariscente ed agiata, detta della *catena*, potrà forse ancora somministrare di bei lumi cotesto bastione, dando loro un breve sunto delle sue parti, tratto dalla descrizione del Maffei, donde si riconoscerà quanto vero egli dicesse, che l'anima di Vitruvio fosse passata nel Sammicheli. Questo bastione avea dunque ed ha ancora in parte un piano alla punta con lastrichi per l'artiglieria. Il muro n'è grosso metri 8,508, ed ha prolungata la faccia, che risguarda il fiume. S'apre una comunicazione e via coperta fra due piazze basse, con due magnifiche volte per riserva dell'artiglierie. Tondeggiano gli angoli esterni per mag-

giore solidità e conservazione della mole, che tutta è legata perfettamente da grandi pietre, dall'alto al basso confitte alternatamente nel muro, modo che apprese l'architetto dall'interna struttura del nostro anfiteatro. Questi ed altri monumenti dell'intelligenza e perizia del Sammicheli, sempre avveduto e sicuro conoscitore dell'effetto che dell'opere sue proponevasi nel nuovo metodo di trattare la militar fortificazione, proveranno a' legittimi conoscitori dell'arte quello che il citato autore disse in altra occasione, cioè che gl'italiani ingegni, sì nelle teoriche e sì nelle pratiche discipline, intesero e seppero *prima, più e meglio* degli altri (*Trad. ital. pref.*). Vaglia a prova del nostro argomento il piacevole dialogo dell'ingegnere Bertola in Torino co' due ingegneri venuti in Piemonte colle truppe francesi l'anno 1701; che merita d'esser letto (*Ver. ill. p. III f. 109*).

Lungo questa fossa, il novembre dell'anno 1719, dalla riva alla *catena* sormontato l'Adige, ne scorse la piena per li sotterranei di questo bastione sino a sboccar nel suo letto dall'altro lato della città, atterrando tre archi del ponte della porta a s. Zeno. L'intermedio *bastion di s. Procolo* fu abbattuto insannamente nell'accennata distruzione dell'opere militari, con parte delle mura che vi corrono in questo spazio fatte prima del 1500, inchiusovi qualche pezzo del muro Scaligeriano: Cannoniere diritte ed oblique vi si vedevano, e qualche orna esterna ancora se ne trova; ma le interne volte e strutture ne furono guaste, restando con esse diformati in tutto o in parte i corridoj e le strade segrete delle contramine, messe in opera assai prima che Pietro Navarro fosse chiamato delle mine inventore. La finezza del fortificar piazze, già precorsa alla maniera moderna, qui pur vedeasi nel ricordato bastione di

s. Procolo; ma di tale opera non ne rimane ora che la memoria.

LA PORTA A S. ZENO.

È pur mirabile nel Sammicheli il modo tenuto nella costruzione di questa porta, architettata in quadro, come che in alcune sue parti vi noti taluno del bizzarro. Lasciamo stare la solidità e l'eleganza, che mostra com'è; ciò non toglie che, anche a giudizio del Vasari, questa porta al confronto dell'altre non resti offuscata. Così però in essa piacque di fare a quell'ingegno, il quale in luogo dell'altre forme si elesse di usare nella facciata di fuori colonne piane, divise a bozze rustiche, superiormente partite in più ristretti quadri, e sormontate da capitelli d'ordine composito, sopra i quali corre bel cornicione colle sue parti; il tutto del nostro marmo rosso di s. Ambrogio. De' capitelli è però da notare che sono d'un solo ordine di foglie e non di due, come falsamente li fa il Pompei; e così del cornicione, di cui fa l'altezza d'un sesto della colonna, quando non è che il quinto; errore indicato anche dall'Albertolli. È pur vago e ingegnoso il lavoro e il riscontro de' bugnati, che dividono la parte inferiore nella maggior porta e nelle due laterali; queste sormontate graziosamente da due lapidi co' rispettivi loro frontispizj; quella dal vano, in cui campeggiava il leone. Fasce a meandro e ad altre greche forme non mancano a partirne i vani per gli scudi, che portavano gli stemmi. Ben ordinate e conformi sono pur le parti dell'interna struttura.

Nella facciata dentro dalla città meno artificio di scompartimento; ma non minor pregio di grazia e d'invenzione ti mostra lo scontro alternato delle bu-

gne, quelle principalmente della porta maggiore, che per vario e regular modo l'attorniano, levandosi a chiudere con ingegnosa simmetria il marmo dell'epigrafe, e a sostenerne il cornicione. I vani superiori portano con bei festoni gli scudi, che aveano l'arme della repubblica e de' governatori, sotto i quali dal 1541 al seguente fu eretta questa porta. Cotai vestigi di scancellate iscrizioni ed arme qui e altrove si veggono per la città. Ciò si fece in due epoche; la prima tra il secolo XVII e il seguente, per legge de' Veneziani troppo severamente eseguita, forse non mirando essa che a togliere l'abuso delle lodi, di cui le città soggette erano liberali di troppo verso i loro governatori; la seconda fu sotto il governo repubblicano francese, la quale con maggior disordine venne a disperdere quasi tutto quello che n'era rimasto in marmo di sì fatte memorie. In queste esecuzioni non la si perdonò nè anche alle legittime e innocenti epigrafi, che riguardavano l'epoche degli edifizj e de' loro artefici. Fossero almeno state copiate da tramandarle alla posterità. Tutte le città d'Italia credo abbiano a piangere sì fatto danno per la mala intelligenza di furenti cittadini, e più de' grossolani esecutori de' rispettivi decreti. Ma passiamo a s. Zeno.

S. ZENO MAGGIORE.

Dopo quello che ne scrissero di cotesta basilica e badia il Lazaroni, il Maffei, i Ballerini, il Bianco- lini ed altri, che mai potrei cambiare o aggiugnere, che tornasse nuovo al mio lettore? Pure lo stile seguendo e l'ufizio di sporre qualche notizia dell' antichità e de' suoi monumenti, io dirò in prima, che nè dell'anno della sua fondazione siamo ancora ben chiariti, nè se questa basilica sia quella stessa, alla

cui erezione per più memorie si conghiettura esservi concorsi coll' autorità del parlare e coll' efficacia delle ricchezze il vescovo Rotaldo, l' arcidiacono Pacifico e il re Pipino; benchè il Maffei già la passi per tradizione del volgo, che il re Pipino con Rotaldo fabbricasse questa basilica (*Stor. dipl. f. 315*): e ciò sia pure; ma fra tanta oscurità ed ammasso di critica erudizione, sappiamo da privilegi di Lodovico e di Lotario dell' anno 847 allegati dai Ballerini (*Proleg. ad opera s. Zen. pag. XXXVII*), che Pipino e Rotaldo dieronsi a rinnovar una chiesa di s. Zenone, soggiugnendosi, non che una nuova da' monaci vi si costruisse, ma che la vecchia ed angusta chiesa si dilatasse. Da diploma di Lodovico Pio fratello di Pipino si ha che nel principio del nono secolo se ne riedificò la chiesa e il contiguo monastero, se legittimo ne sia quel testo. Le quali cose si possono ridurre a questo, cioè: che nel secolo nono, qual che ne fosse l' anno, si principiò a riedificare in più ampia forma la chiesicciuola di s. Zeno, quella verisimilmente che nel primo chiostro in oscuro luogo e basso ancora sussiste, avente quattro colonne diverse di forma e di capitelli. Questa per iscrizione trovata l' anno 1723 dicesi da un certo Benfatto monaco essere stata intitolata a s. Benedetto. Ad essa; come a più bassa e più antica, si vuol riferire quel fatto delle acque nell' inondazione del dì 17 ottobre dell' anno 589; e da questa essersi fatta la traslazione del corpo di s. Zeno nel sotterraneo, dove ancora giace, come in più nobile luogo e sicuro, standone alla storia della traslazione medesima, che primo tra' nostri pubblicò il Maffei (*Stor. dipl. f. 330 e segg.*). Si legge in essa che non per lungo tratto di strada, come sarebbe stato secondo alcuni, trasferendolo da s. Zeno in oratorio, ma intorno alla chiesa se ne portarono quelle sante spoglie: *dum circa Ec-*

clesiam gestaretur. Diplomi ed epoche per ragioni cronologiche ne potrebbero indurre qualche dubbio sulla loro legittimità; perciò a me pare miglior partito, dove si possa, lo stare all' autorità de' Ballerini, uomini che di proposito dovrebbero aver osservato tai cose, massimamente avendo essi letto ciò che su questo punto avea scritto apertamente il Maffei (*Ver. ill. P. III f. 66*): *nè di questa badia . . . nè della basilica per più capi famosa sappiamo con sicurezza il tempo della fondazione o della fabbrica, non essendo ad antico e sincero monumento appoggiata la volgar voce che l' attribuisce a' Longobardi o a Pipino.*

Queste ed altre più cose lasciando intorno la fondazione e l' epoca di questa basilica, la cui fabbrica dev' essere stata promossa dalla riedificazione e ampliamento della detta chiesicciuola, e più ancora dopo la traslazione del corpo nel sotterraneo, sappiamo di certo che nel secolo X la fabbrica d' una nuova chiesa fosse bene inoltrata. E di vero scrive Raterio vescovo dal 952 al 968 nel suo *apologetico*, che l' imperatore Ottone I l' anno 961 in circa, di qua recandosi a Roma all' inaugurazione di Arrigo suo figliuolo, gli avea lasciato danaro per terminare la basilica di s. Zeno: *ex quo perficere deberem basilicam s. Zenonis*, o secondo altri per ristorarla dei danni che ne avea avuti dagli Ungheri in una loro irruzione. Da tale epoca procede poi certa la storia di questo tempio, sapendosi per legittime iscrizioni in pietra, che se ne incominciò il campanile l' anno 1045 dall' abate Alberico; e colle finestre superiori se ne terminò la pina l' anno 1178 sotto l' abate Gherardo e il nostro vescovo Ognibene, ricordandosene protomastro certo Martino e la somma che gli fu data di 500 lire di quel tempo. Dalla seconda delle iscrizioni che sog-

giungo a conferma di questi fatti, rilevasi che quarant'anni prima che'l campanile fosse compiuto, cioè del 1138, s'era questa basilica già rinnovata e ampliata, vale a dire, ridotta alla forma presente (38).

Dal campanile per tutta la mole del tempio spira in mirarlo semplicità e magnificenza, pregio singolare e proprio di quell'età; la quale nella barbarie, come dicesi, de' costumi, pur sentiva sì bene addentro nelle ragioni del vero e del grande. Tale però non appare nelle opere di scultura; e molto meno retrocedendo negli anni più addietro, in ciò più rozzi e imperiti, come ne mostra il lavoro nella parte inferiore della facciata. Belle memorie però di ecclesiastica e di civile disciplina vi ravvisa l'occhio del dotto antiquario, comechè espresse in goffe maniere. E di vero chi non dirà goffi i partiti e le figure, i disegni e gli atteggiamenti che sono scolpiti a rilievo ne' diciotto quadri di pario marmo, rappresentanti cose della storia sacra e profana? Alla destra della facciata sopra ogni quadro se n'ha il titolo, e alla sinistra un verso leonino che vi descrive il fatto scolpito. Questi versi darò in nota colle altre iscrizioni, fattele, il primo ch'io sappia, tranne alcune, a questo fine esattamente copiare (39).

Degli otto quadri a sinistra, i due di sotto logori e pesti rappresentano una caccia di cervi e un cacciatore a cavallo con clamide e staffe, non vedute in più antico monumento, interpretato per Teodorico nell'epigrafe, la sola in più versi, allusiva alla favola che spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani; gli altri sei la creazione degli animali; quella di Adamo; Eva estratta dalla costa; ambedue all'albero col serpente, ed Eva che porge il pomo; la cacciata dal paradiso; e la loro pena espressa in Adamo che fende legne, in Eva che fila, con sulle ginocchia i due figli lat-

tanti. Un centauro con sampogna, e a lui dinanzi un elefante, e dappresso un leone coll' arpa, raffiguratovi forse Davidde, stanno sopra di questi compartimenti. Dei dieci alla destra, gl' inferiori hanno due combattenti a piedi e due a cavallo con aste; e gli otto superiori l' annunziatione di Maria sedente, atteggiamento non comune a usarsi da scultori, nè da pittori; la visitazione; il Bambino nella mangiatoja con Maria giacente, e Giuseppe non vecchio, come s' usa di fare contro il decoro e il verisimile; l' angelo ai pastori che custodiscono la greggia, uno con pedo in cima ritorto; e i Magi coronati a parlamento con Erode, sedente su scanno a forma di faldistorio, con suppedaneo; gli stessi, due con barba ed uno senza, all' adorazione del Bambino; la presentazione al tempio, e l' angelo in sogno a Giuseppe; la fuga in Egitto; il battesimo di Cristo; Pietro con chiave pendente da un braccio che taglia a Malco l' orecchio; Giuda che bacia Cristo e la sua cattura; da ultimo, Cristo non coronato di spine, crocifisso a quattro chiodi con suppedaneo tra Maria e Giovanni. Sono poi questi quadri partiti da rabeschi a fogliami con uccelli ed altri animali, tutto di miglior forma e perizia dell' altre sculture. Fuori di questi compartimenti, una donna è da lato, sopravi scolpito MATALIANA, che forse avrà contribuito per questi lavori, o per qualche altra beneficenza. Le allegate iscrizioni ci conservano il nome di due scultori Guglielmo e Niccolò ancora viventi nell' XI secolo. E di questo parlando, di cui sono le sculture de' fatti del testamento antico, io sarei tentato a credere, ch' egli fosse stato o maestro o almeno della scuola di Guglielmo, autore delle sculture meno peggiori sul testamento nuovo, e forse anche di quelle che sotto il nome di Wiligelmo s' hanno sulla principale fac-

ciata del duomo di Modena, vedendosene la stessa invenzione e forma della creazione d' Adamo ed Eva, tranne qualche differenza nella figura del Creatore. Di ciò si potrà ognuno chiarire, raffrontando questo nostro compartimento con quello della Tav. VII n.º 24 dell' erudita opera del cav. Leopoldo Cicognara (*Stor. della scult.*). Dal distico colà scolpitovi, che parla di questo artefice, si può in qualche modo fissar l' epoca anche delle nostre sculture, sapendo per le notizie del citato libro, ch' esso lavorò a Modena in quella sua opera nel 1099; *anni post mille Domini nonaginta novemque*.

Oltre quest' opere, qui si presentano due leoni del nostro marmo rosso, un de' quali ha fra le zampe una testa umana cornuta, l' altro un ariete, sculture migliori dell' altre tutte. Sostengono essi le due colonne che aprono il propileo del tempio e tutta ne sostengono la volta dello sporto, che posa su due pilastri dai lati. Sotto al destro leone veggonsi tracce tronche e sparute d' antica epigrafe, di cui non si può rilevare che queste parole: *Sculpsit . . . dogmate clarus*. Nella mezza luna sopra la porta vi sono altri bassi rilievi a colori de' fatti del santo vescovo, secondo le leggende dell' anonimo e di Coronato notajo, come prima e poi si ritengono dalla popolare tradizione. E pur queste sono sculture di Niccolò, come si legge in una delle allegate iscrizioni.

Nelle quattro facce dei detti pilastri della sporto, due esterne all' arco e due interne, con qualche bizzarria, ma non senza regolata idea di simboliche immagini, vi si rappresentano i dodici mesi dell' anno. Principia marzo con un guerriero a cavallo; aprile ha una donna con rosa in mano; e il maggio un uomo coronato con doppio flauto a bocca. In giugno un villanello su d' un albero con canestro ne coglie frut-

te; nel luglio altrettale che sta legando un fascio di colte spighe; e nell'agosto un artefice racconcia una botte per la vindemmia. Rappresenta il settembre un villano che pigia uva; l'ottobre un guardiano che da una quercia scuote ghiande al suo gregge; e l'novembre un macellajo che alcuno ne uccide. Il dicembre è adombrato in uomo portante fascio di legne; in un vecchio che si scalda al fuoco, il genajo; e il febbrajo in un potatore di piante. Nella chiave superiore dell'arco vi ha la mano colle due dita alzate, figurandone per antichissimo rito l'eterno Iddio, creatore delle cose, benedicendole, ossia quella che dicesi *benedizione latina*. Profeti, apostoli, frutta, animali, rannicchiate figure per mensole, candelabri, rabeschi e ornati d'ogni maniera, con parte delle ricordate iscrizioni in verso e in prosa sono l'intonaco di questa parte inferiore. È singolare a questo proposito l'opinione del Misson notata già dal Maffei come errore, perchè nel suo *Viaggio d'Italia* pubblicò, che alcuni animali scolpiti in questi fregi rappresentino Carlomagno e Desiderio.

Nella parte superiore vi ha la gran ruota, detta della fortuna, ben conosciuta sino anche alla gente vulgare, che d'essa ne ha fatto proverbio. Il vano esterno, chiuso con fasce e cornici di marmo che circondano un finestrone aperto posteriormente, è diviso per dodici copie di colonnette, che formano coi lor capitelli come altrettanti raggi della ruota. Nella fascia del cerchio sono scolpite sei figure, quattro in diverso atto di cadere e di salire, una in alto vestita con scettro e corona agiatamente seduta, ed una abbasso nuda e giacente che dà a divedere l'estremo caso della fortuna (*Tav. XV*). Tutta questa invenzione e scultura è di Brioloto, come si legge nell'iscrizione del battisterio che darò nella nota seguente. I bronzi

delle porte, ordinati giusta il dalla Corte, dai duchi di Cleves Germani, prima del fonditore Bonanno da Pisa, sono configurati con meno perizia di quelli. Non mancano però di partiti e di bizzarrie nelle invenzioni.

L'ampiezza, la maestà e la sacra tenebria di questo tempio arresta per poco lo spettatore in su la soglia, la quale per più gradi mette giù nel suo vasto piano in tre navate diviso, sino al salire per altrettanti al magnifico presbiterio, alto levandosi la volta di mezzo a forma di carena o sia fondo di nave. E qui vorrei tosto procedere, notando statue, bassi rilievi, pitture e iscrizioni d'ogni età, che dall'uno all'altro lato si offrono ad osservare, se lo sguardo non fosse ancor rattenuto dalla magnificenza, che di sè mostra tutto l'interno aspetto di questa basilica. Le sue forme in tutto o in parte non si discostano da quelle dell'antica disciplina, se non quantone cambiò il sopravvenire de' diversi costumi. Dal basso piano s'erge maestosa su colonne e su pilastri d'ingente mole, di forme e di capitelli diverse. I muri sono nella primigenia e semplice loro costruzione, non introdottavi barbaramente la intonacatura di calce, nè di colori come si fa tuttodi, bruttando le interne pareti de' sacri antichi edifizj. Ci fossero pure dal tempo rimaste illese più antiche immagini e nomi, che qualche fatto avremmo a giovarne la storia dell'arti e delle nostre età trapassate. Ma contentiamoci di quello che resta, riconoscendo in ciò il merito de' nostri maggiori, per goffe che se ne mostrino le tracce. Nulla ad un punto ebbe perfezione e principio.

Dalle volte della corsia di mezzo discordano quelle delle due laterali per non essere state compiute; pure ciò non toglie che si riconosca la grandiosa idea che aveasi di que' tempi, ergendo monumenti all'Altissi-

mo, principalmente nella venerazione de' magnanimi personaggi, benemeriti della pubblica pietà e religione. Poche o nessuna città ha l'Italia, che a' loro protettori, sien cittadini o forestieri, non abbiano renduto il singolare onore di un magnifico tempio. Ciò riconosciamo noi pure in questo di s. Zenone, vescovo VIII dal 290 al 335 in circa, creduto di Cesare, il primo che fondò tra noi una comunità di vergini; autore d'eloquenti sermoni, ed uno de' padri della chiesa.

Al lato destro s'ha il battisterio di forma ottagonona, con nel mezzo un recipiente a tre nicchie fatte ad uso d'immersione, spezie di battesimo che durò sino al secolo XIV. In qualche età, di qua trasportata la vescovile residenza, v'intervenivano ad amministrarlo i canonici della cattedrale, o ne delegavano i loro cappellani. Una irregolare iscrizione, mista di verso, di rima e di prosa, senza epoca, incastrata qui presso nel muro ci conservò il nome già ricordato dello scultore Briolotto, come inventore e artefice del battisterio e della sopraddescritta ruota (40). Di Dionigi Battaglia è la Vergine col Bambino e ss. Anna ec., quadro del vicino altare; e di Domenico Brusasorzi la risurrezione di Cristo a fresco, nella lunetta superiore. Del detto Briolotto meno antico de' nominati scultori Guglielmo e Niccolò non par certo che sieno il Redentore e gli Apostoli, e molto meno il s. Zeno in cattedra nel presbiterio; chè diverse ne' detti apostoli se ne vedono le tracce dello scarpello, e meno antiche pur anche di quelle della facciata già soprattocche. Non però d'esse sono queste migliori, tranne le teste, quantunque più vicine al risorgimento della scultura. La secchezza, l'immobilità e la durezza ne ritengono tese e in parte diritte le mani e le braccia, che colla persona

quasi tutto un corpo ne fanno. Questo uso di non ispiccarle dal resto della figura durò qualche tempo. Anche da questi oggetti ne trasse il volgo le sue dicerie e motti. Del merito poi di queste statue non se ne può altro dire, se non ch'esse giovino alla serie e memoria degli antichi artefici o nostri o stranieri. Disapprovò il Maffei, ben a ragione, l'esserne state colorate, potendosi forse da ciò erederle di legno, oltre l'occultarne alcune *buone intenzioni*, che pure vi si riconoscono de' loro autori. Del monaco Simbenati sono i due quadrilunghi in tela che rappresentano fatti dell' Apocalisse; e di Bernardino India e Orlando Flacco la Vergine col Bambino e più santi al prossimo altare.

Salendo al presbiterio, in antica lapida incastrata in un gradino si legge a bei caratteri: *Arcis Augustae Atilia Valeria*. Quindi assai bello e magnifico ne appare dinanzi il prospetto, spirante maestà e devozione. Ai due lati vi stanno in cattedra le due statue marmoree de' ss. Procolo e Zeno, quello quarto vescovo dal 190 circa al 238. La statua del primo posava sull' architrave alla porta della sua chiesa già soppressa e quasichè distrutta. Nell' iscrizione del 1392 scolpita sul piedestallo si nomina un altro scultore veronese, che fu Giovanni figliuolo di Maestro Riginò e non Bigino. Eccone la copia: "*Op. issu form. Iohis de ver. mag. Rigini nati urbis curae beati hoc fecit fieri Do. in pf. (infrascriptus) Brunamontus archipresbiter hujus ecclesiae s. Proculi M.CCCLXXXII*". Dell' altra, cioè della statua di s. Zeno, si suol domandare perchè sia scolpita e dipinta a viso ridente. Al che si può rispondere che altri l' indole sua soave, ed altri ne allegano altra ragione. Vedine i Ballerini (*p. XLIV not. in Monum. Opp. s. Zenon*). Sopra i due pilastri ch' aprono il coro, stanno scol-

piti due stemmi, il leone de' Veneziani, e la mezz' aquila degli Emilj veronesi, perchè dalle loro largizioni s'innalzò quella parte tra gli anni 1421 e 1430, in cui Marco di quella famiglia fu abate. Quindi l' ara massima e un tempo anche sola, giusta l'antico rito, presenta la fronte in più campi di marmo nostrano e diverso, e così il resto, a più macchie e qualità. È magnifico il tabernacolo, pure in marmo di recente lavoro, ridotto l' antico nell' avello dell' acqua santa alla porta della sagristia.

Le pitture dello Scalabrino che stanno ai due lati del coro, oltre l' essere sdruscite e logore, sono come le tenebre in confronto alla chiara luce delle tre tavole ritornateci da Parigi a riempierne come prima il loro sito, pur troppo disagiato per rilevare tutto sì bel lavoro finissimo anche nelle più minute sue parti. Andrea Mantegna ne fu il pittore, e vale il suo nome per ogni elogio. Quella di mezzo rappresenta la Vergine e il Bambino con angeli; la seconda i ss. apostoli Pietro, Paolo e Giovanni; la terza li ss. Giovambatista, Giorgio, Benedetto ed un vescovo. Delle tre ch' erano di sotto, smarrite in quell' abisso delle rapine private e pubbliche, se n' ha le copie presso l' egregio letterato sig. Benedetto del Bene, eseguitesi esattamente dal vivente Paolo Calliari. Per esse ci resta pur anco da ricordare il tesoro che con loro perduto abbiamo. V' ha qualcheduno, che a consolarci di tanto danno vorria far credere, che le dette tre tavole, cioè l' Orazion nell' orto, la Crocifissione e la Risurrezione, non fossero del Mantegna. Sopra l' ancona maggiore v' ha il Crocifisso e quattro santi, pitture a fresco di antico anonimo; io però non saprei, come allegarne pregi dopo veduto il Mantegna.

Merita bensì particolare menzione una dipintura

a fresco, che venne in questi giorni scoperta e che riebbe, si può dire, la vita. Compiuto che ne sia il ripulimento, meriterà certamente una particolare osservazione. Sta essa in gran quadro nel vano sopra l'ultima arcata alla sinistra del tempio, e m'è grato infrattanto di poterne dare l'epigrafe, in cui, se non il nome del pittore, leggesi però quello di chi lo fece dipingere ed in che tempo: *fr. Petrus Paulus de Capellis de Verona monachus abatialis sci. Zenonis f. f. anno 1397 die prima aprilis*. Le pitture sulle portelle dell'organo qui dirimpetto sono di quel Bernardino da Murano, del quale il veneto Zanetti non altro mai vide che una rozza tavola, sfuggite pur queste al grande illustratore dell'italiana pittura ab. Lanzi.

Sulla parete dell'opposta navata v' hanno più antiche pitture, sopra le quali furono incise col grafio certe informi iscrizioni, già raccolte a far parte di qualche nostra cronaca. Una in fra l'altre ricorda, che l'anno 1239 fu grande inondazione, perchè ne cadder tre ponti, e come s'ha in alcune storie, perirono da 50 mulini, e crollò porzione delle nostre mura. La scrittura di più antica forma, la lingua usatavi, lo stilo penetrato oltre il colore e più il fatto medesimo, sono evidentissimi segni che queste pitture erano prima delle iscrizioni, e che perciò in Verona si dipingeva prima di Cimabue; nato l'anno 1240. Altari, marmi, bassi rilievi e capitelli di romane colonne qua e là riposti, e sepolcri, e iscrizioni, e industrie di scarpello si veggono pure; come è quella all'altare della Vergine già ricordato, che d'un masso di rosso marmo, si son fatte due colonne, ognuna d'altre quattro colonnette in sè collegate. Così vi sono altre prove d'antico e di moderno ingegno, che migliori parranno a vedersi, che oppor-

tune a descrivere, affrettandomi a scendere nella *cripta* di questa basilica . . .

Per ampie scale ai due lati s' aprono due vanni; ognuno partito in due archi co' loro sfondi, che pur bella apparenza fanno al vedere. Antiche fogge e arabeschi intagliati, ed animali e fogliami diversi e bizzarri, non senza ragione d' invenzione, tutte e quattro ne adornano le cornici degli archi. Se queste sculture sieno di quell' Adamino da s. Giorgio, il cui nome leggesi in una delle colonne, come fra poco vedremo, io il dico, perchè altri il disse. Dall' ultima traslazione (41) fu qui riposto il corpo del santo vescovo; e giace in arca di rosso marmo, alla quale un altare è dinanzi di non antica forma; il tutto rinchiuso in ferrati cancelli, quasi della foggia stessa di quelli che cingono l' arche degli Scaligeri. V' hanno dattorno pitture del Simbenati, del Balestra e d' altri che non occorre di ricordare. Quaranta e più colonne di marmo sormontate da antichi capitelli diversiformi, tutto ne spartiscono lo spazio. Le volte sono divise in quadro; e quattro de' maggiori pilastri soverchian-dole ergonsi al tetto della basilica. Sulle loro fronti o quadre o rotonde vi stanno frammenti di antichi bassi rilievi, e dipinte immagini de' primi tempi. Lasciò scritto il Zagata, che le volte sostenenti l' altar maggiore della superiore basilica furono rinnovate l' anno 1446; quindi ne apparisce la diversa forma delle colonne e de' capitelli più e meno antichi. Due altari ne' laterali sfondi si stanno a fronte di uniforme struttura in pietra, con ara ed arca di sopra e di pari compartimenti e statuette in nicchie riposte, trasportativi dalla chiesa soppressa di s. Procolo. L' uno contenea le sacre ceneri de' ss. Euprepio e Cricino; l' altro quelle de' ss. Procolo e Agabio, o Agapito, pur essi vescovi e santi della chiesa veronese. Am-

bedue questi altari che sono di buona forma e di non isgraziata scultura, hanno nel fianco un medesimo stemma, forse di chi a sue spese gli fece inalzare, e le iscrizioni vi sono partite in diverse specchiature. Dalla detta chiesa di s. Procolo vi si trasportò pure un altare, con iscolpitovi: *Hic jacent ss. Cosmae et Damiani mart. ossa inventa M.CCCC.LXXXXII. Recognita M.D.C.XXXV*, iscrizioni fattevi recentemente scolpire. Non è poi da dispregiare, ma sì da commendare, che si fatti monumenti con molta pazienza e spesa sieno stati raccolti e riposti a più sicura conservazione. Così fosse stato fatto qui e altrove; chè più documenti n'avremmo della sacra e della profana antichità! Se non si fece, che in avvenire si faccia!

Risalendo alla basilica per l'altra scala, diasi uno sguardo alle fasce esterne di questi due archivolti, aventi come gli altri due i loro bassi rilievi dello stesso scarpello. Tra i rabeschi è pur bizzarro il vedere due galli portare una volpe da un bastone penzoloni, immagine che non deve essersi dallo scultore inventata senza intendere a fatto storico o a moral verità; per esempio che la vigilanza vinca l'astuzia. Nel vano anteriore del capitello il quale serve a entrambe le colonne che sostentano queste volte, leggesi ad informi caratteri: *Adaminus de sco.* (sancto) *Georgio*, che si volle, come dissi, da taluno interpretare non delle sole colonne, ma ch'egli fosse lo scultore anche de' bassi rilievi.

Nella sagristia da un lato del presbiterio, v'ha qualche quadro della scuola dell'India, tre di Gio. Marchi ed uno sul paragone d'incerto, con alcun altro di poco o di nessun conto.

Ma delle antiche pitture a fresco che pur restano da questo lato, ve n'ha alcuna che dalle malconce pareti spira ancora qualche virtù di espressio-

ne, dalle teste principalmente. Tutte poi, per la serie delle età pittoriche, meriterebbero che lor s'avesse miglior riguardo, levando le importune sovrapposte spalliere, tavole, panche ed altro che le va logorando e scrostando. Di questo ben degno ufizio, dovuto alla veneranda antichità, se ne raccomanda la cura a chi presiede alla conservazione de' sacri templi. V' ha pure da questa navata l'altar maggiore, che fu di s. Procolo, colla tavola dell' Anselmi, dove è da osservare un mirabile pezzo di verde antico lungo metri 2,722, e largo 1,361, che intatto e più grande postovi da' nostri maggiori servi di coperchio al sepolcro di quel santo vescovo. Presso l'altare buone pitture sono le antiche sopra la croce stazionale, forse del Monsignori.

Prima d'uscire da questo tempio, s'osservi la magnifica *Coppa* col suo piedestallo, testè trapiantata dirimpetto al battisterio. Essa è tutta di porfido, bene incavata e rotonda, prezioso segno e mirabile dell'antica magnificenza. Non si di leggieri vedrassi altrove egual pezzo del diametro di metri 2,72, tranne il piedestallo ch'è pure di porfido. Stava essa ab antico fuor della chiesa ad uso di lavacro delle mani prima di entrarvi; al che fu sostituito l'uso delle pile dell'acqua santa. Era stato pure strano consiglio l'averla chiusa in quella stanza, fabbricata a ridosso della basilica, e miglior partito fu certamente il qui trasportarla. Vi si allogò sotto del piedestallo quella stessa lamina coll'iscrizione postavi già da' monaci nel luogo stesso, donde ora si è tolta, e sul rovescio vi s'incise altra epigrafe, la quale esprime l'atto e l'epoca del trasporto, descrittosi in altra la cagione ed il luogo. Leggile in nota tutte e tre (42).

Dalla porta laterale, dattorno a cui quasi in cornice sono disposti i sette Sacramenti, pitture del

Ridolfi, si passa al chiostro, dove soprattutto si chiama il bellissimo Gesù Bambino, dipintura a fresco del Mantegna. La munificenza di Cesare ne ordì a preservarla convenevole custodia di marmo, postane in iscrizione la memoria. Vista questa bellezza, che altro ci resta qui da vedere, se non che uno scheletro, più presto a compiangersi, della monastica magnificenza? Quello che a tanta rovina bastato non era, dico la barbarie de' secoli passati, bastò per troppo il furore del nostro, che tutto ne cagionò, qual si vede, l'estremo devastamento.

Tra i monumenti rotti ed infranti, tra le colonne e le volte sfiancate e scame, tra le reliquie del magnifico monacale lavatojo, qualche iscrizione ancora qui sussiste, e qualche sarcofago di antica forma e di nuova. Vi si può vedere pur anche la ricordata antichissima chiesa dalle quattro informi colonne, da più informi capitelli finite; ch'è pur la più veneranda reliquia della sacra antichità. Qui v'ha il sepolero di Ubertino Scaligero, che fu priore del monastero, il cenotafio d'un dinasta germano, il magnifico mausoleo d'un Bevilacqua Lazise e d'altri. Chi volesse poi tutte esaminarne le iscrizioni, potrebbe di più notizie raccorre il frutto, sì per la storia de' tempi, e sì per le ragioni dell'arti. Io ne soggiugnerò in nota quali più creda a proposito delle narrate cose (43). Così si potesse in questo desolato ricinto tutti allogarvisi, come s'è proposto, e mausolei e sarcofagi, bassi rilievi e iscrizioni diverse, che per la città e per le chiese sopresse corrono pericolo di andar perdute! Ne tornerebbe ancora utile ed onorato quel luogo, il quale cella circostante badia fu un tempo albergo di belle opere e di personaggi per sapere e per autorità ragguardevoli. Mentre io facea questi voti, alcuni già furono solleciti e benemeriti di mandarvi quai monumenti fu in poter loro

di salvare dalla comune rovina . Tra questi , di cui ne do le iscrizioni (44) , dalla chiesa di s. Salvator corte regia fu trasportato il *œnotafio* di Giovanni Farinata degli Uberti , famiglia fiorentina , per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini ricoveratasi fra noi l'anno 1262 , donde fiorirono gli egregi pittori Paolo e Orazio Farinati ; dalla chiesa di s. Francesco di Paola il busto col l'epigrafe del nostro benemerito letterato Federico Cerù ; e da quella de' ss. Quirico e Giulita l'epigrafe e il busto di Alessandro Riccardi napoletano , letterato e custode principale della biblioteca cesarea . Se ne immiti l'esempio , facendo qua trasportare , a cui calgia l'onore del nome avito , il bel mausoleo di Margherita Schioppo , che fuori della soppressa chiesa di s. Bartolommeo in monte lotta coll' intemperie delle stagioni ; da quella di s. Maria alla chiavica la grand' area di Avogaro degli Ormaneti , venutici da Prato di Toscana , uno de' commissarj nominati nel testamento di Can Signorio l'anno 1375 , facendo infiggere sollecitamente nelle pareti i monumenti già trasportativi , per sottrargli al guasto , che lor viene da' fanciulli , i quali anche da' freddi marmi trovano argomento di trastullo e di giuoco . Infrattanto giova almeno riportarne le loro iscrizioni (45) . Queste ed altre cose , che vorrei pur fatte per onor delle lettere e della patria , le vo ricordando nel soggiugnere ciò che resta dalla desolazione di cotesta illustre badia , avvisando di compensare in parte per esse memorie , se vi si allogghino , il desiderio di chi vi accorra a contemplarne gli avanzi . Vedesi in fatti , uscendo da questo chiostro , gran parte dell' antico monastero e palagio , donde o per cui chiarissimi imperadori e re d' italia e potentissimi personaggi segnarono ampi e solenni diplomi (46) . Quella torre già minacciata dell' ultimo eccidio , con tutto il resto del monacale edificio , reggerà ancora alla

forza di qualche secolo, mediante lo zelo de' buoni cittadini .

In qual tempo e per quanto ne avessimo qui la vescovile residenza, punto è di storia non ancora ben chiarito, avendo qualche scrittore erroneamente asserito che palazzo vescovile vi fosse a s. Zeno in oratorio, e alcun vescovo risieduto vi avesse . Ma di ciò pur volendo alcuna cosa brevemente soggiugnere, io dirò, che posta dal Biancolini l'antica nostra cattedrale a s. Zeno maggiore, e quivi fissata la residenza de' primi vescovi sino al principio del nono secolo, ne fu la sua asserzione approvata da un erudito e confermata con alcune osservazioni . Quanto peso elle s'abbiano di autorità e di ragione, potrà da sè riconoscere chiunque le voglia leggere e considerare (*Bianc. Ch. Ver. l. 4 f. 829 e segg.*) .

Uscendo finalmente di qua vediamo quanto più magnifico, atterrata la stanza che contenea la cappa, si renda allo sguardo quel lato esterno della basilica con tutto il campanile . Per tal opera si venne pure a dar più agio per visitarvi sotterra quel mausoleo, il quale, se giusta il Maffei volgarmente dicesi di Pipino, già morto a Milano, potria però confermarci che appartenere gli potesse qualche magnificenza che si ha nella sua costruzione, la tradizione antica e continua, e l'amor che avea Pipino a Verona, dove non è inverisimile che avesse ordinate d'esser sepolto . Ora di qual ch'egli siasi questo sepolcro è pur degno anche per la sua struttura d'esser veduto, lasciando al volgo le favole intorno ad esso . L'iscrizione poi sovrappostavi manifestamente apparisce non essere nè antica, nè legittima . Legittima però ed antica par che sia quella, oecchè altri ne pensi, la qual leggesi su di un romano sarcofago di bella forma testè disotterrato pubblicata già dal Saraina con

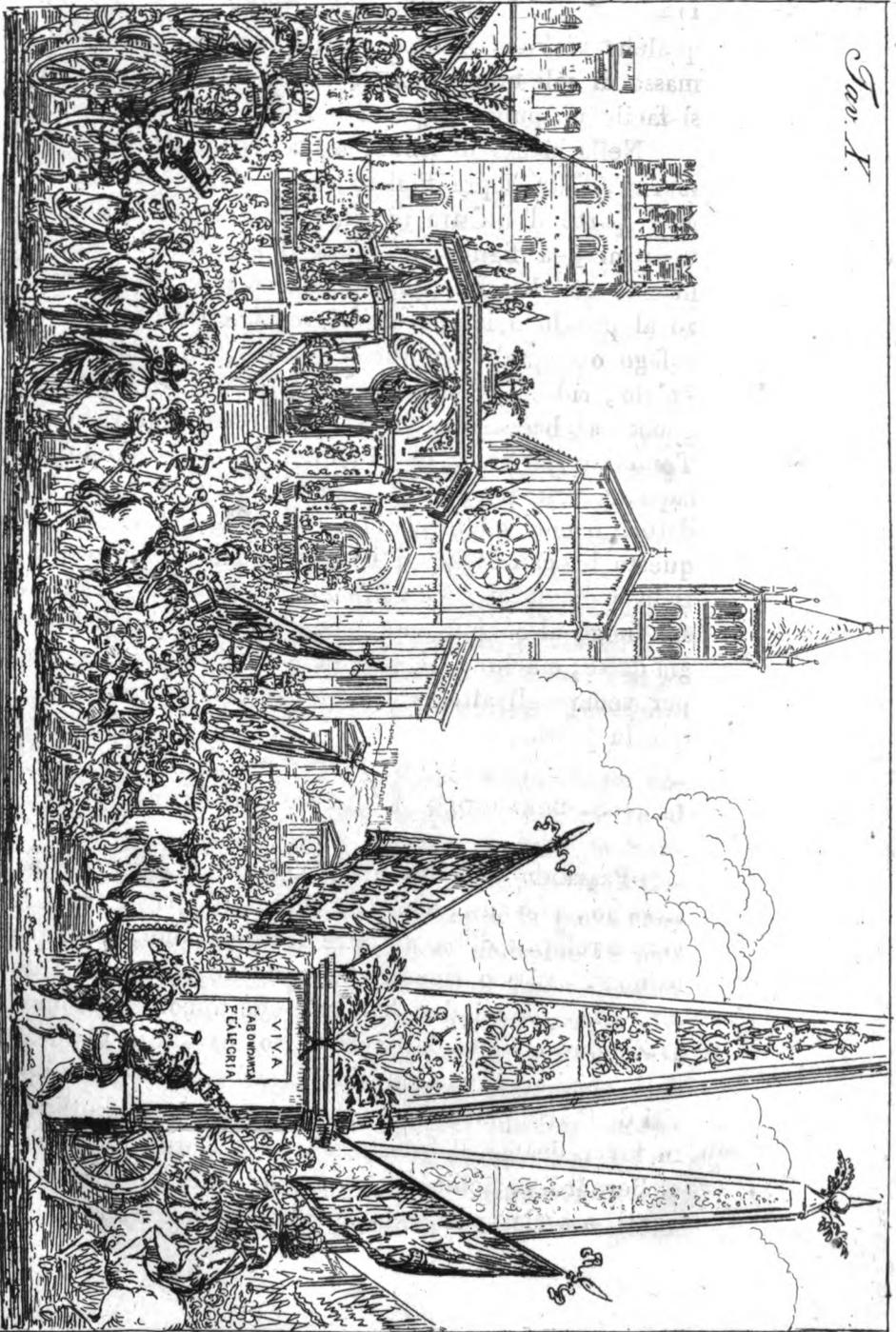
qualche varietà. Dentro vi si rinvenne grande ammasso di soli cranj; quando e perchè ripostivi, non è sì facile nè punto importa il conghietturarlo (47).

Nella piazza di fronte vegga ancora l'erudito due marmi, l' un sopra l' altro, di romano lavoro, cioè gran parte d' un' ara di gran diametro, intagliata a fogliami e a figure, e sopra d' essa una tavola di marmo con listelli e qualche breve iscrizione di mezzo al profilo o lembo anteriore. A coperchio di sarcofago o a qual altro ufficio servisse, non istarò a definirlo, ridottasi, non è molto, ad uso di mensa nel gnoccolar baccanale, dinanzi al busto diformato di Tommaso da Vico; che in quel dì, rinnestandogli il capo, cotesto popolo quasi se lo idoleggia, come fondatore o consigliere della loro festa (*Tav. X*). Di questo baccanale (48) si ha raccolte e pubblicate notizie e memorie (*Ver. Tipogr. Main. 1818*). Di questo luogo altre più cose potrebbonsi aggiungere alle già dette; ma lungo è ancora il viaggio, che ne resta per vedere gli altri antichi e recenti monumenti di questa patria.

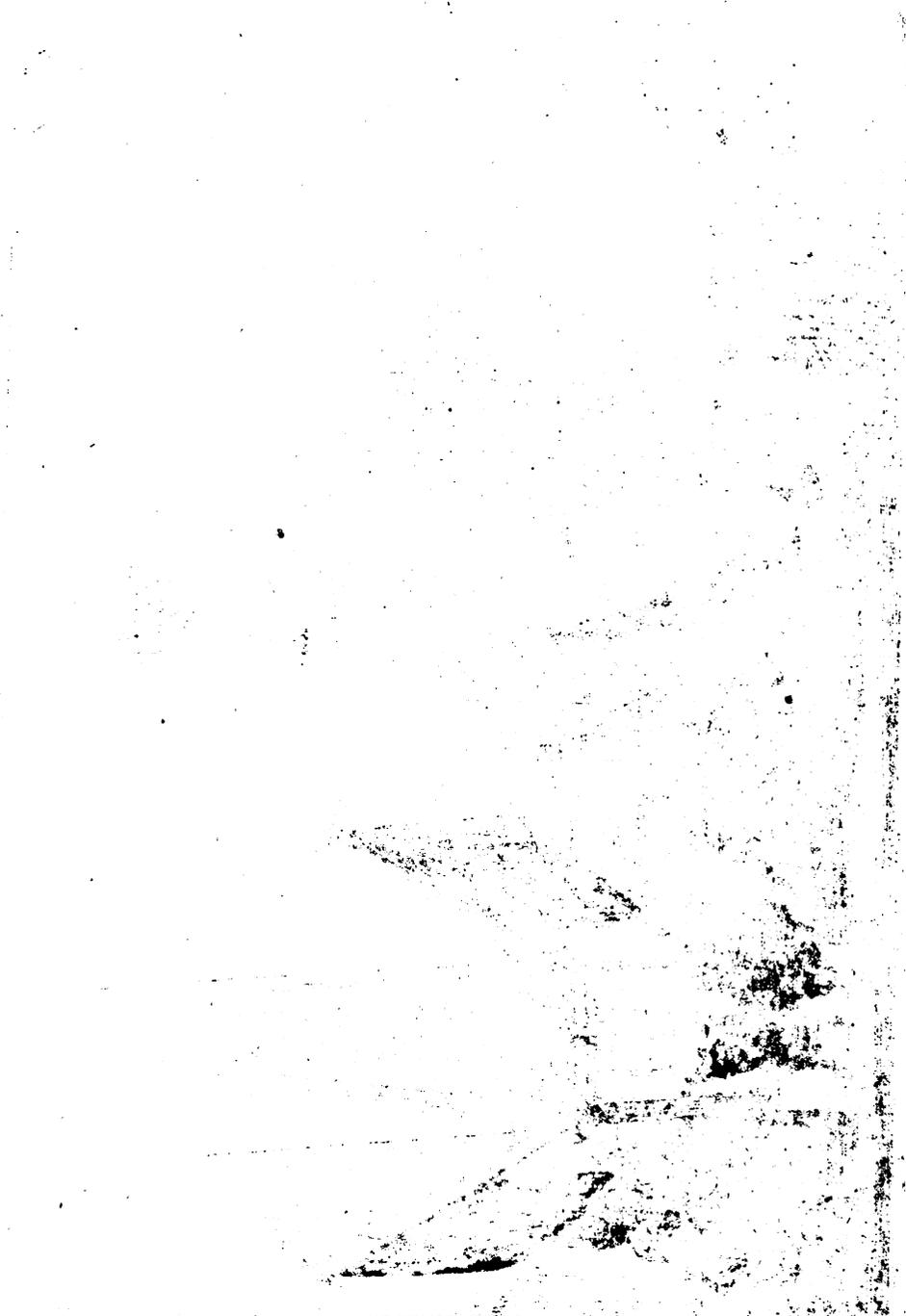
S. BERNARDINO E IL PUBBLICO CIMITERO.

Passando alle mura dalla sinistra della porta a s. Zeno, trovansi, come si vide dall' altra parte, rovine e reliquie della militare fortificazione; della quale non possiamo ripetere se non che opera del Sammicheli furono i due baloardi che ancor si dicono di s. Zenone e di s. Bernardino, col cavaliere al mezzo della cortina, riconosciuti anch' essi e ammirati dai periti dell' arte per tutte le forme e prove migliori, che in lor vedeansi di questa scienza. Di qua passiamo a s. Bernardino, chiesa che fu de' frati minori osservanti, a vedervi il bello ed il tristo che vi rimane.

Tav. I.



Piazza del Terzo nel giorno del Baccanale de' Sprocchi.



Tra le corsie di un chiostro intarsiato, per così dire, di cenotafj e d'iscrizioni, mostrasi questa chiesa semplice alla facciata e dignitosa; non di vecchierà di moderna forma, come che all'apparenza paja più antica ch'essa non è. Di fatti non va più là dell'anno 1452. Dal 1449, in cui cessò la peste, che da due anni aveva afflitto Verona, s'era trattato del luogo, della facoltà e del modo d'innalzare questo tempio a s. Bernardino da Siena, assai benemerito per la predicazione tre volte fra noi ripetuta, e per altri suoi esercizj di pietà e di grazie. *Fornase* diceasi la contrada, che ne fu eletta; e chi più volesse saperne e de' deputati, che all' uopo furono spediti a Venezia, e della convenzione fatta colle monache di s. Giovanni della *beverara*, consulti il Biancolini, il quale partitamente ne ragiona. Da' registri, ch'egli ne dà, si conosce che in queste contrade abitavano molti fabbricatori di panni e tessitori; e che per ciò pur allora in Verona il lanificio era in fiore. Tra gli anni 1451 e 52 si cominciò la fabbrica, proseguita pure di elemosine.

De' monumenti e de' pregi di questa chiesa cominciamo al di fuori. Presso la porta, che mette al secondo chiostro, dipinse a fresco il Farinati la Nunziata e la Risurrezione; Paolo Morando, detto il Cavazzola, il s. Bernardino da Siena sopra la porta contigua, e Niccolò Giolfino la Vergine, ambedue in piccioli ovati. La porta della chiesa è di buon disegno a bei lavori d'intaglio per quanto ne resta; sopra v'è un s. Francesco in rilievo e non in pittura del Falcieri. Nella prima cappella a destra veggansi le magnifiche egregie forme di due pittori insieme accoppiate nella tavola in tela di s. Francesco. Contro l'opinione del Lanceni e del Maffei, che questa tavola fanno tutta di Francesco Morone, il dal Pozzo e la

pubblica Nota delle nostre pitture, alla quale però non sempre dobbiamo attenerci, fanno la gloria d'incerto, chiamatovi a supplirla, rimasta imperfetta per morte del Cavazzola. Chi si conosce del bello reale e legittimo, miri ai panneggiamenti e alle teste delle sei figure dabbasso che tutte spirano verità e vita. La s. Elisabetta mette propriamente nel cuore di chi la guarda quella gioja medesima, che le ride in volto al trovarsi cambiato in fresche rose quel pane che recava ai poverelli. Le altre cinque vi stanno dignitosamente assorto contemplando la gloria del cielo, ch'è pur bella a vedere con quegli angeletti sparsi di qualche lume, comechè appunto per essa gloria il Cignaroli nella sua *serie de' pittori veronesi* ebbe argomento di vie più compiangere la morte del primo autore, accaduta l'anno stesso 1522 che dappiè vi si legge. Sulle pareti laterali, per quanto ne restò dall'ingiuria de' tempi, veggonsi ancora parer vive e spiranti le belle figure a fresco di Niccolò Giolfinò. Sotto le volte meglio conservate, fra le architetture e le viste, introdusse il pittore i portoni colla piazza della Bra, qual era al suo tempo. Tra questi scompartimenti vi stanno cenotafj e busti, eretti alla memoria di alcuni dei Perez, venutici dalla Corsica. Alla seconda cappella dei Banda, la tavola della Vergine col Bambino tra' ss. Giorgio e Girolamo è bellissima opera di Francesco Monsignori colla sua epigrafe: *Franciscus Bonsignorius Ver. p. MCCCCLXXXVIII*. Tranne alcune croci stazionali, abbiamo poche pitture di lui: assai ne dipinse in Mantova, e nessuna vulgare. E qui pare a proposito d'avvertire che *Bonsignori* doveva esserè il suo cognome, non *Monsignori*, come i biografi comunemente lo chiamano, così intitolatosi egli medesimo anche sotto un ritrattò dell'anno 1487 del museo Cappello di Venezia, come notò singlar-

mente il Maffei (*l. c. p. III f. 156*). Nella cappella dei Canossa ad antica fu sostituita una dipintura del moderno artefice Boscarato. Dappiè e da' lati dell' altare v' ha qualche epigrafe ad onore di alcuni di questo illustre casato. Ma la seguente cappella della Croce, fondata dagli Avanzi, ora de' Torri, ci offre a mirar nuovi pregi della pittura veronese, formando da sè quasi una galleria degli autori che fiorirono nella bella scuola de' nostri primi maestri. La passione di Cristo ne fornì loro i principali argomenti. Il Crocifisso colla Madonna e s. Giovanni, quadro sovrapposto agli altri coll' anno 1498, e la lavanda de' piedi alla sinistra; sono di Francesco Morone; del Cavazzola l' orazion nell' orto, la flagellazione, la coronazione di spine, l' andata al Calvario e la deposizione dalla croce, in cui lasciò il suo ritratto assai vivo e spirante nel Nicodemo, giovane con barba rossa che vi sta presso col breve: *Paulus V. P. M. D. XXII*. Di lui pur sono le quattro bellissime teste in legno d' alcuni santi, ritratti ne' basamenti. D' incerto è la Vergine con Bambino nel mezzo; i due ss. Bartolommeo e Francesco d' Assisi, tutti pure in legno, sono del Caroto; del quale è il Cristo che si licenzia dalla Madre fra quelli alla sinistra, dove è del Badile il Lazaro risuscitato. Dal lato alla destra dell' altare, di Niccolò Giolfino sono la cattura di Gesù nell' orto, Cristo davanti a Pilato, la crocifissione e la risurrezione sopra gli altri; quadro il più ben conservato. La suocera di s. Pietro risanata dal Salvatore, è copia scambiata ad un originale di Paolo. D' incerto sono le statue nella vicina grotta dattorno al sepolcro di Cristo.

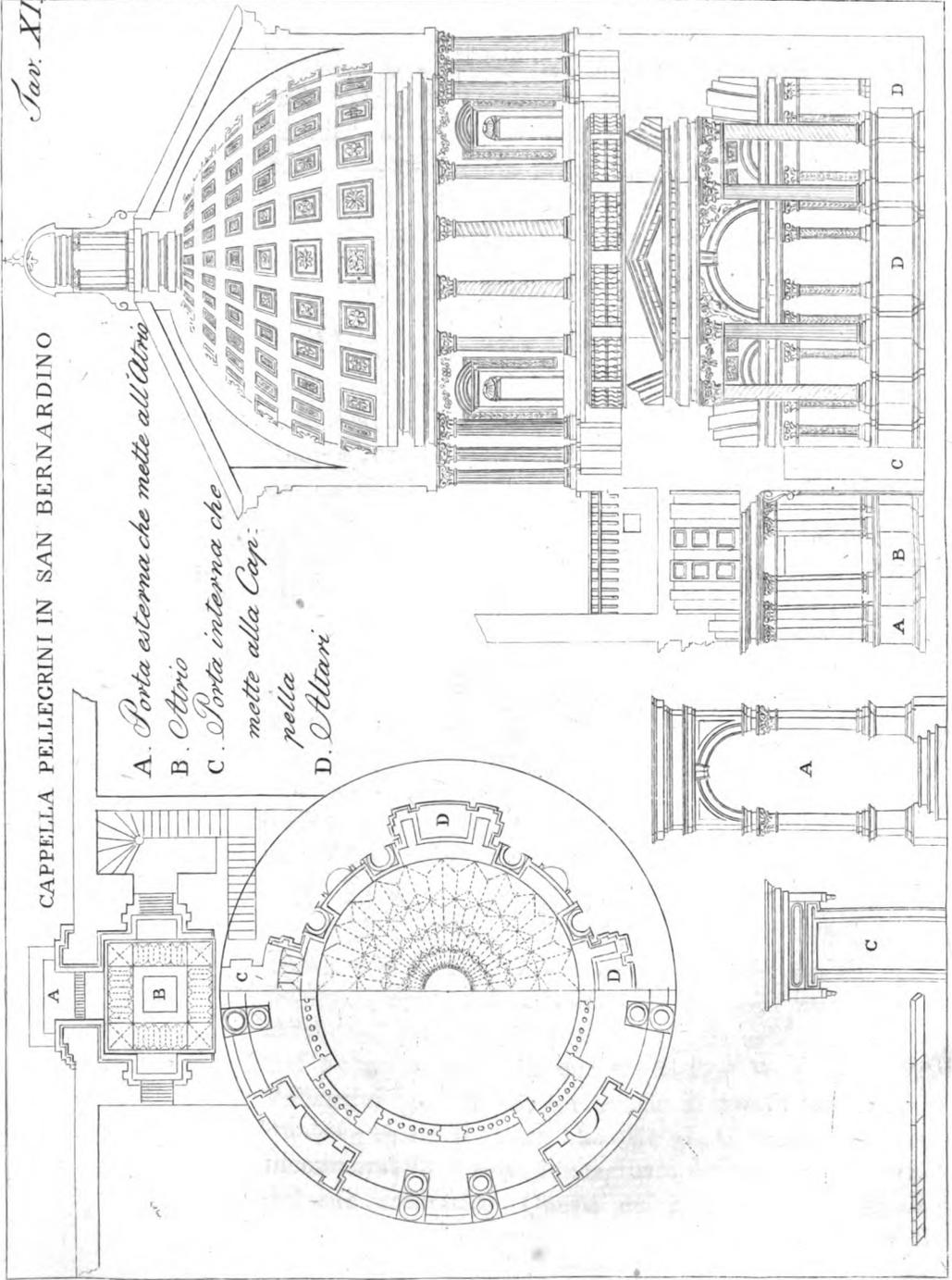
Fuori di questa cappella, se si voglia continuar ad osservare tutte le pitture della chiesa, il piccolo altare ha del cav. Barca il martirio di molti Fran-

tescani; la statua in marmo di s. Pasquale Baylon è dell' Aglio; di Alessandro Rossi quelle di due spezie di marmo di buona espressione all' altar maggiore. La bellissima tavola principale nel coro, sullo stile di quella del Mantegna a s. Zeno, è di Francesco Benaglio, che ha l' epigrafe col suo nome senz'anno. Una cappelletta con antico fregio di varie figure, alla sinistra di questo altare, ha del Barca una visita di s. Elisabetta, assai malconcia. Tutte le immagini de' santi sulle portelle dell'organo sono egregia opera di Niccolò Giolfino; di Bernardino India la natività di N. S. all' altare dei Franco, che ha bella forma d'architettura e d'intagli. All' annunziazione, tavola dell' Amigazzi riposta sopra la porta maggiore, fu sostituita nel seguente altare una nuova, su l'antico gusto, del sig. Antonio Vicentini, giovane seguace della buona disciplina pittorica. Nell'ultimo altare al grande ammasso di marmi corrisponde il quadro del Balestra; sono di Antonio Ceola le due statue dai lati. La Vergine col Bambino tra' ss. Rocco e Sebastiano che ha forme piuttosto femminili, è pittura dell' India, ripetuta su d' ambe le facce del confalone appeso presso la porta. L'immensa tela che tutta copre la volta, fu fatta dipingere dai Gherardini al Falcieri. Ma passiamo ch'è tempo all' insigne e rinomata cappella del Sammicheli (*Tav. XI*).

Dall' austriaco maresciallo Carlo de' Pellegrini vindicatosi il pien diritto di questa cappella alla sua famiglia, detta del palazzo vecchio, nell' atrio vi fu alzata un' epigrafe, la quale s' accorda coll' altra posta nel mezzo di essa alla sua fondatrice Margherita de' Pellegrini (49). Il miglior pregio di questo tempietto, qualunque sia il titolo che dar gli si voglia, si è la incomparabile forma; immaginata dalla sovrana mente del suo architetto. Questi ne' grandi e ne' piccoli

CAPPELLA PELLEGRINI IN SAN BERNARDINO

- A. Porta esterna che mette all'Attrio
- B. Attrio
- C. Porta interna che mette alla Cappella
- D. Altari



spazj datigli a far soggetto dell' arte sua, seppe mai sempre trovar partiti e crear nuovi esempi, come si vede in questo principalmente: tanta è l' unione de' pregi che vi si ammirano, e l' eleganza di cui l' ornarono i rispettivi artefici sotto le forme segnate da quell' ingegno immortale. Quindi lui vivente disse il Vasari, egregio scrittore e conoscitore dell' arti belle, tenersi comunemente che per opera simile altra non fosse allora più bella in Italia (*p. III f. 514 Bol. 1663*). E sì di que' tempi doveasi conoscere, che dalla ringhiera in su, donde si termina il primo piano, comincia il difetto commesso dagli esecutori contro il disegno e la mente dell' architetto, il quale avea pure ordinato che la cupola fosse distinta d' altri fregi e delle rispettive statue adornata. Queste, come quelle delle nicchie dabbasso, vi si porranno, sallo Iddio, quando; poichè non si è potuto ciò adempiere nè anche nel ristauro fatto recentemente colla somma di circa cinquemila fiorini che lasciò a questo fine il detto maresciallo, morto in Vienna l' anno 1796. Impertanto il Vasari medesimo tacciò a torto d' avarizia quella magnanima donna, che il Temanza bravamente difese. Avea conosciuto pur essa di non poter sopravvivere a tanto di vedere compiuto sì magnifico edificio; perciò vi provvide opportunamente con suo testamento dell' anno 1554, riordinato nel 1557, che fu l' ultimo della sua vita. Il Sammicheli stesso non ebbe *con molta sua pena*, com' egli scrisse, a vedere questo suo disegno più convenevolmente finito. Forsechè potrebbe ora quel suo rammarico in parte racconsolare, trovandovi nelle volte aggiunti i convenevoli fregi, aperto il cupolino ch' era chiuso da uno spurio rosone, e ritocche e supplite altre membrature, sì che nell' architettonica simmetria e negli ornamenti meglio tra loro si accordano l' inferior parte

e la superiore. Il merito di sì fatto riordinamento deesi al cav. Giuliani che ne riconobbe tutta la sua struttura e le rispettive modanature per secondare più dappresso la mente dell'autore, presiedendo alla esecuzione, spostane poi la descrizione colle dimensioni architettoniche in ampio volume, arricchito delle rispettive tavole e pubblicato l'anno 1815 per le sue magnifiche stampe.

Ma quali di tanto commendata cappella ne sono poi le forme e gli ornati? Questa, come dissi, è un tempietto intitolato a s. Anna, il quale desta nell'immaginazione l'idea de' mausolei degli antichi. Se in tale argomento si segnalano tanto i Romani, non meno segnalato andrà il nome di quella matrona che prese per tal mezzo ad eternare la memoria di sè, del marito e de' suoi figliuoli. Simmetrico e nobile atrio di convenevoli ornamenti distinto mette in esso perfettamente rotondo, a bella foggia di marmi in vario colore lastricato, che tutto in sull'ordine corintio si estolle, com'è la porta che ricorda il Vasari averla il Sammicheli voluta copiare da antica che avea veduta in Roma. E qui si noti, secondo l'Albertolli, che questo corintio non ha, come pubblicò il Pompei, intagli nelle gole rovescie del cornicione, nella base della colonna e ne' membri del piedestallo, al quale pur erroneamente egli diede maggiore altezza. La linea condotta in giro con proporzione è partita da quattro ricetti, tre per altari ed uno per la porta. Fra loro girano pure a curva perfettamente altrettante nicchie per le statue; nè altramente si movono piedestalli e cornici, are e frontoni, vani ed archi di tutto il piano inferiore. Esso è finito, come dicemmo, dalla ringhiera o balaustrata, sopra cui levasi gradatamente il piano superiore della cupola, scompartito in quadri che si digradano, secondo che

più vanno appressandosi al cerchio del cupolino. Ogni quadro ha il suo rosone che vi fu testè aggiunto. Per quattro finestroni, ognuno tripartito da due colonne, scende la luce, la quale par che soccorra all' arte per mostrarci vie meglio le sue diverse bellezze. Delle colonne maggiori quattro sono a canali diritti, quattro a spirali, lasciatane poi tutta piena la terza parte dalla base, giusta l' antico uso, sì che n' abbiano esse maggior solidità e meno cagione di danno. Gli stipiti degli altri altari, delle nicchie e d' altri vani, sono tutti intagliati a fogliami con uccelli ed altre forme di tal vaghezza e maestria, che non pare nè intendimento umano, nè umano scarpello essersi mai potuti meglio accordare per rappresentare in marmo tanta eccellenza. Si sapesse almeno a chi dare la meritata lode di tanto lavoro! La tempra de' marmi durerà ben assai tempo, non vedendosi ancora, dopo quasi tre secoli, non una foglia staccata, non ismussata un' ala, una fascia, od altra più minuta parte di tanti ornamenti. Le spezie de' marmi qui usate sono il bronzino, così detto dal suono che dà in lavorandolo, il brocadello, il bardiglio e quello di Tremosine; sopra il Benaco dalla riva bresciana. La prima spezie fornì le parti architettoniche; l' altre il pavimento. Così vi avesse potuto pur anche la pittura fornirne le parti di pari bellezze! Pure la principale tavola di Bernardino India non vi è disdicevole in tutto. La Vergine col Bambino assisa in bella maestà, per quanto comporti l' angustia dello spazio, gli angioletti, il tasteggiare che fanno delle cetere, appagano bastantemente. I due quadri laterali e il Padre Eterno nella lunetta sono e per semplicità inferiori e per tempo, come che il pittore, che fu Pasquale Ottino, abbia saputo in quadri di maggior soggetto dar prova di molta eccellenza.

Contemplata a parte a parte tanta bellezza, si osservi nelle grandi arcate della sagristia le principali azioni della Vergine, dipinte con qualche buon partito di luce e di mosse dal Voltolini, e tre quadretti sul paragone, fra' quali il Cristo deposto di Felice Brusasorzi. Nell'andito del campanile, la testa del Salvatore in piccolo quadro ad olio è di Iacopo Maganza vicentino. Sull'esterno architrave della porta le tre belle immagini dei ss. Francescoani, indegnamente maltrattate, sono di Niccolò Giolfino. Di lui per la contigua scala si passi a vedere nel luogo, che fu della biblioteca, le più buone e conservate opere a fresco, che da sè sole formano un' assai pregevole galleria. La parete di fronte ha la Vergine, detta degli Angeli, dall'esserne circondata in varie guise d' atteggiamenti. Le stanno dai lati in forme naturali i ss. Francesco e Chiara, e dappiè ginocchioni due cospicui personaggi, con espressione di viva pietà e di molta dignità ai vestiti. Per le altre pareti, in bei scompartimenti a due ordini, s'hanno ritratti e immagini di valentuomini, illustri in questa religione per ufizj, santità e dottrina; il tutto distinto da' rispettivi ornati ed iscrizioni. Di qua scendendo si passi al Cimitero in tre chiestri partito.

Per tutto intorno vedesi il segnale di morte ne' marmi e ne' cenotafj, a' quali pur si vuole raccomandata la memoria de' trapassati. Nessuno è sì barbaro, che nel dolore della perdita di chi gli fu caro in vita non voglia e del suo amore e della sua riconoscenza dargliene pubblicamente l'ultima prova, temperando così l'amarezza dell'anima, e ritenendone viva quanto è da lui la ricordanza. Di parecchi autori sono queste epigrafi; per ciò se n'ha diverso lo stile e vario; e più ricco e molteplice n'è il fonte dell'invenzione nella forma di esporre gli ufizj, i co-

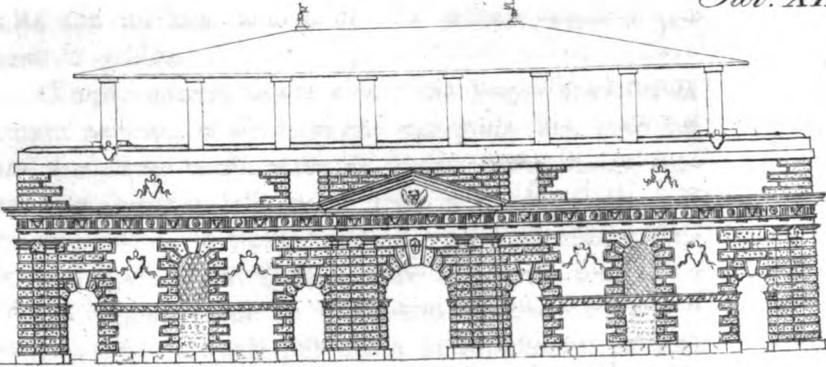
stumi e gli affetti diversi che importano le varie condizioni di chi se ne volle onorato. Del maestro sommo e sovrano di quest' arte epigrafica, dico il proposto Stefano Morcelli, n' è pur alcuna; de' nostri quasi l' altre tutte. I più esercitati e periti sono il nob. sig. Benedetto del Bene, il sig. D. Luigi Trevisani, D. Antonio Cesari dell' oratorio e D. Santi Fontana. Quindi, tranne alcuna, sia volgare o latina, di troppo triviale stile, o di manifesta contraddizione al vero, io mi fo a credere che pur di qua si possa avere, come altrove si è fatto, un bel corpo di sepolcrali iscrizioni del genere semplice e dell' ornato. Chi cerchi dunque le cose patrie o le altrui, anche a fine di conoscere lo stato presente della nostra epigrafia, soggetto a questa età cotanto studiato e ampliato, potrà col suo giudicio e sapere trar pure da queste un saggio, raccogliendo quelle che vedrà tornar meglio al suo intento. E qui si restino in pace co' loro onori queste ceneri su cui passammo, non senza pietoso commovimento e salutare rimembranza.

LA PORTA DI S. SISTO, O DEL PALIO (*Tav. XII*).

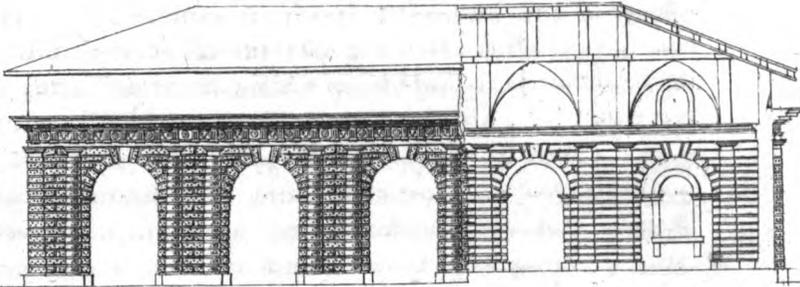
Dal più magnifico tra i sacri siamo ad osservarne altrettale tra gli edifizj profani, dettosi dal Vasari *miracolo del Sammicheli*, quale nel fatto delle porte di città da tutti i conoscitori dell' arte si tiene che sia questa che porta di s. Sisto dicevasi, poi del Palio e *stuppa* comunemente. Prima però di parlarne è da sapere che il recinto di mura da un punto all' altro dell' Adige alle due catene s. Zeno e cappuccini, fu opera di Cangrande l' anno 1324, munite e ristaurate poi l' anno 1368 da Can Signorio, secondo Giulio dal Pozzo sull' autorità del manoscritto *A* di Michele Cavicchia, soggiugnendo i nomi di nove cit-

tadini de' più autorevoli eletti come presidi a questo lavoro (p. 59 *Illustr. Iud. Advoc. Elog.*). Verisimilmente fu pure opera di Cangrande la torre che sorge di mezzo all' Adige. Nel detto recinto poi, in cui ritenersi le reliquie d' un vallo di Odoacre, primo re d' Italia dell' anno 476, v' alloggiò il fondatore tre porte, denominate di s. Massimo, del Calzaro (nome d' un architetto che forse l' eresse) e di s. Spirito o Curriculare, come la chiama il Panvinio. Rifacendo i Veneziani le dette mura, ne restarono in piedi i pezzi che nella mia carta topografica ho segnati a crocette. Ma torniamo alla Porta.

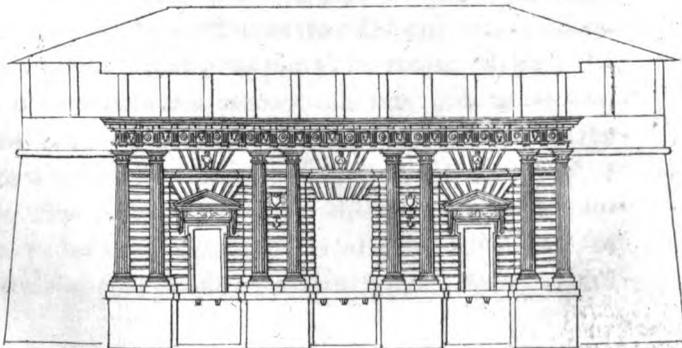
Di s. Sisto appellavasi da una porta di questo nome qui eretta da Cangrande II l' anno 1357. Ebbe l' aggiunto del palio, o panno, premio usatosi nelle corse de' cavalli. Il corso che principiava da questa porta diede poi il nome alla via principale della città, e fu sostituito ad altro più antico, le cui tracce piacemi seguire in nota (50). Presasi a fabbricare questa magnifica porta l' anno 1542, e compiuta l' anno 1557 giusta l' epoca ch' era segnata nella facciata esteriore, si murarono le due antiche di s. Massimo e di s. Spirito, ed essa si stette aperta al pubblico sino all' anno della peste 1630 usandosi soltanto ai tempi del raccolto e della festa del palio. Quindi chiusasi in tutto, *stuppa* fu detta nel nostro dialetto. Non ha molt' anni che per decreto del corpo municipale erasi al comune uso riaperta, e quindi porta di s. Lucia s' andava chiamando. Qual che ne sia però la cagione della sua antica e nuova chiusura, egli è ben un disagio di non potersi addimesticare l' occhio e la mente a tutto il complesso delle sue esterne ed interne forme, e imprimerne colla consuetudine la pellegrina idea della sua varia bellezza e magnificenza. Ogni architetto e studioso delle



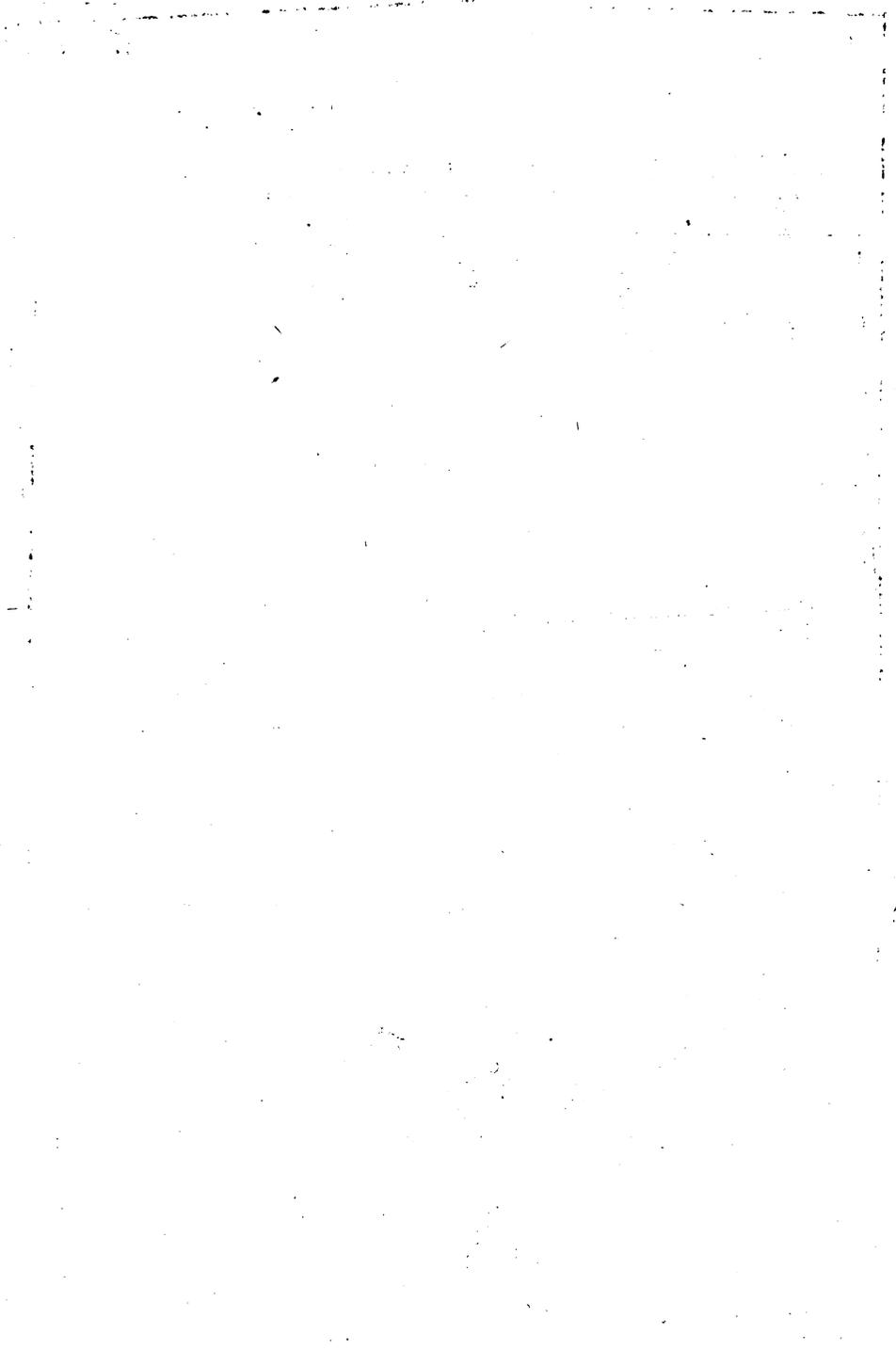
Porta Nuova



Porta del Palio, e parte del suo Spaccato



Facciata esterna della detta Porta



belle arti ha ben in essa di che intrattenersi e pascer lo spirito.

Cinque grandi arcate a rustiche bozze spartite da doppie colonne senza base che sporgono due terzi del loro diametro, sormontate da dorica trabeazione, formano la facciata dalla parte della città, degna pure di ornarne Roma, nè punto inferiore allo splendore dell'età sua più bella. Quindi mira l'interno magnifico atrio o loggia, come la chiamano, distinto da grossi pilastri, sopra i quali per tutta la lunghezza de' due lati corre una leggiera cornice o fascia di particolar forma, ornata com'è da gruppi di goccioline e soppo- sta agli archi che si lanciano a legarne le volte, combaciandosi egregiamente ai due fianchi col fregio esterno che rientra sovr' essi a formare una cinta di mirabile effetto. L'interno prospetto della loggia per tre porte mette in ampio quadrilungo, ch'è il corpo o lo spazio maggiore di questo edificio.

Diverso è il disegno dalla parte di fuori, non men dignitoso, ma più leggiadro. Lo scompartono sullo stesso ordine a bozze polite, otto ben grandi colonne scanalate, a due a due di tre pezzi, e non d'uno, come falsamente nota il Milizia, ingannatosi copiando letteralmente il Maffei, sei rotonde, piane le due sui lati, che a guisa di pilastri la chiudono con tre porte, due minori, una maggiore. Le due laterali hanno frontispizio sull'architrave, quella di mezzo è semplicemente architravata; del cui vano, osservato sul disegno, mal s'appone lo stesso Milizia dicendolo *d'una maniera nuova, ma non già piacevole*, perchè in giù venga ristretto dalla base che ricorre per tutto l'edificio (*Memor. degli Architetti. ec. T. I facc. 241 Parma 1781*). Questo effetto ch'è pur piacevole a vedersi, nè par nuovo altramente e che in fatto è nell'opera, procede soltanto dallo sporgere che

fanno internamente i due zoccoli, fuori della linea perpendicolare degli stipiti. Il che vedesi comunemente usato in sì fatte porte dal Sammicheli e da altri, e come pare a preservazione de' lati, e a convenevole scompartimento delle modanature. Tre busti di guerrieri, rettilinei ai capitelli, sostentano con essi tutto il fregio, spartito in belle metope, che scorre non interrotto per tutta la fronte della facciata. Su d' essa ha picciolo stemma; ma non vi appare orma di frontispizio, come per errore scrisse il Vasari, nè di attico, qual si vuol credere che fosse nel modello; chè tale non si può chiamare il tetto innalzato e aperto in più vani che sopra vi corre a guisa di ballatojo per coprivi sino a tutti due i laterali parapetti.

La porta non è a cavaliere, come francamente afferma l' allegato Milizia; forse dovea essere, volendosi che il nostro architetto l' avesse disegnata per tale, e che per invidia, giusta il Vasari, non si fosse eseguita da chi ebbe a compierla in assenza di lui, o da imperizia dopo la sua morte secondo il Temanza. Due scudi, scalpellativi gli stemmi de' patrizj sotto il cui reggimento s' è compiuta, v' ha tra le colonne di mezzo. È pur bello a vedere, come questa facciata si mostri ancor nuova, nè punto sia corrosa o smussata dopo quasi tre secoli, chè alla sua conservazione contrasta principalmente la materia del tufo nostrano, pietra assai fragile e molle (*) di cui sono tutte le parti architettoniche interne ed esterne, contro quanto ne scrisse il Maffei, che asserisce esserne *i prospetti di tutto marmo*. Un sì mirabile effetto procede dalla plaga del mezzodì, vedendosi annerita, ma però intatta dalla parte opposta. La molta sua eleganza,

(*) *Calce carbonata bianca ordinaria conchilifera.*

sebbene l'opera sia massiccia anche in questa parte di fuori, fe' giudicare ad alcuno che forse non in tutto convenisse all'essere di porta e militare, com'è; ma presso loro si resti sì fatto giudizio; che tale è la robustezza dal basamento alla cima, la finezza delle membrature, la semplicità delle curve, la concatenazione delle parti, il modellamento degli ornati, l'armonia e l'unità del soggetto, che par non esagerato, ma ragionevole il credere, che sì come Sforza Pallavicino generale de' Veneziani soleva affermare, giusta il Vasari, non darsi in Europa il *più superbo edificio di questo*; così anche all'età nostra, dopo tante nuove giunte ed usi in quest'arte, potrebbe non giudicare altramente, qualunque maggior capitano avesse a conoscerne il tutto e le parti.

Di qua volgendoci, due antichi monasteri *s. Lucia* e *s. Bartolommeo*, l'uno già di agostiniane, l'altro di monache benedettine, lungo il corso trovansi fra loro dappresso. Rimpetto al secondo v'ha a fresco la Nunziata, di Michelangelo Aliprandi, a piccole figure in due partimenti. Dei detti monasteri colle loro chiese forse sarà fatto caserma di sano e dilettevole sito.

LA CHIESA CIA' DEGLI SCALZI.

Prima di entrare in questa moderna chiesa, chi è studioso delle buone pitture ne miri alcune a fresco sopra la muraglia dirimpetto. Di Giovambatista dal Moro è il partimento che ha la Vergine col Bambino, e i ss. Giuseppe ed Antonio abate. Meriterebbe quest'opera qualche riparo dalla grondaja che giù le tramanda l'acqua piovana. Gli altri partimenti in cui v'ha dipinti i re Magi, la strage degl'Innocenti, il giudizio di Salomone e la regina Saba, sono dell'Ali-

prandi, secondo il pubblico elenco. Viceversa notò il P. Marini nella sua *guida*; il quale anche queste fa del lodato dal Moro, come par che siano, ricordando egli in generale sei dipinture dell' Aliprandi, pure a fresco, sul muro di alcune vicine abitazioni.

La chiesa degli Scalzi è intitolata alla Vergine Annunziata, come dalla tavola dell' altar maggiore. Questa si tiene per una delle più belle pitture di Antonio Balestra. Fu detto al Maffei da insigne pittor bolognese *poche trovarsi in qualunque parte opere più belle*, fatte a quel tempo; e il Cignaroli ne la lodò a cielo. Quindi gli scrittori di *guide* la distinguono col titolo d' *insigne* e di *sublime*. Vi ha però, cui in tutto non garba questa sua sublimità, forse per le ragioni da me soprattocche (*facc.* 36). L' anno 1666 si cominciò la fabbrica di questa chiesa sul disegno di Giuseppe Pozzi, frate scalzo. Alla metà circa del passato secolo si terminò; e l' esterna facciata a' dì nostri. Bella è internamente allo splendore e alla ricchezza de' marmi; quanto in parte n' è strana ai ghiribizzi e alla gravezza degli ornati. Per tutto l' altare di s. Teresa s' ha un bel verde antico, invilito a dar sesto a grossissime colonne che non hanno sesto, fatte a chiocciola contro la lor natura. Tanto può lo sregolato indocile amore di novità nelle belle arti! Del Bellucci n' è la pittura; e quella di s. Giovanni dalla Croce del Prunati, il cui altare è pur ricco di marmi e bizzarro nel disegno. De' due quadri nel presbiterio, la natività di N. S. è del Murari, e del Tedeschi il Salvatore portato al sepolcro. V' ha qualche altra pittura; ma ognuna porta l'impronta del successivo scadimento di quest' arte anchè fra noi. La scultura nelle diverse statue, che qua pur sono, anch' essa mostra che meglio non se ne dovesse aspettare.

Alla destra di qua uscendo, s'hanno contigue le case col *palazzo degli Orti*, rifattane recentemente la facciata sul disegno di Luigi Trezza. De' quattro colossi a guisa di cariatidi che sostengono il poggiuolo, i due verso il castel vecchio sono di Angelo Sartori, e gli altri due di Francesco Zoppi.

IL RICOVERO, LO SPEDALE ED IL RITIRO.

Ripresa la via degli Scalzi, di là dal nuovo palazzino *de' Rossi* n.º 3340, bella architettura d'ordine ionico di Pietro Ceroni, alla destra sopra la *Valverde* in eminentemente pianura si ha lo Spedale militare formato, col chiudersi la via pubblica, dal monastero di s. Spirito e dal pio luogo del Soccorso. S'apre di fronte spaziosa via, donde corre l'occhio sino oltre ai castelli. A mezzo d'essa sta *s. Caterina della ruota*, chiesa che fu di monache benedettine. Del Creara è il quadro all'altar maggiore. Guarda al laterale, ch'è di Domenico Brusasorzi, il quale vi dipinse il Salvatore, e i ss. Benedetto e Mauro. Grave di pietre e non senza qualche dignità è la facciata che dicesi d'Adriano Cristofoli, architetto di perizia e di nome. Dalla generale soppressione de' monasteri passò questo ad altro uso, ben presto richiamatovi dallo spirito e zelo del pubblico bene. In una parola questo è il *Ricovero*, istituito fra le calamità e le miserie de' passati anni. Nuova e ammirata fu questa fondazione, per la quale apertosi un asilo ai poveri s'ebbe prova ad un tempo col fatto, che il buon ordine e la contentezza può fiorire pur anche di mezzo a più centinaja di persone le più meschine e vulgari. Nel cessato governo si fondò tra noi questa sorgente di pubblica beneficenza l'anno 1812, che vi si sostenne qualche tempo degli scarsi provvedimenti

che potea somministrarle la Congregazione di Carità. Dalla guerra, dai disagi, dalla carestia ed anche dall'ozio accresciuto il numero de' poveri e degli accattoni, a soccorso degli uni ed a freno degli altri, s'accrebbe insieme la pietà e l'industria de' cittadini; i quali obbligandosi a nuove, più grandi e più metodiche offerte, giunsero a impedire la minacciata dissoluzione di sì benefico provvedimento. Rassicurato su queste più solide basi sempre vi si mantenne più regolato e fiorente. Dal quadro analitico delle spese che se ne pubblica ogni anno, sappiamo che nell'amministrazione del 1819 se ne raccolse, e vi s'impiegò la somma di oltre 178 mila lire; colla quale da 600 poveri, non calcolandosi più di 40 centesimi al giorno per individuo, si mantengono di vitto e vestito, distribuendosi il resto partitamente alle famiglie povere della città. Con loro danno, comun pericolo e universale molestia, quanto più costoro non ne avrebbero dilapidato, lasciati in balia di sè stessi colle elemosine che dalla sempre benefica indole de' Veronesi sono spontaneamente elargite. Infrattanto per questo mezzo s'è tolto, quanto si potè meglio, l'uso del mendicare finto o forzato; s'è provveduto alla più regolata disciplina de' costumi e del vitto; e colla salubrità dell'aria, mondezza della persona, metodo della vita, il quale n'è la migliore medicina, vediamo non pochi di questa classe ch'erano miseri e malandati, discretamente invecchiare. Questo oggetto fu già assai discusso da' più celebri economisti, prima e dopo della nostra istituzione, di cui fu ed è assai benemerito il cav. Antonio Gianella. Chi conosce a pieno le difficoltà, l'industria, i partiti e le pratiche di sì fatta azienda, conoscerà del pari la grandezza dell'opera di quanti vi cooperano, e della gratitudine che aver gli si vuole dalla pri-

vata e dalla pubblica autorità. Così pur giunga allo stesso prosperamento la *Casa d' Industria*, la quale vi è amessa, aumentandosene i mezzi e i lavori.

A questo Ricovero è quasi contiguo lo *Spedale civico*, detto già della *Misericordia*, formato ora del monastero e della chiesa di s. Antonio dal corso, che fu parimenti di monache benedettine. Fu qua traslocato il dì 24 maggio dell' anno 1812 dal luogo, donde era tra l' anfiteatro, le mura del Visconti e il palazzo della Bra, deliberatasi dal Consiglio Comunale nell' anno 1810 la compera delle fabbriche del vecchio e del nuovo Spedale per atterrarle. Fondato come fu da principio, dico quello della Misericordia, dalle pie largizioni sotto regole e discipline di amplissimi personaggi, tra' quali è glorioso il ricordare i due ss. Gaetano Tiene e Girolamo Miani, e i due vescovi Lodovico di Canossa e Giovammateo Giberti, più o meno fiorenti, secondo l' avvicinarsi delle pubbliche calamità, si mantenne questo pio ufizio principalmente nel ricoverare gl' infermi. Nel nuovo collocamento pur nuovo fervore s' accese ne' suoi diversi amministratori, emulandosi gli uni e gli altri nelle prove della carità per gli ufici spirituali e temporali a quanti poveri infermi d' ambedue i sessi, compresi i pazzi, allogare vi si possano. Il numero se n' è ampliato sino a' trecento, e migliorato il provvedimento in ogni parte di salutare disciplina. Quanto poi riguarda l' azienda e il progresso di questo istituto, ogni dì meglio risponde all' instancabile zelo e alla saggia amministrazione degl' individui, che dicemmo benemeriti di sì pia opera. Al pubblico uso e al privato dello Spedale s' è riaperta la chiesa, trasportatavi dalla Misericordia la bellissima tavola dell' Orbetto; la quale a mirare la pietà di Nicodemo, che il Salvator morto sostiene, e di Maria piagnente, mette assai tenerezza in cuore. V' ha

ancora qualche altra pittura di antico anonimo e di nominati moderni. A vedervi una Vergine con s. Giovambatista di Paolo Farinati, s'entri nel luogo dell'economista. Per sovrana liberalità sarà fondata altra apposita fabbrica a ricoverarvi i pazzi per alleviarne, quanto sia possibile, l'infelice loro condizione.

Qui presso in altra pia istituzione, sotto il titolo di *Ritiro*, s'è convertito il monastero e la chiesa di s. Silvestro, che fu parrocchia e giurisdizione di monache benedettine. Il regnante Imperatore, onorando Verona della sua augusta presenza, si compiacque di cederne l'uso libero e indipendente a pia matrona, quella saggia direttrice d'altre sue pari, che compongono ancora la società delle *dame ospitaliere*, dalle quali vengono pietosamente assistiti gl'infermi dell'ospitale.

LA GALLERIA CALDANA.

Conosciute le pie istituzioni di pubblica beneficenza, non sia discaro al mio osservatore il passar qui dappresso alla casa n.º 2214 per riconoscervi una recentissima galleria, in quattr'anni circa formata, nel tumulto e contrasto di tanti raccoglitori, ch'io credo non ne troverà di eguale in Verona per varietà e legittimità di pitture. Il sig. Francesco Caldana n'è il benemerito possessore, il quale da 400 quadri con fino discernimento vi seppe unire, mirando fra l'altre cose a formare una serie di esemplari della scuola veronese dalla sua origine fino al decadimento. Propostosi egli di non frammischiare in essa nessuno de' nostri pittori che per lo stile ammanierato fosse concorso alla corruzione del bello, è pur lodevole che non sia mancato a questo suo proponimento nè per istanze de' venditori, nè per tenuità di prezzo.

Di questa suppellettile piacemi ricordare fra le scuole diverse quali pitture più mi toccarono l'anima, e sono: un Mantegna in tavola, con quattro donne biancovestite in bellissima verzura smaltata di fiori, e sparsa di volatili, tutto di finissimo lavoro; e di Francesco suo figliuolo l'incontro di Vetturia e di Coriolano; di Gio. Francesco Caroto una deposizione di Cristo fra la Vergine e Giovanni piagnenti, di tale atteggiamento ed affetto che calde sembrano ancora le lagrime, livide le ferite e vivo il dolore; di lui medesimo due immagini della Vergine col Bambino, soavissime nelle fattezze, morbide nelle carni, e sì fresche nel colorito, che pare in queste aver superato se stesso; di Girolamo dai Libri o d'un migliore, se non sono di lui, due quadri che pajono porzioni d'uno maggiore, ognuno avente più figure, uno di donne l'altro d'uomini, tutte in atto di contemplazione e con bella varietà di vestiti e di forme; del Cavazzola un s. Rocco con angelo, quadro già lodato dal Vasari, e un s. Sebastiano appoggiato a un albero, con varj angelletti, scrittovi il suo nome e l'anno MD...., per frode d'un venditore levatovi il XVIII volendolo forse spacciar per opera di pittore anteriore e più rinomato; di Giorgione un s. Iacopo in mezza figura animata secondo il suo stile; del Montagna vicentino una Vergine in asse col Bambino grandicello, e indietro veduta d'un ponte che ancora sussiste in Vicenza; di Girardo Dow un s. Girolamo nella grotta; da ultimo quattro egregie pitture in asse, di Francesco Morone, sulle quali campeggia la semplicità e dignità delle mosse e delle fattezze, tutte e quattro sconosciute a pittori e biografi, rimaste forse dalla loro origine nel convento di s. Chiara. Parecchie altre meriterebbero speciale menzione, ma supplirà la descrizione del catalogo che se ne sta aspettando.

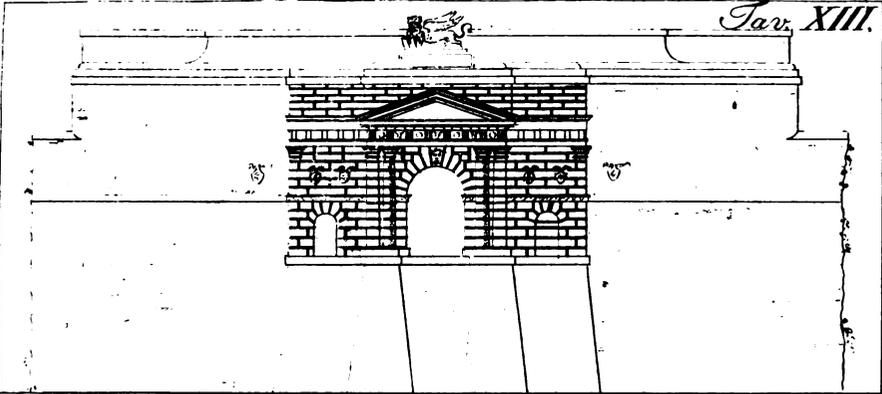
LA PORTA NUOVA .

Di questo civile e militare edificio, quadrilungo di forma, consideriamo prima l'esterna facciata (*Tav. XIII*). Sta essa sopra solido muro che si spicca dal fondo della fossa, per due pilastri di marmo a piramide di ben dieci metri. L'ordine è il dorico, solito usarsi ne' monumenti massicci e solidi, aggiuntovi il rustico, tranne alla porta di mezzo, per averne la forma più consistente e robusta. La chiave dell'arco ha un bel Giove Ammone, e al di sopra a segnale del veneto dominio stava maestosamente un magnifico leone, che fu tratto in pezzi l'anno 1797, e di cui qualche brano ancora ne resta, scultura, secondo alcuni, del Sansovino; che del Campagna diceasi ma falsamente, nato secondo il Temanza l'anno 1552, se non si voglia supporre che gli sia stato ordinato molt'anni appresso; poichè nel vano del zoccolo, su cui posava, leggeasi l'anno MDXXXIII coi nomi del principe e de' rettori.

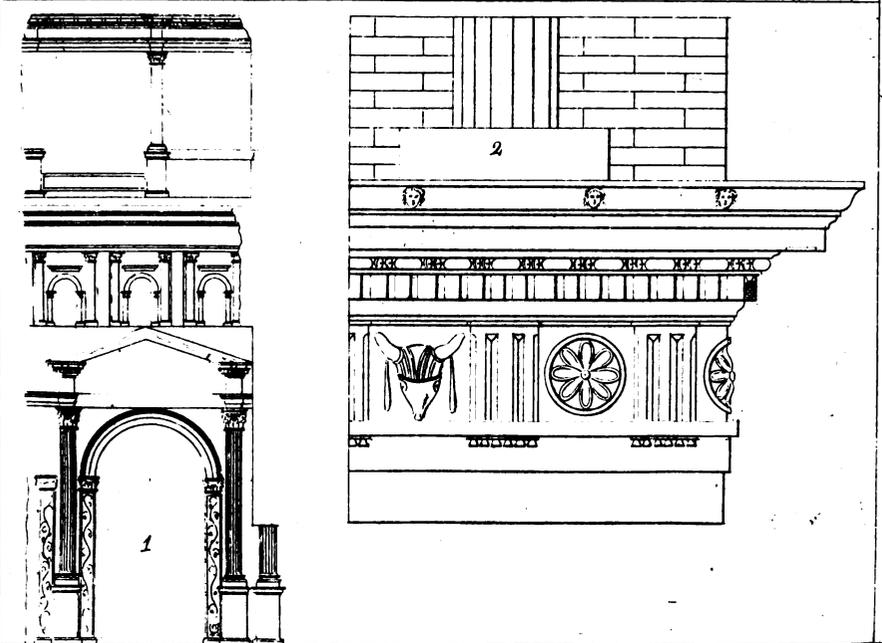
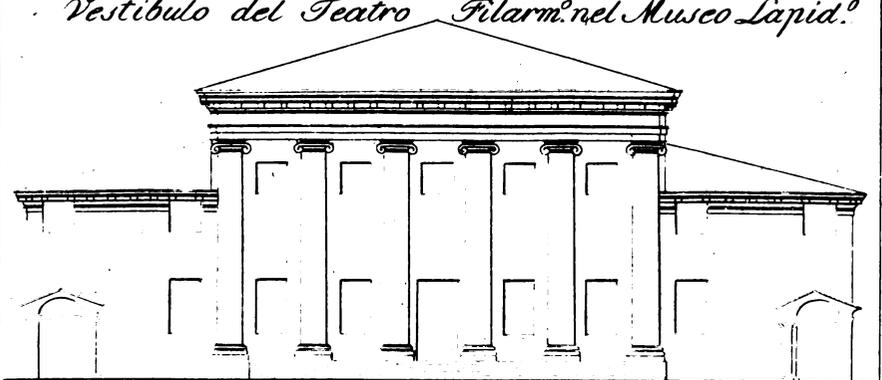
Il frontispizio della porta ha il sesto della sua altezza; la guscia è quasi piana; le metope nel fregio sono di compiuto rilievo e di abbozzato soltanto ai due lati. La linea di questa fronte è più prolungata dell'interna per metterne meglio al coperto le cannoniere de' fianchi, poste nel piano superiore a difesa de' due laterali bastioni. Ma chi voglia vie più conoscere perizia ed eccellenza di militare architettura, osservi anche le interne volte a prova di bomba, sostenute da grosse pile a bozze, correndo tutta intorno una semplice cornice architravata di forma dorica; quindi per una delle due scale a cordone, divise in due branche egualmente larghe in ogni punto, ascenda sopra a vedervi il primo esempio di porta a cavaliere; perchè le due delle

Facciata esterna della Porta Nuova

Tav. XIII.



Vestibulo del Teatro Filarm. nel Museo Lapid.º



1. Porta d' de' Leoni. 2. Resto di Porta laterizia interna

cittadelle di Torino e d'Anversa allegate dal Busca (*Ver. Ill. p. III f. 127*) sono, rispetto alla nostra, ben posteriori di tempo e di modo, e in tutto meno grandiose d'assai. La salita n'è tale, che ogni pezzo d'artiglieria di qualsivoglia forma e calibro agevolmente vi si possa condurre. Il piano superiore è un lastricato di pietre in quadrilungo, inclinate e sormontate leggermente dagli orli a guisa delle tegole romane, sì che acqua non vi può entrare di sorta; perchè intatto se ne conserva il loro combaciamento nelle più estreme commettiture. A difenderlo dall'intemperie vi si provvide con un tetto sostenuto da pilastrini; i quali danno a conoscere che non potea servire a militare difesa; poichè se ragion di guerra ne fosse poscia avvenuta, come vi sono le due torricelle dallato a guisa di vedette coperte, così senza di esso vi si sarebbero eretti e parapetto e gabbioni ed altre parti a cavaliere necessarie.

Questa porta fu saviamente edificata nel mezzo della cortina, tra' i due bastioni del *cornio* e de' *riformati*, essendo già regola di militare architettura, di cui s'è creduto il Vauban ed altri esserne stati i primi inventori; ma il Sammicheli l'aveva eseguita pur col fatto molto innanzi di loro. Prima però di scenderne, gioviamci di questa altura a vagheggiare la bella prospettiva che tutta si apre intorno dai più vicini sino ai più lontani obbietti della natura e dell'arte. Tutte le varietà si presentano al guardo, volgendoci per questa magnifica loggia. Pianure, poggetti e colli sino alle più remote montagne n'offrono di sè a vedere delizioso spettacolo. Dall'altra parte la strada aperta fra due viali, ombreggiata da doppie file d'ipocastani, frammezzati da bignonie catalpe; le quali, crescendo quelli, n'andranno estirpate. A mezzo miglio v'ha da fronte uno spazio *esagono* che

si divide in due strade, la destra per Mantova, per Legnago la sinistra.

Scesi al piano interno, lo miriamo diviso in tre parti e sostenute, come si disse, da' pilastroni disposti in più ordini. Tutto vi è maraviglioso per solidità e simmetria, mostrando quest' opera come l' architetto avesse studiato sulle forme principali de' nostri antichi monumenti; il che pure si conferma osservandone il prospetto dentro dalla città (*Tav. XII a facc. 121*). Convieni pur esso al più magnifico e spazioso stradone che gli sta a fronte, sia pure eccentrica la linea che dal punto medio ne discorre. La metopa di mezzo la porta ha l' anno MDXXXX in cui fu compiuta. Questa facciata per la materia è meno consistente di quella di fuori, ch' è tutta del solido nembro di s. Ambrogio (*), mentre questa donde la tramontana vi esercita più il suo guasto è di tufo, tranne alcune parti sui fianchi e di mezzo; e ciò forse perchè nell' interno della città si guardò al solo ornamento e al meno dispendioso. Così pensò allora il governo per più economia, dopo le tante guerre e le grandiose spese nelle fortificazioni fatte e da farsi. Così pensano pur ora alcuni privati, ma con più abuso, perchè, se potessero, scambierebbero in tufo le vecchie porte e le finestre di marmo. Quindi è che abbiamo questa facciata pur essa dorica in alcuna parte corrosa e smusata, principalmente le metope; tra le quali una testa sulla cantonata si vuole che sia il ritratto del Sammiceli; il che potrebbe non essere, scolpito vi senza barba contro l' uso comune. Le colonne, i listelli, i frastagli, le bozze, il fregio ed altre parti, sono tutte di bella forma e leggiadra, notando che le colonne, le quali s' hanno in questo edifi-

(*) *Calce carbonata, marmo bianco e bigia.*

zio, sporgono la metà appena del loro diametro, forma solo qui usata dal Sammicheli. Le due porticelle murate dai lati della porta starieno pur bene aperte a cessar confusione e pericolo nell'ingresso ed uscita; le altre due sugli angoli mettono negli anditi, condotti in giro, donde nel sotterraneo si scende, partito in gallerie, stanze ed altri militari ricetti. Sono pur da osservare le bozze rustiche, poste intorno alle porte, quasi come pilastri a sostegno di tutta la parte superiore; ed è pur belle nel resto lo scompartimento de' mattoni rossi ad uso di riquadro. Sotto due finestre in due lapidi s' hanno i vestigi delle iscrizioni distrutte, come tant' altre. Quella a sinistra uscendo, ci fu conservata dal Maffei: “ *Andrea Gritti princeps. M. Antonius Cornelius praetor et Ludovicus Faletro Eques Praefectus curavere. Hermolao Lombardo publicarum fabricarum provisoro. Michaelis Michaelio veronensi architecto. MDXXXV* ”. L' iscrizione a destra credo che sia la seguente, riportata dallo Swerzio (*Sel. Christ. Orbis deliciae etc. Colon. Agripp. 1623, 8*). Leggila, che bene lo merita. “ *Verona non minus nobilis quam antiqua civitas ac praeae virtutis memor venetae reipublicae beneficio non solum muros injuria temporis corruptos in melius restituit, sed ea quoque sibi templorum, viarum, pontium, ac portarum ornamenta adjecit ut publicorum aedificiorum magnificentia nulli urbium postponenda videatur: tantum illi potuit bonorum principum tutela ac favor* ”.

IL R. COLLEGIO DELLE FANCIULLE.

Per lo stradone di porta nuova, che stette assai tempo irregolare e paludoso, lasciato a sinistra il

quartiere militare e la riaperta chiesa, che fu de' francescani riformati, tra qualche fabbrica di moderna o di comune architettura, s' apre a destra la strada, dove qualche lume di grazia ne dà il nuovo edificio, ornato dell' illustre memoria del Fracastoro, e mette al R. Collegio delle Fanciulle, che fu monastero di benedettine, intitolata la chiesa a s. Maria degli Angeli. Per sovrano decreto l' anno 1812 si deputò questo luogo a ufficio di educazione, col titolo e privilegi di R. Collegio delle Fanciulle, apertosi il dì 2 settèmbre del detto anno. A' bei principj, ordinati e condotti dalla saviezza di chi allora presiedeva alla pubblica istruzione, s' aggiunse quanto dovea porne questo Collegio nel più alto stato di prosperità e di splendore. L' augusto Sovrano gli accordò il favor suo, conosciutane l' utilità, l' ornamento e ogni altro più nobile frutto che da questa pianta dovea germogliare. Quindi per vie più convenevole cultura s' è dato a usargli ogni liberalità, mantenendo in tutto o in parte a spese dell' erario cinquanta fanciulle. Da esperte istitutrici sotto l' immediata disciplina di due sagge matrone, direttrice l' una, l' altra maestra, vi sono educate da cento alunne sino ai 16 anni, età prescritta al termine della loro educazione morale e civile. Il catechismo, la storia sacra e profana, il disegno, le lingue italiana, tedesca, francese, la teorica e la pratica dello stile, la musica, il portamento e la dignità della persona, ed ogni sorta di femminile lavoro vi sono insegnati con maestria ed eccellenza. La pubblica e la privata soddisfazione è l' argomento più sicuro, che il buon effetto risponde alle intenzioni de' fondatori e de' conservatori di sì nobile istituzione. Al finire dell' anno scolastico se ne dava un *saggio analitico* sulla grammatica e storia, sponendo improvviso argomenti a voce ed in iscritto, e pre-

sentando lavori d'ogni spezie; e il *saggio* era sempre secondato dall'approvazione e dal plauso. Seicento lire annue se ne paga per ogni alunna, e all'ingresso trecentotrenta per corredo a tutto il tempo della educazione. Il refettorio è di moderno disegno, ma di graziosa forma e d'aria vivace, ornato di otto paesaggi ad olio di Tommaso Porta, il vecchio. Nella chiesa due tavole sono del Balestra, una ad un altar laterale, l'altra al maggiore, data dal Cignaroli come eccellente esemplare di quel pittore; il quadro del terzo altare è del conosciuto Brentana. Nella sagristia la Vergine col Bambino e i ss. Benedetto, Mauro ec. è di Felice Brusasorzi. Per le camere del Collegio quadri parecchi; i migliori sono del detto Brusasorzi, di Bernardino India, di Paolo Farinati, del Ridolfi, del Carpioni il vecchio e dell'Ottino, con una sacra famiglia, copia d'un originale del divin Rafaello.

LA SS. TRINITA' E IL GIARDINO GAZOLA.

Della fondazione di questa chiesa col monastero, lasciando più minute ricerche, mi pare che basti il documento del dì 2 ottobre 1115 pubblicato dal Muratori (*Antich. Est. fol. 318 P. I*). Si ha in esso l'atto di donazione d'una pezza di terra ne' confini del padovano, fatta da Folco, figliuolo di Azzo II marchese d'Este. Al nostro proposito vi si nota, che dalla moglie di Folco, il cui nome dice il Muratori essergli ignoto, furono fondati chiesa e monastero fuori della città sopra il *clivo del monte Oliveto*, come allor si chiamava. La donazione fu fatta ai Valombrosani istituiti da s. Gio. Gualberto fiorentino, le cui geste veggonsi in parte rozzamente dipinte nel chiostro, ma con qualche intelligenza d'invenzione

e colorito. La chiesa si consacrò l'anno 1117, celebre pel gran terremoto onde caddero in Verona molte torri e innumerevoli edifizj. Dalla serie degli abati consta l'ultimo esserne stato Bartolommeo dal Verme veronese. L'anno 1443 posta l'abazia in commendà, si conferì a Pietro Lippomano patrizio veneto; e il monastero, lasciato da' Vallombrosani, fu concesso a istanza del vescovo Giberti alle *convertite, pupille e ritirate*, come da bolla 17 aprile 1536 di Paolo III, fattane direttrice Dorotea Quistelli, de' principi della Mirandola, matrona di grande pietà e prudenza. Alla sua morte in Mantova il 3 settembre 1559 per testamento beneficò questo pio Istituto. Delle tre classi qui comprese più non rimangono che le *ritirate*, sotto la direzione delle governatrici, che furono del *soccorso*, dipendenti dalla Congregazione di Carità; le *pupille* passarono nell'orfanotrofio delle franceschine; e nelle stanze delle *convertite* ridottesi a picciol numero, e altrove pensionate dal R. Demanio, dalla pietà di religiosa persona vi sono ora ricoverate e mantenute da circa dodici fanciulle povere sotto la disciplina di savie e autorevoli donne.

Nè dall'antichità, nè dalla ricchezza abaziale riportò questo tempio cose pregevoli da osservare. Il più magnifico monumento ne sarebbe il chiostro, se non fosse in parte distrutto, e più ancora l'ampio vestibolo all'uso pubblico de' penitenti, se si fosse lasciato nella sua originale forma e struttura. Di tutti i vani, con esso le colonnette intermedie, se n'è fatto muraglia, imbiancatone giusta l'abuso ogni marmo, fino al sarcofago d'Antonia figliuola di Fregnano da Sesso, morta l'anno 1421. Ciò si fece recentemente, riordinatasi la chiesa assai malconcia e deforme. Nel fatto di pitture ne abbiamo quattro a fresco e tre ad olio di Domenico Brusasorzi. Le prime, entrando a

destra, sono la conversione di s. Paolo, la s. Orsola colle compagne, e a sinistra s. Caterina con s. Onofrio, e la Vergine col Bambino e santi; le tre ad olio nella volta del presbiterio, arcata prima, sono il Padre Eterno con angeli, s. Maria Maddalena portata al cielo, s. Paolo primo eremita con s. Maria Egiziaca. Nella volta della seconda arcata v'ha a fresco, e di bella guisa, otto figure al naturale di ss. apostoli e dottori della chiesa, non ancora conosciute il pittore. Di Giacomo Ligozzi è l'adorazione de' Magi, e del cav. Celesti le nozze in Cana Galilea. Ve n'ha di moderni più d'una e qualche statua; dal refettorio del monastero si trovò sparita la Sibilla di forma Belliniana ricordata dagli scrittori. Altra opera magnifica per mole ed aggiunti è il campanile, donde Verona tutta colle più vaghe sue prospettive se ne vede di colpo. V'ha incastrati antichi marmi e bassi rilievi delle nostre romane fabbriche; e chi sa non sieno parte d'alcuna di quelle torri che qui pur vi fosse caduta nel ricordato terremoto? Fra questi frammenti un mascherone simile a quello della casa Venieri, ma d'altro marmo. Per disegno e lavoro è da mirare la bella porta marmorea a colonne scanalate d'ordine ionico, la quale dalla strada mette nella cappella, recentemente costrutta sulle forme della s. Casa di Loreto.

Anzichè il Cimitero, prima de' soldati veneziani, ora del popolo veronese, posto dietro di questa chiesa, è da ricordare il *giardino dei Gazola* poco lungi di qua. Esso è sul vecchio gusto, vario però e diverso nel piano, distinto da statue, uccelliere, fontane e viali ombrosi, di bella verzura e freschi passeggi per la state, chiuso ai due lati dalle mura, che sono termine del già ricordato recinto Scaligeriano. Dall'anno 1794 vi albergò per diciotto mesi, sotto nome di

conte di Provenza, il regnante di Francia Luigi XVIII. Della prossima chiesa, che fu de' frati cappuccini, col loro convento, per la vicinanza del fiume dicesi che se ne farà *quartiere de' Pontonieri*. Sulla porta v' ha un bel deposto di Croce a fresco di Paolo Farinati. Nella prossima chiesa di s. Domenico, che fu di monache di quell' ordine, restano opere più o meno belle; a fresco, il prospetto della porta del Zanoni; la statuetta di sopra è del Marinali, il soffitto del Marchesini, le quadrature e comparti di Carlo Tedesco. In tela ve n' ha del Brentana, del Prunati, del d' Origni, del Panelli e di qualche altro.

L' ORFANOTROFIO DELLE FRANCESCHINE.

Dovrò io eccitare il curioso forestiere di recarsi al prossimo Orfanotrofio delle Franceschine a vedervi quel monumento che tanto romore desta negli oltramontani, e nelle anime gentili tanto compassionevole rimembranza? Ragion di credere, secondo alcuni, che abbia esso un tempo contenuto i due infelici Giulietta e Romeo, si è l' esserne stato di questo monistero quel frate Leonardo (fosse poi egli de' francescani, o degli umiliati a loro succeduti), il quale dai novellatori e dai tragici fu introdotto come pietoso mediatore in quel lagrimevole avvenimento. In cresce pur troppo all' anime di dolce tempera il vedere quell' arca esposta al suo disfacimento, sminuendosi tutto di dal levargliene pezzetti per farne gioielli, cosa che d' altra parte ne solletica l' amor patrio; ma in più sicuro e convenevol luogo sarà a loro consolazione fra poco riposta. Di questo tragico avvenimento, comunque fosse, piacemi in nota di dare un sunto (51).

Infrattanto vi si può vedere la chiesa, ch' è semplice, vaga ed anche grandiosa nella sua forma in

bel quadrato disposta. Di altra più antica dell'anno 1230 sotto Rainerio Zeno podestà, come dall'iscrizione sopra la porta, si rinnovò questa, atterratasi quella per iscoppio di polvere, percosso un fulmine l'anno 1624 nel torrione detto della paglia. Quest'epoca smentisce l'opinione di alcuni, formatasi dalla magnificenza e simmetria delle due cappelle, che l'architettura ne fosse del Sammicheli. Le pitture sono all'altar maggiore dell'Ottino, dell'Orbetto alla cappella sinistra; una Vergine col Bambino, scultura in legno di Valentino dai Cristi. Belle opere a fresco ha nel coro di non conosciuto pittore. Sotto il titolo di *franceschine*, dall'antica chiesa di s. Francesco dal corso, giovasi ora il pubblico ad utilissimo uso di questo convento, ritenendovi sotto la ben regolata disciplina d'un egregio direttore onorario da 200 povere zitelle. Poco lungi di qua è pur fiorito e colto l'orto del sig. *Biadego* che fu del monastero di s. Daniele, soppresso da' Veneziani, e vi è tenuto ad ogni maniera di erbaggi. Le frutta, principalmente le pesche, ne vengono assai saporose e grosse.

IL MUSEO VERITÀ E LA CITTADELLA.

Dall'Adigetto, che bagna il muro del Visconti, per via intermedia alle due chiese s. Croce e le Stimmate si passa al palagio Verità. Di bella architettura è la porta, che mette al cortile. Sull'architrave sta l'iscrizione: *Iacobus Veritas, quod urbi, familiae, et sibi, usui, decori, jucunditatiq. esset, aedificando quae-sivit M.D.LXXXIII*. La porta poi del palagio, di non men bella simmetria, ha nel sommo dell'arco il busto di Girolamo Verità, l'egregio poeta lodato da' suoi coetanei, dall'Ariosto in fra gli altri. Il genio e la perizia del vivente nob. sig. Iacopo vi raccolse un

ricco museo di medaglie, dagl'intelligenti riputato de' più copiosi e migliori che s'abbia in Italia, oltre diverse antichità di raro pregio. Ne acquistò il benemerito raccoglitore le collezioni degli egregi numismatici, generale Giovambatista Verità, dottor Leonardo Targa e d'altri, e ne trovò anche parte facendo scavare in più luoghi, principalmente nella penisola di Sermione. Oh si potesse da questi monumenti ritrovar lume a scoprire meglio la qualità, l'epoca e l'uso di quel sontuoso edificio, del quale restano in quella deliziosissima vetta non poche reliquie! Se i veronesi potessero aver nuovo pascolo al natio genio numismatico, ciò tornerebbe a gloria anche di questo illustre raccoglitore, facendo col suo museo rinnovare alla patria l'utile e lo splendore che le rendettero i Moscardi, i Giusti, i Bianchini, i Musselli, i Maffei ed altri, ristorandola delle tante perdite già fatte di rarità sì erudite e preziose.

Di qua inoltrandosi per la *Cittadella*, s'ha alla destra riaperta una chiesa, che fu di monache tereziiane. Nuova è la sua struttura; quadri non ha di sorte da osservare. Alla sinistra, del monastero delle dimesse, s'è fatto domicilio il sig. *Morell*, negoziante di sete, e il va fornendo d'uno scelto gabinetto d'ornitologia. La piazza, cinta da uno steccato, ad uso di cavallerizza militare, è parte di quello spazio che Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, tolta la signoria di Verona ad Antonio Scaligero l'anno 1387, fece chiudere di mura compiute l'anno 1389, per tener soggetti i veronesi; e l'intitolò cittadella.

Queste mura, dalla chiesa di s. Maria della *ghiara* che fu de' teatini, cambiatone il convento nel palazzo di nuova fabbrica e bella vista de' signori *Grigolati*, stendeano per un lato a ridosso di quelle di Teodorico, rifatte poi da Mastino I Scaligero sino al così

detto *pontaron* del pallone; altri due lati ne correano colle mura Scaligere, uno lungo l'Adige, l'altro piegando verso la porta nuova; ne chiudeva il quadrato un altro muro lungo lo stradone, demolito dal popolo, parte l'anno 1404, e parte l'anno 1568. Uscendo di questo luogo, si vedono al suolo sparsi e confusi que' massi che formavano l'arco de' Gavj. Perchè sieno qui; nessun'altra ragione se ne potrà addurre, se non che il partito preso stranamente da alcuni di volerlo in questo luogo rialzare. Tale opinione, giustamente combattuta, fu pur cagione che in seguito nè qui, nè al suo primo sito si rialzasse, come se ne dovea ragionevolmente interpretare il sovrano intendimento.

§. LUCA E LUOGHI DAPPRESSO.

So per antiche memorie, che in questo luogo l'anno 1172 sussisteva uno spedale, di que' molti che nelle città d'Italia e nelle ville erano eretti a ricovero de' pellegrini: tanta fu a que' tempi questa spezie di penitenza. Da' cavalieri, crosacchieri appellati, esso venia governato. Ridotti a ordine religioso, viveano sotto certe regole di comune osservanza, data loro la forma e insegna dell'abito, donde Crociferi si nominarono. Di duecento monasteri a quattro li ristrinse ragion di tempo e di varia politica; del tutto soppresso poi l'ordine l'anno 1656 da Alessandro VII. Il vescovo Sebastiano Pisani l'anno 1657 diè la chiesa alla Compagnia sotto il titolo di Collegio delle 40 ore, col rito che pure si osserva a dì nostri. Del valore di rarissime pitture, vendute l'anno 1742, si rinnovò e fornì il campanile.

V'ha antica e goffa statua con iscrizione in nicchia sulla porta laterale e tre croci in alto, stemma

de' Crociferi, a segnale della loro istituzione. L' interna architettura è di buona simmetria, non però delle migliori. L' altar maggiore sia stato pur lavorato in Candia, come è scritto; ma que' cinque mila ducati che costò a' confratelli, pare che poteansi spendere meglio in minor mole e con maggior eleganza. Le statue piccole sono del Marinali; dello Schiavi le grandi, facendone tutte sopraccarico e ingombro, non però senza buone tracce del rispettivo scarpello. Altrettali sono le due tavole dai lati, del d' Origni la manna, l' Eliseo del Cittadella vicentino. Del Perini è il morto Redentore, sul paragone in coro, e li ss. Bonaventura ec.; di Gio. Domenico Cignaroli un s. Carlo. V' ha un antico Crocifisso in legno, tenuto opera di Giovambatista da Verona; le pitture dattorno sono di Santo Prunati, del Meves e del Falcieri. La cappella, dov' è riposto, fa buona lega collo sfondo che ha di fronte. Quattro altari carichi di buoni marmi, con tavole più o meno pregiate dal merito intrinseco e dalla nominanza de' loro autori, hanno a destra l' Assunta co' dodici apostoli dell' Orbetto; di Francesco Torbido la ss. Trinità; a sinistra l' Angelo custode del Ridolfi; di Iacopo Ligozzi l' invenzione della s. Croce. Uscendo dalla porta maggiore un' epigrafe in marmo ricorda Gio. Maria Migliorini sacerdote, vissuto sino agli anni cento e cinque.

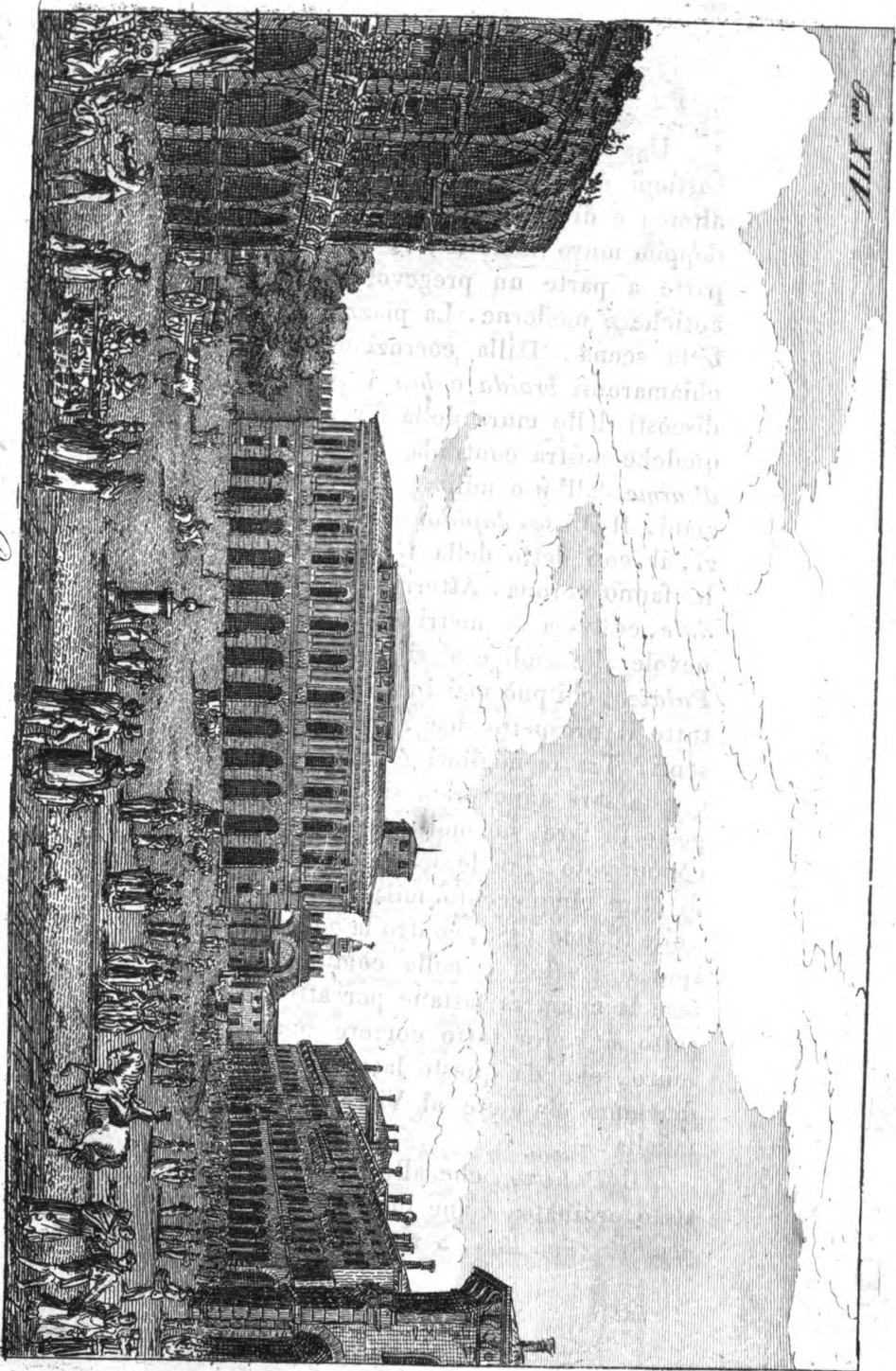
Qui presso v' ha l' antica soppressa chiesa di s. Antonio abate, di proprietà delle dame ospitaliere. Belle e magnifiche sono le due porte di marmo rosso, e belle pur anco le antiche pitture a fresco nelle rispettive lunette. Alla porta laterale serve di architrave e di fregio l' arca, con qualche basso rilievo e l' epigrafe dell' anno 1380, eretta al nostro Franchino di Pilcarto. Nel tramezzo della chiesa rimane parte della bellissima pittura a fresco tra le

prime di Stefano da Zevio, assai lodate dal Vasari (f. 543 T. II). Merita che il resto riabbia vita, come dicemmo averla avuta le pitture nella cappella Cavalli a s. Anastasia. Altra pur di lui conservatissima sta in alto sulla parete interna della facciata.

Dirimpetto a s. Luca, sul così detto *quadro dei Muselli*, bella fabbrica e regolare ad uso di artigiani, vi dipinse a fresco i dodici Apostoli il Perini. Il suo secolo e l'uso nol lasciarono dipartire dal modo ammannierato, che pur di mezzo al grande ne spicca; e nell'ideale invenzione de' panneggiamenti trascurò quel buono intendimento, che solo campeggia nell'espressione delle teste. V'ha chi disse, questa fabbrica appellarsi *quadro*, non dalla forma, ma dall'essersi eretta colla somma di que' 22 mila ducati, conseguiti da 122 eccellenti quadri de' più rinomati pittori posseduti da Cristoforo e Francesco Muselli, de' quali parla il Ridolfi in più luoghi delle sue vite. Si aggiugne poi, che tai quadri passando in Inghilterra sieno periti in mare; ma ci narra il dal Pozzo (*Vit. Pitt. f. 94.*) che il compratore *sig. Alvares* di soli sei pezzi, venduti in Francia, ne ricavò più di tutta la sua *compera*. Comunque fosse la cosa, di quanto ci resta non avvenga nè questo, nè quell'infortunio. Il palazzo qui presso dei *dalla Riva* non è di molto lavoro, ma fa buona lega coll'altro annesso dei *Marioni*, che ha un soffitto in cinque partimenti di Paolo Farinati oltre una copiosa e scelta collezione di stampe a rame. Si rinnovò esso in sulla forma presente dal co. Marco di buona memoria, benemerito promotore dello spazioso stradone, ch'è l'ammirazione degli stranieri, e il comune ricreamento de' cittadini.

Una torre pentagona, forse anch'essa modello de' bastioni angolati, due portoni coi vani di mirabile altezza e di una curva egregiamente condotta sotto doppio muro merlato, ci chiamano ad osservare a parte a parte un pregevole gruppo di architetture antiche e moderne. La piazza, detta la *Bra*, apre sì fatta scena. Dalla corruzione del latino *praedium* chiamaronsi *braidà* e *bra* i poderetti presso o poco discosti dalle mura della città, titolo che ha ancora qualche nostra contrada. La Bra è pur detta *piazza d' arme* dall' uso militare, a cui la tenevano i Veneziani. Il *Museo lapidario*, il *Listone*, e i suoi palazzi, il così detto della *Gran Guardia*, e l' *Anfiteatro* le fanno corona. Atterrato che sia in tutto lo *Spedale*, eretta a 50 metri indietro una fabbrica convenevole alle moli e a' riguardi del sito, e compiuto il *Palazzo*, chi può mai immaginare la meraviglia, a cui tutto il prospetto dee muovere qualunque vi si presenti? Tra le migliori e più vaghe piazze d' Europa questa sarà annoverata sicuramente. Ciò s'è già proposto di fare, nè molto forse ne resta a compiere il comun voto. Tra le dette magnifiche moli colla spesa di oltre cinquecento mila lire italiane allogar vi si volle l' anno 1786, contro la comune opinione, quella spuria rivale; e colla comune approvazione s' intese la compera fattane per atterrarla. Lungo l' *Adige* si vedrà tutto correre qual fianco il merlato muro, che da questo lato sino alla riva dell' *Adige* dicemmo chiudere al Visconte parte della sua cittadella.

Il *Palazzo*, che alle dette mura s' appoggia, era stato ordinato, come in lettera ducale del dì 30 dicembre 1609 (52), a rassegne di soldati, a magazzini



Piazza della Via Brera

dà biade, e ad esercizj cavallereschi d' una nostra accademia, la quale secondo Adriano Grandi (*P. II Bellez. di Ver. 1617*) fu quella de' *filotimi*, cioè *amatori dell' onore*. Anche un' iscrizione, non che l' allegata lettera ducale, smentisce il Moscardo che la pubblicò per opera da' veronesi ordinata e pagata a torsì la briga di alloggiare il provveditore generale di terra ferma presso l' uno o l' altro de' cittadini; opinione seguita in parte anche dal Maffei. Eccone il testo, com' era scolpito in marmo nel mezzo della facciata: “ *Designavit, a fundamentisque excitavit* „ *egregiam praeclari operis molem Ioannes Mocenico* „ *praefectus. M.D.C.X. consilio cujus et suasu ex S. C.* „ *universa resp. fieri jussit in varios Martis usus* „. Ne soggiungo l' altra non sì ben conosciuta scolpita nell' interna volta dell' arco alla porta laterale da sera: “ *Auct. jub. Io. Moc. praef. Veronae. Io. Andrea* „ *Midano Ver. V. Col. Gnli. P. Pec. invent. incoept. op.* „ *Christ. Sal. a. MDCX* „. Non è maraviglia, che al nuovo scoprirsi di questa epigrafe siasi spacciato quel Giovanni Andrea Midani veronese per l' architetto, errore già pubblicato coll' iscrizione stessa dal Bartoli nella sua *guida* della città di Rovigo, non intesone il titolo dell' ufficio, ch' è di vicecollaterale generale. Si proseguì il lavoro sotto Girolamo Corner capitano, a tutto il 1611, come leggeasi nell' iscrizione recentemente cancellata dal marmo nel lato di fronte al museo: *Scipiadam vera soboles etc.*, allusiva alla famiglia de' Corner. Da quest' epoca sino al 1614, come dalle due note *Valerio* (Silvestro che fu capitano) e *MDCXIV*, scolpite dal detto lato, fu condotta innanzi questa fabbrica con danari di multe pagate da' portatori d' arme, e di qualche altra ragione, non però dell' erario. Forse venuto meno il mezzo, se ne interruppe il lavoro, rimasto imperfetto tutto il lato

a mattina dalla nona finestra del secondo piano, oltre due terzi delle volte e del tetto; opera, che da due secoli e più gridava al suo compimento.

Il disegno d'ordine dorico non disdice in tutto allo stile del Sammicheli, a cui anche la vulgare opinione e qualche scrittore l'attribuiva, ma falsamente; provatosi già per l'allegata ducale, che si pensò a questa fabbrica da cinquant'anni circa dopo la sua morte. Oltredichè pare che non male osservino più intelligenti dell'opere del Sammicheli, non dover questa essere di lui per alcune irregolarità che vi ravvisano, e le soggiungo per esercizio di critica architettura. Sono esse adunque l'elevazion delle arcate oltre i due quadri; le colonne binate a scompartimento del piano nobile; gli architravi delle finestre rotti dalle serraglie; lo sporto della *trabeazione* più leggiero che si convenga alla dorica magnificenza; l'attica nel corpo di mezzo per lanciarne a più altezza la sala; e qualche altro sì fatto obbietto negli ornati ed aggiunti; sebbene ad alcuna d'esse apporre si possa in contrario qualche esempio di lui e d'altri architetti. Quindi tra le lettere del Mocenigo, scritte al senato l'anno 1669 o in quel torno, trovandosi quella che accompagnò le ragioni e il disegno di questa fabbrica, potremmo forse chiarirci se l'architetto fosse, come altri vuole, un Domenico Curtoni nipote del Sammicheli, o qual altro ne sia stato. A questo fine sonosi già inneltrate pratiche e istanze, perchè se ne facciano ricerche negli archivj che restano de' Veneziani.

Le parti di questo disegno sono tredici arcate nel primo piano, sostenute da pilastroni a rustiche bozze, ciascuno del diametro di metri 3,573, sui quali si lanciano le volte del più ardito sesto che mai si veggia, standone la corda m.^{ri} 12,710, e la lunghezza del portico m.^{ri} 86,443. Ne' due pilastroni la-

terali, ognun del diametro di m.^{ri} 6,722, sono aperte due minori finestre l'una sopra dell'altra. Nel piano secondo a' due lati s' aprono pure due finestre d' un vano minore di tutte le altre, modo forse pur esso non troppo convenevole a buona architettura. Altre otto sono tra loro di eguale forma e grandezza, sovravi altrettanti rispettivi finestrini, che corrono per un terzo ordine. Cinque finestroni arcuati intermedj sono d' altra forma e maggiore, ciascuno del vano di m.^{ri} 2,660. Sono poi tutti ornati de' loro balaustri, e frapposti a colonne binate. Sopra vi corre architrave e fregio con metope compartite sì bene, che i triglifi, ad onta delle doppie colonne, corrono sino al fine senza alcuna spezzatura negli angoli; modo nell' architettura sì malagevole ad eseguire, che al Sansovino, interpretando un passo di Vitruvio, diede molto che fare la pratica di questa regola nel fregio della libreria di s. Marco. Chi voglia conoscer meglio la difficoltà di questo architetonico arcano, quale allora si tenea, legga quanto in proposito ne soggiugne il Temanza (*f. 224 e segg. l. II Vite ec.*). Di mezzo levasi l' attica già ricordata rispondente ai cinque detti finestroni intermedj, che comprendono la sala di tutta altezza. Il lato da sera è pur compiuto sulle stesse forme, contenendo tra due laterali pilastroni una sola arcata che apre tutta la lunghezza dello spazio sotto le magnifiche volte. Più vario e piacevole ne potrà qui divenire il passeggio, apertesi nell' interne mura di rincontro alle arcate altrettante botteghe, ed ergendovi di mezzo uno scalone, già ordinato conforme alla dignità della mole. Se fortuna o consiglio non si opporrà al compimento, diverrà il *Palazzo* uno de' migliori ornamenti di questa piazza.

In passando al Museo, natura stessa volge lo sguardo allo stradone di porta nuova; il quale dai

portoni offre di colpo a vedere altra, pur vaga e maestosa prospettiva; peccato che esso non sia a' due lati fronteggiato da più numero di belle fabbriche. Là però, donde la via in due si parte, ne fanno pur bella mostra i diversi palagi e casamenti, e quel dolce piegare e declinar della strada, lungo la quale starà pur bene una già convenuta piantagione di alberi. I due estremi punti dello stradone pare che tra sè leghino in miglior vista la porta nuova, di modo che nessuna o poche città ne possano mostrare altrettanto.

IL MUSEO LAPIDARIO E IL TEATRO FILARMONICO.

A questo museo staria pur bene anche l'aggiunto di Maffei, statone il Maffei suo fondatore e illustratore; se l'inventore non ne fu; perchè già dall'anno 1617 avea l'Accademia filarmonica raccolto in questo cortile, e proposto di allogarvi per serie un numero ragguardevole d'iscrizioni e di bassi rilievi, secondo che ne dice Adriano Grandi (53). Vi sta la porta fra due pilastri a bozze con pine di marmo, di cui una è l'antica, tolta dalla contrada che per essa della *pigna* s'intitola ancora. Forse tra poco saranno essi levati per aprirvi un cancello più spazioso da mirarvi meglio per entro stando di sotto al portico del palazzo. Il cortile del museo mette nella sala filarmonica, donde si passa al teatro, sì che dalla soglia l'occhio ne corre per sino a tutto lo sfondo della scena. A più ornamento di questo ingresso s'era proposto il Maffei di trapiantarvi l'antica porta de' leoni; ma il partito non ebbe effetto, non meno che l'altro di collocar la coppa di s. Zeno ad uso di conca in mezzo al cortile, per ridurlo poscia sotto la direzione del Seguer ad orto botanico.

D'ordine dorico sono i piccioli quarantadue portici ad eguali distanze, ognuno eretto da un accademico, scompartiti da colonne e architravi, sovrapposti vi i rispettivi stemmi (54). Stanno ordinate sott' essi iscrizioni, bassi rilievi, statue, sarcofaghi ed altre specie d' antichità. Sul disegno del co. Alessandro Pompei si terminò questa fabbrica l' anno 1745. Sembra però che l' angustia e bassezza de' portici non si conforma nè all' ordine dorico, nè alla maestà del vestibulo; ma convien dire che i mezzi non abbiano permesso il fare di più, nè di meglio. Ogni antico marmo, o scritto o effigiato, si illustrò già dal Maffei nell' opera: (*Museum Veronense etc. Veronae, typis Seminarii, 1749 f.º*). Ma arricchendosi questo ogni di più di nuove antichità, o scavate sul veronese, o compere, o donate; come liberalmente fecero di quelle del celebre museo Moscardo le tre benemerite sorelle, ultimo rampollo di questa illustre famiglia; così se ne va nuova interpretazione allestendo e più ampia, sì che s' aggiunga, o si emendi quanto ne potè sfuggire al primo illustratore, che distratto dalle sue molteplici letterarie fatiche tutto da sè non potè co' proprj occhi vedere. L' abate Giuseppe Venturi è il nuovo compilatore di quest' opera, che non avrà a scemare, nè ad oscurar punto il merito del Maffei.

Qui non mi fo a ripetere la serie di questi marmi, bastandomi di ricordarne alcuni, che sono de' più singolari e distinti; tra' quali furono certamente i trasportati in Francia nel 1797, i cui titoli soggiugnerò fra le note, per non esserne ritornato che un solo (55). De' migliori adunque sono tutti i tredici monumenti etruschi, come delle greche lapidi e delle latine sono le seguenti, avvertendo che de' numeri che vi prometto, l' arabico è quello, sotto cui il monumento sta riposto nel lapidario; il romano coll' altro arabico

indica la pagina e 'l luogo d'essa nell' opera *Museum Veronense etc.*, in cui il monumento è riportato dal Maffei.

- 22 XXXVII 2 L' iscrizione di Teofilo Antiocheno, ricordando pittura all' incausto.
- 27 LXV — Quella in versi di Basilide, che naufragò lungi dalla Bitinia, dond' era nativo.
- 40 XIV — Il testamento d' Epitteta Spartana in dialetto dorico, sparso di atticismi, l' unico monumento che dicemmo ritornato da Parigi.
- 93 XXXIX — La descrizione delle fabbriche ad uso degli Atleti concorsi ai Iudi Istmici, erette da P. Licinio Prisco Iuvenziano. Questa lapida era nell' Istmo di Corinto. Fra queste epigrafi v' hanno alcuni bassi rilievi di più o minor merito, ma tutti insigni per l' antichità.
- 86 LXXIX 5 Questa fra le latine dà aggiunto rarissimo di *Apenino* a Giove.
- 90 LXIX 2 Si vuole dedicata a Giove *Dolicheno* con basso rilievo d' un giovane, che in Tarso riportò vittoria, correndo su d' un cavallo.
- 107 LXXXIII 1 Di Cajo Veronio, sacerdote della gran madre degli Dei, tenendosi che i Veronj nominati nelle nostre iscrizioni sieno i servi fatti liberi dalla republica Veronese.
- 115 LXXXIII 5 Due Baccanti di sesso virile, ch' erano nell' esterne della chiesa di s. Zeno in Oratorio.
- 123 LXXI 1 La caduta di Fetonte.
- 127 LXXXIX 4 Al Dio Cuslano, uno di que' numi che Tertulliano chiamava *Deos Decuriones*.
- 130 XCIII 3 Giano bifronte.
- 136 LXXXVII 5 Rara iscrizione con dedica a Roma e ad Augusto.
- 141 LXXXIX 3 Di Cajo Ouavio Capitone ec. in cui si nomina la Dea Udisna, e gli Arusnati, tenuti per gli abitatori d' una parte della Val-Policella.
- 146 LXIX 1 Bel capo di Giove Ammone con corona di vite.
- 152 CXXI 2 Il capo d' Antonino Pio cinto d' alloro.
- 163 CI 2 Serie d' imperatori da Nerva sino a Commodo.

- 170 CXXIII 2 A Q. Cecilio ec. in cui si nomina tra loro confinanti la provincia Retica, Vindelica e la val-Penina. Il qual termine di geografia giova benissimo alla nuova lesione di Dante di mons. Diouisi, *tra Garda, val di Monica e Penino*; e non *tra Garda, val Cammonica e Appennino*, come si legge in tutte le anteriori e posteriori edizioni tranne le Dibuisiane.
- 195 CXXVI 1 Lucilio Giustino, benemerito di pubblico ludo in Verona.
- 196 CXXV 5 Liciaia, madre di Q. Domizio Alpino, che erge una statua a Diana, ne istituisce una cacciagione e de' sifoni per giuochi d'acque, trovata nell'anfiteatro nel 1595, come notò il Canobio. Questa è scolpita ad ambe le facce.
- 199 CXXVII 4 Quinto Magurio ec. Ricorda questa lapide gl'istrioni e ciurmatori a ricreare i ricorrenti alle terme apponensi, cioè d'Abano.
- 200 CXXVI — Corsa di Carrette nel circo.
- 208 CXXV 4 In memoria di Generoso Gladiatore Reziario, ossia colla Rete, vincitore in XXVII certami.
- 215 — Testa di Giove Ammone, già chiave dell'arco, che stava sul quadrivio del corso presso s. Eufemia; monumento testè ceduto al museo dalla liberalità delle eredi Moscardo.
- 224 CXLVII 1 Alla memoria di P. Virucate ec. Vi si fa menzione di collegio nautico fondato nel Vico d'Arilica, ora Peschiera. Eguale memoria s'ha nella lapide 278.
- 239 CLV 5 Ithamna e Sequana due fiumi della Gallia divinizzati.
- 243 CXLI 2 Un leone in basso rilievo di bellissime forme.
- 265 CLVI 5 Posta da due figli a M. Manilio, soggiugnendone a tutti e tre i nomi l'aggiunto della stessa tribù, che qui è la Poblilia, che fu la veronese.
- 285 CLXIV 2 A C. Valerio Evaristo, nella quale veggonsi, come nelle due prossime, i fori da raccogliere, seconda il Morcelli, le stille de' profumi, non le lagrime de' congiunti, come volgarmente si crede.
- 344 CLXVII 1 Basso rilievo con tre figure e lettisternio.
- 347 CXVII 1 Trono consolare con istrumenti ed animali per sacrificio.

- 362 CXV 5 A C. Viracio Longino, *Seviro* veronese e Salio, donde si vuole che in Verona, o sul bresciano ove fu rinvenuta la lapide, fosse collegio di sacerdoti Salj.
- 421 XCIII 1 Le nove Muse co' loro simboli.
- 429 CXXXV 1 P. Numitorio Asclepiade, celebre medico oculista.
- 448 CLXXXII — In cui si fa menzione di torre innalzata da' veronesi, sotto l'impero di Berengario, l'anno di Cr. 920.
- 453 CLXXXIV 2 Iscrizione in versi italiani rimati con assai parole veronesi, rinomata per essere la prima e forse l'unica di questa spezie, e singolare per la bellezza de' suoi caratteri.
- 454 CLXXXIX — Dove si ha il nome d'una Daciana diaconessa, sul quale ufizio, esercitato da femmine, furono scritte più dissertazioni.
- 461 CLXXX 4 A Placidia, illustre donzella e letterata sotto i cons. Lampadio ed Oreste, che visse, non già otto anni, ma diciotto, come chiaramente si legge nel marmo.
- 464 CLXXXVIII 1 A Dio Grande Eterno. Iscrizione incerta, se sia monumento cristiano o gentile.
- CLXXXIII 4 Qui presso fra le colonne v'ha il sarcofago de' ss. Sergio e Baeco, che fu in Nogara del contado veronese, scultura del 1179.
- 496 CXXX 4 Qui pare che Eracla esercitasse la lotta per divertir Cesare.
- 518 CLVI 1 Quella di Cazia Augustina e Valerio Muciano, in cui vedesi usato il *K* greco per la lettera *C* romana, e per l'*E* due *II*, che legati dalla linea trasversale formano l'*H* greco (*Heta*).
- 532 CII 4 Monumento ad Erennia Cupressenia Etruscilla, unico che abbia questi due prenomi di Etruscilla moglie di Decio, madre de' due augusti Erennio Etrusco ed Ostiliano.
- 560 XXXVI 3 Memoria di Eteanors figlio di Melantiro. Monumento rarissimo.

E qui, perohè nulla manchi, vi fece collocare il Maffei alcune lapidi arabe, egizie, persiane, ebreè. S'ha poi qui fuori la gran lapide del proconsole Sesto Atilio Sarano, la quale segnava i confini tra quei d'Este e quei di Vicenza; monumento de' più rari che abbiamo (*Mus. Veron. CVIII, 1*).

Veggonsi nell' atrio quattro anaglifi etruschi, e frammenti di tubi di piombo scolpiti. Li due pilastri quadrati un sopra l'altro, con bei fogliami ad intaglio, vi si trasportarono dal sepolcro dell' arcidiacono Pacifico, ch'era alla cattedrale. Le due statue di Quinto Sertorio Festo (*Mus. Ver. CXXI, 4*), e di Lucio Sertorio Firmo, trovatasi questa a Illasi dopo la compilazione del museo, sono entrambe d'alto rilievo. S'aggiunga fra le rare l'iscrizione di Pomponio Coradiano a Giove Conservatore.

Di fronte al cortile signoreggia maestoso il vestibulo fra sei colonne con architrave d'ordine ionico (*Tav. XIII a facc. 132*). Indi v'ha la sala filarmónica, alla cui porta che hanno mai che fare le due statue degli agostiniani Panvinio e Noris, trasportatevi dal convento di s. Eufemia? Lo scultore fu il dall' Aglio vicentino; e parmi che starieno meglio nell' atrio della comunale biblioteca. Ben vi sta però il busto con epigrafe ordinatovi dall' Accademia alla memoria del sovralodato Maffei, il quale in vita non permise mai che gli fosse innalzato; anzi contro sua voglia ciò fattosi mentre era in viaggio, ripatriato che fu nel fece levare. Bell' esempio di moderazione; come fu l'altro di consiglio pur anche, nel pregare gli amici che non *Maffejano*, ma *pubblico* piuttosto chiamassero questo museo; mirando alla maggior sicurtà e conservazione d'esso, e al più facile uso, essendo di pubblico diritto. Nella terza colonna laterale a destra v'ha scala a chiocciola, di buona strut-

tura rispetto all'angustia dello spazio. Questa fabbrica co' luoghi adiacenti s'eresse al principio del secolo XVII col disegno del Fontana, o secondo altri del Curtoni, al quale l'attribuisce pure l'arciprete Campagnola in una sua postilla manoscritta fra l'altre apposte alle *Vite* del dal Pozzo. Tra i disegni del Palladio (*T. IV Tav. XLIV Vicenza 1786*), un se ne vede da ergersi in questo sito, dissomigliante però dal nostro; poichè quello ha le logge a due piani. Gli era stato ordinato dalla famiglia della Torre padrona di questo fondo, datole in feudo da' Veneziani l'anno 1561 coll'annuo livello di 25 ducati, venduto poscia alla città l'anno 1592 per ducati 2300, dai figli di Giovambatista della Torre, lasciato ad essi il carico del detto livello. L'anno 1604 fu ceduto dalla città all'Accademia Filarmonica coll'annuo livello di 69 ducati; del quale fu assolta l'anno 1625 in vista delle incominciatevi grandiose fabbriche, ritenutosi l'annuo carico offertole spontaneamente dall'accademia di presentarle il dì 1 maggio una torcia di bianca cera. Finalmente dai Veneziani fu investita l'accademia, insolido colla città, dello stesso terreno sotto il titolo feudale perpetuo, senza l'obbligo del primo livello.

Questo Corpo accademico erasi formato l'anno 1543 dall'unione de' *filarmenici* e degl' *incatenati*; i quali tra le loro adunanze andavansi emulando ne' musicali esercizi; ed era la loro impresa due catherine e due sirene. Convenutisi nell'anno 1547 di unirvi gli studj delle lettere e delle più nobili scienze, oltre il condurre con grosso stipendio eccellenti professori di musica, ordinarono che pur eccellenti uomini vi si eleggessero col nome di *Padri* a leggervi i trattati delle rispettive facoltà. I primi ne furono tre veronesi, Pietro Beroldo lettore di filosofia;

di matematica Pier Pitato; e Matteo dal Bue di greche lettere. Per sì nobili obbietti salì la nostra accademia in gran fama, e fiorì sopra l'altre d'Italia, esercitandosi in essa i più pellegrini ingegni e belle opere pubblicando. Ritratti di vario pennello qui si veggono ancora, cardinali, principi, vescovi e valentuomini in ogni dottrina, che vi furono ascritti. Oltre di questi Domenico Brusasorzi vi dipinse quello di Paolo Morando, detto il Cavazzola, forse uno de' primi istitutori della Filarmonica; tra' quali vi fu lo stesso Domenico soavissimo sonatore di liuto, dipinto da Felice col ritratto suo proprio, lasciatavi nell'accademia la sua impresa vaga e bizzarra, quale vi si vede col motto: *In miseria felix*. Nel politico regolamento delle letterarie accademie del regno furono esse per decreto del cessato governo l'anno 1810 riunite in ogni città ad un solo corpo da intitolarsi *Atheno*. Ma in Verona a questo titolo non ancora sottrè il fatto; cosa a dir vero indebita e inofficiosa, restandone infrattanto esclusi tutti i soj benemeriti delle lettere e insieme sospesi gli annui letterarj esercizi. Forse il palazzo della Bra, compiuto che sia, potrà dar mezzo a riordinare pur fra noi questo Corpo.

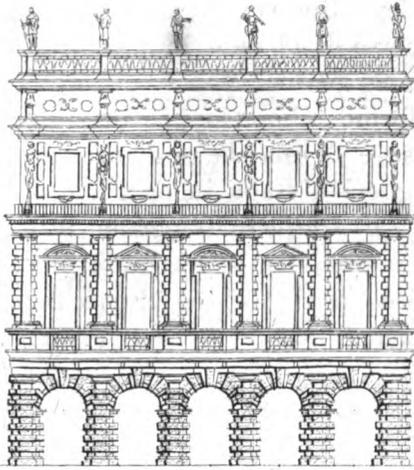
Dalla detta Accademia si cominciò l'anno 1716 la fabbrica d'un Teatro. Questo da alcuni voleasi eretto all'antica foggia di semicerchio a gradini e logge; ma su questa opinione la vinse l'uso sovrano o tiranno di sì fatti costumi. Francesco Bibiena era a que' tempi quasi l'universale architetto de' teatri: tanta avea fama ed autorità. Perciò chiamatosi a Verona, sul disegno di lui si fabbricò il nostro. La fronte della scena era pur magnifica, ma anch'essa con quella curva, senza cui par che allora non si sapesse tirare pur una linea. Questo teatro s'incendiò la notte del 22 gennajo 1749, appiccatosi il fuoco

nel palco degli Spolverini, e non se ne salvò che il sipario. Il corso di 43 anni in questo genere non mutò gusto fra noi; perchè poi si rifabbricò sullo stesso disegno e forme. Ciò non pertanto, se vaglia l'autorità dell'uso e di qualche scrittore, fu dichiarato per uno de' migliori d'Italia in ogni suo obbietto (*Kotz-bue, Viagg. d'Italia*). Il portico esterno si cominciò, non è molto, per la liberalità di privato signore giusta il disegno di Adriano Cristofoli; e dovea correre quanta è la lunghezza del fondo.

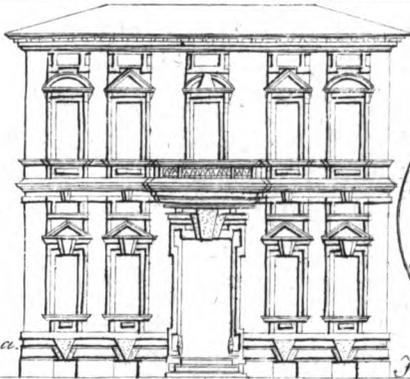
IL LISTONE, IL PALAZZO GUASTAVERZA, ec.

Fra la strada e il *listone* sta il *palazzo Ottolini* a due facce, eretto sul disegno di Michelangelo Castellazzi, che vedutolo anche dal cortile del museo fa di sè bella mostra, e lega bene coi circostanti edifizj, aprendo da un lato il portico, che corre in parte dal già detto listone. Questo ch'è pur nuovo obbietto di onesto e dilettevole passeggio, vario e salubre, di cui poche città vantano possono l'eguale, fu opera di bell'ingegno e d'incivilito costume. S'immaginò nell'anno 1772, e se ne rinnovò il selciato, ampliandone lo spazio alla forma presente. Nuova giunta se n'è testè immaginata, ed è il condurre il detto portico per tutto il resto della sua fronte, fattone già ben regolato disegno, il cui effetto risponderà mirabilmente al tutto ed all'uso di cotesta magnifica piazza.

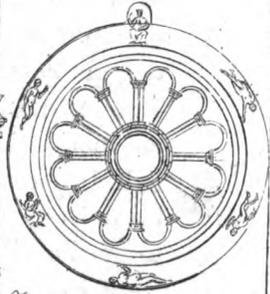
Nelle case che furono de' *Guglienzi* n.º 2987 ebbe luogo novellamente la colta *Società letteraria* composta da 100 e più individui sotto le buone ed approvate discipline, colle quali fu istituita, mantenendosi per la lettura ogni spezie di giornali, storie, opere e collezioni, appartenenti a lettere, belle arti, scienze e commercio. Sulla facciata di questa fab-



Maffei

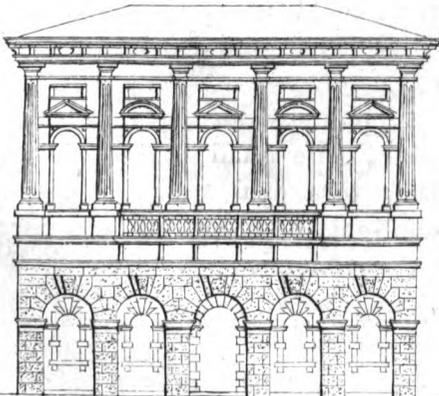


Antico Sigillo di Verona.



Finestra sulla facciata di S. Zeno.

Pellegrini



Verzi

A. Rivelante inc.

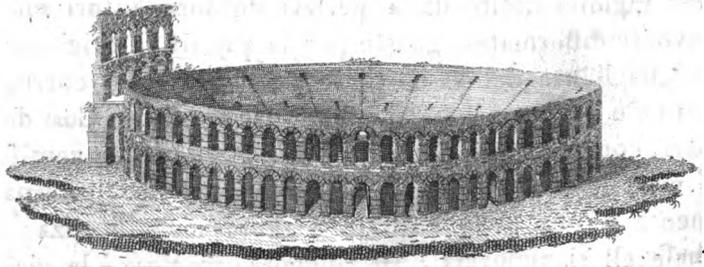
brica v' ha una bella Vergine col Bambino; pittura a fresco del Morone.

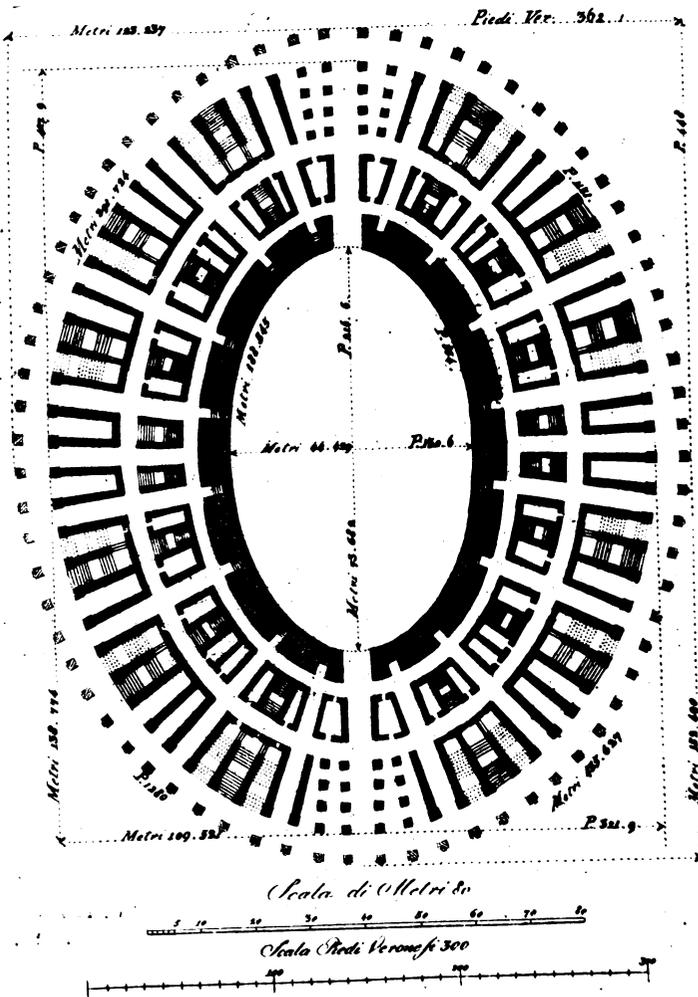
Il bell'occhio di questa piazza, quale al mio parere è il palazzo dei *Guastaverza*, è il solo del *Sammicheli* in Verona, che abbia portico per la corsia del passeggio. (*Tav. XV*). Qui seppe quel sommo ingegno, volutosi colle nuove secondare le vecchie muraglie, contrapporre ordine e simmetria all'irregolarità della pianta, facendo sì bene scontrar la porta del palazzo con quella dell'interno cortile, e coll'arco intermedio del portico esterno, sì che ne stanno perfettamente a squadra le due esterne pile cogli stipiti delle due porte. Quindi è, che in questo palagio tutto ride con grazia; e di più quel poggiuolo pare la grazia medesima. Ogni occhio, avvezzo al bello, ne trova in questa facciata le tracce sì nella proporzione delle sue dimensioni, che negli scompartimenti ed ornati. Rado, o non mai se ne fa altro così gentile. Il rustico del primo piano v' è solido e leggiadro pur esso. Le bozze non mai divise in parti eguali, tutte a tutto rispondendo le partizioni; introdottevi le sagome delle imposte degli archi, come sono nell'anfiteatro. Il rettilineo, su cui posava il zoccolo, non si potè serbarlo intatto contro la linea del piano, su cui si è dovuto rinnovare il selciato. Quindi impedir non si può, che in sull'angolo destro questa mole non corra un poco stroncata. Si belle fabbriche, con ragione uscite dalla perizia de' loro autori sono sovente difformate e guaste per la primitiva originaria ineguaglianza del piano delle strade, cui per correggere s'è dovuto necessariamente dar pensiero. Così del pari, comechè sia per più capi internamente gentile e vago il casino, che gli fu posto a ridosso, esternamente è pur goffo rispetto a tanta magnificenza; e male gli si appoggia. Di rincontro spaziosa è la piaz-

za, toltone il detto ingombro dello spedale. Tornerà ad ornamento di essa la nuova facciata dell'antichissima chiesa, colle contigue case, di s. Agnese, disegno del Cristofoli, architetto di buone forme e di molta perizia.

Per poco di qua deviando al n.º 2921, presso il nobile signor Ignazio Bevilacqua Lazise, studioso osservatore e perito della storia naturale, fra l'altre cose si trova bella raccolta di minerali diversi e d'itioliti di Bolca; alcuno di rarissimi sconosciuto all'ab. Fortis e ad altri, che pubblicarono le loro storie. Oltre parecchie buone stampe in rame, ei possiede un bel ritratto di Paolo.

Tra i molti e diversi quadri, che raccolse il nob. sig. Gio. Alcenago al n.º 2919, è ancora a vedersi un giuramento di Gio. Lanfranco parmigiano. Di questa copiosa merce da esso lui scambiata e rinnovata più volte, buon per noi se siasi proposto il glorioso fine di sgombrare per sempre dalla scuola veronese tutti gli esemplari dello stile ammanierato. Sulla casa Cosali qui presso sotto il n.º 2872 le medaglie imperiali a chiaroscuro sono di Marco dal Moro. Nella strada di rincontro, che porta dietro il listone, ha bel casino al n.º 2958 del Sammicheli, in picciolissimo spazio ben distinto ed ornato nelle sue parti, che merita d'essere indicato, come si fa in Vicenza quello del Palladio.



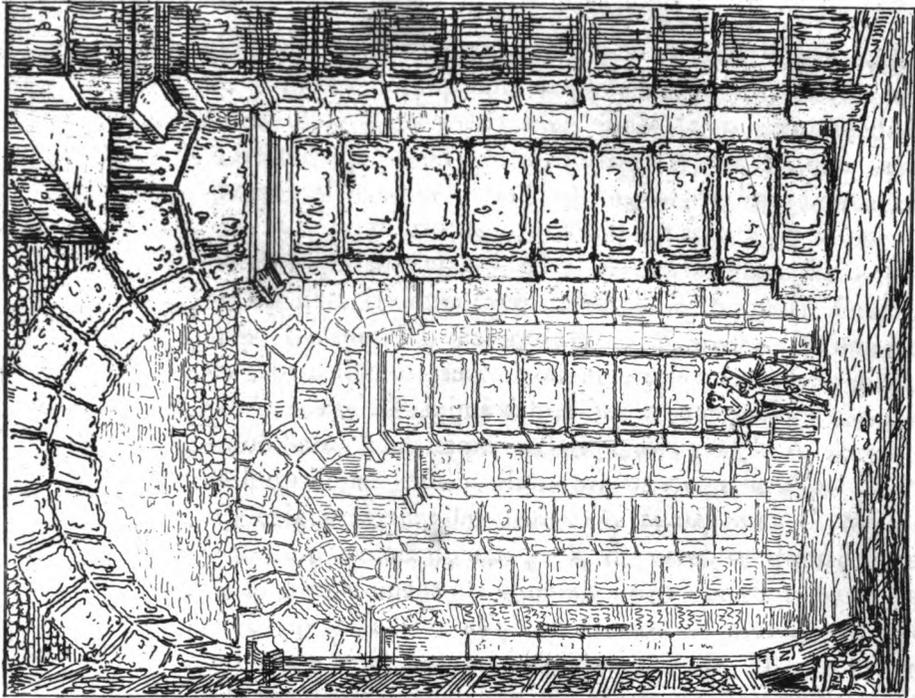


L' ANFITEATRO E I NUOVI SCAVI.

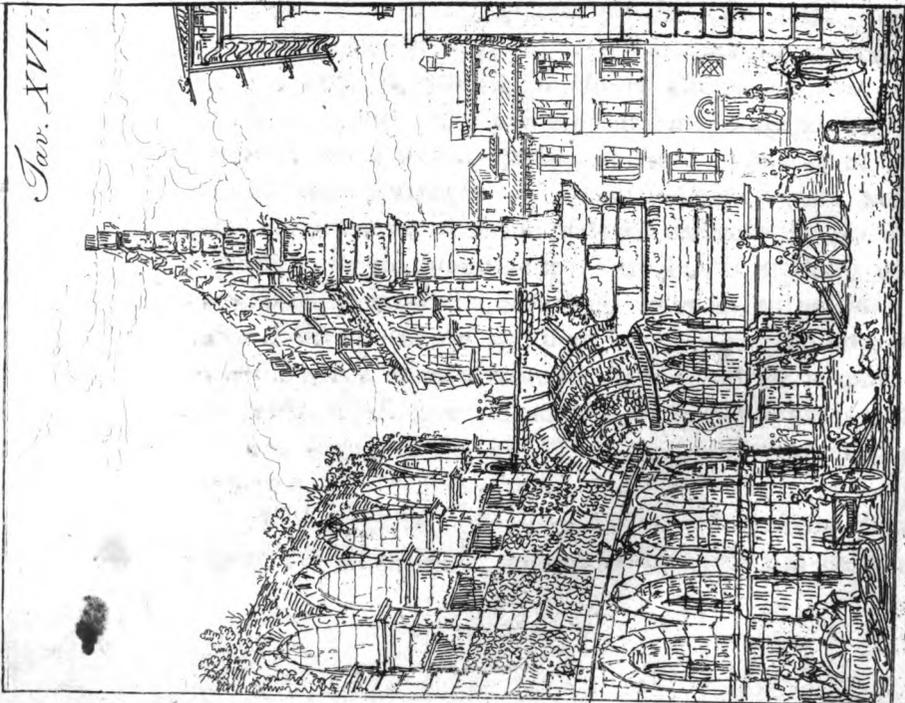
La prima domanda di chi si fa a considerare un edificio, qual ch' egli sia, comunemente suol essere intorno al tempo della sua fondazione, e al nome dell' architetto: ma vana sarebbe questa per chi del nostro anfiteatro volesse un' adeguata risposta.

Ognuno già sa, quante e come incerte ne sieno state le indagini e gli studi degli antiquarj per venire a capo di sì fatto argomento. L' opinione comune degli eruditi, che anfiteatri di pietra non s' abbiano avuti prima de' Cesari, può farci strada a conghietturare dell' epoca, in cui il nostro fu eretto. Egli è poi cosa temeraria il dire assolutamente che sia stato opera della veronese repubblica, o d' Augusto Cesare, o de' Legionarj tredicesimani, o d' Antonio Primo Vero, o di Massimiano. Tempo verrà più fortunato, in cui qualche muta pietra ci disvelerà questo arcano. Infrattanto non parrà strana asserzione, s' io dica col Maffei: " *che anche, come ora si trova, a detto degli stranieri di miglior senno che lo veggono, è la più bella cosa del mondo* ". E di vero, se questo è inferiore all' anfiteatro romano negli ornati e nella vastità, avendo il nostro otto arcate di meno, egli n' è però superiore, consideratolo insieme, sì per essere molto più conservato, e sì per la qualità della materia. Quello è di *Travertino*, pietra quasi della specie del nostro tufo; questo è di vero marmo scavatosi a 14 miglia da Verona presso la Chiusa in riva all' Adige, come s' ha per ripetute osservazioni sull' identica sua qualità, datane anche l' opportunità del fiume per trasporto de' massi enormi posti nella sua costruzione. Chi poi volesse compiutamente descrivere questo monumento, verrebbe a ripetere dissertazioni e trattati, col ridire in gran parte quello che sì eruditamente ne disse il Maffei. Ciò non pertanto, giusta il mio metodo, mi restringerò a sporne le principali forme, ingegnandomi di far conoscere di colpo, quanto è da me, il tesoro che in esso noi possediamo.

L' Anfiteatro, con voce latina detto *Arena* dallo spargervi il suolo di rena e sabbia per uso de' gla-



Ingresso Principale



Parte dell' Anfiteatro coll' Ala in profilo

diatori e delle fiere, ha nel sopra ornato il solo ordine Toscano, sodo e massiccio; del quale da Leon Batista Alberti sino al Maffei ne scrissero, o male o confusamente gli autori d'architettura nostri e stranieri, non avendo saputo o potuto ben osservare le forme e gli esempi che abbiain di quest'ordine nel terzo piano dell'*ala*. Ellittica è la figura, la quale più dentro che fuori tale apparisce, perchè fuori non tutta di colpo se ne vede la circonferenza. Di questa forma e delle sue parti vedine le misure esattamente rilevate da' due ingegneri e architetti Lnigi Trezza e Giuseppe Barbieri, segnate nella sovrapposta pianta, donde si potrà riconoscere la notevole differenza di quelle che ne diede il Maffei. Tutto quel maestoso giro di arcate, che ora forma il prospetto, formava un tempo, come chiaramente apparisce, la seconda sua cinta, rimasti soli quattro archi della prima; ai quali si dà il nome di *ala* (*Tav. XVI.*). La notizia che abbiamo d'essa vien da Paride di Cerea, il quale afferma che a' primi di gennajo dell'anno 1184 (secondo il Panvinio 1183) per gran terremoto cadde in Verona una parte grandissima della cinta esteriore (*Rer. Ital. Tav. VII e VIII.*). Sicardo però vescovo di Cremona, scrittore contemporaneo del fatto, ricorda solo un terremoto dell'anno 1185. I quattro numeri, che dal *LXIII* al *LXVII* stanno scolpiti sulle chiavi dei detti quattro archi, danno a' divedere l'antico uso e modo dell'introdurvi l'affollato popolo; dacchè ognuno colla rispettiva sua tessera conosceva da qual porta dovesse entrare. E di quest'*ala* parlando, soggiungo a proposito, che le grosse chiavi di ferro dai lati e dalla parte superiore, imposte a cingerla e ad assicurarne i già sconnessi massi, potrebbero a tutto l'effetto esser vane, massi e chiavi potendosi insieme arroyesciare. A preservarli da tal pericolo, meglio

forse ne tornerebbe il trar volte dal terzo piano dell' *ala* stessa , appoggiandole alla sommità della già detta seconda cinta , la quale verrebbe con sè stessa a vieppiù legarne questo pezzo , che le sovrasta di tanto , tenendosi alla sua propria e più sicura solidità raccomandato . Ciò parmi ch' esser dovrebbe .

Questa prima cinta era di 72 archi , i quali formando portico tutto all' intorno , formavano anche tre ordini di logge , a cui mettevano le scale minori . Dalle logge , col mezzo de' vomitorj , si usciva alle diverse parti della scalinata interna , la cui sommità , ad uso del popolo , era di legno e a doppio ordine , come si vede nell' anfiteatro di Vespasiano , rappresentato in più medaglie . Non è poi sì facile lo stabilire che gl' interni gradi fossero 45 , come ora si vede , poichè ne' ristauri e nel loro rifacimento , che totale omai si può dire , se ne alterò ogni misura , e quindi tutto ciò che se ne ragionasse intorno le *precinzioni* ed i *cunei* , non sarebbe che incertezza , o al più conghiettura . Non servivano i gradi al salire e al discendere ; che la loro altezza , comunemente , di metri 0.510 sopra 0.681 di larghezza , gli avrebbe renduti incomodissimi . Per sedersi era l' uso lor principale , e a minor incomodo si coprivan di tavole . Quindi col mezzo delle scalette incavate ne' *subsedj* , cioè gradi tra le *precinzioni* , sbucando da' vomitorj , andava ciascuno ad occupare il suo posto , o *cuneo* , prescrittogli tra le linee . Questo è sì vero che *scuneati* chiamavansi quelli che non giunti a tempo erano costretti di starsene in piedi nelle *precinzioni* . Fra i gradi e le scalette è facil cosa il riconoscere qualche antico pezzo o dal colore del marmo , per lo più rosso , o dalla perfetta esecuzione del lavoro ; il quale dal moderno ben differendo nella connessione e forma de' labbri , del tutto inutile ne rendea quello stucco che

con molta spesa e con poco frutto vi si adoperava giornalmente.

La seconda cinta, pur di 72 rispettive arcate, e che ora forma il prospetto di questa mole, ha nel suo interno scale, ora doppie, ora semplici, tutte di nuova costruzione. Di qua saliva chi avea ad occupare la parte più alta de' gradi che noi vediamo.

La terza cinta, forse contenea le carceri e le cave per le fiere. Riguardo a quest' ultime se ne rafforza la conghiettura dagl' incastri, che veggonsi ancora nelle solide imposte degli stipiti, perchè v' ha ogni verisimiglianza da credere che si chiudessero con grosse spranghe di ferro. Non trascuri l' erudito indagatore di osservare quegli architravi cuneati, i quali, sporgendo fuor dagli stipiti, alla forma, e al loro prolungamento si direbbe esserne stati acconci a far base d' un' egiziana piramide: tanta è la solidità e la loro magnificenza.

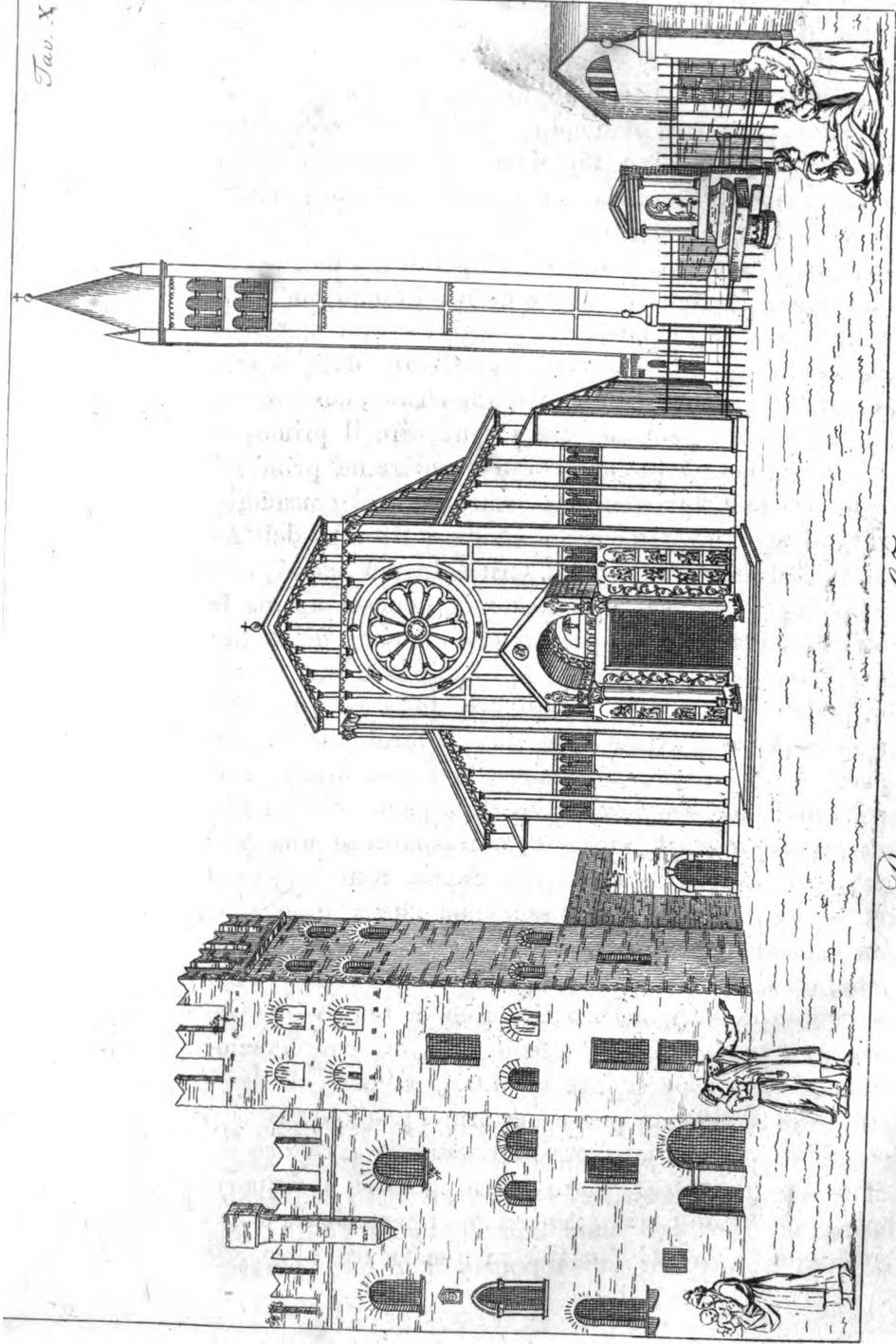
La quarta cinta finalmente vien formata dal *Podio*, ove son ora le scalette da cinque gradi, per cui salivano i personaggi più distinti, e quanti vi doveano aver seggio. Per osservazioni poi fatte in più scavi sotto del podio si trovò falsa la supposizione del Lipsio, che gli sbocchi, i quali dai diciotto archi esterni cernono sino alla terza ambulazione, continuassero a dividerlo in altrettante parti, mettendo per esse nell' area direttamente. E sì come per le sole interne ambulazioni saliva il popolo ad occupare sui gradi i rispettivi suoi posti, così le sole due vie ad ambe le estremità dell' elissi servivano d' ingresso agli attori de' diversi spettacoli. Il podio, ch'è tutto omai rinnovato, avea ben altra forma dalla presente. Questo sito più distinto e più nobile dovea esser anche il più magnifico e agiato. Crede il Maffei che un poggiuolo di metri 1. 19: d' altezza insie-

me unisse ornamento e sicurezza contro le fiere; alla qual sicurezza, giusta Plinio e Calpurnio, provvedeasi anche con reti, fosse e palizzate. Parmi poi certo che il pavimento del podio, e l' esterior parte di esso fossero ornati di marmi. Ne ponno esser prova i diversi frammenti ridotti in lastre sottili di affricano, di verde e di serpentino, che gli scrittori ci ricordano trovati in questo luogo.

Del numero degli spettatori che potesse contenere il nostro anfiteatro il Saraina lo fissò con esatte misure a 23184; a 22 mila, computando a un incirca, lo ristrinse il Maffei, assegnando però ambedue ad ogni persona lo spazio di metri 0.510 per sedervi. Da ultimo per nuovi computi del matematico D. Gregorio Piccoli, e dell'ingegnere Adriano Cristofoli, si sonchiuse contener l' area da 10800 persone, e sui gradini potervene star sedute da 21224. Ma chi non vide a' nostri giorni, per gli spettacoli straordinarj, a quanto maggior numero ne sia montato il concorso? Non è dunque maraviglia, se leggiamo aver potuto il *colosseo* capire un tempo da 70 in 80 mila persone. Non altramente l' anfiteatro nostro, fatta più ampia la sua elissi da que' due ordini di legno sulla sommità della prima cinta, dovea contenerne più quantità, che in altra guisa non avrebbe potuto.

Or d' altro parlando, a nostra gloria si dica pure che se il nostro in paragone degli altri anfiteatri è men guasto, ciò si dee alla cura de' Veronesi, che non lasciaron mai cosa che valésse a vieppiù conservarlo, non nella sua originale integrità, ma in quello stato che per loro si potè il meglio. E di ciò fattane prima breve osservazione, non dispiaccia leggere un sunto della lor cura e vigilanza. Dall' ultimo degli antichi spettacoli nell' anno 304 dato in esso al popolo, che fu il principio del martirio de' ss. Fer-

Tav. X



Piazza di S. Lenno

mo e Rastico, abolito già l' uso de' gladiatori, il nostro anfiteatro non si nomina che cinque secoli dopo incirca nel ritmo Pipiniano. Seguitamente si sa aver servito all' esercizio di *eroi romanzieri*, e a' *duelli giudiziarij*. Ma con tutto il silenzio fra questi intervalli, con tanti usi, a cui fu adoperato, al nostro anfiteatro s' ebbe riguardo anche ne' bassi tempi, ne' quali il demolire antiche fabbriche per giovarsi de' materiali era divenuto costume quasi autorizzato dalle leggi. Da codice capitolare scritto l' anno 1228, contenente lo *Statuto dei Veronesi*, che si può dire il primo, si ha che il Pedestà prometteva di spendere ne' primi sei mesi del suo reggimento la somma allora considerevole di 500 lire della cassa civica a ristauero dell' Arena. Nel secondo Statuto, scritto in più tempi, non però dopo l' anno 1376, si ordinò a conservazione la chiusura delle porte, prescrivendo la pena di 25 lire per volta a chiunque avesse rotto a forza o una porta, o qualche muro, proibendosi ogni fossa ed altro che a deturparla n' avesse. Nel terzo, riordinato e stampato l' anno 1475, si rinnova lo stesso ordine con poca diversità, soggiunte rispettive pene a chi un grado ne smovesse di luogo o ne trasportasse una pietra. Da un poema di Panfilo Sasso, testo a penna ch' era presso il Maffei, sappiamo che l' anno 1480 ne mancava gran parte de' gradi: *Arena gradibus vacua*; ma si diè mano a ristaurarla. Nell' anno poi 1545 si ordinò di eleggersi un cittadino di tempo in tempo, che presiedesse all' uffizio della sua conservazione. L' anno 1568 si fece volontaria raccolta di danaro, principalmente per rimetterne i gradi, e nel 1579 a questo fine di convenevoli ristauri vi concorse co' Veronesi il Senato Veneto, autorizzandoli d' imporre per quattro anni una gravezza, e di partecipare d' una porzione di multe. Che più su questo affare? A pro-

posito conchiude il Maffei; che la storia del nostro anfiteatro termina con quella delle restaurazioni, senza risparmio di spesa continuate sino a' dì nostri, in tal fatto non inferiori agli antichi. Le iscrizioni diverse scolpitevi a questo fine sono state raccolte e pubblicate dal Cav. Giuliari (*fac. 35 e segg. Relaz. degli scav. Ver. 1818*).

Al sovrallo dato Maffei toccò la gloria di scoprire e mostrare agli eruditi per iscritto e in disegno, come stessero gli abbassamenti, facendovi far quello scavo a fianco dell' *ala*, dal quale, chiuso di recente muro, ne' giorni di solenne spettacolo s'entra alle interne ambulazioni. Nè qui si ristettero le sue dotte ricerche, avendo coll' abbassarne il piano riconosciuto l'andamento de' condotti, e verificato che fosse stato possibile d' introdurvi l'acqua per navali spettacoli o per interno ripulimento; cosa non ancora saputasi ben chiarire. Se meglio e più compiutamente egli non potè ciò definire, questo nacque dai mezzi che in privata persona non erano certo sì ampli, quanto era il suo genio, la sua mente, la sua dottrina.

La venuta a Verona di personaggi Sovrani tornò sempre a vanto e ad utile migliore del nostro Anfiteatro. Gli spettacoli loro dati in esso a pubblica spesa, ne importarono anche ogni volta un qualche riattamento, dove più vi si conobbe mestieri, oltre di qualche largizione, ch' ebbe luogo a ristorarlo dai sofferti guasti. Nell'anno 1805 trenta mila lire italiane (che men liberalmente si vollero interpretare per lire milanesi) restituirono alla prima forma, e all'uso primiero i due più interni corritoj, e le loro scale minori. Il più utile incremento però e il più convenevole fu l' aprirsi co' danari del Comun veronese, le cinque arcate del principale ingresso, perchè ne rimangono discoperte le volte sostenute da dodici pi-

lastrì fra loro isolati; e ciò l'anno 1816 venuto in Verona l' Augusto Regnante, che si volle, per quanto era da noi, festeggiare. Questi pilastri avea pur ricordati il Maffei, ma non riconosciuto nè rilevato il loro piano, creduto da tutti orizzontale, mentre invece è inclinato; inganno verisimilmente proceduto dal rettilineo de' loro capitelli. Questa inclinazione, progredendo dal primo pilastro all' ultimo, e quindi alla platea, è di metri 1.872 (*Tav. XVII, linea dall' A al B*). Si fatta scoperta importa notevole diversità nella pianta, ed anche nella comunicazione de' sotterranei, e nella totalità dell' elissi; come poi si riconobbe per li nuovi scavi, de' quali importando assai misure e digressioni, per non intralciare di troppo la mia descrizione, ho creduto ben di soggiugnerne un sunto in fine di quest' articolo.

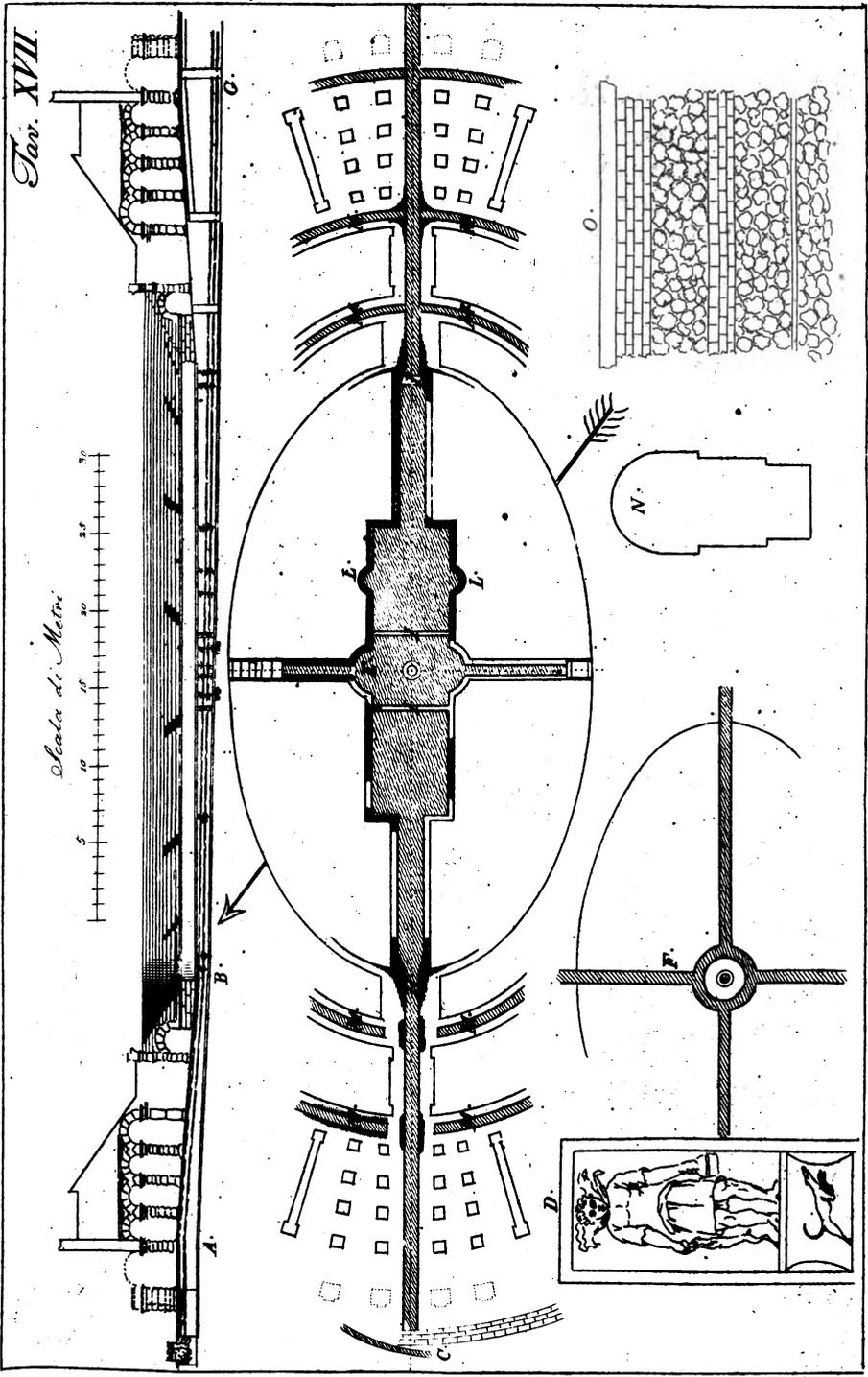
Di rincontro alle cinque già aperte s' apriranno altre cinque arcate dalla parte opposta; quindi l' area ne verrà più ovvia al vedere, e più gradevole, ad onta di quell' ingombro, ovi si dà nome di teatro, ed è palco mimico d' inveterato abuso, donde è invilito sì nobile monumento, oltre il torne l' interna sua prospettiva. Forse non è lontano il tempo, come ragionevolmente si dee sperare, che alfin guardando la patria più al lustro di sè, che ad un mezzano interesse, abbia a trascurare la tenue rendita di quello, e de' diciotto sbocchi, ora condotti in affitto ad uso di meschine abitazioni, sgomberandoli per chiuderli poi di ferrati cancelli, e convertendone in magazzini le restanti quarantaquattro botteghe. Per questo mezzo ben giusto e convenevole alla santità del monumento, ne apparirà meglio alla vista comune il girar delle ambulazioni, e tutto il resto della maravigliosa interna struttura, oltre l' allontanarne, quanto per sozzura e disordine possa guastare, e profanar cotanto pregiata reliquia.

Più recenti osservazioni ed esami, ingegnose e diritte conghietture, e legittime conseguenze dedotte intorno a questo edificio, provano ch' esso già fosse compiuto e usato pure al soggetto e al fine della sua erezione; quindi s' è pur conosciuto abbastanza, com' egli stia nelle sue parti sotterra da tanto tempo nascoste. Tutto all' intorno vi si trovano i fondamenti del primo recinto; ne' due primi ordini vi rimangono sospese, a così dire, le seste dalle volte; il che pur basta a provare che oltre la sommità fossero pure compiuti gli otto archi del secondo piano, ad ogni otto succedendone uno più elevato degli altri per contenere le scale, donde salivasi al terzo piano, vedendosene ancora i tagli delle pietre, gli spianamenti de' pilastri, e sin anche i soletti verticali, che serravano i lastroni messi a riparo della gente affollata. Più provato ne vien ora ad essere il suo compimento, scopertisi de' pezzi rosi e incavati dalle funi del velario; de' quali uno pur ne vide il Maffei, e un altro recentemente scavato sussiste nel Museo dell' Arena (*). Oltre di che non parla Plinio il giovane d' uno spettacolo gladiatorio, che diede Massimo nel nostro anfiteatro? Non sí sa, nè par verisimile, che in un anfiteatro non finito si dessero spettacoli. Aggiungasi che s' ha nel Museo Lapidario (al n.º 208) quell' insigne iscrizione del Reziario, di cui si parlò alla fac. 153. Ciò tutto come potrà non persuadere che sia stato compiuto questo colossale monumento? Nulla poi s' ha a soggiugnere del quarto ordine, che non dee esservi mancato, essendo costume di costruirlo di legno, come sopra s' è detto. Anche il nome vi sarà stato di chi lo dedicò, scolpitavi e po-

(*) Museo dell' Arena è la nuova collezione, che qui si forma delle pietre lavorate, le quali negli scavi attuali si van trovando.

Tav. XVII.

Scala di Metri



Spaccato dell' Anfiteatro e Pianta de' nuovi Scavi.

sta la memoria a lettere eubitali. Si disotterrino gli avanzi isolati delle antiche mura, formati la più parte delle membra di questo monumento; se ne estragga quanto in loro sta occulto; e non è fuor di proposito il credere, come dice il Maffei, che presso nei parimenti sen “ *giaccia sotto di quelle mura miseramente sepolta la più bella parte dell’ istoria nostra, e quelle notizie che con tanta avidità si cercano in danno ne’ libri* ”.

I NUOVI SCAVI.

L’ultima *Relazione* del chiarissimo Cav. Giuliani sugli Scavi, che tuttora si stan facendo, ci spone esattamente quanto vi si operò, permettendomi di trasportarne in minor dimensione la tavola da esso lui verificata ed estesa coll’ assistenza de’ due nostri sovraccitati architetti.

L’anno 1817, per trovare uno scolatojo ad un sotterraneo condotto, si scavò nella Bra presso la porta maggiore (*Tav. XVII, Lett. C*); il che avria prodotto anche in quel punto qualche non piccolo schiarimento, se gravissime circostanze, fors’ anche non bene avvertite, non avessero d’ improvviso tolto ogni adito alle speranze degli antiquarj. Quel fatto però fu opportuno a verificare con nuove misure la linea del condotto, e di quel muro che sotterraneamente circondava l’anfiteatro alla distanza di circa 13 metri dal secondo attuale recinto. Questo, fatto tumultuariamente, non è della grossezza delle mura di Galieno, donde si può dedurre che si volea servirsi dell’ Arena ne’ fatti d’ arme, come d’ un’ opera militare *avanzata*, e torre all’ inimico che da essa potesse averne un punto per battere la città. In quell’ affrettato scavo, prevedendosene forse un subito inter-

ramento, si trasse il disegno d'un basso rilievo (*D*), di cui un simigliante ricordammo. Questa tavola ci dà chiara idea dell'inclinazione degl'ingressi principali al centro, e di quella del sotterraneo condotto, il quale nella forma *E*, come si vede, è ben diverso da quello che il Maffei per un intero secolo ci fece credere, *F*. L'inclinazione del condotto dal punto *A* al punto *G* è di metri 2.552, per cui si conosce quanto ne fosse il pendio. Dalla vastità poi del condotto, che ai punti *H* è di metri 1.531 di larghezza, su 2.260 d'altezza, provasi qual volume d'acqua potesse importare. Per dar a tutti il suo nella verificazione di questo condotto, aggiungerò che non furono ignote al Maffei queste prime dimensioni, avendole identicamente descritte (*l. c.*, *P. 4, f. 181*). Non tutto però egli vide nell'intera sua forma.

A qual uso poi servisse quel grande ampliamento *E*, nel mezzo del condotto, chi mai potrebbe asserirlo? V'ha chi verisimilmente crede esserne stato ricetto de' gladiatori per disporsi a' combattimenti, altri delle fiere, sino a che queste o quelli ne dovessero sbucar fuori improvvisi all'esecuzione de' rispettivi spettacoli; e a prova di ciò non manca l'autorità di qualche antico scrittore. Or chi saprà dirmi non volendo io allegarne mie conghietture, a che mai servir dovessero quelle due nicchie *LL*, sul cui uso non s'è ancora da nessuno parlato, nè invano vi dovean esser formate? Vedutosi da un antiquario, soggiunse che avrebbon potuto giovarsene coi dovuti ripari alcuni custodi delle fiere per intrattenerle con cibo od altro, fin che fossero per lanciarsi dai sotterranei al sanguinoso spettacolo. Ciascun riconosce che le mura, da cui in tre punti *I* viene attraversato il condotto, per quanto se n'è finora scoperto, sono di posterior erezione. Prova ne sono, oltre la forma

della lor costruzione, que' torsi di colonne che vi si veggono inserti, pari a quelli e non pochi che si rinvennero in tutta la linea dello scavamento. A chi domandasse qual fine mai s'ebbè di quelle meschine opere posteriori, null' altro si potria dire, se non che Buccone Conte di Verona, il quale per favorirè il vescovo Raterio aveasi eccitato l' odio de' suoi concittadini obbligato verso il 965 a rifugiarsi nell' anfiteatro, chi sa quali fortificazioni vi possa aver fatte? Non altramente i muri, che in varj punti attraversano il condotto, e che nell' attuale scavo vennero, cammin facendo, atterrati, pare che fossero costrutti a impedire l' ingresso a' nemici per la via sotterranea, od anche all' acque crescenti del fiume che di sabbia e di terra nella massima parte l' avevano ingombro. Altre scoperte non meno utili ne vennero e ne verranno da' nuovi scavamenti.

Tra le altre cose osservate una riguarda il fine a cui servir potesse quel *Pozzo* che sta nel centro. Più parole se ne son dette, e fatte più conghietture, e nuove e più ancora se ne faranno. Infrattanto è più verisimile l' opinion di chi tiene essersi formato a contenervi il piede d' una grossa antennà di travi cerchiati a guisa d' albero di nave, la quale alto levavasi opportuna e necessaria, come centro a sostenerne il Velario. Dissi verisimile in modo che ogni altra ipotesi a questo fine inventata dal Desgodetz, dal Maffei, da Giovanrinaldo Carli, par che si debba rifiutare, giudicatosi pressochè vano ogni altro mezzo, ch' essi immaginarono essersi usato dagli antichi. Così tennero anche i più eruditi recenti viaggiatori che studiarono maestrevolmente la struttura di quanti anfiteatri sussistano ancora più o meno conservati. Tra loro ricorderò il dottissimo Banks, che così la pensa cogli altri suoi nazionali Bruce e Chau, dopo averne

esso medesimo veduti, e a parte a parte considerati da 79, affermandomi che in quelli, di cui potè conoscere l'antico piano, trovè sussistervi lo stesso pozzo. Egli ne pubblicherà di tutti un sunto architettonico, per cui le teorie degli anfiteatri verranno compiutamente sposte e chiarite, e vedremo su questo fatto comprovata l'opinione de' nostri due ultimi scrittori Giuliani e Venturi.

Tanto da ultimo mi persuase l'autorità del dotto Inglese, ch'io volli le sue conghietture confermare col fatto, condottomi a riconoscere di nuovo il fondo, il quale pur trovai essere d'un battuto solido ed artefatto, colla costruzione intorno di mattoni, che ne seguon la curva, avendo la profondità di metri dieci; de' quali pressochè tutta la metà inferiore è di antica costruzione. La qual forma e struttura par del tutto inverisimile, che siasi fatta ad uso di pozzo o di cisterna.

Ma per le vie sotterranee inoltrandosi, osservist come i condotti secondarj delle interne ambulazioni, che nella parte inferiore dell'elissi mettono al condotto primario ne' punti *M*, ricevevano le immondizie, conoscendosi che tutta l'Arena potea esser coperta d'acqua ad un' altezza ragguardevole, introducendovela dal maggior ingresso. Donde poi quest'acqua venisse, fu questione fin qui; io però, se mi sia permesso, così ne ragiono. L'Adige a s. Lorenzo (*Tav. I, 8*) è più alto di metri 4.038, di quello che sia alla catena della Vittoria, lettera *m*. Dunque perchè non potersi dedurre, che l'acqua venisse, non da Avesa nè da Montorio, paesi a due miglia dal centro della città, colla giunta di farla attraversare i ponti dalla sinistra dell'Adige, ma piuttosto per retta linea dal detto punto di s. Lorenzo, dove una rosta a terrapieno poteva all' uopo alzarla al segno

necessario per introdurla seguitamente nell'anfiteatro?

Tra i frammenti architettonici che si rinvennero in questi soavi, oltre un muro di colonne mozze, di basi e d'altre pietre, tutte del nostro marmo bianco rossiccio, si disotterrarono quattro bellissimoi capitelli corintj, due de' quali son di marmo pario, e gli altri di Carrara. Certe grosse pietre con incastri, di cui parecchie se ne scopersero nell'ultimo pezzo di condotto, che dall'Arena va alle ambulazioni, si può conghietturare che servissero a coprirlo con travi e terra sovrapposta; supposizione, al mio parer ragionevole. A prova di ciò si osservi che i muri, lungo il condotto, non sarebbero stati acconci a portarne la volta. Per riconoscer poi, come le sotterranee parti d'un anfiteatro fossero nella mole e nell'ordine corrispondenti all'esterne, si discenda meco a visitar queste volte, formate di grossi ciottoli spaccati; le quali dal vertice della loro curva per un tratto di metri 24.504 si conservano dell'altezza di metri 4.084. Quindi s'abbassa la volta metri 1.049, così proseguendo per un tratto di metri 7.357. Si abbassa in seguito ad eguale distanza colla stessa misura, continuando a declinare coll'altezza di metri 1.879.

Il fondo è sempre d'un battuto, che mostra la stessa consistenza della volta. Se ne osservi il profilo *N*, e la forma *O*, di sua costruzione. Ad una indeterminata distanza trovansi de' fori quadrati, formati di grossi mattoni, costrutti con molta esattezza ed artificio. Ciò di certo si è fatto a dar luce di tratto in tratto al sotterraneo. Questo scavo, continuato per circa 200 metri dall'Arena sin al giardino Ridolfi (*Tav. I, lett. S*) se giunga al suo compimento, come ragionevolmente si spera, potrà accogliere le acque tutte delle vicine contrade, ed abbellirne la città, sì che i veronesi ne avranno più

agio e decenza . E prima di por fine a questo soggetto , parmi a proposito il soggiugnere , che deliberai di ordinare uno scavo sotto l' *ala* tra i due pilastri dell' arco , che porta il n.º LXVII per riconoscere , come vi stesce il fondo . Ciò eseguito , trovai che vi corre una soglia di pietra della lunghezza di metri 3.530 , stando la luce degli archi di 3.900 , e il suo livello sopra la base del principal ingresso esser di met. 0.060 . Dalla soglia poi al sodo piano trovato scender lo spazio di metri 0.600 , fui mosso a conghietturare che di fronte al diciotto sbocchi vi fossero altri gradini per montare alla detta soglia , e di fronte agli altri vi stesce un alto plinto o dado . Scoperta utile e nuova . Or ci resta a desiderare che questi lavori possano proseguirsi : poichè dall' effetto ne potremo aver forse anche miglior frutto , sì che s' abbia a perdonare , se per essi sia venuta ai cittadini qualche molestia , come nell' animo di chi li promosse avrà a destarsi soddisfazione , onore in chi vi ha presieduto , e dolce memoria per que' singolari personaggi , che col loro favore secondarono sì fatta impresa . Vaglia tra questi il distinto Cav. sig. Co. di Göess , ora Cancelliere del Regno Lombardo Veneto , il quale , essendo Governatore di queste provincie , si meritò la nostra gratitudine , della quale un' iscrizione farà pubblica testimonianza (56) .

Questi scavi alla fine scioglieranno il problema , se convenga o no abbassare il piano della Bra , e ridonar la luce alla base dell' anfiteatro , la quale da tanti secoli ne sta per due metri interrata . Ciò dato , dipartendosi per linea lievemente inclinata dal gran Palazzo , ornando di larghi gradi la curva del circolare passeggio , con un abbassamento di metri 1.40 , che dà il ragguglio di metri 0.70 su d' una linea di metri 133 , si verrà ad esporre alla pubblica

ammirazione tutto l'esterno di quella mole, che per questo mezzo richiede da noi di venir ristorata dagli inevitabili danni, ai quali per tanto scorrer di secoli andò soggetta.

S. NICCOLÒ, E LUOGHI DAPPRESSO.

Dal profano al sacro, dall'antico al moderno stile de' monumenti delle arti, di grazia meco ritorni l'osservatore. Che da tempi rimoti qui fosse una chiesa di parrocchia e di collegiata, s'ha in documenti presso gli storici. Dell'antichità n'è testimonia la *Cripta*, che ancor sussiste sotto il moderno tempio, sontuosamente rinnovatosi col primiero titolo di s. Niccolò, sul disegno di Lelio Pellesini, dall'anno 1627 al 1630, in cui vi fu eretta dalla città per la liberazione della peste la cappella magnifica di Cristo Redentore. Nella prima chiesa si trovarono l'anno 1519 alcune insigni reliquie di santi, li più di Grecia e d'altre parti orientali, ricordate in buon epigramma latino. Dal vescovo Agostino Valerio l'anno 1602 fu concesso questo fondo a' cherici regolari teatini. Ad ornamento poi della chiesa, e a comodo del popolo, l'anno 1673 se ne formò la piazza. Scavandosi per fare il convento de' frati, si trovarono frammenti delle mura di Gallieno, le quali, secondo il Biancolini, di qua piegavano per la corte del Nogarà, dove riman tuttavia non poco d'una torre, che un tempo si denominava la *Torre di Fiorina*. Nel dicembre di quest'anno 1819 riselciandosi la via dal lato sinistro di questo tempio, trovaronsi di gran pezzi di marmo, ch'io credo facesser parte del muro, che dicemmo esservi stato eretto per giovare dell'*Arena* come di militare difesa. Cade pur in acconcio il sapere, che il luogo dello scavo sia stato dinanzi la porta

laterale, dove era la porta maggiore dell'antica chiesa, la quale trovo in carta dell'anno 1301 essersi detta *s. Nicholai de Buchadarena (Bocca d' Arena)*. Quando si fece la nuova sagristia, le diedero luogo le case de' Prandini, come nota l'iscrizione all'ingresso, con bella porta di marmi, e due busti in bronzo di Aurelio e di Giovanni di quella famiglia. Ne furono preservati dalla comune rapina per diligenza ed ingegno di un uomo vulgare: merita pur egli la sua lode; e de' Prandini soggiugnerò l'iscrizione, che a stampa non ancor vidi (57).

La facciata della chiesa è grande per mole, rimasta senza l'intonaco, che al disegno doveva importare. Magnifica n'è però l'interna struttura, compiuta nelle sue parti architettoniche, tranne la cupola, che non si levò oltre la prima cinta. La volta si chiuse l'anno 1683 da Vincenzo Pellesini, figliuolo di Lelio. Qui s'ha, agli altari principalmente, marmi e fregi in buondato. Non altramente è delle statue e delle pitture; ma nessuna oltrepassa il gusto della recente sua età. La cappella di s. Gaetano è pur singolare di forma e di finezza nel marmo paragone, e in altri; monumento della pia liberalità de' marchesi Gherardini. Del cav. Preti calabrese è la tavola del santo in gloria con s. Andrea Avellino ed angeletti. Nella cappella di rincontro vedi una bella Nunziata dell'Orbetto. L'altar maggiore è assai grave per marmi e forma, disegno di D. Guerin teatino. Ha il coro in due quadri un s. Gaetano e un s. Andrea Avellino, del Bassetti; il presbiterio una Vergine e santi, del cav. Coppa, e un s. Tommaso apostolo della scuola Ricciana. Il Marinali, l'Aglio, Pietro Testa e Domenico Negri ne sono gli scultori, e qualche altro. De' quadri in nicchia vuolsi il migliore quel Giobbe sopra il pulpito, ch'è del Brentana.

Di questi quadri, oltre i nominati, potrà il mio osservatore veder, se gli aggrada, del Balestra il S. Giovambatista nel deserto al primo altare a sinistra della chiesa, del Voltolini la Concezione nella sagristia, e la Vergine Lauretana del Cappelletti nel sotterraneo.

Quasi dirimpetto la porta laterale v' ha picciola facciata d'ingresso alla casa n.º 932, ora degli Huberti, con Giove Ammone a chiave dell'arco. Vuolsi credere da alcuno che sia disegno del Sammicheli. Qui v' ha pur bella rarità a vedere, ed è un teschio umano d'avorio nella sua naturale grandezza, dentro e fuori finamente lavorato, che da una parte è già nudo della pelle, e dall'altra gli si va spiccando dal cranio, avendo dattorno un atto di roderlo due vipere, un rospo e una lucerta. Non se ne sa l'autore, ma per tradizione dicesi opera d'un fiammingo, che lavorava in Mantova alla corte d'un principe Gonzaga, al principio del passato secolo. Tra alcuni quadri che possiede questa famiglia, uno è di Guercin da Cento, che esprime la Pittura, ed uno del Castiglioni con figure d'animali vagamente dipinte.

Il celebre Museo, raccolto e descritto dal Co. Lodovico Moscardo, già rinomato per tutta Europa, dal primo suo domicilio si ha trasportato, per quanto ne resta, nella casa qui presso de' *Guarienti* n.º 934. Conteneva esso gran parte del museo Calceolari; e fra una copiosa raccolta di medaglie, lodata dal Vailant, disegni originali, e qualche pezzo di areolito caduto a Caldier, conserva ancora le due preziose tavolette di bronzo incise al tempo di Tiberio l'anno 27 dell'era volgare; le cui iscrizioni contengono strumento di *patronato* e di *clientela* fatto da due città dell'Africa, Temetra e Timiliga, con Cajo Silio, Avio la suoi figli e successori.

Di fronte alla piazza detta di s. Niccolò v'è buona fabbrica, già dei Sansebastiani; la cui principale facciata è il palazzo, detto *a punta di diamanti*, che avea lo stemma dei Cappella, creduti da alcuni degli antichi Cappelletti. Internamente si legge sotto una testa in marmo un' epigrafe, non ancora avvertita: *Helena. Sansebastiana. hanc. domus. partem. conjuge excellentiss. absente. testis. sit. imago. mea. F.F.A.D. M.D.LXXXII.*

Forse il maggiore e miglior pezzo delle mura, che dalla lor forma di costruzione si credono fatte dopo le dette di Gallieno, sussiste ne' due cortili della casa Turco n.º 1472. Merita d'esser veduto, avendovi anche nel secondo ben conservati in marmo alcuni meandri ed altri sì fatti bassi rilievi.

Passando alla via del Leoncino, ampia e bella per varietà e dignità di fabbriche, presso l'*Ab. Giamboni* al n.º 1573, uno de' molti palazzi, che furono de' Sambonifazj, è da vedere due camere a terreno ripartite a stucchi di egregio lavoro, forse del nostro Bartolommeo Ridolfi, assai lodato dal Palladio e dal Vasari, e ornate pitture di mirabili scorci di Batista dal Moro, oltre un buon quadro in legno di sacra allegoria. Bella forma architettonica, e buone pitture in gran parte smarrite ha la facciata del palazzino de' Guarenti n.º 1460, e bella è la testa di Medusa per serraglia della porta alla vicina casa n.º 1473.

I PALAZZI SPOLVERINI, MAFFEI E RIDOLFI.

Volgendo alla sinistra si passa al palazzo Spolverini, ora degli *Orti*, a due facce, ben ampio e tutto isolato. Dalla parte del giardino magnifica è pur la loggia, architettura di Alessandro Pompei, che vi lasciò scolpito il suo nome. Nel fatto di statue e di

quadri son pur ricche sala, stanze e scala, ma non così nell'eccellenza del lavoro, essendo tutte d' autori che portarono o accrebbero tra noi il falso stile. Ben qui è da vedere una raccolta *entomologica* varia e distinta nelle rispettive classi, unitasi con molta industria e perizia dal sig. Bernardino Angelini. A dignità del luogo vaglia il ricordare, che qui nacque e visse il celeberrimo autore della *Coltivazione del Riso*.

Ma due altri palazzi, di fronte alla chiesa di s. Pietro, ben ne chiamano e antiquarj e pittori. In quello de' *Maffei*, che fu dei dal Verme, poi de' Generali Gattamelata e da Monte, ebbe culla l' esimio letterato illustratore di Verona. Variati e di bel lavoro ad intaglio sono gli stipiti della porta. Considerabile poi vi è la bellissima antica statua di Giove Serapide col modio in capo, palio sopra la tunica e crepide ai piedi, opera di greco scarpello. Vi si trovano pure diversi quadri di buoni autori: fra questi un sottosu di Felice Brusasorzi, un Cane di Paolo, e una Madonna di Gio. Francesco Caroto, che vi pose il suo nome. Delle molte preziose suppellettili d' antichità e di letteratura, che formavano il museo e la biblioteca Maffejana, in vita e dopo morte del benemerito raccoglitore, passarono le iscrizioni nel Lapidario, le medaglie nel Muselliano, e non poco in Francia col Segurier, gli zibaldoni, manoscritti e libri a stampa nella biblioteca Capitolare.

Uno de' più bei fregi, che veder si possano, è quello della sala del vicino palazzo *Ridolfi*; il quale d' altra forma ha pur bella porta e ricca. Domenico Ricci mostrò per esso quanto potevano l' arte e la natura, ajutate ambedue dalla forza de' buoni esemplari. Carlo V, l' ultimo degl' Imperadori che a que' tempi ricevesse corona in Italia, ebbe pubblicamente

dalle mani di Clemente VII in Bologna, il dì 24 febbrajo 1530, quella dell'impero e la reale di Lombardia. Per tale cirimonia se ne fece solennissima cavalcata. Questo fu il bel soggetto, il quale dovea sopra gli altri, che dopo lui lo trattarono, renderne segnalato il nostro pittore che a quel tempo fioriva. Tutte le figure, che son pur molte, hanno i loro vestiti appropriati alla lor condizione e al costume. Gli atteggiamenti, gli scorci, le armature, l'arme e cavalli, aste, bandiere, stromenti, gruppi e folla, tutto ogni cosa in somma vi è avvivata e ingrandita con mirabile varietà, senza minutezza, nè confusione. Se ne vegga la serie e l'ordine, le fattezze e l'effigie de' personaggi, alcuni ritratti dal vero, ed altri immaginati dalla fantasia del pittore. I vessilliferi a piedi colle inalberate insegne, e gonfalonieri a cavallo aprono il bel trionfo, con alabardieri che circondano il Podestà di Bologna in toga di broccato d'oro su bel destriero magnificamente bardato, cui dietro sventola in vessillo portato dal gonfaloniere di giustizia, Conte Angelo Ranuzzi, lo stemma della città col breve *libertas*, e quello di Roma col *S. P. Q. R.* dal co. Giulio Cesarini, ambedue a cavallo e di corazza vestiti. Non altramente a cavallo Guido Rangone, Giovanni Manrich, e Alessandro de' Medici, aventi bandiere coll'arme di santa Chiesa, di Cesare e del Pontefice; e palafrenieri che guidano a mano chinee variamente coperte. Camerieri pontificj con sull'aste innalzati cappelli cardinalizj, e trombettieri a cavallo che han l'aquile in sulle bende. Giovanni Alberino, suddiacono pontificio, su groppa di mula sostiene la croce papale, cui succedono cherici con accesi fanali, ed uno tra loro col triregno, a cavallo; a piedi altri paggi con torce dattorno al S.^{mo} Sacramento in preziosa custodia, portata da learda chinea, d'un broccato d'oro

fornita, sotto magnifico baldacchino sostenuto da cittadini bolognesi, tenendovi dietro; pur sopra mula, il pontificio sacrista, che fu Gabriele arcivescovo Dirachense; poi il maggiordomo co. Adriano d'Asford con altri famigliari della casa di Cesare, tutti a cavallo. Dopo loro v'ha un araldo, che a piene mani sparge sul popolo monete d'oro e d'argento, susseguito, pur a cavallo, da otto cardinali e da quattro principi, portanti le insegne imperiali, Bonifazio, march. di Monferrato, lo scettro; la spada, Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino e prefetto di Roma; Carlo III di Savoia, la corona dei Re de' romani; e Filippo duca di Baviera, il globo, altramente detto il pomo imperiale. Quindi bei gruppi e varj d'alabardieri scortando il pontefice e l'impèratore, questo su bianchissimo ginnetto di spagna, quello su bellissimo cavallo turco di pelo leardo. Procedono i due augusti personaggi coronati ed ammantati di sfarzoso piviale sotto baldacchino sostenuto da Senatori di Bologna a piedi, e banda di sonatori tutti a cavallo. A camerieri e ministri sottentra Enrico di Nassau con al collo il Toson d'oro, e in gran folla arcivescovi e prelati della corte pontificia, con sonatori pur a cavallo, che precedono grosse bande militari di cavalieri e fanti, ch'hanno alla testa su generosi destrieri in bella ordinanza il marchese d'Ascoli, il co. di Rodi, il barone d'Antiego, il sig. di Viera, il barone di s. Saturnino, e fra questi ultimo di luogo il bellissimo giovane fiammingo Antonio Popoulier a capo scoperto con armatura di ferro, sopra grazioso cavallo corvettatore, con bardatura pur essa di ferro a vaghe forme dipinta. In fine compagnie numerose di milizie spagnuole, borgognone, e alemanne co' loro duci ed insegne, e Anton da Leva, capitan generale, per la podagra portato su d'una

sedia circondata da ufficiali e da carri d'artiglieria; con che si chiude la celebre cavalcata. Dai lati delle finestre v'aggiunse il pittore un popolar baccanale, che immaginò verisimilmente essere stato in sì magnifica festa. Quindi a una parte su d'alte colonne veggonsi due lioncini, che dalle bocche versano vino, e di sotto fra 'l popolo con vasi in sull'aste innalzati, chi si briga di attignerlo, e chi sel tracanna. Dall'altra al fuoco in uno spiedo s'aggira un bue, tutto riempito di polli, come si vede alle teste che dalle costole e dal dorso dell'arrostito animale spuntar vi fece bizzarramente. E qui sia fine, aggiungendo che questo baccanale si tralasciò nell'incisione fatta d'ordine del Card. Carrara l'anno 1791, forse perchè sia paruto men convenevole alla dignità del soggetto.

Quadri possiede pur questa famiglia di più autori: tra essi il ritrovamento di Mosè al Nilo; i cui aggiunti adornan bene la vastità di questo dipinto di Felice Brusasorzi. Di Anselmo Canerio è lo stesso Mosè bambino presentato a Faraone dalla sua figlia.

S. PIETRO IN CARNARIO.

Quel Milone, conte di Verona, menzionato già nella storia per le vicende da esso lui sofferte, or favorevoli ed ora avverse, durante il tempo che Ugo conte d'Arles regnò in Italia, lasciò per testamento del 10 luglio nell'anno 955, che questa chiesa fosse fabbricata. Non è poi da credere che la denominazione di *Carnario* le sia venuta dall'esservi stato un cimitero, quello cioè, come talun pretese, de' gladiatori che perivano nel prossimo anfiteatro. Il capitello, che vi si vede, dimostra chiaramente, come gli altri sparsi per la città, che in questo luogo vi si fa-

cea pubblico mercato; ma solo quel delle carni, secondo gli storici e l'uso, per essere fuori delle mura. La detta chiesa di Milone null'altro ci presenta attualmente che un sotterraneo, in cui chi voglia scendere, vedrà pittura di molta antichità. Cristo Crocifisso con quattro chiodi e suppedaneo, e i ss. arcangeli Michele e Gabriele, la Vergine con *penula* o pianeta alla greca, e s. Gio. con palio e sandali. La forma de' diademi, i compartimenti, e soprattutto lo stile di queste dipinture movono a supporre, che debbano essere del decimo secolo.

La chiesa rinnovatasi da pochi anni contiene diversi buoni quadri. Fra questi meritano spezial menzione i seguenti: di Niccolò Giolfino la Vergine con Gesù morto, in alto il Padre Eterno, e da' lati i ss. Giuseppe e Bernardino da Siena; li quattro santi martiri coronati di Giovambatista dal Moro; e di Felice Brusasorzi le ss. Lucia e Caterina. Il s. Pietro, al suo altare, proprietà de' Ridolfi, è di Claudio figliuolo naturale d'un Fabrizio di questa famiglia. Era pure di lui il Cristo morto, sostenuto da un angelo, picciol quadretto levato dalla sagristia, e sunituitovì un ovato di nessun conto. All'altar maggiore la tavola è del Brentana, e quella di s. Bovo, che non si mira senza contorcimento, è del Creara. Tutti poi i quadri, che si veggono in alto, alle forti tinte è leggier cosa il riconoscerli di moderni pennelli. Di fatti la pietà de' più liberali e cospicui parrochiani fece, che i nostri pittori operassero a gara a chi meglio sapesse fornire questa lor chiesa; e sono del da Campo, del Caliarì, dell' Ugolini, del Buffetti, e del dalla Rosa, di cui è pure l'ultima Cena.

LA CHIESA DE' FILIPPINI.

Lungo la via alla sinistra di s. Pietro in sulla casa n.º 1619, già de' Lavezzola, si può vedere in mirabili tinte e mosse astrologi e villani, a fresco, di Niccolò Giolfino, di tal conservazione da penar a credere ch'abbiano più di tre secoli. Lungo questa via nella casa n.º 1755 il nob. sig. Benedetto da Campo s'è formato copiosa e scelta collezione di presso che tutti gl'insetti della nostra provincia, e gli ha sì bene ordinati e disposti, che se ne può aspettare una lunga conservazione.

Demolito, dove ora è il Crocifisso, nell'anno 1389 il monastero de' Benedettini di s. Fermo minore, detto in Braida, d'ordine di Gio. Galeazzo Visconti per erigervi le mura della sua cittadella, que' monaci del materiale e della somma di 600 ducati d'oro da esso lui avuti, sel rifabbricarono nel sito, in cui ora sono i preti dell'oratorio di s. Filippo Neri. Questo luogo fu lor concesso l'anno 1712, venutivi ad abitarlo nel 1715. Delle rendite dell'abazia, detta di Scardevara, investiti per bolla pontificia e per lettera ducale l'anno 1728, n'entrarono al possesso l'anno 1741 dopo la morte dell'ultimo abate commendatario, Maffeo Farsetti, vescovo di Ravenna.

La chiesa, quale or si vede, fu di fresco eretta sul disegno, forse un po' lezioso e troppo ornato, di Giuseppe Camerata, veneziano. È pur di particolare invenzione la sua struttura in tre ordini di tribune, lasciandosi a' devoti che vi accorrono la pia soddisfazione d'assistere a' divini uffizj con più raccoglimento. Le pitture, tranne due, sono di moderna scuola. Di Gio. Domenico Cignaroli è quella che copre l'organo all'altar maggiore, e rappresenta il martirio de' ss. Fermo e Rustico, già consumato, co-

me dicesi, in riva all' Adige, dov' è la chiesa del Crocifisso, in cui è una delle croci stazionali con figure dai lati, e il Crocifisso con suppedaneo a due chiodi, forse del Monsignor, e una Vergine col Bambino e ss. Giacomo e Sebastiano dell' Aliprandi.

Ma alle pitture de' Filippini tornando, della chiesa, che dicemmo avervi qui fondata i Benedettini, erano il Salvatore in mezza figura, del Giolfino, sul frontone dell' organo; e d' autore ignoto del secolo XV la Vergine, pur in mezza figura, sotto l' organo infitta. Dell' Ugolini sono Maria col Bambino, Angelo Custode ec. nel primo altare a destra, e al secondo la Vergine coronata dalla S.^{ma} Triade; ma il s. Filippo Neri, in mezza figura, è di Carlo Maratta. Il Buffetto, sotto il suo maestro Bottani mantovano, dipinse alla sinistra la Vergine col Bambino, e i ss. Carlo, Francesco di Sales ec., e il Zorzi la Vergine, pur col Bambino, e ss. Pietro e Paolo ec. Sotto l' altar maggiore si conserva una delle due pietre, su cui s' ha da pia tradizione essere stati decollati i nostri santi martiri Fermo e Rustico. Nella sagristia la Vergine col Bambino e s. Filippo Neri è di un Dosè; e di Gio. Domenico Cignaroli le pitture a fresco del soffitto.

Nel cortile dappresso vedesi incassato nel muro il coperchio sepolcrale coll' epigrafe: *Joannes Abbas de Searduaria*. Questi fu l' anno 1345 eletto il primo abate del nuovo monastero. Possedono i Filippini, assai benemeriti della pietà e delle lettere, per recente dono tutti gli scritti de' fratelli Ballerini, cogli aneddoti e opuscoli copiati dalle biblioteche di Roma e d' altri luoghi, raccolti com' erano in 36 volumi in foglio: preziosa suppellettile!

Da un lato del loro monastero v' ha l' Oratorio sul disegno di Adriano Cristofoli, meglio immaginato che dipinto. Del Lorenzi è la Vergine col Bambi-

no, angeli, e s. Filippo all' altare; e nel soffitto di Gio. Domenico Cignaroli lo stesso soggetto dipintovi nella sagristia, il quale è s. Filippo dagli angeli portato al cielo. Nell' atrio del Refettorio v' ha un Abacucco sostenuto dagli angeli per li capelli, opera pure a fresco di Giovambettino Cignaroli.

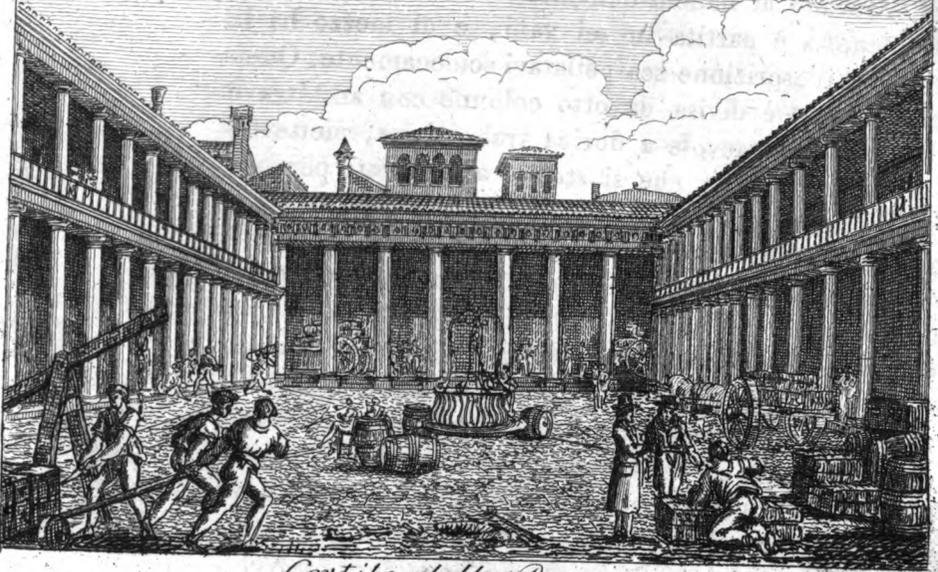
Qui fuori buon palazzo con bella porta di trofei militari a basso rilievo è quello de' Carminati. Belle pitture a fresco del Farinato ha l' altro vicino de' Guarienti al n.º 1734, da potersi osservare a chi voglia, trovandovisi anche un ritratto d' uno de' loro antenati, forse il più bello che abbiamo in Verona, di Paolo Caliari.

LA DOGANA.

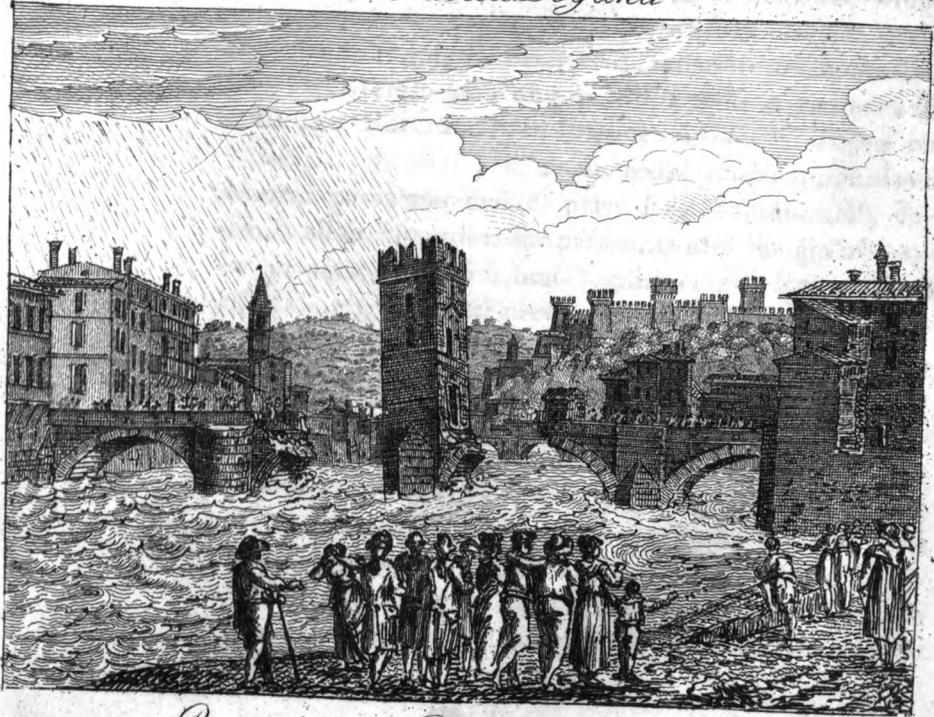
Tra le moderne fabbriche degne d' esser considerate, si vuole dar luogo alla nuova Dogana, che presso l' Adige dà facil mezzo allo scarico delle merci. Il conte Alessandro Pompei, di cui vi è scolpito il nome, intendea benissimo che in un paese, dove s' ha anfiteatro ed altri avanzi di romani edifizj, e dove ad ogni passo trovansi l' opere d' un Sammicheli, dovendo d' architettura dar prove, ai suoi esemplari convenga attenersi, chi non voglia confonder ordini e affastellar ammassi di pietre. Quindi della Dogana parlando (*Tav. XVIII*), tale ei la ordinò l' anno 1753, che per ampiezza e per forma, non senza la rispettiva magnificenza, a sì fatta spezie di fabbriche si convenisse. Il disegno d' ordine dorico aprè in spazioso cortile un bel quadrilungo. Le quattro facce con ampio portico son partite a colonne architravate, che formano in ognun de' due lati diciannove aperture in doppio ordine con altrettanti fondachi, salendosi alla corsia superiore per ben agevoli scale, che



Fav. XVIII.



Cortile della Dogana



Ponte delle Navi caduto l'anno 1757

vi si levano ai fianchi dell'interna facciata d'ingresso. Questa è partita in sei vani, e di mezzo ha la porta coll'iscrizione scarpellatavi scioccamente. Quella di fronte è divisa da otto colonne con architrave e fregio convenevole a dorica trabeazione, mettendo in ampio ricetto, che si stende a' due lati per tutta la larghezza dell'edifizio; dove ingegnose e comode scale a' due capi mettono, come a un poggiuolo che vi corre, e tutto lo cinge. Siccome però questa fabbrica non mette capo sul fiume, così l'anno 1792 si supplì al difetto, ergendosi in riva d'esso sul disegno degl'ingegneri Leonardo Salimbemi e Vincenzo Garofolo, il magnifico *Molo* e la nuova *Dogana*, detta dall'olio, per apposite mura con belle porte a' due lati rinchiudendovi parte della via pubblica, che unisce ambedue questi edifizj. Ci fan essi conoscere pur quanto sia stata di noi benemerita la veneziana Repubblica con questo, che fu l'ultimo segno della sua munificenza, nel fatto di pubbliche fabbriche mostrandosi sempre grande con dignità, e facendo per esse che la nostra patria in tali oggetti a nessun'altra non la cedesse.

Piegando sul così detto *Rivone* per il monastero, che fu già de' conventuali, ora riduzione della R. Finanza, sino alla vecchia Dogana del sale, potrà vedersi il fianco del ponte delle Navi, disegno del Cristofoli, in tre bellissimi archi, oltre il vecchio dell'Adigetto.

S. FERMO MAGGIORE.

Da un solo si denomina questa chiesa, benchè a tutti e due i nostri santi martiri Fermo e Rustico siasi intitolata. L'aggiunto poi di *maggiore* non è del santo martire, ma della chiesa che maggior d'ogni altra siasi eretta in Verona a loro onore o per età o

per magnificenza, o piuttosto per essere in essa riposti i loro corpi. Riposano essi sotto l'altar maggiore, non mirando alle molte quistioni che furono discusse su questo punto. Essa apparteneva ai frati minori conventuali col monastero dall'anno 1261, e prima di loro ai benedettini. Il Wadingo annalista de' francescani, scrivendo della chiesa sotterranea mostra di credere che sussistesse prima dell'anno 751; ma in che tempo eretta, è pur cosa incerta. Dalla seguente iscrizione, scolpita in un de' pilastri della *Cripta*, ha creduto il Biancolini ch'essa su d'altra più antica si fosse riedificata l'anno 1065, ma poi se ne ritrattò, soggiugnendo che la detta iscrizione debbasi intendere non di questa, ma d'una seconda chiesa posta al suo mezzodì. Ecco il distico di que' tempi ridotto dalle molte sue abbreviature alla comun lettura: *Millesimus sexagesimus quintus fuit annus, quo mansit latum principiumque sacrum*. Comunque ne sia, la superior chiesa fu nel 1313 fatta ristaurare da Guglielmo di Castelbarco, del quale già si parlò: Quindi da fra' Daniele Gosmaro priore del 1319, morto l'anno 1332, come da epigrafe sepolcrale nella chiesa sotterranea, fu ridotta alla forma che vedesi, fattone il tetto principalmente di noce a guisa del fondo di nave, dove in piccioli quadretti per quattro ben lunghe fila muniti di buona lente potremo osservarvi le teste di più santi d'antico incerto pittore. Del Castelbarco e del Gosmaro, in antica pittura d'autore ignoto, veggonsi i ritratti con epigrafe in alto sulla facciata esterna; quello v'è dipinto ginocchioni, avente nella destra il disegno esterno della chiesa, quale ora sta, e questa pittura s'ha in istampa a rame; non così ch'io sappia quella del frate. Il Padre Eterno, ch'è sopra, si fa di Bartolommeo Badile, pittore morto nel 1585 non ricordato da' nostri biografi, ma che si trova nel-

l' albero della detta famiglia fatto di mano del ricordato Campagnuola.

Dall' iscrizione di tre distici scolpiti sul piè del pulpito sappiamo, che fu eretto a spese di Barnaba de' Morani modenese, avvocato fiscale in Verona per gli Scaligeri. Il suo sepolcro pur di marmo, con figure, bassi rilievi e breve epigrafe fu trasportato nella cappella Brenzona. Ne soggiungo le iscrizioni (58), alle quali piacemi di unire quelle di Antonio Pelacani parmigiano, colla sua moglie Mabilia de' marchesi Pallavicini dell'anno 1327, perchè se ne giovò il Maffei a mostrare che Verona in quel secolo avea pubblico studio. Il Pelacani dovea esservi il professore di medicina, leggendosi sul libro che ha in mano *Vita brevis*; e su quei de' quattro scolari che gli stanno alla cattedra, le altre parole di quell' aforismo: *Ars longa. Tempus acut. Experimentum falax. Iudicium difficile*. Altre memorie ed epigrafi io tralascio, che s' hanno in copia; dateci in parte dal Biancolini (*l. 8, f. 161 e segg.*), quasi tutte giovevoli alla storia letteraria e civile, principalmente della nostra patria, facendomi ad altri monumenti.

Tra questi uno de' più magnifici, che si conosca in Italia, degno anche tra noi del bel secolo di Leone, è certamente il mausoleo de' Turriani, che in un tempietto si vede con ammirazione e dolore; quella perchè ancor ci mostra qualche parte di sè, questo perchè non gli si veggono restituiti i suoi bronzi, come doveasi sperar che fosse. Da' tre fratelli Giulio, Batista, e Raimondo della Torre fu eretto alla memoria di Girolamo padre, e di Marcantonio loro fratello, facendo qua trasportar le ossa di quello da Padova, di questo da Riva. Quanto eccellenti nelle scienze e nell' arti fosser cotesti ed altri Turriani, qualche cosa già ne scrisse il Maffei (*l. c. P. II., f. 48*).

Nella doppia iscrizione, che soggiugnerò, non si fa memoria dell'anno; ma si può argomentare, che posta vi fosse prima della metà del secolo XVI, sapendosi che Marcantonio vivea nel 1510, e che nel 1532 morì Andrea Riccio, detto Briosco, padovano, fonditore de' bronzi. Ch' essi fosser lavoro di Giulio della Torre, eccellente in quest' arte di fondere e figurar metalli, qualche sospetto mostrò d' averne il Maffei; ma finalmente l' egregio bibliotecario cavalier Morelli su questo punto ci chiari in tutto, avendo trovato in un' epigrafe manoscritta nominarsene autore il detto Riccio (59). Forse questi ne fu anche l' architetto; dacchè valente pure in quest' arte lo mostra il disegno della chiesa di s. Giustina in Padova. Questo mausoleo è del nostro bronzino, intarsiato di marmi orientali, e s' erge dal pavimento poco più di tre metri e mezzo, due terzi circa di questa misura stendendosi in lunghezza, ed uno in larghezza. Ragon di guerra in parte, e in parte uso di frode lo spogliarono de' ricordati bronzi; la frode rapì i due Genj, seduti da lato, sostenendo una lucerna; de' quali s' è perduto ogni traccia; ragon di guerra ne trasportò a Parigi l' anno 1797 i bassi rilievi disposti in otto diversi quadri. Nella sala, detta *de' fiumi*, del reale museo di quella capitale stannosi ancora infitti nelle porte sotto la tribuna, sostenuta dalle cariatidi di Giuseppe Goujon. S' è creduto che le storie segnate in essi bronzi rappresentassero la malattia e la morte di Mausolo re di Caria; ma per nuove considerazioni fatte dall' erudito autore della *Storia della Scultura dal suo risorgimento* ec. s' è giudicato che in due di loro si rappresenti la malattia, e in due il fine dell' uomo; nel quinto la morte del letterato; la beata vita dell' Eliso nel sesto; nel settimo la cura de' posteri, perchè non perisca la memoria de' benemeriti lo-

ro antenati; e nell'ottavo quel monumento, che per tal fine a loro s'innalza. Alla *Tav. IV, facc. 57*, ho aggiunto il disegno, preso dalla detta opera, di questo ottavo bronzo nel quale piacque al fonditore di rappresentarvi la forma del mausoleo, e degli ultimi riti. Queste allusioni però ed altre; che si potessero immaginare, sono espresse di aggiunti e di partiti, misti di profano e di sacro, di storico e di favoloso, secondo il costume di quell'età, in cui e statuarj e pittori tenevan dietro sovente ai pensamenti de' poeti. Ma tornando al mausoleo, in esso restano ancora di bronzo le quattro sfingi, che sostentano l'arca, e i due ritratti dei defunti Turriani, con due Genietti dallato. De' marmi poi, sieno pur diversi e preziosi, si può dire che la materia è vinta dal lavoro; e la bizzarria stessa delle colonnette canalate joniche, rigonfie in parte a guisa di vaso, è poi compensata largamente dall'eleganza delle forme, e dall'armonia delle proporzioni.

All'altare degli Aligeri, famiglia veronese, venuti con Dante, vedesi rinnovata una fronte dell'arco de' Gavj. V'ha pur in essa quasi le stesse differenze, che notammo avervi in quella dell'altare de' Pindemonti a s. Anastasia. Le arche laterali di due Aligeri nella semplicità loro dan qualche segno dell'arte, e le epigrafi di patria letteratura (60). Il mausoleo de' Brenzoni, lodato dal Vasari, fu eretto nel secolo XV, ed è immaginoso e magnifico per marmi e per lavoro, rappresentandosi in esso la Risurrezione di Cristo con dattorno sculture e statue, e un epigramma di otto versi diviso ai due lati. Pur magnifico e bello è l'altare di Torello Saraina, eretto a sue spese l'anno 1523, come dall'epigrafe sopra l'architrave. L'arca di marmo su due torelli del nostro marmo rosso allusivi al suo nome, con iscrizione, vi furono

posti dalla Città alla memoria di lui come a primo illustratore de' patrij monumenti. Altra epigrafe sotto l'organo ricorda Francesco Calceolari, che qual botanico, il primo ch'io sappia de' nostri, avendo scorso Montebaldo, per le molteplici e pellegrine sue erbe detto allora l'*orto d' Italia*, ne formò il suo libro *Iter in Baldum*. Un' altra iscrizione v'è posta all'insigne medico Francesco Pona scrittore d' infinite opere, delle quali la più che si ricordi par che sia quella sul Contagio del 1630. Qui s'ha pure i sepolcri di più insigni medici e letterati, e fuori della chiesa quello d' Aventin Fracastoro, medico di Can Grande I. Ne soggiungo le iscrizioni (61), e passo al soggetto della pittura, che esporrò in parte per serie di tempo.

Non sarà discaro l'indicare allo studioso, comechè sieno o rozzi o corrosi, i primi monumenti che s'hanno qui di quest' arte. Nel fatto di antiche tavole la chiesa sotterranea era una galleria; ma la stupidità di alcuni le fece imbiancare. Ora l' altrui diligenza, il più che possa, le va ogni dì ritornando a vita. Nella chiesa superiore sull' arco interno della maggior porta v'ha una Crocifissione di sconosciuto pittore, il quale, usando il suppedaneo e quattro chiodi, mostra essere stato avanti di Cimabue, che primo abbandonò quel modo. Per invenzione e varietà il nostro pittore può gareggiar con Giotto, che riuscì il migliore de' suoi scolari; anzi nel concetto di Dante oscurò la fama del maestro. Questa pittura tanto piaceva al nostro Maffei, che scrivendone assai a lungo mostrò per essa di poter contendere la nostra colla scuola de' Fiorentini intorno al dipingersi in Verona *prima e meglio*. Nè osta punto che l'epoca di questa pittura sia prima della chiesa, indicandoci chiaramente quel *mansit latum* dell' allegata iscrizione

ne del 1065, che *il lato* della chiesa più antica si conservò nella nuova fabbrica. Dattorno al pulpito, eretto, come dicemmo l'anno 1396, le belle teste e varietà de' profeti e d'altre figure sono di Stefano da Zevio; e mostrasi pur in esse la scuola veronese essersi ben inoltrata fin da quel tempo nella vera imitazione della natura. Il Pisanello qui ne diede nuovo argomento nel picciolo spazio da' lati del ricordato mausoleo Brenzoni. Il lavoro delle pitture, fattesi intorno al 1430, tocche d'oro, come allora si usava, per quanto se ne può vedere, grandiose mostra le mosse e le fattezze della Vergine e dell'Angelo annunziatore. Egli sta in gentil atto e grazioso di piegarle avanti le ginocchia, modo che non s'è usato mai in quell'età, e rado anche dopo. Qualche raggio ne traluce pur anco di prospettiva; il Lanzi però a ciò mirando, e al tempo in cui fu dipinto, dice vedervisi un *Casamento così ben messo, ch'è una maraviglia* (*l. c., T. III, f. 24*). Da basso v'ha *Pisanus pinxit*: Altra sua pittura a fresco è l'Adorazione de' Magi sopra l'arco della cappella, detta degli Agonizzanti. Dalla nota pubblica delle nostre pitture, e non da altri ch'io abbia letto de' nostri e degli stranieri, ne vien essa indicata come opera del Pisanello. E s'è di lui, come pare anche all'uso e foggia de' suoi cavalli, importerebbe assai pregio per essere più conservata e in più lume da poterci riconoscer meglio le maniere del suo pennelleggiare, e come l'invenzione di lui desse nelle proprietà delle cose principali, e degli aggiunti senza l'usata secchezza de' suoi maestri. Lo stesso soggetto de' Magi v'è pur trattato, forse da un Benaglio, sulla lunetta esteriore della porta laterale, considerabile per intagli e marmi, a spese de' Banda, come dal loro stemma sul pilastro di mezzo, sotto la statua

di s. Antonio. L'intelligente conoscitore saprà ben vedere la differenza dell'età, e del mérito d' ambedue le pitture; ma ben altre parecchie resterebbono, volendo ricordar tutte quelle che in tela ed a fresco dalla scuola de' veronesi vennero ad ornar questo tempio. Ne accennerò le migliori e alcun'altra, il più brevemente ch'io possa. Domenico Morone, se vaglia l'autorità delle pubbliche note, ha il s. Antonio da Padova, nella sua cappella a destra dell'altar maggiore; del Locatelli sono i due quadri laterali, e gli ovati di sopra del cav. Coppa. Del Lanceni è la Maddalena in casa di Simone fariseo, sulla facciata esterna dell'arco. Nella prossima cappella è del Bellotti il s. Francesco d'Assisi colla Vergine; e quella a fresco da un lato, d'antico pittore ignoto. Al vicino altare l'Orbetto vi lavorò la Natività di N. S. Nella cappella della Concezione si ha la Vergine con s. Anna ec. di Gio. Francesco Caroto, segnatovi l'anno 1528. Del cav. Barca è la deposizione del Salvatore in grembo alla madre, e del cav. Coppa le sta di rincontro Verona che supplica a Maria d'essere liberata dal contagio. Ambedue queste tavole furono ordinate e dipinte dopo la peste del 1630; ma già sin dall'anno 1571 in simile infortunio aveva la Città per voto eretta questa grandiosa cappella di ricca e buona struttura, in cui vedesi la lapide d'un sepolcro terragno dei Banda con finissimi lavori a basso rilievo. Le pitture fra gli stucchi sono del Bernardi, tranne la Vergine del soffitto, ch'è del Ceschini. L'ultima cena in gran quadro sopra la porta laterale è di Giacomo Dondoli, forse la migliore delle sue opere. Di Giovambatista dal Moro sono $\frac{1}{2}$ ss. Niccolò ed Agostino all'altare qui oltre.

Quasi di rincontro nell'altro lato è del Torbido la Concezione con alcuni ss. Francescani, quadro

testè appeso di sopra al battisterio. Qui presso è del Creara la Vergine co' ss Gregorio e Brandano ec., che fu de' Murari Bra a s. Fermo al ponte, sustituita col loro altare ad altra antica de' Nichesola, della qual parleremo poscia; il martirio d' un vescovo dipinto a fresco nella lunetta di sopra è di Domenico Brusaporzi. Del Canerio, giusta la pubblica nota, è di anonimo, secondo il Lanceni, nella cappella eretta l' anno 1494 da Bernardo Brenzone dietro il pulpito è la Vergine colla ss. Trinità e ss. Pietro e Paolo in piccole figure e sotto altri santi in grande coll' anno 1571. Dalla stessa chiesa di s. Fermo vi fu trasportata dai Verità con esso l' altare di bella forma. Ma d' uno de' migliori discepoli d' Andrea Mantegna v' ha una pregiatissima tavola della Vergine col Bambino tra ss. Cristoforo ec. testè qui appesa sopra il sarcofago del Saraina. Essa ha l' epigrafe che riconferma il cognome del nostro pittore *Bonsignori*, e non *Mon-signori*, leggendosi pur in questa *Franciscus Bonsignorius* 1484, con un ritratto di supplice donna. Questa pittura è di tal merito che si cercò da più d' uno di farne mercato. Del Torbido è la ss. Trinità colla Vergine, e d' ignoto scultore la deposizione di Cristo all' altare del ricordato Saraina. Nella cappella degli Aligeri, ora de' Serego, la Vergine col Bambino e ss. Pietro e Francesco ec. è di Giovambatista dal Moro; ed in quella de' Bevilacqua Lazise, è del primo stile di Paolo la Vergine e ss. Giovambatista e Zenone, da un moderno arditamente ritoccata. Da un lato della cappella vi sta dipinta in legno altra Vergine seduta tra ss. Giobbe e Bonaventura ec. di pittore non ancora conosciuto da' nostri, e questa pare la tavola tolta dall' altare de' Nichesola, leggendovisi in più recente scrittura *Pilius Nichesolla restaurando curavit anno D. 1628*. Nella cappella degli Agoniz-

zanti è di Domenico Brusasorzi il Cristo colla Madre, Gio: e Maddalena appiè della Croce. De' due laterali, l' Orazione nell' orto è di Santo Prunati, l' altro di Gio. Quinto. Di Batista da Verona è il Crocifisso di bronzo sotto la tribuna, che chiude il presbiterio, bella opera pur essa nella sua specie d' architettura, ricordando come ultimo di luogo e di merito Antonio Elenetti, autore della tavola all' altar maggiore.

Nella sagristia, alcuni fatti di s. Antonio in due quadri sono del cav. Coppa, que' delle lunette del Gobbino, e le altre pitture ordinarie d' un Trentino senza nome; come d' altro merito ve ne sono qua e là sparse nelle due chiese, ne' chiostrì e nell' oratorio.

PALAZZI E GALLERIE DA S. FERMO AI LEONI.

Lungo lo stradone di s. Fermo, degno d' osservazione è il palazzo dei della Torre al n.º 1657, comechè non ancora compiuto. La bella porta, il levarsi del pian nobile, e l' interna loggia che campeggia sopra massicce volte, sostenute da colonne d' ordine toscano, potean di leggieri farlo tenere per opera del Palladio; ma se così fosse, come diceasi, dobbiam supporre che non sarebbe sfuggito ai diligenti illustratori de' suoi disegni, che altri due e non questo ne pubblicarono di lui appartenenti a cotesta illustre famiglia. Quindi crediam noi poterci attenere all' opinion di quelli, che ne fanno autore il nostro Curtioni. Il tempo vi consumò quasi in tutto le belle opere di pittura degli egregi artisti di quell' età.

La nuova fabbrica Palmarini di rincontro è sul disegno di Giuseppe Barbierf. Di Batista dal Moro coll' anno 1561 son le pitture sulla facciata della casa contigua, già de' Lazise, ora Cressotti, n.º 3527. Volgendo sulla via tra questa e la rinnovata casa del

Gaspari n.º 1603, si ha alla sinistra il palazzo dei Serego Aligeri di nobile forma sul nuovo disegno di Luigi Trezza. Conserva questa famiglia due carrozze d'antica foggia, coi propri stemmi e belle dorature ed intagli. I bassi rilievi e le statue distribuite nell'atrio, come quella di Dante sullo scalone, sono di Francesco Zoppi.

Sta alla destra al n.º 1577 l'abitazione dell' egregio cav. D. Paolino de' Gianfilippi renduta illustre e famosa dalla scelta sua biblioteca, ricca di circa trentamila volumi, tra' quali non è sì agevole il determinare qual serie si abbia da preferire. Libri manoscritti ed inediti, a stampa del XV secolo, in pergamena con miniature de' più egregi pittori, aldini, cruscanti, cominiani, ed altre sì fatte prove del moltiplice e sempre nuovo suo zelo accrescono a lui e alla patria cotesta viva sorgente di sapere e di onore. Così abbia vita questo rinomato cavaliere; perchè possa assicurare a sè ed a noi la memoria, pubblicandone il catalogo che sta compilando, ricco di recondita erudizion bibliografica, per cui si propagheranno anche oltremonti le notizie de' rarissimi libri ch' egli possiede, credendo io di menomarne il pregio, se volessi far memoria d'alcuni soltanto, per non uscire dai confini di questa mia illustrazione. Altrettanto mi convien dire della copiosa sua varia collezione di pitture antiche e moderne, medaglie d'ogni tempo e d'ogni forma, avorj, dittici, bronzi, arme, stromenti, arnesi e suppellettili d'ogni maniera; sicchè in tanta farragine dee contener certamente cose delle più rare e difficili a ritrovarsi.

In un vicolo tra i Gianfilippi e i Dionisi fu scoperto non è molto un pezzo di bellissimo mosaico; il che fa supporre, come d'altri simili già trovati presso

le mura Gallieniane, che appartenesse ad antiche terme o pubbliche o private. Qualche prezioso avanzo della dotta collezione di anticaglie fatta dal benemerito M.^{re} Gio. Iacopo Dionisi conservasi nella signorile abitazione de' suoi nipoti n.º 1578.

Di rincontro n.º 1457 nell'antico palazzo de' *Sagramoso*, dove ricordammo sussistere notabili avanzi di antiche mura, è pur da osservare a questo proposito iscrizioni e frammenti di opere romane, e due tetti di solida forma, forse di quelle quarant'otto, delle quali ricorda il Ritmo Pipiniano, che alto levavansi in Verona; argomento che merita d'essere illustrato. Nel fatto poi di pitture possiede questa illustre famiglia, direi quasi una galleria di bellissime opere a olio di Felice Brusasorzi, che sono, i dodici Cesari, Vulcano, Marte, Lot, Bersabea, Giuditta, Alessandro Magno, una battaglia di Centauri, e una matrona. Di Domenico poi vi ha un Cristo morto; dell'Orbetto una Madonna ed un ritratto. A fresco il fregio della sala è parte del Caroto e parte di Niccolò Giolfino. Di Bernardino India sono in due camere i fregi con figure, rabeschi ed architetture. Bei compartimenti a fresco della casa *Rizzardi* n.º 1585, per quanto ne resta, ricordano il merito e il nome di Batista dal Moro. La sala partita in bella architettura con istorie sacre e profane è di Paolo Farinati. Nel palazzo *Murari Bra* dirimpetto, architettura della scuola sammiceliana, v'ha qualche quadro di buoni pittori veronesi e un ritratto fra essi della mano di Paolo. Il palazzo di fronte, che fu de' Salvi, ora *Erbisti*, s'erge in bella mole sul disegno di Adriano Cristofoli, colla sala di tutta altezza ornata di pitture a fresco dell'Anselmi. Degli *Erbisti* è pure l'annesso casino n.º 1579 con bei compartimenti di sacre storie dipinte sulla facciata da Michelangelo Aliprandi.

Sul palazzino di bella forma, de' *Bentegodi*, n.º 2903, che vi sta di rincontro, s'ha la storia di Coriolano e di Vitturia, dipinta pur a fresco in più quadri da Batista d' Angelo dal Moro. Di qua uscendo sulla via de' Leoni di fronte al palazzo *Malaspina*, sulla facciata della casa n.º 1915, che fu de' *Sambonifazj*, resta qualche compartimento in belle pitture a fresco di Niccolò Giolfino. Nel vicoletto qui presso, alla casa n.º 1908 già de' *Verità*, v'ha bella porta d'ordine jonico su buon disegno, per cui non meno strano che mirabil partito diè l'angustia del luogo all'architetto, da alcuni tenuto il Palladio, e da più il *Sammiceli*. Nella sala rimane un bel fregio di Paolo *Farinati*, rappresentante la guerra tra i Romani e i *Sabini*.

LA PORTA DETTA L' ARCO DE' LEONI.

Di qua ci richiama quell'edifizio, che dicesi comunemente l' *Arco de' Leoni* (*Tav. XIII, pag. 132*), da que' due di marmo d' antica forma recentemente riposti a capo d' un viottolo, con delfino e vase di mezzo rilievo sopra li due opposti frōntoni. Per vecchia tradizione si vuole ch' essi appartenessero a quell' antica porta di città, che dalla vicinanza è detta negli antichi documenti porta di s. Fermo. È più verisimile però, che servissero di coperchio di un qualche sarcofago.

In sulla fronte della casa n.º 2379 ecco quel monumento d' antichità, il quale sì diversamente fece di sè parlare, ch' io sto per dire non esserne stato mai altrettanto di nessun altro. Chi lo dichiarò arco di trionfo, chi ingresso al Foro giudiziale, e chi finalmente porta di città. Se però vogliasi osservare col l' ordine che fu innalzato, prima conviene esaminarne

l'interna parte, salendo nella casa che vi fu ricostrutta novellamente; d' onde si vedrà forse l' unico esempio di due antiche fabbriche l' una all' altra addossate, distanti fra loro da 50 centimetri. La qualità della pietra, ch' è il tufo, usato in questa parte, di cui poca porzion ne resta, forse fu la necessaria cagione del suo logoramento, e fors' anche del sovrapporvi la nuova di marmo. Torello Saraina, il primo illustratore, come dicemmo, delle antichità di Verona, vide in questo interno considerabil frammento un arco trionfale. Li quattro nomi *P. Valerio*, *L. Caesilio*, *Q. Servilio* e *P. Cornelio*, che sopra tavolette di pietra vi lesse scolpiti, immaginò ch' esser potessero di personaggi vissuti al tempo d' Annibale, e l' arco eretto alla memoria di Cornelio, debellati in riva al Mincio gl' Insubri. Ma senza intrattenerci a considerare, che nelle provincie si cominciava allora a introdurre i nomi della capitale, più forte ragione sventa quel suo supposto, ed è che archi di trionfo non si veggono mai con due eguali aperture; le quali sono anzi certo indizio di Porte di città che appunto *Gemine* si appellavano. Da dotti viaggiatori si parlò molto delle sue colonne doriche, dico della parte interna che ne rimane. Un pezzo di sopraornato, cornice con bellissima modanatura, fregio con triglifi, metope e architrave in due fasce non ponno essere di miglior forma. La colonnetta dorica, rappresentata nel citato disegno n.º 2, la quale diè tanto che dire, per essere senza base, osservisi dal piano superiore, ove agevolmente si può riconoscere, come servisse di base alla stessa una fascia o zoccolo continuato; il che si fece per la picciola lor dimensione, e pel semplice oggetto d' ornato a cui erano in tale altezza ordinate queste colonne.

Ma, facendoci all' esterna parte, reca forse più

di stupore il vedere per essa a qual grado di perfezione le arti fossero allora salite.

Il Serlio, lo Scamozzi, il Grutero, l'Addisson, il Cambray, il Blondel ed altri parecchi parlano di questa reliquia. Il Perault la diede coll'arco di Tito per esempio del composito; qui però ne sta colle proporzioni dell'ordine corintio. Quello poi che di nessun'altra fabbrica si potrà dire, e che prima d'ogni altro notò il Maffei, si è che i capitelli delle colonne inferiori sono compositi, e corintj quei delle superiori. Il Serlio lodò singolarmente più parti di questo monumento, avvertendo che le sue membrature e giuste proporzioni prender si dovrebbero per esemplare, tranne qualche misura che lo stesso Maffei trovò erronea. Il Palladio ne trasse un disegno, che originale si conserva con altri parecchi di lui, sì come vedremo, dall' egregio sig. consigliere Gaetano Pinali. Non so poi, come nessuno scrittore non abbia ancora tacciato di troppa meschinità quell'ordine di finestrelle che starei per dirle indegne d'un romano edificio. Potrebbero però queste giustificarsi colla ragione medesima, con cui furono quelle della porta de' Borsari, vale a dire per ragion di militare difesa. E ciò tanto verisimilmente, quanto pur essa fu porta di città e non altro. L' assoluta asserzion del Maffei, che questa, quantunque porta Gemina e di città, non sia mai stata usata a questo ufizio, non so intendere come assolutamente sostengasi da quel valentuomo. Dalle parole che si leggono sull'architrave "*T. I Flavianus P. F. IIII. Vir. I. D.*" (*juri dicundo*) egli fu indotto a riconoscere che fosse stata la porta d'ingresso al Foro giudiziale, non considerando poi quanto a ciò relativo potea contenere il resto dell'iscrizione sull'architrave dell'altro arco, e stando al solo titolo di *Quadrumvir*, cioè uno dei quattro che

presiedevano anche alle pubbliche fabbriche e strade, per ciò detto *Quatuorviri viales*. Questi uniti coi decemviri giudiziali, coi triumviri della zecca, e coi triumviri della sanità formavano il collegio de' Venti, di cui parla Tacito (*Annal. III, 29*).

Sette anni fa rinnovatasi l' attuale strada, scavandone il condotto per l' acqua, rividero la luce per pochi dì i piedestalli dell' altro arco contiguo. In tale occasione si trasse un pezzo del plinto dell' arco laterale di tufo, e d' infra le due basi una larga pietra basaltina profondamente incavata dalle ruote de' carri; il che ad evidenza dimostra il continuo passaggio, quale appunto il vediamo sotto le nostre porte della città. Che se questo fosse stato anche l' ingresso al Foro, avremmo per avventura scoperto in queste contrade qualche traccia di altra porta che certamente esser vi dovea, stante il giro dell' antiche mura, di cui un pezzo se ne atterrò, ha pochi anni, nella vicina casa dei *Pindemonte*. Per tale occasione vi si trovò riposto in apposita nicchia un gran sigillo di ferro con figura ed iscrizione di Rodolfo di Ausburg, che fu dell' anno 1273, sul qual sigillo spose testè un dotto antiquario alcune sue osservazioni. Queste mura deviando dalla porta dove mettono piede, proseguono sino all' Adige, restandone grand' avanzo nel prossimo edificio di tintoria. L' obbietto poi del Maffei dall' esserne la facciata dentro della città e non fuori, donde ei si conferma che non fosse porta della città, non mi pare che dar possa gran peso a quel suo giudizio. Il tempo che ha smantellato la facciata interna della porta de' Borsari può aver cagionato nell' esterna parte di questa lo stesso effetto.

A queste antichità possiamo aggiugnere pur degna di esse una bellissima statua (*vedi figura sul frontispizio*) in marmo greco della più vaga forma, pos-

seduta dal sig. cons. Gaetano *Pinali* nella casa n.º 1373. Rappresenta essa un romano oratore in toga e *Ortensio* vi si riconosce, per quanto di lui ricordano le storie, all'aggiustato girar delle 'pieghe, alla freschezza del viso, al crine arricciato, e ad altri particolari aggiunti. Mirandolo a certe mosse di labbra e di ciglia pare in atto di rompere il silenzio e di profferir la prima parola della sua aringa. A questa s'aggiungano l'altre rarità che possiede questo signore, cioè trenta disegni originali di *Andrea Palladio*, ventiquattro rappresentanti romane antichità, corredati de' rispettivi numeri, misure e confronti di mano dello stesso; e gli altri sei di edifizj di sua invenzione, che sono il ponte per *Rialto*, diverso dal presente; la facciata a due ordini per la scuola della *Misericordia* in *Venezia*, le cui statue disegnate si tengono da *Paolo*; una loggetta a piè del campanile di *s. Marco* diversa dall'attuale del *Sansovino*; un palagio alzato di fronte; un arco a tre aperture; e un mausoleo con sarcofaghi dai lati, porta nel mezzo ec. Ben avventurato si potrà dire cotesto dotto filologo, se gli riesca d'unire a questi gli altri disegni originali dello stesso *Palladio* posseduti in *Inghilterra* dagli eredi del co. di *Burlington*.

Nel palazzo *Serego* n.º 1451 v' ha un salotto con architettura e sottinsù di *Domenico Brusasorzi*. In una camera poi trovansi tre quadretti di raro pregio; cioè un' andata in *Egitto* col breve *Paulus Farinatus fecit* 1571; un' Annunziata della scuola di *Rafaello* dipinta sul rame; e un *Ecce Homo* di *Paolo Caliari*.

S. SEBASTIANO;

BIBLIOTECA E GINNASIO COMUNALI.

Ritenendo quanto il *Biancolini* raccolse dell' antichità di questa chiesa, ci faremo a parlarne dall' an-

no 1580, quando co' beni che possedeva fu dal vescovo cardinale Valerio conceduta ai Gesuiti. Lo stesso anno per breve di papa Gregorio XIII tal concessione si confermò: nel 1606 per l'interdetto di Paolo V contra i Veneziani, se ne partirono, ritornativi poi l'anno 1656, allorchè si rappacificò il pontefice colla repubblica. Dopo la totale loro soppressione fu ceduta alla città, che da quel tempo vi somministra i mezzi per l'ecclesiastica ufficiatura, e mantiene con decoro ed utile il Ginnasio, istituita avendovi pubblica Biblioteca, sì come in seguito verremo sponendo.

La sontuosa facciata di questa chiesa, perdutone già il disegno, fa spiccare il genio e la perizia del suo architetto non ancor conosciuto. È poi dolorosa cosa il veder tra noi non terminate alcune delle più belle fabbriche. La magnificenza di queste colonne scanalate, e di quella greca fascia non si troverà che in antico tempio. Se qualche ventura ci avesse a farla compiuta, cesserebbe in parte la taccia che la troppa nostra vivacità o irregolarità d'idee sì di frequente oltrepassi i ristretti confini de' nostri mezzi. L'altar maggiore, opera dell'architetto gesuita Andrea Pozzi di Trento, fu sempre lodatissimo. E di fatti quelle otto colonne di rosso di Francia non possono essere nè più belle, nè più magnifiche. Tanto ammasso però non può non mostrare il peso che lo aggrava, e il vizio del secolo XVII. Il s. Sebastiano in marmo è delle migliori statue del Marinali, di cui pur sono i due Angeli genuflessi che sostengono il tabernacolo, ch'è di prezioso marmo, li quattro putti sulle portelle dai lati sotto le medaglie di bronzo e li due sull'urna sotto la mensa dell'altar maggiore. Del Callegari è la Vergine Assunta a basso rilievo. Tutti gli altari sono ricchi di marmi; tra gli altri quello di s. Sebastiano ha le due colonne del mischio di Bren-

tonico bel saggio anch' esse della nostra *litologia*. Le parti architettoniche sono pur tutte di pietra, imbrattate però di color menzognero per falsa appariscenza.

Delle pitture, nel presbiterio la Vergine che detta gli esercizi spirituali a s. Ignazio, è di Gio. Bettino Cignaroli; e del Rotari è il detto santo col pontefice Paolo III che gli dà la bolla d' approvazione del suo istituto. Dalla destra procedendo agli altari, il s. Ignazio è del Balestra; al secondo s. Luigi del Cignani il giovane, ritoccato dal suo padre; al terzo il Salvatore con s. Francesco Saverio del cav. Barca; all' ultimo il s. Sebastiano sostenuto da un angelo ec. di Simon Brentana, quadro de' suoi migliori. Due serie poi ve n' ha su gl' intercolumnj, ne' quadri inferiori vi sono le azioni de' ss. Stanislao e Luigi espresse a chiaroscuro azzurrino dal d' Origni; ne' superiori le azioni degl' invitti Maccabei di più autori, tutti più o meno della scuola che da quasi due secoli contrasta al risorgimento della buona pittura, e sono procedendo come prima, Balestra, Brentana, Bellotti, Salis, Torelli, Tiepolo, Perini, Prunati e d' Origni. Sopra la porta maggiore i ss. Stanislao e Luigi con Gesù ed angeli sono del Balestra, e a' due lati i ss. Franceschi, Borgia e Regis, d' incerto. Nel soffitto il s. Sebastiano portato al cielo è del Parolini ferrarese; gli ornati, del Parti da Bologna. Nella sagristia ve n' ha del Cavaggioni, del Perotti, dell' Anselmi, del Brentana e d' altri; ma il Mosè ad olio nel soffitto è di Paolo Farinati; del quale finalmente a ricrearti, o mio osservatore, va nell' oratorio e vi considera in sei partimenti il bel fregio delle azioni di Esterre. Del Cartolari è la Concezione di Maria; e il dalla Rosa vi ha una mezza figura di s. Luigi.

In una camera contigua v' ha pure del Farinati un altro fregio, che in tre partimenti rappresenta

l'assedio di Betulia, Giuditta che nella tenda ha troncato il capo ad Oloferne, e la rotta data al suo esercito, con bellissime invenzioni e mosse tutte a chiaroscuro. Nota in quest'opera la bizzarria dell'autore, che all'assedio della città vi dipinse i cannoni, anacronismo pittorico proceduto dal falso gusto, che alla sua età cominciò a introdursi anche nella pittura.

La Biblioteca fu eretta l'anno 1792, aperta poi del 1802; ed è per ciò in sul venire. Ha dieci mila volumi in circa, vale a dir qualche cosa in ogni classe. N'avrà più col tempo, e colla liberalità de' cittadini, oltre l'annuo provvedimento della somma assegnatale dalla città. Ad argomento di nobile emulazione si scolpì in lapide i nomi di quelli, che già ne furono liberali, come si farà di quelli, che sieno per esserlo (62). A questo fine s'acquistò nuovo fondo d'accrescerne il principal luogo, e ciò anche per un Museo Comunale, che vi si vuole istituire, aspettando però il buon effetto dell'implorato amor patrio, da chi a pubblica beneficenza vorrà cedervi qualche oggetto di storia naturale, d'antiquaria e d'altro, come fece di più macchine fisiche il commend. Giovambatista Gazola, le quali, come già vedemmo alla facc. 28, vennero altrove trasportate.

E del comunale Ginnasio parlando, versa il suo esercizio intorno agli elementi della religione, delle lingue e delle belle lettere, riservati al R. Liceo i più nobili studj dell'eloquenza, della storia e delle scienze filosofiche e matematiche, essendo distribuite per la città quattro pubbliche scuole elementari, che più utili ancora potrebbero riuscire, introducendovi qualche nuovo metodo di reciproco insegnamento.

DA S. SEBASTIANO A S. MARIA DELLA SCALA.

Sul quadrivio qui presso la nuova fabbrica del sig. *Beretta* è disegno di Giuseppe Barbieri; di rincontro sulla casa al n.º 1314 v' ha bellissima pittura a fresco di Paolo Farinati coll'anno 1585, ed è una Vergine co' ss. Sebastiano e Rocco. Nella via a sinistra magnifiche finestre del Sammicheli ancora ne stanno in sul fianco che resta dell' antico palazzo de' Sambonifazj, il quale si rinnovò in parte sul disegno del Selva. Di rimpetto sulla casa n.º 1878 belle pitture, per quanto ne fu lasciato, di Francesco Torbido; e poco avanti la casa n.º 1310 ha tutta la facciata di belle stòrie dipinte da Gio. Francesco Caroto, secondo le pubbliche note, e secondo altri dal Mantegna. Di qua procedendo alla sinistra, il convento de' Serviti, ora del *Pincherle*, termina di rincontro alla corte, detta del *Nogara* dal cognome d' una famiglia, dove oltre i ricordati avanzi di antiche mura con solida torre v' ha da osservarsi sulla casa, che fu dei Fratta n.º 1419, restaurati come si potè il meglio due partimenti, con una Sibilla in uno, e nell' altro una giovinetta che fugge dagli allettamenti della voluttà, espressi con simboliche immagini, opera che fu insigne del Cavazuola. Sulla chiesa già di s. Cosimo restano pitture d' ignota più antica mano. Nel cortile *Vimmercati*, ora *Malaspina*, n.º 1437, oltre qualche pittura a fresco, bassi rilievi ed epigrafi, si ha, come dicemmo, notabili avanzi delle mura tenute posteriori a quelle di Galiend. Sul palazzo di rincontro, ora de' *Sagramoso* n.º 1438, il cognome de' *Turco* diede all' architetto cagione di sbizzarrirsi, introdotevi per cariatidi immagini di figure diverse, le più turchesche in varie fogge, con magnificenza però, e più ancora se si fosse compiuto, alludendo non sen-

za fasto il breve che ha *ex Turca Familia Pius*, al conte Pio Turco suo fondatore, personaggio illustre del secolo XVI.

S. MARIA DELLA SCALA.

Di qua per poco retrocedendo, s' ha la chiesa già detta di s. Maria della Scala, titolo che le venne da Can Grande I, il quale in grave malattia fece costruire per voto l'anno 1324 una chiesicciuola d' una sua casa, sul cui muro fu dipinta un' immagine di Maria. Donata da lui a Pier da Todi, priore generale de' Servi, la formarono essi maggiore nell' anno 1328, ridotta poscia coll' andar del tempo alla forma presente. Questa se non per eccellenza d' architettura, è però distinta per altri pregi, ed anche dall' aver in sè le onorate ceneri di Scipione Maffei morto l'anno 1755, nel sepolcro della gente Montana o da Monte, a cui la sua era già sottentrata. All' altare di s. Caterina presso la porta laterale sta il suo ritratto di rilievo in marmo con epigrafe, di rincontro a quella di Giovambatista da Monte celebre letterato, che fu in Padova pubblico professore di medicina. Mausolei qui ve n' ha più d' uno. Del più magnifico e antico presso la sagristia, ornato di pitture e sculture, opera tra 'l XIV e il XV secolo, non se n' è saputo ancora nè l' autore nè il fondatore. Delle epigrafi, che sono pur assai, qualche parte ne pubblicò il Biancolini (*lib. 8; f. 208 e segg.*). Tra' morti letterati v' ebbe pur luogo il filosofo e medico Giovambatista Pona col suo ritratto; e nel chiostro verisimilmente il giureconsulto Policarpo Palermo, avendovi egli rinnovato il sepolcro e il titolo alla sua famiglia (63).

Delle pitture di questa chiesa, le più singolari per età sono all' altar delle Grazie la già detta im-

magine a fresco, dabbasso Alberto e Mastino della Scala nipoti del detto Can Grande I, e sotto l'iscrizione "*Antonius Juliarus mirabili voto fieri fecit*". Come stia la cosa di questo voto, fatto anche da un Giuliari, lascio ad altri l'interpretarlo, soggiugnendo solo, che l'altare fu ridotto alla presente magnifica forma e ricchezza di marmi l'anno 1738. Di Gio. Caroto la Vergine Annunziata co' ss. Giuseppe ec., e quattro ritratti di sotto; di Felice Brusasorzi la Vergine Assunta all'altar maggiore, e presso l'altare delle Grazie la Vergine col Bambino, e ss. Giovambatista, Orsola e compagne; di Niccolò Giolfino, col 1486, è la Pentecoste. Fra le migliori del Rotari veggasi la Vergine coi sette Fondatori; del Coppa è la s. Maria Maddalena, e del Barca la Vergine e santi sulla porta minore a destra. Le pitture de' gonfaloni per la processione de' sette dolori di M. V. sono di Nicola Marcola.

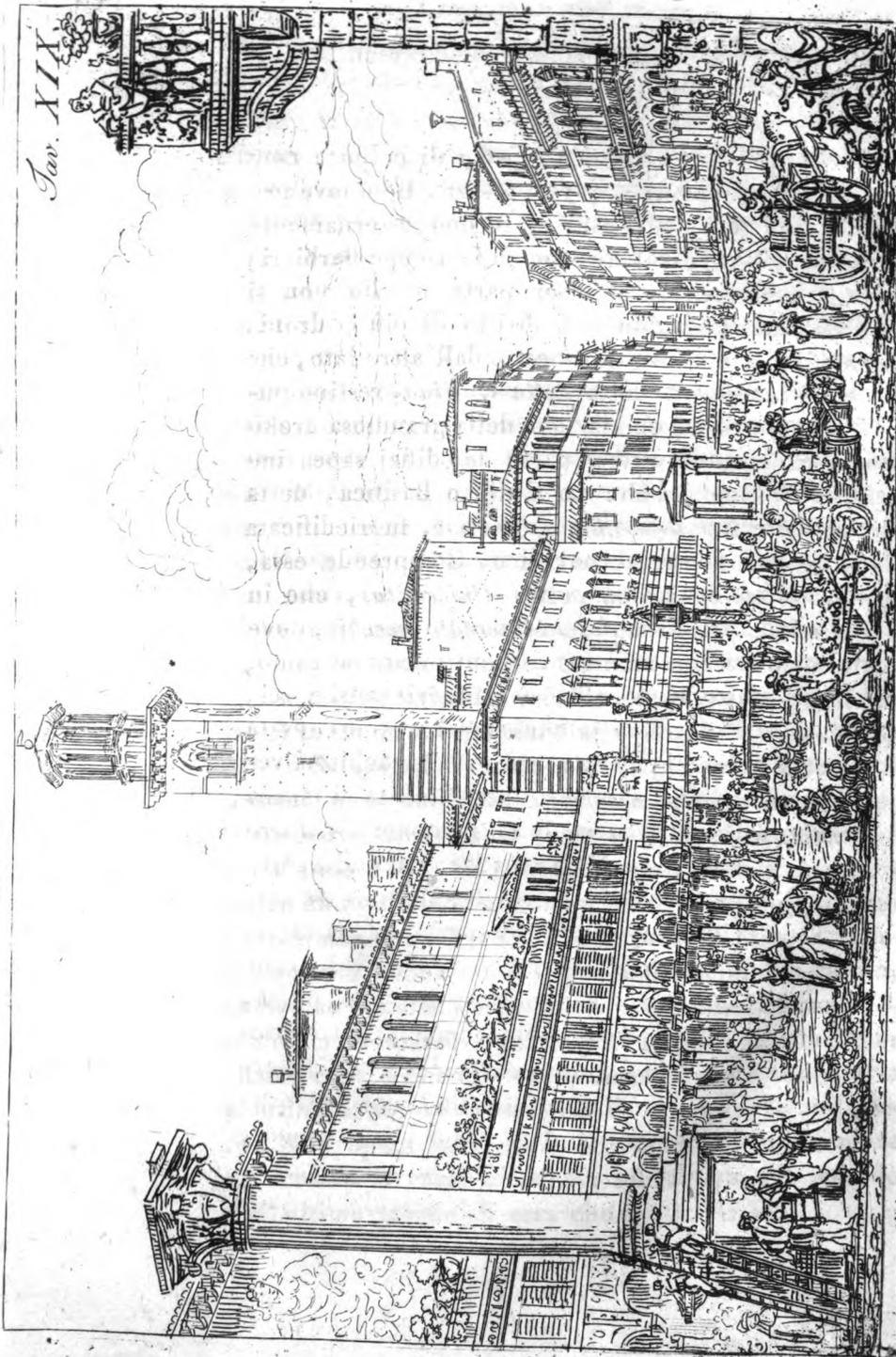
Bella porta e magnifica di marmo ha la facciata, e se fosse de' tempi scaligeriani, stando allo stemma della Scala scolpito su quella del chiostro di minor mole e struttura, l'architettar nostro avrebbe in esse una prova di più antico risorgimento. Altri la disse di Gio. Maria Falconetto, ed altri di Fra Giocondo, e di loro ambedue è pur degna, dico la maggiore. Sulla facciata v'è logora pittura del Benaglio.

DALLA SCALA ALLA PIAZZA.

Sul lato d'altro vecchio palazzo, che fu de' *Sambonifazj*, vedi un' allocuzione a chiaro-scuro di romano console della scuola del Mantegna, creduta per ciò del Falconetto o del Caroto, ambedue suoi scolari. Vi si osservi pure un tritone e un delfino, a basso rilievo, frammento di romana scultura. Qui presso nella casa n.º 978, appoggiata al coro della chiesa

v' ha una Vergine co' ss. Rocco e Sebastiano, che pare di Bernardino India; nell'altra poco distante n.º 977 la sala è in partimenti ad olio, che rappresentano fatti della storia sacra dipinti dal Brentana, di cui fu abitazione. Piegando per la Via nuova sul quadrivio alla casa de' Giorio n.º 720 vedi bella porta diversa dalle altre in marmo bronzino, disegno e struttura del migliore stile tra il secolo XV e il XVI (*Tav. II, facc. 14*). Di rincontro presso il detto palazzo, ora de' Tedeschi, per metà di nuova costruzione su bel disegno del Cristofoli, s' ha il primo teatro, detto ancora dell' Accademia vecchia, eretto nelle case de' Giusti. Una Vergine del Caroto col Bambino in piccolo ovato, e in picciolissimo una bella testa di giovane guerriero, ambedue opere eccellenti, sono dipinte a fresco sopra la casa n.º 864. Qui presso v' ha il *Ghetto*, nuova abitazione degli Ebrei dall' anno 1655 comperatesi le case dalla città, che loro le diede a livello. Quindi fu detto *Ghetto nuovo* per distinguerlo dal vecchio, dove prima abitarono lungo la via da s. Sebastiano alla piazza Navona, posta la loro Sinagoga sul vicolo, che volgarmente dicesi dei *Crosoni*; e ciò dall' anno 1408 sino al 1499, in cui per le eccessive usure furon cacciati dalla città, rimessivi poi l' anno 1598. Di rincontro al Ghetto è il nuovo teatro Morando, costruito l' anno 1814 sul disegno dell' architetto Luigi Trezza, che in picciola area vi ha descritta una buona curva. Qui termina la Via nuova, titolo che cominciò l' anno 1391, quando Galeazzo Visconti la raddrizzò, quanto potè meglio, atterrandone alcune case, come alla sua imboccatura s'è testè fatto plausibilmente dal Comune colla spesa di 20 mila lire. Bell' opera saria pure il chiuderla interamente all' accesso di carri e cocchi, selciandola sul metodo dell' ultimo tronco di essa che mette in Bra.

Tav. XII



Piazza dell'Erbe

PIAZZA DELL'ERBE E LUOGHI CIRCONVIGINI,
(Tav. XIX).

Molti e diversi oggetti s'offrono di colpo a considerare presentandosi a questa piazza. Le nuove prigioni, da un lato della Curia, furono esternamente restaurate nel 1810 sul disegno di Giuseppe Barbieri, e se alla superiore la inferior parte meglio non si conforma, sta la ragion nel diritto di più padroni. Le magnifiche e maestose finestre dall'altro lato, che risponde in sulla via detta *della Gallina*, restino pure ad esempio e ad emulazione della grandiosa architettura, che pur in questa parte di edifizj sapèa immaginare il Sammicheli. La Curia o Basilica, detta comunemente il *Palazzo della Ragione*, fu riedificata l'anno 1273 a spese del pubblico. Comprende essa, sì come appare anche al motto *Universitas*, che in più parti vi si vede scolpito, il *Mercato vecchio*, dove in alto ancor vedesi traccia del pontile con pergamo, donde si parlava al popolo, o sentenziavansi i reï, posti su d'una pietra in quadro a più gradini, usata poi ad atto infame di pena che si dava ai debitori venuti meno al pagare. Su d'essa, testè levata di mezzo al cortile, vi si leggea scolpito il nome di *Piero Tron*, che fu Podestà dell'anno 1521. La bella porta d'ordine jonico è del Sammicheli. Il gran salone, era ad uso de' Tribunali di varie spezie sino a di nostri, ora di quello di *prima Istanza*: Qui v'ha riposto il pubblico archivio con pitture di bassi autori; qui il Collegio de' Notaj, la cui cappella era consecrata a s. Zenone, con dipinta, ove fu l'altare, la Vergine, il Bambina e il detto santo, da Domenico Brusaporzi. Da un lato del cortile v'ha l'ufficio della *Sanità*, dove in tela quadrilunga ha buona pittura a picciole figure di bellissima forma, opera del Caroto.

Di mezzo a queste fabbriche s' alza la maggior Torre cominciata l' anno 1172 a spese de' Lambertini. Quali mezzi avessero allora le private famiglie da eseguir fabbriche di questa mole, fa maraviglia a pensarlo. Tutti i Conti de' più bassi tempi aveano il diritto di una torre, e da 48 già sino dal tempo di Pipino ne avea Verona, come s' è detto, e come chiaramente è espresso nel Ritmo Pipiniano (64). Quell' esser la nostra chiusa d'attorno dagl' inferiori edifizj ne toglie agli occhi de' risguardanti il tratto più appariscente per la sua altezza, ch' è fra le maggiori d' Italia, da 100 metri levandosi dal suo piano. Non ebbe compiuta la sommità, ma fu, non è molto, coperta come si vede.

La fabbrica ad arcate sulla sinistra è la così detta *Casa de' Mercanti*. Per adatta pittura, non però sì felicemente eseguita, vi si volle rinnovare i segni della sua antichità. Alberto della Scala fecela erigere da' fondamenti l' anno 1301, eleggendone Pretore e Consoli ad ascoltare e giudicar quistioni di commercio. Continuò questo uffizio anche sotto il governo de' Veneziani, ristretto però a un Vicario scelto dalla classe de' nobili; e ciò poco ragionevolmente a dir vero, come si usava di fare da qualche secolo innanzi; poichè dell' ordine nobile erano il cavaliere, tre consoli e 'l notajo. Sotto il cessato dominio fu ampliato, ordinatorvi un tribunale di cinque giudici eletti dal corpo mercantile, un avvocato assessore, ed una Camera di commercio composta d' otto amministratori. Sola quest' ultima vi fu lasciata dall' attuale I. R. Governo. La statua della Vergine, ch' è in sul pogggiuolo, è opera assai bella del nostro Campagna, postovi il suo nome. Questa fabbrica è di rincontro al così detto *Borgoletto*, che si legge *Borgo Lecco* in vecchie carte. Di qua comincia la via de' *Pellizzari*, testè ri-

dotta a miglior forma, dove nella cantina della casa n.º 819, dagli avanzi che vi sussistono, vuolsi riconoscere parte delle antiche carceri, come notai a *facc. 61*. Sopra la muraglia esterna vedesi con ramarico una delle più belle pitture a fresco del Caroto coll' anno MDXXV tutta impasticciata recentemente d' una strana vernice, che in poco d' anni la verrà in tutto guastando. *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Non altramente s' è fatto, ma in altro modo e tempo qui presso alla casa n.º 815 detta comunemente *de' Gobbi*, per bizzarríe e invenzioni dipinte in più quadri, che in parte mostrano lo stile dell' Aliprandi. Tra questi ve n' ha alcuni di cose sacre, tra' quali un Adamo ed Eva, con belle tracce e mosse copiate da un originale di Rafaello. Le case a sinistra sul finire di questa via fanno fronte internamente a un cortile, che per tradizione dicesi ancora della *Zecca*. Di mezzo v' è un Pozzo, che di grandezza non ha il maggiore in Verona, standone il diametro di metri 3, 295. Due imposte ferrate con porte di buona forma, una colonna di bizzarro scompartimento ad intaglio dissotterratavi non è molto, sono certi indizj, che qui sussistesse un pubblico edificio.

Ritornati alla piazza vediamo la Fontana di bella forma con antica statua, trasportatavi dal nostro Campidoglio l' anno 380, a' tempi dell' imperadore Teodosio, da Valerio Palladio Consolare della Venezia. Venne poi riassetata da Alboino l' anno 568; l' acquedotto a comodo della popolazione vi fu introdotto circa l' anno 916 sotto il re Berengario, scolpitevi nel piedestallo quattro teste con titoli sulle loro corone, de' quali tre ne ha dati il Maffei. Cansignorio, giusta l' autorità di più storici veronesi, vi pose pur mano, per doccie di marmo, o rinnovate o ristaurate, condottavi l' acqua sino alla Badia di s. Giorgio, e di qua alla

piazza per canali di piombo, fatti passare sotto i muricciuoli del ponte della Pietra. La statua poi vi si volle eretta a rappresentarci Verona, per ciò messale in capo corona radiata a dinotare, che questa città si tenea di real sede e d'imperiale diritto, qual frontiera d'Italia e residenza di re e di vicarj imperiali. Il breve col verso leonino *est justì latrìx urbs hóc, et laudis amatrix*, vi si aggiunse nel secolo XII, avendosi Verona colla forza dell' armi e de' suoi alleati acquistata la libertà, accordatale pure dal Barbarossa nella pace di Costanza l'anno 1183. Vedine pure l'antico sigillo, che porta lo stesso breve (*Tav. XV, facc. 159*). Nel vortice della rivoluzion francese queste inaegne onorate, quasi che indegna ne fosse Verona, le furono strappate. La debolezza poi di chi presiedette all'esecuzione dell'imperiale decreto, che ordinava di fregiarla novellamente, secondò lo strano giudizio di alcuni, cambiando quella corona in un modello di rame rappresentante *l'Arena con l'ala*. Leggine le iscrizioni ad essa spettanti (65).

Nella *Tribuna*, da un capo della piazza, sedeva il pretore a giurare pubblicamente fedeltà e integrità nel suo ministero, o manutenzione al popolo de' suoi diritti e della giustizia; e, seconde altri, da di qua stava presente il giudice all'esecuzione della pena data a' rei bestemmiatori contro Dio, la Vergine e i Santi; perchè quale di costoro non avesse potuto pagarne la multa, s'era d'inverno, tre volte veniva attuffato nell'acqua del contiguo avello; e se d'estate, frustato tre volte intorno la stessa tribuna. Il Capitello qui presso fu posto a segno del mercato. Nella via de' mercanti, una bella Vergine con Bambino tra' ss. Giovambatista e Pietro, sono del Giolfino, e le tre figure nel partimento superiore, di Gio. Francesco Caroto, ch' altri vorrebbe pur d'altra mano; tutte

pitture a fresco, sì come a chiaroscuro son quelle di Gio. Batista dal Moro nel fregio sotto la grondaja della casa, che fu de' Curioni, ora *Albertini*, in faccia la torricella. In sulla casa, già de' Mazzanti, che fu il palazzo di Alberto della Scala, que' partimenti con gigantesche figure sono di Alberto Cavalli mantovano, di cui è pure il Laocoonte sulla facciata dalla parte del corso. L'alta e grossa colonna del nostro marmo tutta di un pezzo è mirabile per la sua mole, ma più mirabile era a vedere il leone che portava stemma della veneta repubblica, atterrato nella persecuzione delle insegne del veneto governo. Esso teneasi per opera del nostro Campagna, che non potea essere, nato l'anno 1552, e la colonna con esso il leone rizzatasi l'anno 1524, come s'ha dai cronisti e dalle iscrizioni. Da un capo della base che ancor ne resta, sulla quale posava, vi si legge scolpito *Pyrgoteles*. Questo titolo, non ricordato o non veduto da' nostri scrittori, farebbe fantasticare più d'uno, se non si sapesse dal cav. Morelli esservi stato uno scultore, che si servì di sì spezioso nome, contrassegnandone alcune sue opere (*Notiz. d'op. di dis. ec.*, Bass. 1800, f. 9 e 104). Alle notizie di lui si può dunque aggiugnere che questo nostro leone fu sua opera bellissima. Sotto la base della colonna leggesi pur il nome d' un architetto non registrato, ch' io sappia, dagli scrittori delle cose d' architettura: *Michael Leo Archit.* S' ha in un decreto del nostro maggior Consiglio dell' anno 1524, approvato da chi rappresentava l' autorità sovrana, che tal colonna fosse quasi come un sacrario; talchè qualunque debitore giunto fosse a toccarla, non vi potesse più essere molestato. Sì fatta legge durò poco tempo. Il selciato presente si cominciò l' anno 1521, pagatore un terzo della spesa la città, un terzo i bottegaj del-

la piazza, e un terzo l'erario. In una pietra di questo selciato, dalla ruga degli orfici, tra la colonna e la fontana, v'ha un buccino impetrato di tal grandezza e d'una spezie, ch'è smarrita o di raro si vede.

Questa piazza ha di fronte il palazzo *Maffei*, ora *Giusti*. Non il nome dell'architetto, ma sappiamo che da Roma ne venne il disegno eseguito l'anno 1668 (*Tav. XV, facc. 159*). Chi ama in tal arte lo stile appropriato e puro, non ci vedrà di buon grado quel sopraocarico di ornati. Tale eccesso però vien compensato da non pochi suoi pregi. La scala, che dal sotterraneo gira a chiocciola sino al sommo tetto, è unica, e forse in parecchie città non si trova l'eguale per larghezza ed altezza. Di questa forma ne fece parecchie il Sammicheli, ma nessuna senza spina che la sostenga, sì che par temerità l'immaginarla, e l'eseguirla prodigio, sostenendosi essa tutta da sè in sè stessa. Ogni architetto, e gli oltremontani principalmente, a vederla ne fanno le meraviglie. Al suo ingresso vi è riposta una base di marmo ben lavorata e un bel capitello corintio, trovati quaggiù scavando. Dai lati della porta ha due lunghissime iscrizioni, che ricordano lo stile del secolo, e sull'architrave la bella sentenza: *continentia, non affluentia*. Tra le sei statue sulla ringhiera della terrazza, l'Ercole che venne formato da un piedestallo di marmo pario, per quanto ne resta, pur ha del romano.

La vicina Torricella, eretta da Cansignorio, è denominata *del Gardello*, nome che fu verisimilmente dell'artefice, fondatavi a comodo della popolazione, come dall'iscrizione postavi da un lato a poca altezza da terra. Avea l'orologio, il primo che s'usò in Verona a battaglia; la campana che gli soprastava, dopo lunghi contrasti, pochi anni fa insorti per ragion di diritto tra la Città e il Demanio, si giudicò

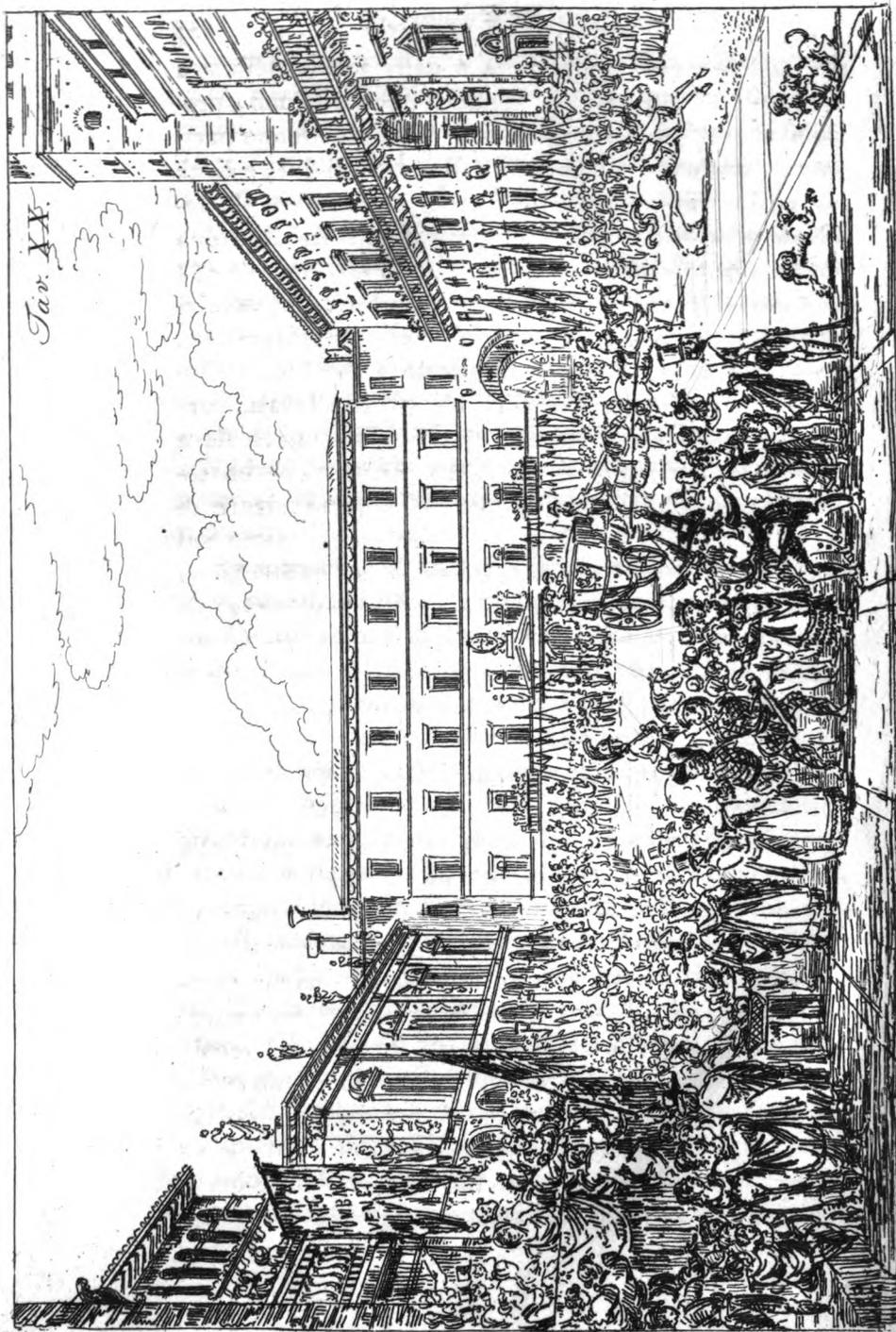
cò della prima: sta ancor a' piè della scala del Consiglio. Ha dattorno un'iscrizione, che aggiungo ad altre della torre medesima, dinotanti essere stata la detta campana dall'interno riposta in sull'esterna cima (66). Qui presso volgendo al corso, in bel casamento contiguo a quello che fu de' Curioni, v'ha una bella Vergine a fresco del Farinati coll'anno 1594. Nel vicolo di s. Marco alle carceri, sulla casa n.º 835, dove è pure un Crocifisso di gran mole ed arte in avorio, sono da ammirare alcuni freschi bellissimi in sette partimenti e fregi rappresentanti romani combattimenti, vittorie, sacrificj, prigionieri, una donna che guarda da una finta finestra, ed altri partiti degni tutti d'essere disegnati, come opere che si dicono del Mantegna, o almeno della sua scuola. Sotto una finestra ha tre iniziali *D. V. D.* che potrebbero interpretarsi benissimo *Dario Varotari Dipinsé*. Ma l'età e lo stile di queste pitture non si confanno con lui nato l'anno 1539. Altri vorrebbe interpretarle come iniziali di qualche formola di sacrificio o di voto, anche dall'esser poste sotto un simulacro di nume con animali da vittima. Certo poi di Paolo Veronese è qui presso da osservare i primi germi della virtù pittorica, espressi in sei partimenti nella sala de' Contarini n.º 843, che figurano alcune storie d'Alessandro Magno. Di Girolamo Campagna diconsi li due Atlanti, che a guisa di cariatidi sostengono l'architrave d'un magnifico focolare.

Ritornati al corso trovasi la fabbrica scaligeriana detta le *Sgarzarie*, dallo scardassare che vi si facea le lane per li panni veronesi da porsi in commercio, approvandeli s'erano conformi alle leggi o altrimenti tagliandoli per lungo: ottime discipline a que' tempi, per le quali montò in alto pregio il lanificio ed il commercio de' nostri panni. Di questa fabbrica in-

ternamente ne resta un quadrilungo con pilastroni ed archi posteriormente murati. Qui sta contiguo il *Monte di Pietà* istituito l'anno 1490 ad esortazione di Fra Michele da Acqui minor osservante, predicando in Verona; come anche dall'epigrafe sotto il suo ritratto in tela, opera di bella forma, esposto nelle camere della Congregazione di Carità che qui risiede. Cotesto pubblico fonte di provvedimento all'indigenza, e talor anche alla ricchezza, fu disseccato quasi del tutto, spogliatosi d'ogni sostanza nel 1797. Tolto questo mezzo di legittimo prestito, danni ed usure ne vengono senza fine. Carità e buon ordine dimandano istantemente che sia riaperto; ma belle occasioni di speranza svanirono a questi di sventuratamente.

Di rimpetto al Monte v'ha la chiesa di s. *Benedetto*, sussidiaria di s. Anastasia, soggetta sin dal secolo IX all'abazia di Leno (*ad Leones*) nel territorio bresciano. Dell'estension della chiesa è la *cripta* che mal a proposito è tenuta ad uso di cantina: ha colonne e capitelli d'antichissima forma. Nella superiore, alla sinistra del maggior altare, veggonsi in basso rilievo dell'anno 1327. le figure de' ss. Benedetto e Bartolommeo, ed uno ginocchioni, sopravi iscrizione d'antica famiglia, e le due tavole degli altari, una di Jacopo Ligozzi e l'altra in parte dell'Ugolini.

Alla chiesa è contigua la bella fabbrica de' *Pellegrini*, detti *del palazzo vecchio* per distinguerli da quei del *nuovo*. Questo, poco lungi di qua, con magnifica scala tutta d'invenzione del Bibiena, come del co. Alessandro Pompei è lo spartimento semicircolare in pilastri, colonne e porte nella corticella di incontro, quello (*Tav. XV, facc. 159*) fatto erigere da Bertoldo de' Pellegrini sul disegno del Curtoni, giustamente il Campagnola, argomentando altri col Maffei, es-



Tav. XX.

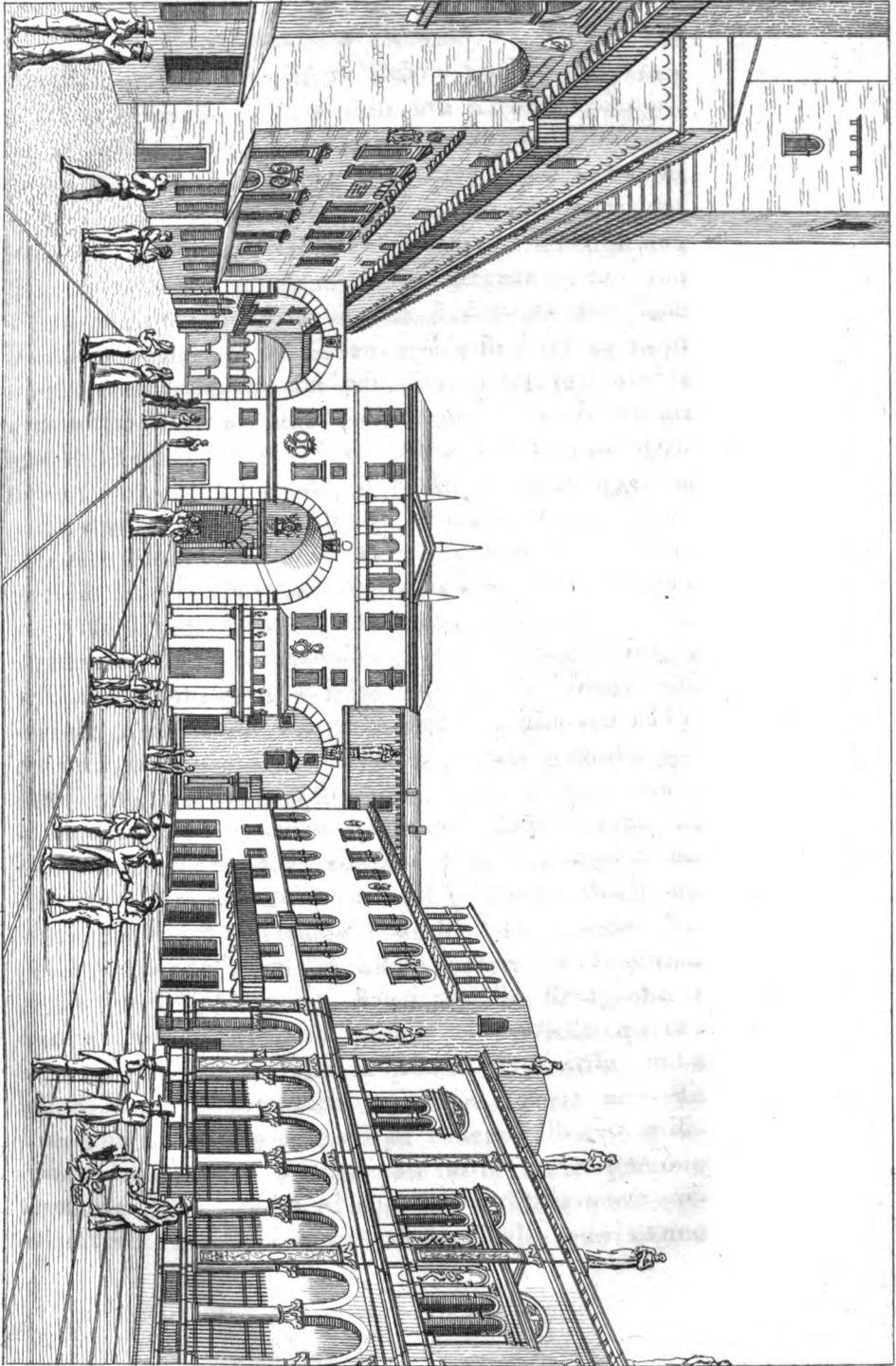
Parma de' Signori colla Mascherata del Venerdì' Giocondare

sere del Sammicheli dall'età e dalla forma della sua costruzione; i quali due aggiunti, secondo me, provano anzi il contrario; perchè la forma in alcune parti mostra qualche deviamiento dallo stile di lui, e l'età poi ce lo conferma per opera del suo scolare Curtoni contemporaneo del ricordato fondatore Bertoldo de' Pellegrini, morto l'anno 1630, (*lib. ms. n.º 753 dell' arch. di questa famiglia*). Infrattanto s'ammiri di questo palazzo la semplicità nella magnificenza. Angusta è la strada; e l'architetto a dar luce all'ingresso immaginò quella porta, che sì alto levasi, partito da ciò il più efficace. Pur qui v'ha una scala a chiocciola di comoda e ingegnosa struttura, e un salotto dipinto dal Cioffo bolognese a tutto rigore di prospettiva. A capo di questa strada che mette sul corso, il lato a destra è formato d'un'antichissima torre. Oltre al lato sinistro sopra la casa quasi di rincontro al ben rinnovato *albergo della Torre* vedesi conservato un bel s. Giorgio di tutta figura in piedi con asta e scudo, di Felice Brusasorzi.

LA PIAZZA DE' SIGNORI (*Tav. XX*).

Passando per la via delle *Fogge*, s'entri alla piazza detta *de' Signori* dalla signoria degli Scaligeri, che qui aveano i loro palagi. La prima cosa corrono agli occhi le statue de' veronesi scrittori, i quali colle opere loro illustrarono la patria. Verona ne fu riconoscente, dedicando ad essi questo singolar onore. Sul palazzo del Consiglio eretto sul finir del secolo XV vi furono riposte quelle di Catullo, Cornelio Nipote, Macro, Plinio, Vitruvio; sull'arco vicino nell'anno 1551 quella di Girolamo Fracastoro, con breve epigrafe del Panvinio; e quella del grande e sommo letterato Scipione Maffei, sull'arco di fronte al *Volto*.

Barbaro, così detto dall'uccision fattavi di Mastino l'anno 1277. Le due di bronzo di Maria e dell'Angelo annunziatore sulla facciata, e lo Spirito santo in forma di colomba con raggi iudiritti alla Vergine, sono di Girolamo Campagna. Che di sì bella fabbrica poi ne sia stato autore Fra Giocondo, e non l'altro pur eccellente architetto veronese Antonio Riccio, com' altri affermò, lo dice lo stile, la comun tradizione, l'autorità di più scrittori, e l'immagine in basso rilievo sul piedestallo del pilastro dallato all'arco fracastoriano, tenuta già di lui al vestiario e alla leggenda del libro, che ha in mano; *C. Pli. Veron. E. (Epistolae)* da lui pubblicate in Bologna l'anno 1497. Che se dicasi (ritenuta cotal effigie per quella di Fra Giocondo) esserglisi posta soltanto come ad uomo illustre, e non come ad architetto del luogo; ed io domando perchè sol esso e non altri, non men di lui a quel tempo in scienze ed arti rinomati ed illustri, s'è voluto in quel modo singolarizzare (67)² V'ha chi affermò verisimilmente altra parte di questo edificio doversi erigere nell'altro spazio, oltre l'arco del Fracastoro, perchè servisse all'ufficio della tanto fra noi celebrata arte della lana. Un emblema o allusione di quest'arte si può riconoscere in quell'ariete, che si vede scolpito nel destro pilastro del detto arco; laddove dall'altra parte vi sono emblemi politici e militari; per cui si può riconoscere come l'avveduto architetto indiar volesse i doveri, che incombono ad un consiglio, di versar sugli affari della giustizia e della pubblica disciplina. Comunque sia la cosa, certo si è, che dignitosa e bella è l'architettura di questa fabbrica sì nella sua simmetria, che negli ornati e ne' fregi. Sopra la porta in marmo bronzino a begli ornati s'ha in lapida, posteriore alla porta, il bell'elogio de' Veneziani a' Veronesi: *Pro sum-*



Piazza de' Signori.

Tab. XX.

ma fide summus amor M. D. XCII. A piedi della scala v' ha la campana, di cui testè s' è parlato, e in capo d' essa un Nettuno, scultura di Pietro Tedesco. Stava essa riposta sopra d' una fontana eretta l' anno 1647 nella piazza de' Signori a spese della città, levata per suo decreto l' anno 1679, perchè impediva gli esercizj delle milizie. Altra porta pure in bronzo d' ancor più fino lavoro ad intaglio mette nella prima delle sale, che servivano agli uffici del Governo civile, rappresentato dai cittadini; e qui si trova in ammonticchiato ammasso una parte di que' dugento quadri, potutisi raccogliere per sovrano dono dalle chiese sopprese; i quali, sì come formano quasi la serie degli stili diversi de' nostri pittori; così ci dimandano istantemente d' esser riparati dall' ultimo eccidio che lor sovrasta dalla polvere, dalle tignuole e dagli altri sconci, che tutto di contro d' essi aguzzano il dente corroditore. Il sospirato riparo e collocamento non è forse lontano, e questa collezione si nominerà allora *pubblica pinacoteca*. Presenterà essa meglio, e più di ogn' altra galleria privata allo studioso coltivatore della pittura cotali obbietti, principalmente nella serie della scuola antica veronese, da non trovarne forse altrettanti, nè sì fatti nelle collezioni dell' altre scuole. Assai benemerito di tanto tesoro, perchè non venisse disperso o non restasse in altrui potere, è l' ottimo cittadino, il pittore sig. Saverio della Rosa, che a questo fine vi adoperò perizia e pratiche quanto seppe il meglio; perchè la patria di sì utile ufizio gliene deve riconoscenza ed onore. Possa pur ella conseguirne il suo intento di vedersi allagate e disposte in sicuro e convenevole asilo tanto preziose memorie della facoltà ed eccellenza de' veronesi nella pittura. Infrattanto osserviamo quelle che stanno

ancora sulle pareti, postevi da' nostri maggiori ad ornarne le sale .

A sinistra la Vergine e i ss. protettori Zenone e Pietro martire, co' ritratti de' nostri Fracastoro, Montano e Panvinio, buona pittura da Bernardino India incominciata e, morto lui, finita da Orlando Flacco. Il gran quadro a destra, di Alessandro Turchi, rappresenta una battaglia colla vittoria de' Veronesi. Qualche discordanza ne' fatti vi troverà chi voglia farne storica analisi. Il trionfo di Pomponio secondo è di Giovambettino Cigdaroli; l'Arena del Cartolari; un altro del Boscarato. Nella seconda sala, dove si ragunava il consiglio, il più bello e d' assai è quello fra i già sussistenti che rappresenta l'atto della spontanea dedizion nostra alla veneta repubblica l'anno 1405. S'è finora creduto e detto, che questa pittura fosse del vicentino Alessandro Maganza; ma alle forme ed allo stile vogliono riconoscervi gl' intelligenti il pennello di Bonifacio da Verona scolaro del Palma il vecchio, e secondo altri di Tiziano, potendosi dire col Boschini essere egli stato *suo seguace come l'ombra è del corpo*. Fu poi desso pittore di tal merito, che de' quadri, il cui autore ne sia ignoto, si suol talor domandare: è egli di Tiziano o di Bonifacio? Che Bonifacio fosse veronese; all'autorità di più scrittori s'aggiunge la definitiva dell' ab. Morelli (*l. c. facc.* 62, 196) seguito dal Lanzi. Che poi d' un Bonifacio se ne voglia far due, per averne un da Venezia, può essere ingegnoso partito di patrio amore. Questa pittura s' accorda pur colla storia di quel fatto, ricordando il Sabellico, essere andati a Venezia quaranta gentiluomini veronesi biancovestiti, con bella ed onorevole compagnia. Il che saputo dai Senatori, per farne più solenne spettacolo, davanti la porta di s. Marco si eresse magnifico palco ornato di bellissimi

panni, dove il principe, pur esso vestito di bianco, seduto col senato, solennemente accolse quegli oratori. La nobiltà degli abiti, la naturalezza degli atteggiamenti, l'espressione e la varietà delle fattezze danno a quest'opera tal pregio di verità e di grandezza, che si direbbe aver l'autore pareggiato Paolo nell'invenzione, e nel colorito Tiziano. La sola cosa, che discordi dal vero, può essere la *Gloria*, verisimilmente aggiuntale da altro pennello, sconvenevole al soggetto e allo stile di Bonifacio. La tavola che le sta presso è del Creara; quella dirimpetto alla porta, di Felice Brusasorzi. Falsa tradizione vuole che questa rappresenti una vittoria de' Veronesi riportata nell'849 contro i Bresciani sul lago di Garda. La composizione n'è pur bella, ma osserva il Carli (*Stor. di Ver., T. II, facc. 272*) non esser verisimile che a quel tempo Verona e Brescia, soggette a' ministri imperiali, potessero da sè reggersi a popolo, e molto meno armare eserciti. Comunque fosse di questa battaglia, presi i punti principali del quadro, si riconosce esser qui dipinto quel seno di lago, ch'è tra Desenzano, Sermione e Rivoltella. Del quadro di Paolo Farinati, sopra la porta, senza taccia di presunzione sembra che si possa dire, non parer nè buona la composizione, nè vera la sconfitta che gli fu data a rappresentare; poichè, secondo gli storici, Federico I imperatore a Vigasi otto miglia circa da Verona l'anno 1164 non fece che sottrarsi anzi che venire alle mani. Dello stesso pittore è l'altro quadro, che rappresenta la nostra vittoria sui Mantovani, riportata l'anno 1199 al Ponte Molino. Nè pur questa, come pittura, è gran cosa, ma sì come vero fatto della veronese repubblica.

Ma tornando a' quadri della nostra futura Pinacoteca, sporremo all'osservatore almeno un breve sun-

to delle più distinte fra le sue cento e più tavole da altare, e da settanta quadri, seguendone l'epoca de' loro autori, secondo la serie de' pittori veronesi di Giovambettino Cignaroli, benchè nel fatto de' tempi anch' essa in alcuni luoghi sia poco ordinata.

Di Vittor Pisano, detto il Pisanello, nativo di s. Vigilio, ora villa de' Brenzoni presso Garda, o di s. Vito o Vito presso Bussolengo, è il quadro rappresentante la Vergine, angeli, e s. Caterina. Questo pittore, che fioriva ne' primi anni del secolo XV, fu chiamato a Roma da Martino V. Di lui fu scritto: *Pisanus omnium pictorum hujusce aetatis egregius.*

Di Stefano da Zevio è la tavola in legno coll' anno 1487. Sta in essa effigiata la Vergine col Bambino circondata da angeli, con dai lati i ss. Silvestro e Benedetto; Cristo in croce nella mezza luna di sopra, e ne' compartimenti di sotto Cristo morto con piccole teste e simboli della passione, com' era costume di quel pittore. È dello stesso l' *Ecce Homo*, nelle carnagioni meno morbido e pieno, ma molto migliore di altro *Ecce Homo* che si volea credere di lui.

Di Liberale, che in carta del 1515, allegata dal Campagnola, si legge essere stato figliuolo *magistri Jacobi a Blado de s. Joanne in Valle*, fu scolaro di Stefano, poi immitatore di Jacopo Bellino, si ha in tavola il Presepio co' ss. Giuseppe e Girolamo, e una Sacra Famiglia. Ma più singolar pittura di lui, pure in tavola, veggasi in quella che figurò i ss. Girolamo, Paolo e Francesco. Questo pittore morì in patria d' anni 85 nel 1536.

Quantunque la pittura sul legno, a forma di mezzaluna, che rappresenta la Natività di N. S. e due santi Benedettini, non sia delle belle di Francesco Monsignori, che Bonsignori già notammo essersi sottoscritto in alcune tavole, la ricordo almen per il

nomè di questo insigne pittore, vissuto dall'anno 1487 alla corte di Francesco II marchese di Mantova con molto favore e grazia. Le sue opere sono assai ricercate.

Tre delle cinque tavole di Gio. Francesco Caroto meritano distinta menzione, e sono la Natività di N. S. e santi diversi in adorazione; la Vergine co' ss. Rocco e Sebastiano, e Cristo che lava i piedi agli apostoli. Si osservi qui il vero bello ideale in quella gentile e graziosa faccia di s. Giovanni. Nella chiesa de' minori osservanti d' Isola della Scala stavasi conservatissimo questo quadro, in alcuna parte non finito; ma la balordaggine di chi lo trasportò ne' depositi *demaniali*, arricchitane poscia la nostra Pinacoteca, gli cagionò qualche guasto. Questo pittore morì l' anno 1546 d'anni 76; fu scolaro di Liberale, e immitatore del Mantegna.

Di Anselmo Canerio abbiamo tre tavole. La migliore è quella di s. Elena tra due santi.

Di Gio. Francesco Morone merita osservazione la gran tavola a tempera in due pezzi colla Madonna; Bambino e quattro santi francescani; è un' altra della S.^{ma} Trinità colla Vergine e s. Giovambatista.

Paolo Morando, detto il Cavazzuola, morì d'anni 31 nel 1522; e se fosse sopravvissuto, forse nessun altro pittor veronese avrebbe potuto agguagliarlo. Già di lui vedemmo le incomparabili tavole a s. Bernardino: or qui s' ammirino le quattro che ne abbiamo; il s. Tommaso col Salvatore con dai lati in piccole figure i due misteri della Pentecoste e dell' Ascensione, quadro che noi vorremmo credere il migliore fra questi suoi. Gli altri in mezze figure, rappresentano l' Arcangelo s. Michele e s. Paolo, i ss. Pietro e Giovambatista, e lo spozalizio di s. Caterina.

De' tre pittori dai Libri, così denominati da Fran-

cesco, primo tra loro che fu insigne miniatore di libri corali, in questa nostra Pinacoteca non s'ha pitture che di Girolamo, il quale fu il secondo, nato l'anno 1472. Se ne vegga il Cristo battezzato da s. Giovanni con angeli; la Vergine, s. Giuseppe, l'angelo e Tobia coll'anno 1530; la Natività di N. S. ed i ss. Giovambatista e Girolamo in adorazione, con pastori, paesi ed alberi, e due conigli sì naturali e vivi, che anche per tal capo lodò il Vasari questo quadro da lui veduto a s. Maria in Organo (*l. c., facc. 225, T. IV*). V'è ancora da ammirare l'altra sua bellissima tavola colla Vergine tra' ss. Pietro e Andrea, alla cui chiesa apparteneva.

Sono di Niccolò Giolfino il maestro di Paolo Farinati, le due tavole, una tripartita colla Vergine e ss. Pietro e Jacopo apostoli, l'altra la Vergine col Bambino e s. Matteo ec.

Di Gio. Baili o Badile progenitore di questa famiglia, che tra i suoi discendenti conta otto pittori notati nell'albero genealogico dato dal Campagnuola, (*Mss. c.*) si ha una rara fattura in legno di sette spartimenti in fondo d'oro, col breve *Joes. Baili*, che vivea circa il 1400. Di Francesco suo nipote morto l'anno 1544 s'ha in un paliotto d'altare la Vergine con santi in campo d'oro. Di Antonio pronipote di Giovanni maestro e suocero di Paolo Caliari, morto l'anno 1560 dell'età di 80 anni, abbiamo la Vergine col Bambino e gli apostoli Pietro, Andrea e Giovanni.

Fra i pittori più distinti che seguirono Liberale, il Caroto e gli altri più chiari maestri della nostra scuola, furono certamente i Ricci, chiamati *Brusatorzi*, soprannome dato a Domenico nato nel 1494. Qui abbiamo di lui fra le migliori tavole quella di s. Gregorio papa co' ss. Girolamo e Bonaventura; la Ver-

gine, e ss. Zenone e Pietro martire. Vedesi di Felice suo figlio l'adorazione de' Magi, e il Cristo in croce con M. V. ed altri santi: La miglior tavola di questo pittore si è l'Annunziazione, e sotto in mezze figure i ss. Domenico, Francesco d'Assisi e Chiara. Anche Cecilia, sua sorella, ebbe in pittura merito non comune. Vedine qui presso una s. Cecilia con altre sante vergini e martiri.

Dei due India qui non s'ha pitture, che di Bernardino figliuolo di Tullio, i cui miglior lavori sono stati a fresco. Le due tavole più belle, fra le quattro che se ne posseggono, sono la Nunziata, la Vergine co' ss. Bastiano, Paolo, Maddalena e la santa Degnamerita, che in s. Fermo si vide più volte comparire e scomparire dal secondo altare alla destra di chi entra.

La patria di Paolo è molto ricca del suo nome, poco delle sue pitture. Due ne possede questa Pinacoteca, la prima è la rinomata deposizione di Croce, che fu de' Gerolimini, ritornata da Parigi, e l'altra il Lazaro risuscitato, opera delle sue prime. Morì Paolo in Venezia, dove condusse quasi tutta la sua vita, che non oltrepassò gli anni sessant' uno. Vi fu sepolto in s. Sebastiano nel 1588 leggendovisi sotto l'effigie: *Paulo Caliario Veronensi, pictori, naturae aemulo, artis miraculo, superstite fati, fama victuro.*

Di Fra Semplice da Verona cappuccino, morto nel 1654 sfuggito al dal Pozzo e al Cignaroli, ma non al Lanzi, scolare di Felice Brusasorzi, e grande imitatore di Paolo, abbiamo fra quattro quadri dipinto in grande un refettorio con cena di frati francescani. Questo pittore lasciò alcune sue opere principalmente in Parma e Rovigo.

L'altro Paolo, ch'è quello degli Uberti, detto il Farinati, com'ebbe campo nella lunga sua età d'an-

ni 81, morto nel 1609, di ornar la sua patria dell'opere sue, così da sette ne abbiamo in questa collezione. Sono distinte fra loro l'adorazione de' Magi, li ss. Francesco, Girolamo ed Onofrio, l'*Ecce Homo*, e sopra di ogni altra quella bellissima rappresentante lo spozalizio di s. Caterina. Si vegga di Orazio suo figliuolo la bella tavola, ch'è il s. Bartolommeo che libera un'ossessa.

Dipintura del Bassetti è il Salvatore risorto con s. Tommaso Apostolo.

Due tavole di merite, fra le cinque di Claudio Ridolfi, sono la Vergine annunziata dall'angelo, e l'altra di maggior pregio contenente la circoncisione di N. S. Questo pittore morì l'anno 1644 contandone 84 di vita. Ancona, la Marca, Urbino, e la terra di Corinaldo, ove morì, posseggono molte sue opere.

Alessandro Turchi, detto l'Orbetto, perchè da fanciullo serviva di guida al cieco suo padre, come asserisce il Passeri (*Vite de' pittori e scultori ec. Roma 1772*), fuori di sua patria si conosce per l'*Alessandro Veronese*. Fra sei quadri, che s'han di lui, si vuol ammirarlo nell'Annunziazione, nella Natività di N. S., e particolarmente nella Flagellazione e nell'Agnello Pasquale co' ss. Giovambatista e Domenico. Passò Alessandro quasi tutta sua vita in Roma, ove morì nell'anno 1650, d'anni 70 incirca. Di là attinse a que'fonti sicuri dell'eccellenza, per cui morto Paolo, non so a qual altro pittor veronese s'abbia a posporlo. Fra gli altri suoi pregi si distinse in guisa nel colorito, che si disse di lui, che *macinava carne umana*.

Di Pasquale Ottino, che fu amicissimo del Turchi con cui visse a Roma, e lavorò in Verona sul gran quadro della Manna in s. Giorgio, rimasto imperfetto per la morte del loro maestro Felice Brusa-

serzi, abbiamo undici quadri. Si osservino fra' più distinti il Salvatore deposto in grembo alla Madre, l'assunzione della Vergine co' dodici apostoli, la deposizione di N. S. dalla croce con s. Carlo, e lo spolio di s. Caterina con s. Girolamo.

Anche Santo Creara visse al tempo del Brusasorzi, e ne fu discepolo. Se ne vegga fra l'altre la sua tavola colla S.^{ma} Trinità, e i ss. Paolo, Andrea e Caterina.

S'ha del cav. Barca mantovano, ma che visse e morì in Verona, la Vergine venuta a visitare s. Elisabetta.

Di Gio. Batt. Rossi, detto il Gobbino, abbiamo sola una tavola colla Vergine e ss. Francesco, Chiara ed Elisabetta.

Non sono le migliori di Santo Prunati le opere che qui si hanno. Si vuol citarne però l'ultima Cena di N. S. cogli apostoli.

Passando ai pittori, che fecero mostra dell'opere loro nel XVIII secolo, in cui giunse al colmo lo stile ammanerato, si potran vedere varie opere del Balestra, ma fra le cinque, che ne possede questa galleria, il s. Francesco che riceve le stimmate.

La famiglia de' Cignaroli fu copiosa di pittori. Delli due paesisti Martino e Pietro, che molte lasciarono delle loro opere in Milano, nessuna qui se n'ha; parecchie ensi di Giovambettino, che tanto si rendette celebre in quell'età, che non fu l'aurea della pittura, come già dissi. Fra sei opere, che qui se ne hanno, son però considerabili più d'ogni altra la trasfigurazione sul Taborre, il riposo di Egitto, e la Vergine col Bambino, avente Verona genuflessa in atto supplicevole.

Il padre Felice Cignaroli dipinse il gran quadro colla Cena in Emaus.

Quello rappresentante la Vigilanza è del conte Pietro Rotari, pittore vissuto e morto, come si disse, alla corte di Caterina II di Russia.

Poche sono le opere che qui abbiamo di pittori forestieri. Bernardo Parentino o sia da Parenzo dell'Istria agostiniano, morto d'anni 94, dipinse in tavola con rilievi d'oro la Sibilla, che predice al Augusto la venuta del Salvatore.

Polidoro, scolaro di Tiziano, ha una Sacra Famiglia.

Le azioni della vita e della passione di Cristo in piccole figure, e in molti partimenti, sono di Taddeo sanese, scolaro di Giotto, tavola di molto pregio.

Fra i pochi d'incerto pennello si osservino tre dei migliori antichi, ciascuno ripartito in tre campi, e in cinque uno pure in tavola d'antica forma avente in mezzo la SS.^{ma} Trinità, da' lati quattro santi, e sopra la Vergine coronata in campo d'oro, col breve: *hopus Turoni*, di cui è ignota la patria, il tempo e l'opere, fuor d'una che passò forse in Prussia. Chi sa che il Turone non fosse veronese, trovandei questo cognome registrato tra le nostre famiglie che furono del *Consiglio*, nominandosi questa dal 1405 al 1439? Vedi per ultimo una tavola di stile Caraccesco rappresentante a chiaroscuro la Natività di N. S. e un quadro col transito della Vergine.

Di quarantaquattro circa pittori veronesi, che si conoscano, mancano esemplari per aver de' nostri compiuta la serie. Ne soggiugnerò il nome, almeno de' migliori, come ho fatto di quelli che forniscono la nostra pinacoteca, e sono: Aldighieri da Zevio, Jacopo da Verona, Michele Veronese, Gio. Maria Falconetto, Bonifacio Veronese (la sua Dedizione di Verona, bellissimo quadro, vedemmo già appartenere alle sale del *Consiglio*), Francesco Torido

detto il Moro, Benedetto, Carlo e Gabriele Caliarì, Batista Zelotti, Dario Varotari, Sigismondo de' Stefani, Luigi Benfatto, Maffeo Verona, Giacomo ed Ermanno Ligozzi, Antonio Giarola detto il cav. Coppà, e Domenico Pecchio.

De' due pubblici Palazzi uno è ad uso della R. Delegazione, delle Congregazioni Provinciale e Municipale, e dell' Accademia d' Agricoltura, Commercio ed Arti; l' altro de' Tribunali Giudiziarj. Il primo fu fabbricato da Mastino I l' anno 1272 per sua abitazione, colla domestica chiesicciuola di s. Sebastiano ora ridotta a pubblico ufizio. Il secondo per la più parte si fabbricò Alberto, succeduto al fratello Mastino. Quasi più nulla nè dell' antico, nè del bello scaligeriano non ha nè l' uno nè l' altro. Delle pitture di cui parlano le storie, fattevi fare dagli Scaligeri, non ve n' ha più traccia. Anzi per li vari cambiamenti fattisi nel corso di quattro secoli nell' interno di queste abitazioni dai signori diversi, cui furono soggette, chi potrebbe dire: qui alloggiò Can Grande? Su questa parete vedeansi le pitture che vi fece dipingere da Giotto? Questa la stanza di Dante, e qui il suo ritratto, e quella fu di Ugucione della Faggiuola? Son queste le mura, sulle quali Can Grande II v' ebbe fatto dipingere i rei messi a morte, che furono compagni del ribelle Frignano? Di questa pittura durò qualche traccia fino al secolo XVI veduta pure dal Saraina.

De' rifacimenti di questi due palazzi fattivi dai Veneziani, uno per uso del *Podestà*, l' altro del *Capitano*, restano del Sammicheli le due porte, maltrattate però anch' esse in parte dalla balordaggine de' trascurati e imperiti rinnovatori. Quella, che mette alla R. Delegazione ed agli altri civili ufizj, fu eretta l' anno 1532 essendo Podestà Gio. Delfino, com' a-

vea l'epigrafe che fu scalpellata dal fregio. Al Vasari e al Temanza parve questa porta *alquanto tozza a vedere*: ciò fu per essere stata ingombra dinanzi e dai lati da ferrati cancelli, oltre il poco spazio lasciato dalle finestre del piano superiore, come vi stanno ancora. Tale però ora non appare, e a chi bene osserva si mostra anzi regolata sulle modanature delle antichità greche, che le più stanno senza piedestalli. Ciò non pertanto difformata ne venne dappiedi, stante il pendio del piano, che si potrà forse raddrizzar meglio. Tra i suoi pregi architettonici si vuol notare, com'abbia il Sammiccheli saputo imporre lo stesso capitello jonico sulle colonne e sui pilastri scanalati pur essi, schivando lo sconcio che ne dovea procedere nello scompartimento degli ovoli, sostituendone un mezzo retto sotto le volute, quando gli altri vi stanno rotondi: tal merito ne rilevò pure l'Albertolli. Non altrettanto possiamo dire dell'altra che mette agli uffizj giudiziarij, non cadendo in essa sì fatti abbietti. Vedi però in ambedue che simmetria d'invenzione, e che grazia di forme! Quale scadimento e deformità un secolo dopo! Prova ed esempio ne abbiamo nel cortile predetto in una porta fatta alzare a spese dei Bombardieri veronesi, la quale per colonne ha cannoni, per piedestalli tamburi, per capitelli mortari da bomba, e per ornati altre spezie di militari stromenti, con sotto l'architrave 1687, e fu disegno di Giuseppe Miglioranzi nostro architetto, che tutta vi allogò la bizzarria del secolo e della sua fantasia. Qui pure v'ha una facciata tutta ridipinta a buoni partimenti, e tra loro bellissima Fama di Paolo Farinati: ivi risiede per sovrana munificenza fin dal dì primo agosto dell'anno 1816 l'I. R. Supremo Tribunale di Giustizia.

Fuori della porta a cannoni v'ha nuova Strada,

apertasi nelle mura degli Orti Scaligeriani erette l'anno 1364 da Causignorio, delle quali gran parte si abbassò a questi dì, e riesce assai comoda al passar dalla via Nuova al ponte Nuovo e viceversa. Alla destra della nuova strada v'ha l'*Accademia di pittura* istituita l'anno 1764, ed eletto presidente Giovambettino Cignaroli, al quale fu pur qui eretto busto ed epigrafe. Sotto un Direttore e maestri vi si tiene tutto l'anno esercizio nella scuola del *Nudo*. Numeroso ed assiduo v'è il concorso. In una stanza vedesi copiosa raccolta di modelli in gesso; in altra la serie de' ritratti di tutti i pittori veronesi dipinti a olio. All'annuo stipendio assegnatole dalla Città, vi furono non è molto aggiunti i capitali dell'Accademia Filotima.

L'ufficio del R. Demanio è qui presso, stando di fronte alla nuova strada l'*Orto Botanico*; al quale non mancherà qualche mano industrie coltivatrici di questa scienza per non vedervi l'erba seppellire i tesori trasportati dal *giardino dell'alpi* (quale i botanici da più tempo chiamano il *Montebaldo*), e con essi le nuove scoperte, la serie e l'ordine di cui lo arricchì il suo benemerito fondatore D.^r Ciro Pollini.

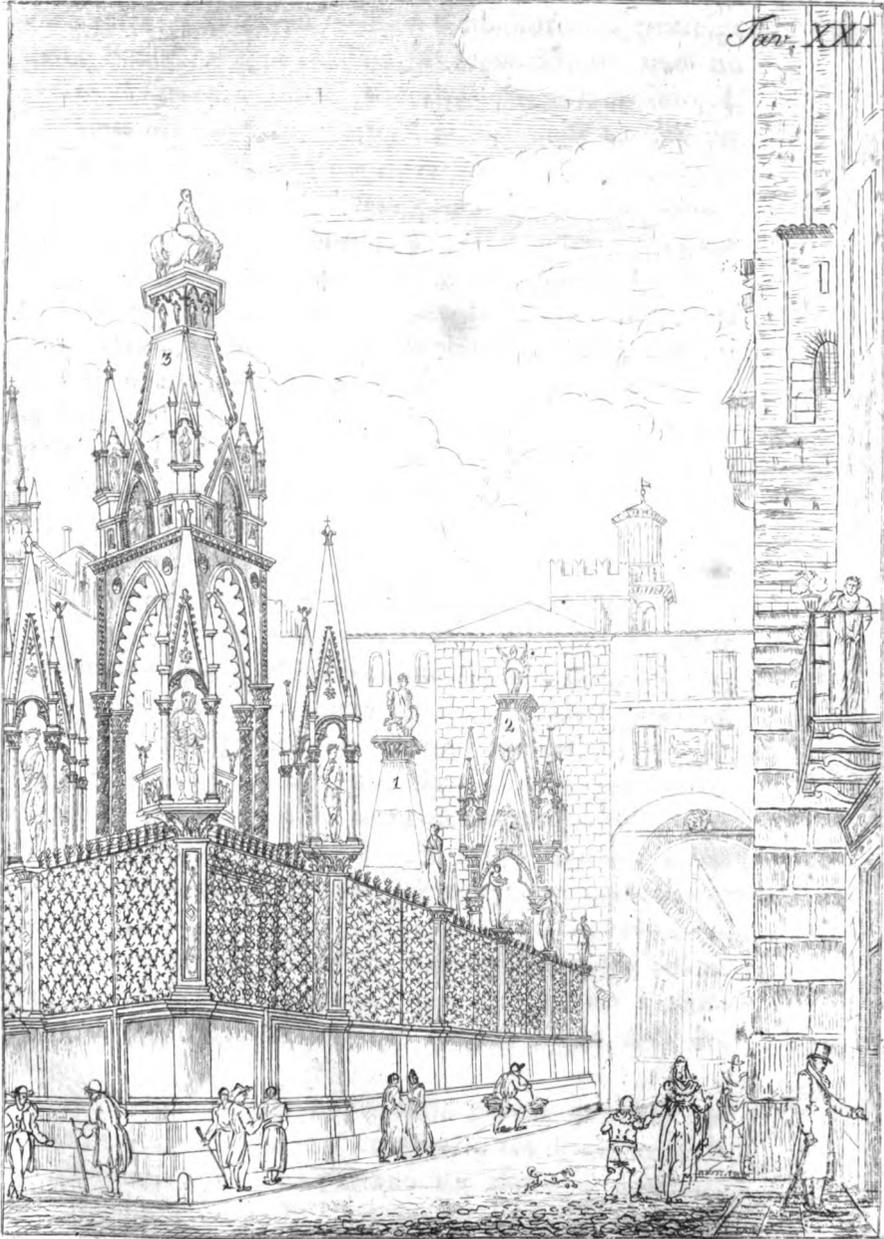
Dall'altro capo della strada che mette nella così detta *Pescheria del Lago*, v'ha grande facciata di casa dipinta dal Mantegna, che sarebbe inestimabile tesoro, se tutta o in gran parte non fosse pressochè guasta. Quasi solo dei molti è il partimento, donde si vede ancora un cavallo colle gambe mosse a croce e cavaliere armato. A' due stemmi pare che fosse casa dei Montanari. *Virtute duce, comite fortuna, e tollerando se acquista* s'ha ancora nella parte di un fregio, che tutto corre dipinto per architrave delle finestre, delle quali ognuna porta per sè un motto; ma nulla più se ne può leggere. A questi dì rifacen-

dovisi alcune stanze si è scoperto di sotto alla calce un fregio dello stesso Mantegna assai vago e vario in piccole figure di storie e favole con animali, frondeggi e architetture, il quale si procurerà di ritornare in vita quanto più se ne possa levandovi l'imbiancatura. Qui dappresso dinanzi della casa al n.º 1122, donde si va alla *Sotto riva*, una Vergine madre col morto figlio in grembo, e dai lati i ss. Rocco ed Antonio abate, opera che porta l'anno 1551 dipinta da Marcantonio Serafini.

Dirimpetto v' ha la piazzetta del pubblico *Macello*, oggetto che fu sempre creduto degno del pubblico e del privato interesse. La facciata di questa fabbrica s'ha coniato in recente medaglia; e sull'architrave della porta di mezzo leggesi un'iscrizione: *Divo Venetorum Principe Christophoro Mauro Clariss. q. viris Marino Maripetro Praef. et Dominico Georgio Praet. S. P. Q. Veronensis Macellum hoc usui ornamentoque Civitatis aere publ. f. f.*, e di sotto nella chiave dell'arco: *anno humanitatis Dei MCCCCLXVIII.*

I SEPOLCRI DEGLI SCALIGERI,
E S. MARIA ANTICA (Tav. XXI).

Eccoci all'ultime prove della veronese grandezza, la quale se fu di corta durata, non però fu minore in que' secoli a nessun'altra di parecchie città italiane. Della famiglia scaligera, vissuta nella dovizia e nello splendore, dotata qual fu di grandi idee e di magnanimi pensieri, se ne tacesse la storia, alto ne parlerebbero questi ed altri suoi monumenti. Non i da Polenta, non i Malatesta, non i Visconti, nè i Bonacossi, e non altrettali, tranne i Medici, a' quali toccò il secolo d'oro dell'arti, lasciaron di sè memorie più singolari nè più legittime della loro ma-



SEPOLCRI DEGLI SCALIGERI

1. Can Grande - 2. Can Mastino - 3. Can Signorica

gnificenza. Del primo e forse il migliore tra' principi della Scala, s'ignorerebbe il sepolcro, se non ne avesse il Moscardo fatta memoria. Sta esso dallato alla chiesa di s. Maria Antica. Da 40 anni un bel padiglione di pietra, che coprivalo, ne fu levato per lastricare il peristilio di detta chiesa. In tal occasione un profano scarpello mosso da più profano argomento ne autenticò la violazione, aggiugnendovi straniero stemma ed epigrafe, sì che per illegittimo abuso ed usurpo non si conosce che racchiudesse le ceneri di Mastino I ucciso il dì 17 ottobre del 1277 dopo 16 anni in circa di signoria. Dalla pietra però non si potè cancellare tutto il primiero epitafio, che il tempo vi avea in parte corroso, e che si legge ora infitto nel muro laterale (68).

Francesco Scaligero, più conosciuto sotto il titolo di Can Grande, è sepolto sopra la porta della chiesa. Semplice è il suo mausoleo, nè se ne può dir goffa l'invenzione, non disconvenendo al gusto di quell'età. La sua architettura somministrò agli altri scultori l'idea di raddoppiarne la figura, poichè in questo come ne' vicini sepolcri sen giace l'eroe sul coperchio dell'arca, come su letto di morte; e poi datogli in certo modo spirito e vita levasi armato a cavallo in sulla cima, coperto di maglia in ambedue i luoghi. Bardato è il cavallo come di un funereo strato, e al cavaliere pende in sulle spalle colla celata il cimiero. Il dì 22 luglio morì in Treviso l'anno 1329. L'iscrizione si legge in marmo appiè dell'arca (69).

Sull'angolo dalla parte della piazza quattro colonne, un architrave e l'intervallo tra l'una e l'altra di quasi 3 metri, portano un piano di marmo, su cui posa l'arca di Mastino II morto il 3 giugno del 1351, e l'epigrafe vi corre sulle quattro fasce.

La volta piramidale è sostenuta da altre quattro colonne, e tutto è ornato a bassi rilievi di storie dell'antico testamento. Sta in cima la statua equestre di lui, e agli angoli quattro pilastri con altrettante statue circondano il mausoleo, che ancor vivente si fece innalzare (70).

Fra i monumenti chiusi in questi cancelli, il più sontuoso e ammirabile si è quello di Can Signorio, che morì il dì 18 ottobre 1375. Ad imitazione di suo padre Mastino II lo fece erigere un anno prima della sua morte. La forma esagona di questo mausoleo, le sei colonne che sostengono l'arca storiata a bassi rilievi, le altre sei che portano la volta del padiglione, il contorno delle piramidi ornate di figure, di frastagli, di aguglie, e finalmente la statua equestre di Can Signorio, danno a questo insigne monumento che costò dieci mila fiorini d'oro, un aspetto vario, magnifico, grazioso insieme e leggiere, ad onta della sua solidità e grandezza che da quattro secoli e mezzo il fa sopra sè stesso resistere all'urto d'ogni intemperie. L'epigrafe è scolpita dintorno al fregio (71), ove si legge pure il nome dell'artefice, col breve: *Hoc opus sculpsit et fecit Boninus de Campilione (Campione) Mediolanensis Diocesis*. Per li tempi in cui visse, non gli sta male la lode e il titolo che gli diede il Saraina, di famoso architetto e scultore. Io poi per me tengo, che scultura di lui sieno pur anche le statue, che il Carli conghiettarò poter essere opera, colle altre che soggiugneremo, di Regino o di quel Gio. suo figliuolo che ricordammo in s. Zeno autore della statua di s. Procolo; la quale è di queste ben posteriore di tempo, ma inferiore anche di merito, il che non par verisimile coll'esercizio dell'arti.

Le quattro arches di marmo debbono pure appartenere agli Scaligeri, qui forse trasportate dall'inter-

no della chiesa di s. Maria Antica, ove ricorda il Moscardo essere stati sepolti parecchi individui di quella famiglia. Di chi poi sieno, non saprei individualmente determinare. Due, che oltre la *scala* hanno le aquile, introdottesi nello stemma scaligeriano l'anno 1311, essendo stati eletti da Enrico VII in Milano vicarj imperiali Alboino e Can Grande fratelli, devono essere posteriori a quell'epoca; e nell'arca più storiata, in cui s'ha lo Scaligero nella parte anteriore ginocchione vestito in toga dinanzi alla Vergine, e nella posteriore armato a cavallo, chi sa non vi sia stato sepolto Alboino, che gli ufficj militari lasciati a Can Grande si diede al ministero civile dello stato. Le due più semplici potrebbero essere, una di Alberto morto l'anno 1301, l'altra di Bartolomeo suo primogenito morto l'anno 1304, ricordandosi essere stati sepolti nella detta chiesa in arche senza epitafio, e principalmente quest'ultimo che così ordinò per sua umiltà.

Il recinto di questi mausolei è tutto del nostro marmo rosso; ed ha sei nicchie a quattro colonnette sovrapposte a' rispettivi pilastri, contenenti statue di santi guerrieri, e sono Giorgio, Quirino, Luigi, Martino, Sigismondo e Valentino, e due dall'altra via, che una pare Giuditta. Tutto il cimitero poi è chiuso da un cancello di ferro, intrecciatavi con garbo l'arma della Scala. Quattro statue su altrettanti pilastri partiscono la facciata di rincontro al palazzo Pretorio, e si tengono per le quattro virtù Prudenza, Temperanza, Giustizia e Fortezza.

Dell'antichità della chiesa ne parla il titolo di *s. Maria Antica*; ma non si sa l'epoca della sua fondazione, la quale vuol essere prima di Pacifico, da cui il Moscardo la disse eretta, ma senza fondamento, ch'io sappia, e con qualche contraddizione all'ag-

giunto di *Antica* non dato mai all'altre da lui fondate. Sin dal secolo X era unita alla giurisdizione di s. Maria in Organo. V' ebbe pur in essa collegiata e spedale, e dagli Scaligeri, come chiesa fra' palagi di loro residenza, vi si fondarono due cappellanie mantenute da' principi che succedettero ne' loro diritti; una d'esse è dell'anno 1409, dell'altra s'ignora l'epoca. Che l'altar maggiore siasi consacrato dal pontefice Alessandro III l'anno 1177 coll'intervento di quindici cardinali, e di Ermano marchese, governatore della Marca veronese, s'ha nell'iscrizione in lapida a mano destra, spiegata dal Canobio e dal Panvinio. Il Biancolini non badando punto alla forma de' caratteri nè allo stile proprio dell'età nè al fatto, con lunga dissertazione la volle provar falsa, e vana la spiegazione di que' due valentuomini. In questo caso lascio ad altri il giudicare per chi stia la ragione. Da altra lapida presso la sagristia si ha che la consecrazione della chiesa sia stata fatta l'anno 1185 da Gottifredo patriarca d'Aquileja. Ma a più recenti cose venendo, qui v'ha sepolto il prete Girolamo Balzerini con iscrizione del Torelli a lui e al suo fratello D. Pietro sepolto alla Colomba.

Delle pitture poco v'ha da osservare; del Cappelletti è la tavola de' ss. Antonio, Francesca romana ec.; quella de' ss. Pietro martire, Girolamo ec. di rincontro è dell'Amigazzi; del cav. Coppa è la Concezione, quadro sulla porta della sagristia; e del cav. Barca la presentazione di Gesù al tempio, che vi sta di rimpetto. La statua della Vergine col Bambino è di Francesco Zoppi.

Lo studioso della storia naturale non s' avvedrà certamente che qui nella rinomata collezione *ittiolitica*, o sia de' pesci e d' altre qualità impietrite, formata de' gabinetti che furono di Gio. Arduino, Vincenzo Bozza e mons. Gianjacopo Dionisi, manchi quella serie che dall' illustre raccoglitore Commendator *Giovambatista Gazola* fu ceduta l' anno 1797 al governo francese. Questo esperto filologo con eguale industria e prontezza, che nella prima raccolta avea usata, procurò di ripararne il difetto; e la buona ventura secondò la sua costanza nello sviscerare novellamente le feconde miniere di Bolca, sì che n' ebbe con usura di far la sua seconda collezione più ricca d' altre spezie, che non fu dato al *Fortis* di poterne classificare nella sua *Ittiolitologia*. La nostra provincia e quella di Vicenza gli fornirono pure una copiosa serie di conchiglie e d' altri fossili; e di carcañni di cervi e d' elefanti la sua villa del Serbaro presso Romagnano a sette miglia dalla città. Altri argomenti di storia naturale, di meccanica, e di belle arti si conservano in questo gabinetto. Que' della prima risguardano l' *Entomologia* e la *Litologia*, trovandosi custodite nelle rispettive classi quasi tutte le spezie degl' insetti del nostro territorio, e de' suoi marmi. Sassi, terre, metalli, bitumi, ed altre sì fatte materie forniscono altra parte di questa raccolta, della quale forse forma il maggior splendore quella nobilissima serie di piante marine e di conchiglie naturali, fra cui pressochè nessuna manca delle più rare. Nel fatto della meccanica trovansi non poche macchine di bel lavoro; in quello poi delle belle arti pur ampio campo si offre all' amatore della pittura. V' hanno in più camere ben distribuiti e come

incassati nelle pareti varj quadri con sotto i nomi de' rispettivi autori. I più singolari tra questi sono Tiziano e Paolo, Guido e i Brusasorzi, il Parmigianino e l'Orbetto, Luca d'Olanda e Luca Giordano. Quasi di rincontro a questa casa al n.º 1093 v' ha una Madonna col Bambino e s. Giovambatista fanciullo, pittura a fresco, che si vuole di Paolo, o è almeno delle sue forme.

Qui dietro lungo la nuova strada così detta di *Sottoriva* vedesi qualche buon dipinto; tra' quali è pur bello e conservato quello del Giolfino, sulla casa n.º 1220, che rappresenta il Salvatore, che tra gli apostoli consegna le chiavi a s. Pietro.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

NOTE.

(1) Dante, Par. XVII, 70: *Il primo tuo rifugio*, ec. Monsig. Dionisi illustrò questo passo (*Prép. Istr. ec., V. II, facc. 114*) a determinare il tempo della Visione di Dante, e il nome del suo mecenate Can Grande I; il quale intervenuto l'anno 1311 in Milano alla coronazione d' Enrico VII imp., ottenne per sè, il suo fratello Alboino e i suoi discendenti legittimi, d'esser vicarj imperiali nelle città e terre da lor possedute. Quindi al suo ritorno videro i Veronesi la prima volta sulla scala agguantata l'aquila imperiale.

(2) Sulle persone e sulla quantità di queste largizioni son diverse le opinioni degli scrittori veronesi. Certo è che nel 1306 il card. Napoleone Orsini, legato in Italia del pontefice Clemente V, concesse indulgenza a quelli; che coadiuvassero a questa fabbrica.

(3) Nel basamento sotto la statua del Salvatore: *Absolutum opus an. Dom. MDLXV. Danesio Cataneo Carrariensi Sculptore et Architecto. Piacemi di soggiugner le altre iscrizioni spettanti a questo altare. In alto: Deo Opt. Max. Ianus Fregosius, Ligurum Princeps, ac Ven. Reip. Terrestrium Copiarum omnium Praef. ubi fortiss. Ducis officia domi forisque praestisset (così) Sao. H. T. F. I. Hercules F. Paternae pietatis memor. P. A piè dell' altare nella fascia attorno la pietra sepolcrale di mezzo: Hercules Fregosius, in quo sua, posteriorumque humarentur ossa, M. H. P. C.*

Due iscrizioni di questa famiglia trovansi nell' Isola già de' Frati ora Lechi sul lago di Garda. Piacemi soggiugnere quella di Giano, che dice: *Iano Fregosio Alexand. F. qui caris. ita omnib. vixit, ut moriens sui desiderium reliquerit. Ob. ann. MDXCII.*

(4) La seguente iscrizione sotto il sarcofago di Cortesia fu levata l'anno 1625 per dar luogo agli ornati delle spalliere di noce: *D. O. M. Cortesiae Marats. Scaligerum Ducis invictiss. jussu hoc insigne monumentum et aram Cortesias F. Posthum. Comesque Seraticus posuit, quod ad Seraticae familiae decus, ac memoriam Cort. III, ceteri Fratres, equitis Antonii Mariae F. virtutibus, opibusque insignes ornare. V' avea nelle nicchie cinque rare statuette di bronzo, come rappresenta il disegno, che se ne ha a stampa, le quali furtivamente furon levate.*

(5) *Lapis iste datus est pro anima Domini Bonaventurae Iudicis de Garda, et tabula superposita, et multa alia beneficia Conventui fratrum Praedicatorum. Orate pro eo. amen.* A questa donazione appone il Pozzo l'anno 1269; *Geneal. della famiglia de' march. Carlotti*, dove l'iscrizione, che ne dà, è mancante.

(6) Sul sepolcro ha questa iscrizione: *Clariss. Militis D. Jacobi de Lavagnolis, Haeredumque sepulcrum, qui sub Nicolao Pontifice 1453. Senator Romae obiit.* Sotto l'effigie in marmo bianco del suo Mausoleo si legge: *Iacobus Lavaniolus Senator Urbis.*

(7) *Sepulcrum dni Guinicelli de Principibus de Bononia, et suorum haeredum an. 1283.* La famiglia de' Principi è assai mentovata nelle cronache bolognesi. Fu delle scacciate con altre molte dai Geremei *Guelfi* contro i *Lambertazzi Ghibellini*.

Hoc sepulcrum est Domini Leonardi de Quinto Legum Doctoris et suorum Haeredum. Sappiamo dal Prè Pellegrini domenicano (*Memor. Mss. della chiesa di s. Anast. ec.*), che quest' arca se l' appropriò la famiglia de' da Pesena o Pesenati aggiuntovi il loro stemma.

Sepulcrum Dni Bartholomaei, quondam Dni. Nicholai de Duxanis, et haeredum, ac successorum suorum, quod fieri fecit quond. Dom. Ubertinus praefati Dni Bartholomaei avunculus.

(8) Donna Fiamminga con lume in mano del Rembrant; Venere e Marte dell' Albano; l' Annunziata del Bronzino; una Deposizion di Croce del Barozzi; una Maddalena di Guido Reni; s. Girolamo di Paolo Veronese; miniatura d' Andrea Mantegna; uno Sposalizio di Tiziano; Paesaggio del Tempesta. Questi nove quadri si levarono furtivamente dalla galleria Emilj nel 1801, e si può dir che il ladro fosse buon conoscitore.

(9) Un mio concittadino, visto in *Ratolf-Zell*, picciola città alle sponde del lago di Costanza, il sepolcro di Ratoldo, pubblicò un' erudita opegetta col titolo: "*Lettera a Mons. Innocenzo Liruti intorno a' due vescovi veronesi Eginone e Ratoldo ec.*," Opportunamente il benemerito autore cav. Antonio Maffei vi fece incidere il sepolcro di Ratoldo coll' iscrizione latina e tedesca.

(10) Si racconta che il card. Agostino Valerio, mostrando a s. Carlo la facciata della Cattedrale col sovrappostovi suo stemma e nome, gli soggiunse: *Fili, recepisti mercedem tuam!* Ma sì fatti monumenti di sacra liberalità sono talora di eccitamento ad emulare gli altrui egregi fatti.

(11) *Istę Bonincontrus Praesul jacet ecce sepulchro,*

Qui decreta docens radiavit dogmate pulchro.

Dappiè ha O. (obiit) *Ver. (Veronae) P. (pater) D. Boicts. (Bonincontrus) Eps Veron. MCCXCVIII. XVIII. Junii.*

(12) *Deo Opt. Max. et Divis Agathae, et Francisco aedem hanc MDVIII Franciscus Manzathus Archipresbyter Veronen. aere suo dotavit, et, ut cernitis, adornavit.*

Intorno l' arca di s. Agata, tutta scolpita a bassi rilievi, leggesi il seguente epigramma:

Virginis hic Agathae sunt ossa reposita beatae,

Praesule Scaligera sub Petro stirpe reperta;

Per quem structa sacrae surgunt hic saxa favillae,

Mille trecentenis sub quinquaginta tribusque.

(13) Nel testamento del vescovo Canossa (14 Dicembre 1531) morto l' anno susseguente, e fattone commissario signor Giberti, non si fa parola di questa fabbrica; il che fa in parte contro il Biancolini, che dice aver con esso beneficato la chiesa Cattedrale. Potrebbe averla ordi-

nata in vita; altrimenti, come porvi il suo stemma? Chi sa forse che a memoria di lui, cotanto benemerito della chiesa veronese, non abbia ciò fatto il suo grande amico Giberti, saputane a voce, o interpretata la sua volontà?

(14) Dovendosi l'anno 1770 coronar solennemente la Madonna del Popolo contro quelli, che per lasciare più largo campo alla prospettiva del coro, nel pomposo apparato di quella sacra cerimonia proposte aveano doverse ne disfar il tornacoro, i più periti ed esperti opposero la somma difficoltà di riordinarlo con quella tanto regolata simmetria e proporzione, per cui ne fa meno apparire il già notato errore della linea eccentrica; e il tornacoro non ne fu mosso.

(15) *Ob. Scimus. Pater D. D. Lucius P. P. III. MCLX.... V.... Kalendas....*

Luca dedit lucem tibi, Luci, Pontificatum

Ostia, Papatum Roma, Verona mori.

Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma

Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Ossa Lucii III Pont. Max. cui Roma ob invidiam pulso Verona tutissimum ac gratissimum perfugium fuit, ubi conventu Christianorum acto, dum praeclara multa molitur, e vita excessit.

(16) *Ludovico Canossae Comit. Episc. Baiocensi, Viro omnium virtutum gloria praestanti, cujus singularis apud Christianos Reges et Pont. Max. gratia, et auctoritas magnos saepe bellorum motus sedavit, Galeatius et Bartholomaeus Fr. F. B. M. P.* Segue l'epitafio del Giberti:

Juncta, Canosse, tuis sunt ossibus ossa Giberti,

Quem pietate gravem et meritis prelustribus haec te,

Pone sequens omnis semper mirabitur aetas.

Obiit MDXLIII. III Kal. Januarias.

(17) Per la detta fascia, dopo l'illustrazione pubblicata l'anno 1753 dal P. Mauro Sarti, parecchi nostri letterati ordirono e riordirono la serie de' nostri vescovi. Di quarantatré, cioè da s. Euprepio a s. Anno-ne medesimo, contenea essa le immagini e i nomi ad oro e a seta ricamate in altrettanti cerchietti, riportata poi sopra una pianeta che fu del Monastero di Classe in Ravenna.

Iscrizione sepolcrale del vescovo Neterio.

Praecipulis hoc tumule requiescit corpus humatum

Notherij, largus qui fuit, atque pius.

Nempe suo quicquid potuit largitor habere,

Contulit ipse gregi, mento benigne pura.

Praedia namque, domos, camporum jura paterna

Ecclesiae cessit, nil retinendo sibi.

Omnibus impendens charitatis luce repletus,

Omnia caelorum aethereundus adit.

Confovet in gremio gaudentem summa potestas,

Illum cum sanotis collocat atque suis.

*

*Virgo dei genitrix, cujus se posse putavit
Salvari precibus, suscipe vota sui.*

*Obiit III idus Augusti anno dominicae Incarnationis DCCCCXXVIII.
Indictione prima.*

(18) Mi piace soggiugnere questa iscrizione ricordata, ma poco conosciuta, quale si trova nel lib. V del Saraina (*de Monument. Ant. pag. 46*) con alcune correzioni Mss. del Can. March. Dionisi:

Julius Apolonius sibi et Atticae Valeriae Conjugi obsequentissimae vivus paravit, defunctas corp. in archa condidit, et locum se vivo dedicavit.

(19) *Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus, sapientia praeclarus, et forma praefulgida. Nullus talis est inventus nostris in temporibus; quod nec ullum advenire unquam talem credimus. Ecclesiarum fundator, renovator optimus, Zenonis, Proculi, Viti, Petri, et Laurentii, Dei quoque Genitricis, nec non et Georgii. Quicquid auro vel argento et metallis ceteris; quicquid ex lignis diversis, et marmore candido, nullus unquam sic peritus in tantis operibus. Bis centenos, etque senos codicesque fecerat. Horologium nocturnum nullus ante viderat; en invenit argumentum: et primum fundaverat glosam veteris et novi Testamenti; posuit Horologioque carmen sperae coeli optimum. Plura alia, graefiaque prudens inveniet. Tres et decem vixit lustra, trinos annos amplius. Quadraginta et tres annos fuit Archidiaconus. Septimo, vicesimo aetatis anno Caesaris Lathasii mole carnis est solutus, perrexit ad dominum; nono sane Calendarum obiit. Decembrium, nocte sancta, quae vocatur a nobis Dominica. Lugent quoque Sacerdotes, et Ministri optimi; eius morte nempe dolet infinitus populus. Vestros pedes quasi tenens, vosque precor cernuus, o Lectores, exorare quaeso pro Pacifico.*

Hic rogo, pauxillum veniens subsiste viator,

Et mea scrutare pectore dicta tuo.

Quod nunc es, fueram, fumosus in orbe viator,

Et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.

Dilicias mundi pravo sectabar amore;

Nunc cinis, et pulvis, vermibus atque cibus.

Quapropter potius animam curare memento,

Quam carnem, quoniam haec manet, illa perit.

Cur tibi plura paras? quam parvo ednis in antro

Me tenet hic requies, sic tua parva fiet.

Ut flores pereunt vento veniente minaci,

Sic tua namque caro; gloria tota perit.

Tu mihi redde vicem, Lector, rogo, carminis hujus,

Et dic, da veniam, Christe, tuo famulo.

Pacificus, Salomon mihi nomen, atque Ireneus,

Pro quo funde preces mente legens titulum.

Obsecro, nulla manus violet pia jura sepulcri,

Personet Angelica donec ab aroe tuba:

*Qui jaces in tumulo terrae, de pulvere surge;
Magnus adest iudex millibus innumeris.
Tolle hinc segnitiem, pone fastidia mentis,
Crede mihi frater, doctior hinc redies.*

Anno Dominicae Incarnationis DCCCXLVI. Indictione X.

Questa nota cronologica risguarda non l'anno della morte di Pacifico, ma quello in cui gli fu eretto il sepolcro, cioè due anni dopo (*V. il P. da Prato Dissert. I, sopra l'epitaf. di Pacifico*). Su quest'epoca ne preparò il dotto ab. *Trivisani* una nuova illustrazione cronologica.

(20) *Francisco Blanchino Veronensi, et ob egregia in Urbem merita inter Romanos Patricios cum sua gente cooptato, utriusque Signat. Referendario, et Prael. domestico, omnigenae doctrinae, singularis innocentiae, ac modestiae viro, qui eximius editis libris de re antiquaria, historia, chronologia et mathematicis disciplinis magnam nominis famam apud Italos exterosque adeptus, dum nova selectae eruditionis monumenta propediem evulganda parat, diem suum obiit Romae VI. Non. Martias, ann. sal. c130ccxxix. Aet. suae LXVII.*

Publico Veronenses Decreto M. P.

Galeso Nichesolae Epi. Bellunen. Viro opt. et de se Bn. Francisco Gervasio Canon. Veronen. ex Test.

Il sepolcro di questo Can. Gervasio fu con nuova lapide attribuito ad altra famiglia, e l'iscrizione se ne traslocò qui presso: *Deo Opt. Max. Francisco Gervasio, genere Gallo, Can. Veronensi, viro probò, modestoque. Vixit annos LIII. obiit die XXII Septemb. MDXL.*

(21) Sgraziatamente non s'è compiuto il campanile sotto il vescovo Luigi Lippomano per colpa del suo vicario Domenico Porcib, il quale contro l'altrui opinione ne avea commesso l'esecuzione ad inesperto architetto; sì che la fabbrica, giunta al piano delle campane, s'aperse in quattro parti, e quindi fu costretto farlo atterrare. Richiesto nuovamente il Sammiceli da Agostino Lippomano successor di Luigi, ne presentò nuovo modello, al quale si diè pronta esecuzione sotto la soprintendenza di lui, ma non fu condotto oltre il termine, che si vede, qualunque ne sia stata la ragione.

(22) *A. D. MCLXXII. Omnebonum Veron. Eps. hoc fecit fieri opus ad honorem Dei, et S. Zenonis, et eod. anno, VII. die intrante Julio, combusta est Civitas Veronae.* Questa doppia iscrizione è posta nel muro esterno dell'antica cappella.

(23) I. Sull'architrave della porta: *Joannis Michael. Venet. Card. S. Angeli, et Veronen. Episcop. munificentia anno Sal. MDII.*

II. Sul piedestallo a destra: *Deo Op. Max. Episcop. et Reip. Veron. Mathia Ugonio Brix. vic. curante.*

III. Sul piedestallo a sinistra: *Probis, improbissq. par. aditus, dispar. exitus.*

(24) Fin dal 1782 il vescovo Morosini, ristaurando questa sala colla scorta del canonico Gio. Jacopè Dionisi, avea riordinata la serie

de' vescovi traslocando e mutando il nome di alcuni. Ma nell'ultime politiche e militari perturbazioni, principalmente per l'alloggio tumultuoso e lungo di soldatesche, sì bella galleria avea corso pericolo di andar del tutto distrutta, essendosi ridotta un orrido scheletro, come la disse il benemerito nostro vescovo monsignor Liruti (*Lett. a D. Leon. Manzatti ecc. Ver. Tomm. 1809*). Venuto egli alla sua residenza il dì 20 marzo dell'anno 1808, e rivolto il pensiero a ripararne il sofferto guasto, diedesi anch'esso a riordinare la serie de' vescovi, aggiugnendo l'epoche del loro vescovato con quella critica, che lo distingue, propostosi pur esso di seguire, con qualche varietà, la serie stessa di monsignor Dionisi.

(25) *Hic jacet L. Montagna Poe. Laur. Prophetarum studiosus, Venetas R. p. observantiss. cujus est hoc disticon:*

Naufragus hinc fugio; Cristum sequor: is mihi solus

Sit dux, sitque comes, sitque perenne bonum. MCCCCLXXXV.

(26) *Marinus Col. cum suis P. X (pedes)*. In altro ovato: *Himeria cum suis P. CXX*. E in altro: *Eusebia cum suis tessellavit P. CXX*, come a suo tempo vi lesse il Maffei.

(27) De' manoscritti non furono restituiti i seguenti:

1. *Homerocentra*, ed altri dodici a ciò relativi. 2. Raccolta appartenente a cose di cronologia, astronomia, con disegni dell'XI secolo. 3. Raccolta d'iscrizioni e figure greche. Delle edizioni a stampa: 1. Il Virgilio di Vindel. da Spira, Ven. 1470. 2. Galieno, metodo di medicare ec. Ven. 1500. 3. *Aul. Gell. Romae de Maximis*, 1469. 4. *Aristofane*, ediz. di Aldo, 1498.

(28) *Monumentum, VIII. P. Prof. (octo pedes profund.) jacens, Aloysius et Franciscus Comites Marci Antonii ff. Miniscalchii ff. in apertum protulere, anno MDCCLVIII.*

(29) *Inclita Vermigenae Jacobi militis uxor,*

Gentis Ubaldinae de sanguine nata vetusto,

Virtutum cultrix, et moribus aequa mariti,

Hanc, Rex alme, tibi vovit, Ludovice, Capellam,

Dum foret in terris, in qua tua sancta vocari

Numina, et emeritos fieri tibi jussit honores.

Illam sed aethereo postquam fuit addita coelo,

Hoc vir amans animam, cujus corpus amarat,

Implevit votum, et sacram condidit aram.

Innocentissimi Tiberii Manibus, in primo lucis limine fatorum injuria praerepti, Paulus Ramusius Ariminensis, Jurisconsul. Pientiss. Pater posuit MCCCCLXXXII. VI. Jani.

(30) *Veroniae Casiae Heliodorus Casianus filii matri pientiss. ex Heliodorus Veronens. Conjugi.*

L'iscrizione seguente, che fu qui trasportata dalla chiesa di s. Croce in Cittadella, leggesi nel Saraina (*pag. 48 Mon. Antiq.*) diversa in qualche parte:

Claudia T. F. Marcellinae bellici solertis Co. M. et Q. Hortensis. Paulinus et Firmus.

(31) *Colonia Augusta Verona nova Gallieniana, Valeriano II et Lucillo Cons. Muri Veronensium fabricati, et die III Non. Aprilium dedicati Pr. Non. Decembris Jubente Sanctissimo Gallieno Aug. N. insistente Aur. Marcellino. V. P. Duc. Duc. curante Jul. Marcellino.*

(32) Della via del Corso parlando, dissi comunemente *esser detta Emilia*, perchè tale non fu mai in Verona; quindi l'antico Ponte, che più non è, falsamente *Emilio* fu nominato. Di questo errore n'avea già prima fatti accorti il Maffei (*Ver. III. P. I, l. II, facc. 36*), Gian Rinaldo Carli (*Antich. Ital. l. II, facc. 105*) e il Filiasi (*Memor. Stor. de' Venez. c. 4, facc. 219*). Romane strade però non mancarono in Verona, costruttevi anche prima ch'essa fosse Colonia romana. Quali poi sieno state, se l'Emilia non fu, sulla scorta degli allegati autori e d'altri, n'andò rintracciando il pregiato mio amico Bartolommeo cav. Giu-liari, che me ne scrisse partitamente. Furono dunque *la Postumia, la Gallica e la Claudia Augusta*. Antichissima fu la prima; e siccome non s'accordan gli autori in definire, se fosse opera di *Lucio Aulo*, o di *Spurio Postumio Albino*; così nè anche s'accordano sull'anno, che diverso ne allegano, cioè 520, 572, 574, 580, 581 di Roma, essendo essi in questi anni stati consoli.

Certo però ci è fatto conoscere, che la *Postumia* per 270 miglia comuni correva dall'Alpi Giulie sino alla Riviera di Genova, passando per Trevigi, Vicenza, Verona, Bedriaco, e Cremona. La *Gallica*, una delle più celebri di qua dal Po, da Torino conduceva ad Aquileja, passando per Milano, Bergamo, Brescia (tra Peschiera e Castel nuovo unitasi alla *Postumia*), Verona, Vicenza e Padova. La *Claudia Augusta*, ricordata negli antichi Itinerarj, si faceva correre, con qualche diversità di luogo, al settentrione da Verona a Trento, al Tirolo, a Frisinga, in Baviera, Svevia, ad Augusta, e di là al Danubio presso Donawert. Al mezzodì poi di Verona, scendea essa per Scudo Orlando, Settimo, dove tuttora sussistono frammenti di colonne migliarie, Isola della Scala, Ponte Molino, Ostiglia, e passato il Po s'innoltrava alla Mirandola e a Modena, ove univasi all'Emilia. Una di queste dunque dovea esser la nostra del Corso, e del Ponte. Il che pare essersi legittimamente dovuto dire a sgombrar un errore, che da tanto tempo è invalso nella pubblica opinione e nel comun parlare.

(33) Ecco l'iscrizione di Muciano, che attualmente si trova nel Museo Lapidario fra il dodicesimo vano del portico a sinistra di chi entra. Scrissero su di essa eruditamente parecchi archeologi. La soggiungo co' supplementi, che vi fece l'abat Borda (*Lett. 24 Febb. 1811 stamp. in Ver.*) *M. Nonio M. F. Pob. Arrio Muciano V. C. Cos. Pr. XV Viro Sac. F. Curatori et Patrono Opt. Veronensium ob largitionem et quod. at Thermas Juventianas Perficiend. HS. XX. N. Rei-public. Dederit Ordo et Pop.* Contro alcuno di questi supplementi scrisse

una sua lettera, ch'è la seconda, il sig. Sianve, stampata in Verona nello stesso anno.

Naove tracce di bagni si sono scoperte non ha molti anni in casa Moscoosi sulla corte detta *del Farina*, donde si può conghietturare, che presso di noi questi tanto necessarj ed utili stabilimenti fossero situati in vicinanza delle mura.

(34) *Heu dolor, heu grandi Bevilacqua stirpe creati
Hic sita Francisci militis ossa cubant!
Scaligeris dilectus heris, quo justior alter
Non fuit. Ille sua fulsit in orbe fide.
Consilium sub mente potens, animosque viriles
Gessit, et, o lacrymae! jure peritus erat.
Nona dies Octobris erat, quae mille trecentos
Sexdecies annos, octoque dona dabat.*

(35) La seguente epigrafe di Giuseppe Torelli contestava al pubblico la provida istituzione fatta dal veneto governo. *Curotrophium Militiae Tironibus instituendis Venetus Senatus extruxit, anno MDCCCCLIX. Jo. Andr. Joanello. Praef. ac Propraet.*

(36) Il sig. consigliere Pinali, fautore ed amator singolare dell'architettura, e de' patj monumenti, in una sua memoria (*Notiz. del Cenotaf. denom. Arco de' Gavj, Brescia 1805*) mostrò sì bene ed efficacemente la perdita nostra nell'atterramento di questa sì veneranda reliquia, che il principe Eugenio segnò decreto in Verona, ordinandone l'immediato rialzamento colle stesse misure e materiali, a spese per metà della sua cassa privata, e per metà del Dipartimento. Non espresso per mala ventura il luogo, se ne mosse quistione, e si volle da alcuni che un altro se ne eleggesse. Quindi nella piazza di Cittadella ne furono trasportati i preziosi massi, lasciandogli esposti alle rapine ed agl'insulti. Ma qual luogo potea essere più naturale e opportuno del suo primiero? Come credere che i nostri operaj potessero sbarbicare intatti i piedestalli? Checchè si pensasse, vi si dovea riedificare cinque mesi dopo la sua demolizione; ed or chi sa quando mai ciò sia per farsi!

(37) S' allude al singolar decreto di questo re dell'anno 895, col quale non senza qualche ragione ordinò che si demolisse il teatro e l'altre fabbriche che, come quello, minacciasser rovina. Ne soggiugnerò il testo nelle note della seconda parte.

(38) Nelle seguenti iscrizioni troverà il lettore qualche variante dalle già pubblicate a stampa presso il Maffei e il Biancolini, avendole io tratte e interpretate dalle stesse lapidi.

Appiedi del campanile. *Anno incarnat. Dni. nri. Iesu Xpi. mill. XLV. Indict. XIII. anno septimo domini Henrici Imperatoris, nono vero anno Dni. Walterii Pontificis ad honorem Dei, et Sci. Zenonis. Dominus. Alberigus Abbas anno primo suae consecrationis hanc turrim cum fratribus suis inchoavit.*

La seguente rimase scoperta, trasportata che fu la *Coppa*.

Anno Domi. incarnationis MCLXXVIII indict. XI temporibus Dni. Alexandri Pp. III, atque Dni. Friderici Imperatoris, et Dni. Omneboni, Veronensis Epis. Dominus Gerardus Dei gra. Vener. Abb. Monasterii Scti. Zenonis inter alia plurima, quae contulit monasterio beneficia, ejusdem Ecclae. Campanile decenter exornari, et balcones novos super balcones veteres elevari, deinde capitellum mirabiliter constructum, ut cunctis nunc manifeste apparet, cum suis fratribus fieri fecit, coadiuvantibus Salomone atque Rainaldo ejusdem operis massariis, aliisque religiosis viris. Quod opus a magistro Martino factum quingentis et eo amplius constitit libris; coque anno pax inter Ecclesiam, et Imperatorem reformatata; a restauratione vero ipsius Campanilis confluerant anni LVIII, a renovatione autem, et Ecclesiae augmentatione XL.

Mostra la seguente come nello stesso anno 1178 fu affitta Verona, e l'Italia da gran carestia. Quo etiam tempore maxima penuria frugum totani fere Italiam angebat, ita ut Veronae minale milicae XII, militi XVIII, siliginis XX, frumenti XXII solidis venderetur.

(39) Ecco le iscrizioni sulla facciata di s. Zeno, quanto e come ho potuto rilevarle, ridotte alla comun lezione, supplendo come meglio sep- pi ne' luoghi corrosi o mancanti. Incomincio a sinistra della porta dal basso all'alto, come procede la storia scolpitavi dell'antico testamento, non ommettendo la scultura che vi sta sotto del cavaliere cacciatore (quantunque non appartenga alla storia) dove, come dissi, si vuole al- ludere al re Teodorico:

O Regem stultum petit infernale tributum!

Moxque paratur equus, quem misit daemon iniquus.

Exit aquam nudus, petit infera non rediturus.

Sotto il cane che insegue un cervo:

Nisus equus, cervus, canis huic datur, hos dat Avernus.

Sopra Adamo: che dorme

Haec exempla trahi possunt laudes Nicolai.

È diversa l'interpretazione che ci diede il Maffei di questo verso. Nella parola *laudes* ei lesse *Jads.* di cui ne fece un *Jaderensis*, cioè da Zara, che, suppose sia stata la patria di Niccolò.

Dallato sotto la creazion delle bestie:

Factor terrarum genus creat omne ferarum.

L'uomo costituito padrone sulle creature:

Ut sit rex rerum dedit at de sexta dierum.

La creazion della donna:

Costa furatur dominus, una virago creatur.

Eva che dà il pomo ad Adamo:

Idra dat Eva viro, vir mordet foedere diro.

Nel disopra Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre:

Lex datur, offendit, poenas de crimine pendit.

Sul travaglio d' Adamo:

Conquor intrantes de saevae fraudibus Evae.

Quae mihi, quae sibi infixit perpetuo vivi.

Alla destra veggonsi i fatti del nuovo testamento co' soli titoli:
Ave Maria. Joseph, Pastores, Maria et Elisabet. Praeseptum. Ecce veniunt adorare Dominum. Tolle puerum. Egvptum. Baptismum. Christi traditio. Christus Crucifixus. X. P. S. S. Maria, S. Joannes.

Sull' Agnello: *Curaturus hic pereunti.*

Sotto una mano che addita il cielo: *Intrantes continentes sunt.*

Nella cornice:

Qui legis intrare natum per laus tonare,

Salvet in aeternum qui sculpsit ista Guillelmum.

Nel frontispizio dattorno alla mano ch' è in atto di benedire:

Dextera dei benedicat sacra petentes.

Sotto l' Agnello Pasquale:

Agnus hic est qui tollit crimina mundi.

Sotto s. Gio. Evangelista in rilievo:

Astra petens ales bibit alta fluentia Joannis

Pectore de Christi gustans arcana.

In principio erat Verbum.

Dall' altro lato sotto s. Gio. Batista:

Sensit; praedixit; monstravit; gurgite tinxit.

Nella mezza luna sopra la porta evvi la statua di s. Zeno, e dattorno:

Artificem gnarum qui sculpsit haec Nicolaum.

Omnes laudemus, Christum Dominumque rogemus,

Coelorum Regnum tibi donet ut ipse supernum.

Dat Praesul signum populo numine dignum,

Vexillum Zeno largitur corda sereno.

Rex Gallienus Zeno quaerit, anelus, pisces legatis tres, dat bonitas sua gratis, Zeno Piscator vir stat, daemonque fugatur.

Forse tutte queste iscrizioni avrebbe raccolte e pubblicate il Maffei, se avesse eseguito quanto si era proposto, cioè di pubblicare le sculture in basso rilievo del sarcofago de' ss. Sergio e Bacco, che sta ora nel Museo Lapidario, del Batisterio di s. Gio. in Fonte, e di questa facciata, e tutte le iscrizioni della città e territorio scritte dall' anno mille al mille quattrocento, com' egli stesso asserisce *Mus. Ver. pag. CLXXXIII.*

(40) *Quisque Briolotum laudet, qui dona meretur,*

Sublimis habet artificem, commendat opus tam rite politum,

Suum notat esse peritum. Hic Fortunae fecit rotam super Ecclesiam.

Cujus precor tene notam. et Veronae primitus balneum

Lapidum ipse designavit; unde turba fortiter

Possideat precibus justorum regna beata: in quibus videlicet

Parata iste venerandus homo nimum quem fama decorat,

Quia lucis in aede laborat.

Sta il seguente distico sul perno della ruota sulla facciata esterna:

*En ego fortuna moderor mortalibus una
Elevo, depono, bona cunctis vel mala dono.*

Nella parete interna della chiesa:

*Induo nudatos, denuo veste paratos;
In me confidit si quis, derisus abibit.*

(41) In proposito della Traslazione è da sapere, che stando alle storie, due ne sono ricordate; una, dirò così, solenne e libera, fatta al principio del IX secolo, ed una quasi irregolare e privata. Di quella se n'ha gli atti nell' accennata leggenda latina annessa alla vita di s. Zenone, l'una e l'altra tradotta dopo la metà del secolo XV da Marco da s. Agata nostro cittadino; dell'altra, sembra che tale debba essere stata guardando alla cagione, la quale fu la prima irruzione degli Ungheri, accaduta nel marzo dell'anno 900 ricordata da Liutprando scrittore contemporaneo. Per essa l'Abate e i Monaci, quasi tumultuariamente recarono in salvo il corpo di s. Zenone, la croce, e il calice d'oro di gran valore, dono che fu di Pipino, sotto la custodia del Capitolo veronese nella nuova Cattedrale, restituito pochi anni dopo, cessato il pericolo, alla Basilica Zenoniana, contra *Canonicorum voluntatem*, soggiunge il Panvinio. Dissi *la prima*, poichè due altre irruzioni degli Ungheri seguirono a quella, una l'anno 902, e l'altra nel 924 dopo la morte di Berengario I. Tutte e tre queste irruzioni sono documentate dagli stessi Ballérini (p. *xxxviii l. c.*) coll' autorità di approvati scrittori. Per essa lascio ogni altra opinione cronologica in questo fatto. Chi poi oltre la vita del santo vescovo, che trovasi nel Biancolini (*lib. I, facc. 75 e segg.*), amasse di leggere un bel saggio di critica, veggia l'istoria diplomatica del Maffei a facc. 315 e segg.

(42) I. *Porphyrites pretiosum Zenonis potentiae in Inferos testimonium huc translatum jussu et expensis Aloysii Prioli Commendat. 1707.*

II. *Labrum idem lustrale, disjecta aedicula, Decuriones in Basilica interiori collocaverunt xiiii Kalend. April. an. cxcxcxcxcviiii.*

III. *Antiquitatis studio colendo, prospiciendoq. templi, turrisq. sacrae lateri aediculam evertere, inq. Ecclesia labrum lustrale ex porphyrite collocari Decuriones curarunt. an. mdccxcviiii.*

A quell' aggiunto della Coppa nella prima iscrizione *Zenonis potentiae in Inferos testimonium* è da creder che alludesse il Maffei, quando scrisse (*Ver. Ill. Lib. III Ant. Crist.*) che la lamina fosse incisa di alquanto semplicità, che potrebbero un giorno dar da fantasticare ai tardi nipoti.

(43) *Hic jacet Dominus frater Ubertinus de la Scala Prior Claustralis Mon. Sci Zenonis, qui obiit XXVII septembris M. III. LXII.*

Nell' iscrizione seguente, che trovasi al di sopra del sepolcro d' Ubertino, si fa menzione d' una pittura fatta eseguire nel chiostro da certo Gaudione prete, e dell' olio che a sue spese vi mantenea per illuminarlo:

Rex bone, cunctorum dator es, qui, Christe, bonorum,

*Sume tuo parvum manus de munere partum,
Gaudio quod praestat tibi presbyter, alma potestas;
Et Confessori reverendo rite Zenoni.
Restaurat pulchrum claustrum, parat inde sepulchrum,
Pingit et exultans, oleum praebetque redundans,
Ut noctis tetras pellat per secla tenebras.
Subtrahet hoc quisquis, sit Judae crimine tristis,
Compar et aeterno carseat, regnoque superno.*

Anno Dominicae Incarnationis 1123 Indict. I.

Altra lapida ci fa conoscere, come quello stesso abate Alberico, che nell' anno 1045 diede principio al campanile, fece costruire anche il sepolcro per li monaci. Eccone il testo:

*Ossa sepultura patrum conduntur in una;
Ut dominis paribus mansio sit parilis.
Hic quoque mansurus praesens herus, atque futurus
Hic animabit eos, ceu sua grana Theos.
Alberice facis, capies meliora patris,
Dant bene facta soli claustra superna poli.
Exsequias patrum repetat devotio fratrum,
Ut patriarcha sinum pandat in arce pium.*

Si parla in altra iscrizione con caratteri dall' XI al XII secolo di quella chiesicciuola dalle quattro informi colonne; e vi si legge: *Benefactus Mustus bonae memoriae Monachus Sci Zenonis hoc opus Ecclesiae Sci Benedicti suis impensis construxit* (così).

È facil cosa rilevare, a chi il voglia, le due più recenti iscrizioni, che leggonsi sotto di questo chiostro, la prima a Gio. Kuniseck, il quale morto l' anno 1514, visse forse con questi monaci, parecchi de' quali sia poco dopo l' anno 1630 erano di nazione alemanna; l' altra al Giureconsulto Bevilacqua Lazise, ch' è di sotto al magnifico mausoleo, ed ha delle sontuose tracce del buon secolo, in cui fu costruito.

(44) *Hic jacet Nobil. Juvenis Farinat. de Ubertis de Florentia. Obiit MCCCXLVIII.*

Have pater, Federice Cerute, pater eruditionis, omnis liberalioris patrens incomparabilis memorande, promeritumque hunc tumulum aeternum a filio pientissimo Benedicto Ceruto medico physico habe anno MDCXCXI kal. febr. qui dies finitionis ejus fuit XIX. vix. ann. LXXIX. M. V. D. IV.

Alexander Riccardius, Neapolitanus, Caroli VI augusti a bibliotheca in caesareo Hispaniarum Consilio regens fiscalis, graecis, haebraicisque literis, atque omni propemodum doctrinarum genere spectatissimus. H. S. C. Decessit Veronae 1111 kal. apr. anno MCCCXXVI.

(45) *Margarita Nalda vivens, moritura hunc finem P. ut dilecti conjug. Nicolai Schloppi suiq. cineres serventur in Dno. Ann. MDLXVI. S. Nobilis militis Dni. Avogarii de Ormanetis de Prato qui obiit V. Decembris MCCCLXXXVI.*

(46) I documenti autentici de' regj diplomi, segnati in Verona, o fuori

a favor della Basilica e della Badia, eh'erano nell'archivio dei monaci, ai 5 Dicembre 1770 soppressosi il monastero; furono trasportati ne' pubblici archivj di Venezia. Fra gli altri erano singolarz uno dell'anno 847 di Lodovico figlio di Lotario imperadore, riportato già dall' Ughelli; due del re Berengario, uno dell'anno 893, altro del 910, e tre altri dello stesso anno, emanati nella Marca Trivigiana. Arrigo II nel 1014, Corrado nel 1037, Arrigo III nel 1046, tutti e tre imperadori, da Verona, e l'ultimo anche nel 1047 da Ealerno, ora Dragone in Terra di Lavoro, segnarono decreti da confermare o accrescere privilegj e rendite a costea Badia. Lo stesso Arrigo III, se tale fu, l'anno 1084 e 1090; la contessa Matilde nel 1073, Federico I imperadore nel 1163 e nel 1184 fecer lo stesso. Anzi della gente di Parona e di Caazano, terre ambedue soggette a questa giurisdizione, passando dalla prima l'anno 1084, per fargli onore se ne formò numerosa masnada, il che tanto gli fu a grado, che investì l'abate e i monaci della giurisdizione di altri più villaggi del veronese. Questo diploma ha la formola: *Datum in Villa Sancti Zenonis juxta Veronam*. L'abate fu Girardo II, del quale parla Dante (*Purg. XVIII*) « Io fui abate in s. Zeno a Verona ec. ». Si fatte giurisdizioni furono confermate e ampliate dagl'imperadori Ottone in Milano l'anno 1210, Federico II in Napoli l'anno 1221 anche ad istanza di papa Onorio. Questi in un suo breve solennemente investe l'abate di tutti i possedimenti di questa Badia, annoverando al numero di ottantadue i paesi, ne' quali avea stabili e giurisdizioni ne' territorj di Verona, di Padova, di Cremona e di Bologna. Successivamente furono confermati i loro diritti da' capi del popolo, dagli Scaligeri, e dalla repubblica di Venezia. Dai critici si rifiuta un diploma di Carlo Manno, tenuto per falso dalla discordanza di epoche, nominandosi un *Diodato* abate, per cui questo monastero sarebbe stato in piedi l'anno 745. Questo basti per dar un'idea dello stato e delle ricchezze, della nobiltà e de' benefattori di cotesto insigne monastero. Le copie de' diplomi si posson vedere nell' Ughelli, nel Lazeroni, nel Maffei, ne' Ballerini, nel Biancolini e in altri.

(47) *G. Gavio C. F. Quintiano ann. XLIII. n. x. C. Gavius Menodorus filio piissimo. Pater infelix. acquius. enim. fuerat. vos. hoc. mihi. fecisse. et. sibi.*

(48) Finchè altri a più sicuri documenti ci mostri altra origine, io sarei tentato a credere, che dalla spontanea dedizione de' Veronesi alla Repubblica Veneta l'anno 1405 ne possa essere venuta la solennità del baccanale del *venardi gnoccolare*. Si ha dalla cronaca del Zagata (*Vol. I par. IV pag. 51*) che, tornati i nostri ambasciatori, fu tratto fuori il Carroccio, già da due secoli dimenticato, e che si conservò poi nella badia di s. Zeno sino all'anno 1583, e su di esso i capi de' magistrati portando lo stendardo di s. Marco, avuto in dono dal principe, ne fu recato a processioné sulla gran piazza e solennemente inalberato. E perchè non si potrebbe dir, che l'attual carro trionfale di s. Zeno non

possa essere un' immagine di quel carroccio, il banderone di carta un' allusione allo stendardo, e i putti con istrana parodia rappresentare i 40 ambasciatori? Tanto più che nel gennajo dell' anno 1406 afflitta fu la provincia da tale carestia, che il frumento pagavasi 50 lire al minale, prezzo eccessivo a que' tempi, sapendosi che un sesto appena del presente fosse allora lo stato della moneta. Sia dunque lecito il conghietturare, che il nuovo Principe per cattivarsi vieppiù il popolo, in cui la fame potea risvegliare le antiche fazioni, abbia in quel carnevale dato solenne forma alla festa dell' Abbondanza con largizioni di commestibili, e coll' apparato di quegli arredi, co' quali, pochi mesi innanzi, s' erano in trionfo portate, e poste le insegne del nuovo dominio. Altri ne adducono altri fatti e ragioni.

(49) *Margaritæ Peregrinæ, insigni probitate ac prudentia foeminae, quæ extractum a se post Benedicti Raymundi conjugis mortem sacellum, locum sepulchræ hic vivens optarat, sibi Nicolaoq. et Annæ filiis obsequentiss. a quibus in ipso ætatis flore morbo consumptis testamenti hæres ex asse relicta fuerat. Vixit ann. LXVIII; vidua xxxv; obiit vero anno a salute nostrâ MDLVII, relictis fratribus hæredibus.* Nell' atrio della cappella s' hanno, tra l' altre, le iscrizioni poste alla memoria del maresciallo conte Carlo, e dell' abate Luigi Pellegrini, celeberrimo oratore e poeta.

(50) Incominciava l' antico corso da Tomba, o da una porta detta di s. Croce, di cui ha qualche vestigio in quella parte di muro, che dicesi il Tavolazzo (Tavola I, punto M.). Per la via del giardino de' Gazola dinanzi a una chiesa di s. Antonio abate (donde le monache ne trasportarono il titolo all' altro s. Antonio) giù per la strada de' cappuccini, dalla porta *Roffiolana* a s. Daniele passando, terminava al giardino dei della Torre a s. Fermo. Lo spettacolo, chi voglia saperlo, fu istituito da' Veronesi per ricordare e festeggiare la vittoria d' Azzo d' Este podestà di Verona, avuta il dì 29 settembre dell' anno 1207 sopra le genti di Bonifacio da s. Bonifazio, d' un Monticolo e d' altri. Faceasi la corsa ogni anno la prima Domenica di quaresima, sostituitane a questa l' ultima di carnevale per consiglio di s. Bernardino da Siena, poi la prima di maggio, lasciata in fine del tutto. Mirabile è la ricordanza che ne fa Dante parlando di Brunetto Latini suo maestro (*Infer. C. XX*).

“ e parve di coloro,

» Che corrono a Verona 'l drappo verde

» Per la campagna: e parve di costoro

» Quegli che vince, e non colui che perde. »

(51) Negli anni 1303 o in quel torne, essendo capitano del popolo veronese Bartolommeo della Scala, Romeo de' Monticoli s' innamorò di Giulietta de' Cappelletti, ed essa di lui, trovandosi queste famiglie, per ragion di partito, fra loro acerbamente nemiche. Quindi non potendo palesemente, per accorto modo essi ne vengono in segreto matrimonio

tongiunti. Poco appresso Romeo in una mischia d' ambedue le fazioni uccise Tebaldo, cugino della Giulietta, dovette colla fuga cercarsi scampo; e in Mantova ricoverossi. L' infelice sposa, dolente oltremodo, trova compassione e consiglio nel mediatore delle segrete sue nozze, non vedendo egli più luogo a racconciliarne quelle vie più accanite famiglie. Quindi per un licore sonnifero, convenutone già prima colla Giulietta, in poco d' ora venuta a morte, come si tenne comunemente, in un' arca de' suoi maggiori vi fu seppellita. Andatane la novella a Romeo prima dell' avviso, che quella era sol morte apparente, per l' acerbità del dolore egli delibera di avvelenarsi e morire. Prima però, non del tutto disperando della vita di lei, sen corre a Verona, e giuntovi in sul far della sera, entra al monastero. Confermatogli essere quivi stata poco avanti sepolta la sua Giulietta, ingoja il veleno, che seco aveva, e all' arca s' appressa, in quello che il mediatore la scoprechiava per trarne fuori lei, ch' era presso a in sé ritornare. Forte maravigliatosi il frate, come quivi fosse Romeo, nè sapendo del fiero caso di lui, mentre il vuole rassiecurare che la donzella non era morta altramente, dalla forza del veleno condotte già presso al morire in focca voce chiamando Giulietta, ed ella destasi, e conosciutisi appena, Romeo spira; e la Giulietta non altrimenti all' ambascia del duro caso con esso lui sene muore.

(52) Giuntami testè a Venezia la copia della lettera scritta dal Monenigo, piacemi di accompagnarla col favorevol Decreto, che quattro soli giorni dopo la fatta domanda venne speditogli dal Senato:

« Serenissimo Principe

» Si sono fornite quegli prossimi passati giorni le rassegne sbandate, et pagamenti delle genti d' arme, le quali per causa delli tempi » pessimi, che sono andati quei giorni, hanno convenuto fermarsi per » tanti di sulla spesa, che certamente vi hanno lasciato tutto il quartier, » Di questo mostrano, sebbene modestamente, grandissima passione, et » rammarico, e pregano di qualche provision di coperto da poter essere » rassegnate anco nei tempi piovosi, per non aver ogni volta a consumar » tanto su la spesa. A questo, ch' è bisogno certo necessario, potrà la » Serenità Vostra con non molta cosa provvedervi, et senza anco metter » mano al denaro della Camera, con fabbricarsi un loco sopra pilastroni » coperto alla Piazza della Bra lungo la muraglia di Cittadella con li » proprj denari degli huomini d' arme, che la istessa muraglia servirà » per uno dei lati, et la spesa riuscirà tanto minore. Oltre che havendo » io persuaso a quegli gentilhuomini giovini della Città di ritornar in » piedi una Accademia, che già fu celebre, et hora è quasi affatto an- » nichilata, et avendoue hormai de' sottoscritti un numero di più di » quaranta, per non haver loco per la loro riduttione, stanno così irreso- » luti, potria fin dalli tempi degli huomini d' arme servir loro il loco da » basso per cavalleria, e quel di sopra per gli altri esercitij cavallereschi, » et potria questo essere un sprone da risolverli a perfettionare così no- » bile opera. Aggiungendo di più che in tempo di bisogno potrà la Se-

» renità Vostra valersi di questo medesimo loco da basso per stallone,
 » et di sopra per alloggiamenti, ovvero anco per munitione da biave.
 » Gratie.

» Di Verona li 26 Xmbre 1609.

» Zuanne Mocenigo Capitano ».

» *Leonardus Donato Dei gratia dux Venetiarum Nobilibus et Sa-*
 » *pientibus Viris Joanni Mocenico de suo Mandato Capitaneu Veronæ*
 » *et successoribus dilectis salutem, et dilectionis affectum.*

» Il modo rappresentoci da voi nelle vostre lettere dei 26 del
 » presente circa il proveder al bisogno di coperto in cotesta Città per
 » poter rassegnare nei tempi piovosi la Gente d' Arme, corrisponde cost
 » pienamente al servizio Pubblico, et alla nostra soddisfazione, che ap
 » probando Noi col Senato il vostro disegno di fabbricar esso luogo
 » coperto sopra pillastroni alla Piazza della Brà lungo la muraglia della
 » Cittadella con i danari, che pagano per i difetti gli stessi huomini
 » d' arme; vi commettemo, che così dobbiate eseguire, valendovi del da
 » naro di essi difetti, o d' altra qualità, purchè non sia di ragione di
 » quella Camera, siccome a Voi meglio parerà per effettuazione dell' o
 » pera, da Noi stimata molto opportuna, oltre il bisogno delle rassegne,
 » per gli essercij Cavallereschi, e dell' Accademia, la quale noi ne xe
 » caro d' intendere, che mediante l' opera vostra sia costi facilmente per
 » rimettersi in piedi, non essendo anco di poca considerazione il como
 » do, che in occasione di bisogno si potesse ricevere, valendosi del lo
 » co sopradetto o per stalloni, o per alloggiamenti o per munitioni di
 » Biave, siccome nelle medesime lettere pur ci viene da Voi prudente
 » mente considerato.

» Dato in nostro Duocali Palatio die 30 Decembris Indict. octava 1609.

» Venezia li 5 Aprile 1820 - Concorda coll' originale ec.

» Dall' I. R. Archivio Governativo — CASOLARI Comm.

(53) « Or quando siano alfin ridotte queste

» Fabbriche muove, e che vi si vedranno

» Il Giardino e 'l Teatro per le Feste;

» E oh' entro a' suoi bei nicchi splenderanno

» Que' tanti marmi antichi in lei raccolti,

» Tutte le vostre piazze cederanno. » cioè di Roma,

scrivendo il Grandis a un Albertini colà dimorante, perchè alla fine ripa
 triasse: e nella parte seconda:

« Oltre la quantità di marmi eletta

» Nel Cortil Filarmonico riposta. »

(*Le Bellezze di Verona, Capitolo presentato all' Accad. Filarm. nel*
solenne Convitto del dì prima Maggio 1617. Ver. 1617, in 8.vo).

(54) *Nomina eorum, quorum insignia in Musei porticu spectantur,*
quod ad eam construendam sponte pecuniam obtulerint (Mus. Veron.
 pag. dxv).

- Academia Philotima Veronensis:*
Aemilius Comes Jo. Carolus.
Allegrius Comes Carolus.
Nob. Ars Lanae.
Barbadius Petrus Nob. Ven.
Barvizius Vincentius Nob. Ven.
Nob. Bassanius Franciscus.
Nob. Benzonius Jo. Andreas.
Nobb. Bernini Fratres.
Bivilaqua Comes Caietanus.
Bragadenus Joannes N. V. Veronae Episcopus.
Nob. Brenzonius Gaspar.
Burius Comes Michael.
Lord Colerantus Comes.
Contarenus Symeon D. Marci Procurator.
Estenses Principes Serenissimae Benedicta et Amalia.
Gavasinus Marchio Franciscus.
Nob. Guastavertius Horatius.
Gazglius Comes Andreas.
Lucinius Marchio Julius Antonius.
Maffei Comites Rolandinus, et Ascanius.
Dom. Mezzanellius Joannes.
Miniscalcus Comes Aloisius:
Nob. Morandius Morandus.
- Dom. Mosconius Vincentius.*
Nob. Musollius Franciscus Can. Archipr.
Ottolinus Comes Ottolinus.
Peregrinus Comes Octavianus.
Persicus Comes Carolus.
Pindamontius Marchio Aloisius.
Pompeius Comes Albertus.
Em. Quirinus Angelus S. R. E. Card. Ep. Brix.
Quirinus Thomas Nob. Ven.
Em. Rezzonicus S. R. E. Card. Ep. n.
Dom. Riverius Lazarus.
Sacramosius Marchio Horatius.
Schulemburgius Comes Venet. R. P. Marescal. Gener.
Nob. Scloptius Joseph.
Spolverinius Marchio Hieronymus.
Seraticus Comes Pandulphus.
Tadinus Comes Gabriel.
Trissini Comites Ludovicus, et Alexander.
Veritas Comes Veritas, Electoris Colon. Maresc.
Veronensis Nobilium Consilii Curiarum quinque unaquaque.
Zenobius Comes Veritas Nob. Ven.

E qui cade in acconcio, dopo aver fatto menzione di quelli, che a loro spese eressero gli archi di questo Museo, il fare un cenno altresì di quei distinti nostri concittadini, i quali, anziché cacciare in esiglio nelle ville, giusta la sentenza di Plinio, le statue, i monumenti, i bassi rilievi, le iscrizioni, ne farono generosi verso la patria, procurando al pubblico la soddisfazione di qui vederle raccolte: vaglia fra questi; giusta il Maffei (*Ver. Ill. Part. III., facc. 209.*), un marchese Orazio Sagramoso, i conti Torri, e il conte Daniele Lisca, e in questi ultimi tempi, come già si disse, le nobili sorelle Moscardo Guarienti, e Moscardo Miniscalchi.

(55) Delle lapidi non ritornarono da Parigi:

Up' iscrizione lapidaria greca descritta nel *Museum Veronense* pag. XLIV, XLV; Diomede sedente, che nella destra ha la spada, e nella sinistra il Palladio; l'iscrizione, che comincia: *Navi Salviae ec., lib. cit., pag. xc.*; l'iscrizione in marmo pario, *lib. cit. pag. LV: 5. e XLVII. 5.*; l'iscrizione spuria; che comincia: *INIV... NDY., lib. cit., p. CLXXVII. 8.* l'iscrizione *Matri Deum ec., lib. cit. pag. LXXXV. 3.*; e il monumento triangolare, *lib. cit. pag. xciii. 8. 9.*

Tutti questi pezzi furono levati dai Francesi; i seguenti s'ignora da chi, e sono: un' iscrizione latina, che principia: *Cornelius CN. F. PR. ecc.*; manca nel Maffei, e nel museo lapidario portava il n. 487; iscrizione greca, *Mus. Ver. pag. LX, 8.*

(56) *Quod Petrus Goëssius comes, ab imp. caes. Francisco I Austr. ditioni venetae praefectus, nummas Francicos cito largitus sit ruderibus amphitheatri eruedis, ejus benefacti memoriam civitas Veronensis exstare voluit.*

(57) Ai due lati i due ritratti in bronzo, di sotto il rispettivo nome ed ufficio; nel mezzo in marmo di paragone ha la seguente epigrafe: *Alex. Prandino, proavo J. C. a Ven. Rep. in consiliis finib. patrim. probato — Barth. Avo, a Phil. II Hisp. Rege Equiti cum posteriori renunciato. — Aurel. patri in pag. 333. fisco. anno Archid. Austr. consult. — Philip. fratri apud Gradiscam desiderato — Joan. Jud. Fiso. Coll. Eques ex Prandino genere noviss. hic ubi olim aedes Prandinae M. T. I. Cyrani. Co. Co. de Fracastoriis nep. et Xenodoch. Praef. H. H. an. 1710. CCXII.*

(58) Le due prime iscrizioni sono poste ai lati delle rispettive pitture di Guglielmo da Castelbarco, e di Fra' Daniel Gosmaria.

I. *Suscipe, sancte Deus, minuscula quae pater meus
De mei fisco Gulielmi dat tibi Christo.*

II. *Istas Pictura navem, columnas, luminaria plura,
Offert tibi, Christe, Daniel pauper, ejus iste.*

III. *Hoc, ubi sacra patent nobis praecania caeli,
Quae Christus peperit, Barnaba jussit opus.
Hic utrique sacer legi, censorque verendus,
Moranum genuit, cui patria est Mutina.
Bisque novem lustris, annis sex mille trecentis,
Pleiadibus fulvae Phoebus agebat equos.*

IV. *Hic situs est, tanti vir nominis, ille magister
Antonius, cui Parma solum, Pelacanaque proles
Hic rerum causas, et felix sidera novit,
Alter Aristoteles, non Hipoerate minor.
Sub tribus hunc novies rapuit mors mille-trecentis.*

V. *Magister Antonius supradictus cum Domina Mabilia Marchionissa
Pelavicina hic sunt inclusi.*

(59) *Andree Crispa Brioscho Pat. statuario nostrae tempestatis
eximio vel candelabra aeneo D. Antonii, et sepulchro insigni Turrianorum
Veronensium cum antiquis conferendo, Alexander Bassianus, et
Johannes Cavinus testamenti Curatores Amico Ben. M. R. hanc perpetuae
quietis sedem Pos. anno MDXXXII.*

Questa iscrizione di Fra' Desiderio dal Legname, che dovea porsi al sepolcro del Riccio nella chiesa di s. Gio. in Verdara di Padova, fu posposta all'altra, assai più elegante di Girolamo dal Negro veneziano. Soggiungo quella del Mausoleo Turriano, divisa in due facce.

Hieronymo Turriano, patri optimo, et M. Antonio, fratri maxime

unanimit, Julius, Baptista et Raymundus fratres posuerunt. Visum his est suae in illos pietatis esse amborum ossa, quae diversis in locis, ut quemque mors occupaverat, contegebantur, in patriam translata eodem una tumulo collocari.

Vixit Pater an. LXII. neque ulli tamen ob praeclearas ingenii artes, quae tum maxime in illo florebant, non immature eripi visus est. Filius, cum jam patriae non solum laudi aequaretur, sed et in majorem etiam nescio quam sui expectationem homines erexisset, XXX aetatis anno acerbissimo fato periit.

(60) Francesco, ultimo rampollo in Verona della linea maschile di Dante, fece ergere questo altare, e pose le due arche laterali alla memoria de' due fratelli. Questi fu gran letterato, studioso d'architettura, e il miglior interprete di Vitruvio, che tradusse e illustrò ad istanza di Alessandro Vitellio. Quest' opera restò manoscritta, e si teme perduta. Eccone l' iscrizione partita sulle due arche:

I. Petro Aligero, Dantis III filio, Graeco et Latine docto, et Teodoraе ejus conjugi incomparabili.

II. Ludovico Aligero, Juris utriusque consulto, omnibus virtutibus ornatissimo, fratribus amantissimis, et sibi Franciscus Aliger fieri curavit.

La detta Teodora, moglie di Pietro, fu della nob. famiglia Frisoni veronese. Di loro nacque quella Ginevra, che maritata a Marcantonio Serego nell' anno 1549 portò in questa famiglia le facoltà, e il soprannome degli Aligeri.

(61) All' altare de' Brenzoni in cornu Evangelii:

I. Hic data Brenzono requies post fata Jacobo;
Franciscique eadem marmora corpus habet (sic)
Ipsе etiam patriis cultor sanctissime legum
Junxisti cineres, Bartholomaeae, tuos.

In cornu Epistolae:

Nec satis hoc superi lacrimas duplicastis; equestri
Quum cecidit clarus munere Nicoleos.
Si tantum in proavos libuit; concedite saltem
Posteritas Pulios vincat ut ipsa dies.

È verisimilmente da leggere Pyllos, cioè gli anni di Nestore Pilio.

II. Torello Sarainae Jur. Con. quod Veronae patriae antiqua monumenta perquisiverit, eaq. ab edacitate temporis eripuerit suorum quoq. civium gesta conscripserit, et aeternitati consecraverit. S. P. Q. V. B. M. Civicam D. D.

III. Francisco Calceolario ditissima rerum exoticarum collectione ubique claro, plantarum, et medicamentorum acerrimo indagatori, Regulorum benevolentiam promerito, doctiorumq. hominum scriptis insigni Franciscus nep. et fil. moestissimus M. S. P. avo dulcissimo. Vixit annos LXXXVI. menses VII. dies XXIII. obiit III nonas martias MDCXIX.

Vicino alla porta laterale in alto:

Franco. Ponae Verbonensi D. Marci et Col. Equiti, Historiographo Caesareo, Musarum delicia, Medicarum artis Apollini Carol. fil. moestissimus vol. lub. p. i. MDCLVI.

Nel lato esterno a destra della facciata:

*Doctor Aventinus, medica clarissimus arte,
Nata Fracastoreae lux generosa tribus,
Astra poli novit, novitque latentia rerum;
Ejus in hoc tumultu corporis ossa jacent.
Quem meritis quondam decoravit Scaliger heros;
Utile consilium civibus, et dominis.
Sub decies octo quinis cum mille trecentis
In medio Chiron mense novembris erat.*

(62) *Ut honor benefactis perpetuo constet, nomina eorum, qui Libros Bibliothecae augendae largiti sunt, ad posteritatis memoriam recensentur ex decurionum decreto anno MDCCCXVIII:*

*Aventinus Fracastorius Comes
Ant. Marius Lorgna Eques
Jo. Verardus Zevianus Med. Doct.
Leonardus Targa Med. Doct.*

(63) I. *Jo. Bapt. Montano Philo. ac. Med. clariss. Marc. Antonius et The. filii moestiss. posuere. Obiit MDLI.*

II. *Scipio Mafejus Marchio, funere publico elatus, laudatusq. Non. Jul. CIOCCCLV. ex Senatus permisso Statuam P. P. sacris litteris et profanis insigni, antiquitatis peritissimo C. viri decreverunt. Vixit ann. LXXX.*

III. *Jo. Bapt. Ponae, Philosopho, Medicoq. inexpectata morte superato, cum aetate, et rebus florens omnem superasset expectationem, Joan. frat. moestissimus P. Vixit annos XXXI. men. X. obiit III. Cal. Junii, MDCXIII.*

IV. *Palermus Phil. et Medicus ex Cognomine Familiae hic situs est, cujus memoriam Polycaipus Palermus Jur. Utr. Doctor pie excitavit Tumulumque vetustate conlapsum Familiae suae restitui curavit MDC.*

(64) *Quadragesima et octo Turres fulgent per circuitum, ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus etc.* Questo Documento potrà consultarsi in più autori; si parla in esso dell' Anfiteatro, chiamato *Labirinto*, delle piazze, de' templi, de' ponti. Vi si legge pur la serie degl' otto primi vescovi sino a s. Zenone, e se ne annoverano finalmente le chiese in allora sussistenti. Il padre Mabillon fu il primo, che ci diede questo ritmo per intero, da lui ritrovato nel monastero di Lobbia, ove nel secolo X fu portato dal vescovo Raterio.

(65) *Hortante Beatitudine temporum DDD. NNN. Grauiani, Valentiniani, et Theodosii Aug. g. Statuam in Capitolio diu jacentem in cele-*

Serrimo Fori loco constitui jussit Valerius Palladius V. C. Cons. Venet. et Hist. (Maff. Mus. Veron. CVII, o nel Museo Lapid. n.º 167).

I. *Rex Alboinus Lobardor*

II. *Verona. Berengarius. Imperator.*

III. *Marmorea Verona. Veron. . . . (Mus. Veron. pag. CCVIII).*

A quest' epoca della libertà in Verona riferiscono alcuni antiquarj le nostre monete colle sigle CI. EV. CI. IV. interpretate: *Civitas Euganeorum, Civitas Juris.*

(66) Iscrizione dattorno alla campana: *Ave Maria ec. Magistro Jacobus fecit-fata ano Dni. nri. Jesu Xii. MCCCCLXX sub magnifico Dno. Dno. Cansignorio dala Scala Dno. Veronae.*

Tempore, marmoream quo Cansignorius Urbem

Rexit lege pius, turrim distinxit et horas,

Scaliger, aeternis titulis qui digna peregit,

Bis septem lustris annis in mille trecentis.

Epigrafe, ch' è da un lato e dall' altro delle balconate in alto della torricella:

I. *Munificentia Jacobi Suriano Praet.*

II. *Altiori sono jactatur effusior. CIICICXXVI.*

A queste, come per corollario, aggiungo l' altra in gran pietra nella fronte della torre, benchè il costruito ne sia un po' strano:

Dominicus Barbadico praef. sonoros ductariis funibus orbes mensa in fronte inscribta aeternum reddentes tempora vetustate o nimia attritos usu patrieq. decori restituere amussitate cura ut triumphavit CIICICXX.

(67) A questo luogo soggiungo un' opinione particolare del Federici domenicano; la creda chi vuole, ed è: che Fra' Giocondo in questa fabbrica del Consiglio abbia inteso di rinnovare il disegno di quella di Plinio sul lago di Como, rilevato da' ruderi e dagli avanzi, che maggiori allor sussistevano; ciò conghietturando anche dal veder in mano dell' immagine di Giocondò scolpito il libro delle Lettere latine di Plinio, il giuniore, da esso poco avanti pubblicate la prima volta. L' Amoretti, dotto scrittore, dice che il palazzo, che ora in quel luogo sussiste, si fabbricò da un Anguissola l' anno 1570 (facc. 244, Viag. ai tre Laghi, Ediz. 4.ta): chi volesse combinare i fatti, potrebbe credere fosse stato innalzato sulle rovine dell' altro.

(68) *Hic tegit indignum tumulus marcescere florem,*

Proh dolor, extinctum crudeli proditione

A Scala celsum Mastinum. Civis in Arce

Spiritus aetherea potiatur pace perenni.

Mastino I, uomo di molto valore e bontà, fu podestà di Verona l' anno 1260, eletto poi dalla veronese repubblica con assai limitato potere a suo capitano generale nel 1262; fu scomunicato da Clemente IV, e si dice per essersi dichiarato del partito de' Ghibellini; sostenne il commercio, e il transito delle mercanzie; riacquistò più terre perdute; s' impadronì di Trento, e finalmente per congiura, contro di lui ordita, fu ucciso a

tradimento con Antonio Nogarola, che voleva difenderlo. Il Zagata 'ci dà la lista de' congiurati, della qual si fa capo uno Scaramello, e più altri ne soggiungono la cagione, e il luogo che fu nella via, che da quel fatto *Volto Barbaro* ancor si dice (*Zag. Cron. P. I, fucc. 52 e segg.*). Mastino, persona di coraggio, d'ingegno e di sapere, forse anticipato avrebbe con maggior cuore alla sua patria quella gloria, che acquistaron in seguito i successori di lui.

(69) *Si Canis hic Grandis ingenia facta peragit,
Marchia testis adest, quam saevo Marte subegit:
Scaligerum qui laude domum super astra ulisset;
Majores in luce moras si Parca dedisset;
Hunc Julii geminata dies undena peremit,
Jam lapsis septem quater annis mille trecentis.*

Can Grande, figlio di Alberto, morì nella fresca età di 38 anni. Vedemmo già, qual mecenate ei fosse, e le sue imprese comprovano, che se avesse avuto più lunga vita, anche più gran parte d'Italia sarebbe venuta in suo potere, eletto in Soncino il dì 16 dicembre 1318 dai principi Ghibellini a lor generale capitano contro la forza de' Guelfi, perchè fu scomunicato da Gio. XXII. Parlando di lui il Panvino (*Ant. Ver., l. 6*) in poche parole gliene fa grande elogio, nominandolo principe liberale, dotto, magnifico, di perspicacissimo ingegno, e ammiratore, anzi egli medesimo coltivatore delle più belle discipline. Cisse, come vedemmo, Verona di nuove mura dalla parte del monte, e ampliò la città dalla parte, che guarda Mantova e Brescia.

(70) *Scaligera de gente fui, celebrique ferebar
Nomine Mastinus; claras dominabar in urbes.
Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Luca, cum Feltro Marchia tota.
Jura dabam populis aequo libramine nostris,
Omnibus et fidus, Christi sine sorde sequitor.
Occubui primo post annos mille trecentos,
Et decies quinos, lux ibat tertia Juni.*

Mastino II, nipote di Can Grande, a cui successe nella signoria col fratello Alberto l'anno 1329, macchiò la sua vita, per altro illustre di qualche gloria militare, coll'uccisione del suo cugino Bartolommeo Scaligero, vescovo di Verona nell'anno 1338, perchè n'ebbe la scomunica da Benedetto XII. Per liberarsene, si sottomise umile, e rassegnato alla penitenza ingiuntagli per la mediazione, come vuoi, del Petrarca, ad istanza di Guglielmo Arimondi, detto da Pastrengo; che a tal fine alcuni scrittori dicono essere stato da Mastino spedito in Avignone, dov'era a que' tempi la sede pontificia. La penitenza fu ch'egli con Alboino, suo fratello spurio e complice di quel delitto, oltre l'esborso di molt'oro, dovette otto giorni dopo l'assoluzione, datagli dal vescovo di Mantova, da una porta della città passare pubblicamente alla chiesa Cattedrale scalzo e senza insegne di signoria, con acceso tor-

cio in mano. Tra le sue fabbriche si ricorda ch'ei terminò il Ponte Nuovo, ed eresse la famosa muraglia da Valeggio sul Mincio a Nogarele sul fiamicello Tione.

Crede bene qui di soggiugnere, che Cangrande II, del quale ci rimangono, oltre molt'altre fabbriche, il Castel Vecchio e il Ponte, ucciso nell'età di 28 anni dal suo fratello e successore Cansignorio, fu sepolto senza pompa e senza onori nell'avello di suo padre Mastino II, trionfato già del ribelle Frignano suo fratello spurio, ucciso nella nota zuffa alla Vittoria da Gio. Scaligero della razza spuria di Bartolommeo. Di questo Giovanni morto il 7 luglio 1359 sogggiunge l'iscrizione postagli sul sepolcro storiato di belle figure che sta dietro la chiesa sopra di s. Fermo, e che tra poco si vuol traslocare fra queste archie de' suoi consorti:

*Ortus Scaligera jacet hic e stirpe Johannes,
Cui genus illustrat Antiochena domus;
Mente, manumque potens, simul aptus ad arma, togamque,
Robur militiae, consiliumque domi.*

*Occubuit nono post annos mille trecentum,
Ao decies quino lux ibat septima Juli.*

(71) *Scaligera hac nitida cubo Cansignoriae aera,
Urbibus optatus Latius sine fine Monarca.
Ille ego sum, gaminas qui genus sceptraque tenebam,
Justitiaque meos, mixta pietate, regebam;
Inclita cui virtus; cui pax tranquilla, fidesque
Inconcuessa dabant famam per saecula diesque.*

MCCCLXXV Octobris XIX obiit magnificus Cansignorius:

Cansignorio, ultimo de' discendenti legittimi della famiglia Scaligera, incominciò e terminò il suo governo con due fratricidi, cioè di Cangrande II ucciso presso s. Eufemia, e di Paolo Alboino strozzato nella rocca di Peschiera, per cupidigia di dominar solo, e lasciar dopo morte la signoria ai suoi figliuoli spurj Bartolommeo ed Antonio. Questi soli misfatti bastano a provare, quanto male stieno le lodi a lui date nella sua epigrafe sepolcrale. Tra tali vizj però fu, come vedemmo, fondatore di molte fabbriche utili e magnifiche, quali furono la torre del Gardello coll' orologio, i pubblici atque dotti, diverse parti del suo palazzo che ora comprendono il R. Demanio, i Tribunali e l'Orto Botanico, e fuori di qua i pubblici granaj a ridosso delle mura al Pallone, e il ponte delle Navi. Fu promotore eziandio del traffico e dell'agricoltura, per quello sopprimendo d'accordo co' Veneziani i dazj tra i due demanj; di questo apprestando fattorie, fabbriche rurali, ed ergendo palazzi di sua residenza principalmente in Soavè e Montorio.

TITOLO E LUOGO DELLE TAVOLE.

TAV. I. Pianta di Verona premessa al frontispizio	
II. Porta di s. Anastasia e quella sulla strada delle Spade al n.º 720	<i>Facc.</i> 14
III. Sarcofaghi nell' ingresso laterale del R. Liceo Convitto e sua facciata	25
IV. Mausolei Verità a s. Eufemia, e Turriano in s. Fermo Maggiore	57
V. Porta de' Borsari, e Cenotafio detto Arco de' Gavj	62
VI. Porte sul Corso al n.º 3017, e al Seminario al n.º 4537	69
VII. Palazzi Canossa, Bevilacqua e Pompei	71
VIII. Ponte e parte di Castelvecchio	81
IX. Lungadige alle Regaste di s. Zeno	88
X. Il Baccanale del Venerdì Gnoccolare a s. Zeno	112
XI. Cappella Pellegrini in s. Bernardino	116
XII. Porta Nuova, e Porta del Pallo	121
XIII. Facciata esterna della Porta Nuova, Vestibulo del Teatro Filarmonico, e Porta detta de' Leoni	132
XIV. Piazza detta la Bra	146
XV. Palazzi Maffei, Pellegrini e Guastaverza: la Ruota della Fortuna sulla facciata di s. Zeno, e antico Sigillo di Verona	159
L' Anfiteatro	160
Pianta dello stesso	161
XVI. Parte dell' Anfiteatro coll' ala in profilo, e ingresso principale	163
XVII. Spaccato dell' Anfiteatro, e pianta de' nuovi Scavi	171
XVIII. Cortilè della Dogana, e Ponte delle Navi caduto l' anno 1757	188
XIX. Piazza delle Erbe	213
XX. Piazza de' Signori colla Mascherata del Venerdì Gnoccolare	221
XXI. Sepolcri degli Scaligeri	236

INDICE

DEI TITOLI CONTENUTI IN QUESTA PRIMA PARTE.

<i>P</i> refazione	Facc.	III
Notizie generali		I
S. Anastasia		12
Regio Cesareo Liceo Convitto e s. Pietro martire		25
Dal Liceo alla Cattedrale		30
La Cattedrale		32
Il Vescovato		43
S. Gio. in Fonte		46
S. Elena		48
Biblioteca Capitolare		50
Dalla Cattedrale a s. Eufemia		54
S. Eufemia		57
S. Gio. in Fonte		61
La Porta de' Borsari, le Mura di Gal- lieno, e luoghi circostanti		62
Ss. Apostoli		69
S. Teutèria e il Palazzo Bevilacqua		70
S. Lorenzo		73
Palazzi Portalupi, Muselli e Canossa		76
Il Castelvecchio e il Ponte		80
L' Arco de' Gæj		84
S. Zeno in Oratorio, le Regaste, e s. Giu- seppe		87
Il Bastione di Spagna		90
La Porta a s. Zeno		93
S. Zeno Maggiore		94
S. Bernardino il e publico Cimitero		112
La Porta di s. Sisto o del Palio detta Stuppa		121

<i>La Chiesa già degli Scalzi</i>	Facc.	125
<i>Il Ricovero, lo Spedale, ed il Ritiro</i>		127
<i>La Galleria Caldana</i>		130
<i>La Porta Nuova</i>		132
<i>Il R. Collegio delle Fanciulle</i>		135
<i>La SS. Trinità e il Giardino Gazola</i>		137
<i>L' Orfanotrofio delle Franceschine</i>		140
<i>Il Museo Verità e la Cittadella</i>		141
<i>S. Luca e luoghi dappresso</i>		143
<i>La Bra e il Palazzo</i>		146
<i>Il Museo lapidario e il Teatro Filarmo- nico</i>		150
<i>Il Listone e il Palazzo Guastaverza, ec.</i>		158
<i>L' Anfiteatro e i nuovi Scavi</i>		161
<i>S. Niccolò e luoghi dappresso</i>		177
<i>I Palazzi Spolverini, Maffei e Ridolfi</i>		180
<i>S. Pietro in Carnario</i>		184
<i>La Chiesa de' Filippini</i>		186
<i>La Dogana</i>		188
<i>S. Fermo Maggiore</i>		189
<i>Palazzi e Gallerie da s. Fermo ai Leoni</i>		198
<i>La Porta detta l' Arco de' Leoni</i>		201
<i>S. Sebastiano, Biblioteca e Ginnasio Co- munali</i>		205
<i>Da s. Sebastiano a s. Maria della Scala</i>		209
<i>S. Maria della Scala</i>		210
<i>Dalla Scala alla Piazza,</i>		211
<i>La Piazza dell' Erbe e luoghi circonvicini</i>		213
<i>La Piazza de' Signori</i>		221
<i>I Sepolcri degli Scaligeri e s. Maria An- tica</i>		236
<i>Casa Gazola</i>		241
<i>Note</i>		243

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
8	11	importò	s' importò
42	5	una in prosa	una in trocaici
57	10	conservati e vivi	conservate e vive
120	10	di lui	di Francesco Morone
153	23	Tav.	Tom.
244	34	<i>Manzathus</i>	<i>Mazanthus</i>
245	43	<i>aethereundus</i>	<i>aethera nudus</i>
254	1	<i>manus</i>	<i>munus</i>
id.	30	ed ha	che ha
255	13	passando dalla prima	passando Teodorico I dalla prima

